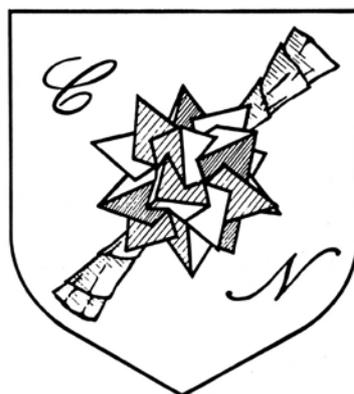


COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI
PAVIA

Nuovità



SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	3	<i>Partnership istituzionali</i>	43
		I partner internazionali:	43
<i>Vetrina</i>	5	Mainz, Heidelberg, Cambridge,	
Rita Levi-Montalcini Nuovina per una sera	5	Dubai, New York e i College della rete WEW	
Sandra Bruni Mattei. Matematica con dignità di stampa	7	La Scuola Superiore dello IUSS	47
Incontri presidenziali	9	La Conferenza dei Collegi Universitari Italiani	50
Pavia - New York: Nuovo e Barnard firmano l'accordo	11	Pavia Città Internazionale dei Saperi	54
<i>Il Collegio Nuovo nell'a.a. 2008-2009</i>	21	<i>Una vita da Collegio</i>	56
La comunità collegiale	21	Ciak, si gira: feste, gita e competizioni sportive	56
Le alunne neolaureate	22	Gli incontri culturali visti da noi	62
Le nuove alunne	23	Decane: una storia da raccontare	72
Il concorso	24		
Posti gratuiti	25	<i>C'è post@ per noi</i>	74
Soggiorni e borse di studio pre-laurea all'estero	25		
Perfezionamenti post-laurea all'estero	25	<i>Racconti dalle Nuovine</i>	83
Lavori in corso	25	Avventure all'estero	83
Finanziamenti e donazioni	26	Esperienze di lavoro	94
<i>Attività culturali e accademiche</i>	29	<i>L'Associazione Alunne del Collegio Nuovo</i>	106
La forza di una proposta culturale	29		
Conferenze e incontri con gli autori	31		
Dall'album degli ospiti	32		
Riunioni, convegni e corsi	33		
Insegnamenti accreditati dall'Università di Pavia	34		
Orientarsi	37		
Echi di stampa ... e Alumnae dissemination	39		

A cura di Paola Bernardi e Saskia Avalle

Hanno scritto in questo numero, oltre alle curatrici:

(in ordine di comparsa)

Natalia Lugli
Elizabeth Boylan
Hilary Link
Alberta Spreafico
Cecilia Trovati
Antonella Busso
Marialuisa Catanoso
Silvia Castelli
Lidia Motta
Ina Mita
Valentina Capelli
Emanuela Bonfoco
Chiara Gagliardone
Laura Massocchi
Elena Masnada
Silvia Guarguagli
Lia Antico
Letizia Diamante
Livia De Rosa
Giulia Risso
Francesca Facchi
Pamela Morellini
Martina Borghi
Viola Cappelletti
Francesca Pietra
Elisa Gilardi
Giulia Salini
Laura Bertolino
Angelica Sartori
Laura Meriggi
Federica Baldelli
Federica Malfatti
Francesca Repetti
Elisabetta Repossi
Francesca Grosso
Carlo Guelfi – per il Presidente della Repubblica
Valentino Valentini – per il Presidente del Consiglio

Lella Golfo
Anna Lanzani
Roberta Milani
Maria Guglielma da Passano
Chiara Gazzola
Valeria Gasperi
Giulia Pretta
Francesca Negri
Giuliana Adamo
Laura Losa
Emanuela Brambilla
Giulia Ambrosi
Ida Sirgiovanni
Michela Pagano
Anna Carnevale Baraglia
Debora Perelli
Chiara Manto
Barbara Furlotti
Piera Molinelli
Yvette Agostini
Bruna Bovolenta
Paola Vicario
Gabriella Pocalana
Francesca Parola
Margherita Boiani
Simona Corti
Marzia Perazzi
Cristina Castagnoli
Angelo Mantovani
Silvia Zonca
Marta Bellincampi
Michela Summa
Gaia Lembi
Francesca Scolari
Anna Baracchi
Michela Cottini

*Si ringraziano per la collaborazione tutti coloro che hanno fornito notizie
e in particolare, per la revisione finale, Antonella Busso, Francesca Facchi, Pamela Morellini e Antonella Fantini.
Questo numero viene spedito con un contributo dell'Associazione Alunne*

*In copertina:
Rita Levi-Montalcini tra la nipote Piera e la Rettrice in mezzo alle Nuovine
(foto di Francesca Chiodini)*

Finito di stampare nel mese di novembre 2009

PRESENTAZIONE

«Infiniti auguri alle giovani studentesse di questo stupendo Collegio». Quale apertura migliore per il ventesimo numero di “Nuovità” che le parole augurali lasciate sul nostro albo degli ospiti da Rita Levi-Montalcini? E per di più al termine di un incontro in Collegio durante il quale il Premio Nobel ha conosciuto a una a una le Nuovine, dando la mano a ciascuna di loro? Una persona, la scienziata che è l’orgoglio del nostro Paese, che davvero sa guardare sempre avanti, e anche sempre oltre se stessa, in questo così simile alla Fondatrice del Collegio Nuovo, Sandra Bruni Mattei.

La serata con Rita Levi-Montalcini, a fine settembre, ha chiuso dodici mesi che ci hanno riservato ancora momenti importanti e bei risultati. Si pensava che, dopo l’anno del Trentennale e del Meeting internazionale dei College femminili, il successivo sarebbe stato un po’ più in sordina. E invece... A partire dalla nuova partnership col Barnard College, affiliato alla Columbia University di New York, una delle prime nel mondo, siglata il 7 novembre 2008, proprio nel giorno del trentesimo anniversario dell’apertura del Collegio Nuovo, e poi dal numero delle laureate, che è il più alto della nostra storia, dalle attività culturali e accademiche, dalle borse di studio per l’estero, dai successi delle Nuovine (compresi quelli sportivi!), dall’attenzione dei media... per finire con la scoperta della tesi di laurea della Fondatrice pubblicata su una prestigiosa rivista, anche l’anno accademico 2008-09, il trentunesimo del Collegio Nuovo, è stato un anno da ricordare.

I numeri nel box della pagina seguente danno, più di ogni parola, un quadro completo di cosa è stato e cosa ha fatto il Collegio negli ultimi dodici mesi. Di tali numeri, sfogliando le pagine di questo ventesimo numero di “Nuovità”, troverete dettagli e particolari. Insieme ai racconti di tante Nuovine, come al solito ricchi di brio e di riflessioni intelligenti. A leggerli non sembra proprio che le donne del 2000 siano più infelici di quelle dei secoli scorsi, come afferma un recente studio. Piuttosto si conferma, anche in prospettiva, il valore che le donne portano alla crescita dell’economia globale, secondo quanto gli esperti di tutto il mondo non si stancano di ripetere.

“Nuovità”, si è detto, compie venti anni. Fa quasi tenerezza sfogliare il primo numero e ritrovarvi intatto l’impianto originale, mai venuto meno anche se via via arricchito negli anni di nuove rubriche. Ma certo allora il nostro giornale era un’altra cosa. Una dozzina di pagine tutte dedicate ai soli dati essenziali, accompagnati da qualche articolo di alunne ed ex-alunne. Non perché le attività del Collegio, ad eccezione di quelle accademiche ancora di là da venire, fossero minori o di minor qualità – i numeri, tranne ovviamente quelli dei successi delle Nuovine, non erano inferiori a quelli attuali, anzi in qualche caso pure superiori, e tra gli ospiti delle serate culturali c’erano nomi di non minor prestigio degli ultimi – ma quel che mancava erano proprio il contorno e i dettagli. Forse l’eredità dello spirito senza fronzoli della Fondatrice oppure, piuttosto, l’importanza che è andata sempre più assumendo, ovunque, la necessità di comunicare in modo più compiuto e incisivo. “Nuovità” ha seguito quindi il passo dei tempi e si è fatto più “loquace” senza tuttavia dimenticarsi che alla base di ogni seria comunicazione ci devono essere numeri reali e fatti concreti.

Buon compleanno, “Nuovità”, e buona lettura a tutti! E grazie, naturalmente, a chi ha scritto e a chi, prima ancora, ha lavorato per far crescere il Collegio Nuovo.

P.B.

Le Nuovine e i loro risultati

115 alunne

di cui 66% area scientifica e 34% area umanistica
57% provenienti da fuori Regione
24 matricole con un rapporto tra ammissioni e domande di 1 a 5,25
9% presenza di straniere

98% alunne confermate, di cui

40% con media globale uguale o superiore a 29/30
69% con esami terminati al 30 settembre

28,86/30 media globale degli esami per la conferma, senza contare le lodi

38 laureate (61% area scientifica 39% umanistica) da settembre 2008 a luglio 2009 di cui
97% in corso
96% con lode. Un solo voto, su 38, inferiore a 110

Ennesima conquista del Coppone del Torneo Sportivo Intercollegiale

e... 112 aggiornamenti sulle attività professionali e i riconoscimenti delle Nuovine

Le facilitazioni economiche e le opportunità delle partnership

20 posti a titolo gratuito, tutti gli altri a rimborso parziale
58% percentuale media di copertura dei costi di mantenimento non originata dai rimborsi delle alunne

17 borse o posti di scambio pre e post laurea per soggiorni di studio e stage all'estero in 10 sedi diverse
45 contributi per il viaggio annuale organizzato dal Collegio
4 partnership internazionali attive in Europa e Stati Uniti, oltre alla cinquantina della rete WEW
12 alunne coinvolte in prima persona nell'attività delle reti WEW e EUCA

L'attività culturale e accademica

25 conferenze e incontri, di cui 15 in tre cicli, con
40 tra relatori e moderatori (62% di provenienza esterna e 42% donne)
11 insegnamenti accreditati dall'Università di Pavia con
43 docenti di ambito universitario e professionale (20% di provenienza esterna e 34% donne)
per oltre 270 ore di lezione

L'Associazione Alunne del Collegio Nuovo

30 nuove iscritte al 30.09.2009
46% delle entrate complessive grazie a erogazioni liberali oltre le quote
7 Premi e Contributi assegnati ad Alumnae e studentesse

Tutto questo raccontato in *Nuovità* anche dal ricco contorno di 75 firme per 85 pezzi!

Un fiore, anzi 100 fiori, per iniziare il ventesimo numero di *Nuovità*, e una ricca "Vetrina". L'incontro in Collegio con Rita Levi-Montalcini, la scoperta della tesi di laurea della Fondatrice su una prestigiosa rivista, un incontro "presidenziale" e la nuova partnership col Barnard College di New York. Tutti eventi dell'anno cui dare uno speciale risalto.

RITA LEVI-MONTALCINI NUOVINA PER UNA SERA

Una chiusa d'anno eccezionale, il 29 settembre 2009, al Collegio Nuovo, con l'incontro, davvero "storico", con Rita Levi-Montalcini, Nuovina per una sera (e una notte). Un incontro che ha emozionato tutte, tanto che non si è parlato d'altro, in Collegio, per molti giorni. Il fascino di una donna, solo in apparenza fragile, che ha lasciato un segno forte anche al Nuovo. Come le parole che, con grafia elegante, ha affidato al nostro registro degli ospiti: «Infiniti auguri alle giovani studentesse di questo stupendo collegio.»

L'incontro ha un antefatto. Una sorpresa che si è concretizzata in occasione del Raduno dell'Associazione Alunne in maggio, quando le presenti hanno potuto ammirare, e inaugurare in forma privata, nell'ala nuova del giardino, un roseto tutto particolare, intitolato proprio a Rita Levi-Montalcini. A regalarlo al proprio Collegio l'Alumna Natalia Lugli, neolaureata in Biologia. Qui il racconto delle sue motivazioni con quello della inaugurazione "ufficiale".

22 aprile 2009 - 29 settembre 2009: si realizza un sogno

22 aprile 2009... Sul calendario la data era evidenziata con un rosso piuttosto vistoso e la scritta in stampatello maiuscolo recitava: "COMPLEANNO DELLA GRANDE RITA" non sarebbe potuta certo passare inosservata quella ricorrenza: erano 100 anni!!

All'inizio, con la mia famiglia, si era pensato a un omaggio floreale, un mazzo di 100 rose da inviare a Roma, ma ci sembrò ben presto troppo scontato, così... quando per puro caso abbiamo saputo dell'esistenza di una rosa dedicata proprio a Lei, il Premio Nobel Rita Levi-Montalcini, c'è stata la grande pensata!

L'immagine degli eleganti boccioli di color rosa albicocca, quello che era descritto come il delicato profumo, l'abbondante fogliame, uniti alla certezza di vigoria, la capacità di fioritura ed eccezionale resistenza, garantiti dal produttore Barni di Pistoia, ci avevano convinti.

Non si poteva fare altro: creare un'aiuola con "quelle" 100 rose. E dove, se non nella nuova area del "nostro" Collegio Nuovo per ricordare e pensare al futuro in un luogo dove si "coltiva" la cultura, si curano e si fanno

crescere le menti e i cuori? E così è stato!

Una splendida giornata ha premiato la nostra speranza di realizzare un sogno. Il 26 settembre 2009, giorno dell'inaugurazione "ufficiale" del roseto, realizzato su idea della Rettrice con la forma della proteina Nerve Growth Factor (NGF), alla presenza della nipote, l'ingegner Piera Levi-Montalcini, della Presidente Bruna Bruni, dello staff al completo del Collegio e di alcuni suoi cari amici, oltre a molte Nuovine, non è stato che il preludio di un miracolo. E martedì sera, 29 settembre, la Professoressa più famosa d'Italia ha fatto il suo ingresso nel nostro Collegio. Non ci sembrava vero, ma era lì, tutta per noi, solo per noi!

Anche i miracoli, qualche volta, si avverano!

*Natalia Lugli
(Scienze Biologiche, matr. 2002)*

Ed ecco invece il racconto del "miracolo":

Nel 1993 usciva a San Francisco, ma fondato da un italiano, un giornale che «sembrava venisse dal futuro», racconta Riccardo Luna nell'editoriale del primo numero italiano di "Wired", nel marzo del 2009.

Perché lo raccontiamo? Perché la copertina di questa prima uscita presenta un modello (così pare anche ammiccare la copertina argentata a specchio da cui emerge) tutto italiano, un'icona che si è materializzata in Collegio la sera del 29 settembre. Un'icona regale quella di Rita Levi-Montalcini, di quella regalità che fa rima con semplicità.

Si affaccia all'ingresso del Collegio, circondata dalla nipote Piera Levi-Montalcini e affettuosamente sorretta dalla professoressa Marina Bentivoglio. Le scorta il professor Paolo Mazzarello, storico della Medicina nell'Università di Pavia.

Uno stuolo disarmato di fronte a tanta energica grazia la accoglie con un applauso. Anche chi è incerto su questo tipo di accoglienza si unisce perché l'applauso non è retorico, e lo sottolinea pure lei, la Professoressa, che batte le mani divertita. L'omaggio si trasforma subito in una festa.

Sulle sue spalle un secolo di storia, certo, ma anche lei sembra venire dal futuro e guardare proprio verso il futuro, senza paura, stretta nel suo abito elegante, con l'immane spilla. Preludio dell'ennesima onorificenza che le verrà conferita il giorno dopo nell'Aula Golgi dell'Università: il Wendell Krieg Lifetime Achievement Award. Una giornata organizzata dalla stessa professoressa Bentivoglio, istologa dell'Università di Verona, dal professor Gordon Shepherd del Cajal Club (intitolato al collega "rivale" di Golgi con cui questi condivise il Nobel nel 1906) e dal professor Paolo Mazzarello.

Ottant'anni dopo il Nobel a Golgi, ad arrivare a Stoccolma fu proprio Rita Levi-Montalcini, una delle 10 scienziate donne in tutto il mondo (a fronte di 300 scienziati...) e

unica scienziata italiana a essere insignita del prestigioso premio. Premio che, unito all'esempio della sua persona, non può che farne «la donna che è l'orgoglio del nostro Paese», come dice la Rettrice nel suo saluto iniziale e il «massimo del risultato cui possiamo aspirare» aggiunge, offrendole come omaggio di tutto il Collegio un bouquet di roselline, la Decana delle studentesse Livia De Rosa. Che non manca anche di far riferimento alle difficoltà della donna pure in questi tempi di «emancipazione».

Rita Levi-Montalcini non può non ricordare che se ai suoi tempi nascere donna rappresentava una difficoltà, «ora è una fortuna», pensando che le lotte anche solo per l'istruzione sono, almeno in Italia, superate.

Lo ribadisce con orgoglio, il suo riconoscimento «nobiliare», ma con quell'atteggiamento pratico di chi sa nei fatti cosa vuol dire sudarsi, meritarsi un premio e con quell'understatement che si manifesta scherzoso quando la Rettrice le dice: «La sua presenza è destinata a restare nella storia del nostro Collegio». «No» mormora sorridendo, tra le risate delle studentesse, conquistandosi la loro simpatia, il loro cuore e le loro menti. Lo sa bene, invece, che per il Collegio non può che esser davvero storica questa occasione, tanto più che rispondendo con un partecipe «magari!» all'invito a un legame più stretto con il Nuovo, accetta addirittura come un «troppo onore» la proposta di intitolarle uno dei posti gratuiti della Fondazione Sandra e Enea Mattei. Inutile aggiungere che per il Collegio è... un privilegio. Della «storicità» informale dell'incontro la Professoressa ha poi conferma dalla «sfilata» delle studentesse che a una a una le stringono la mano, trasformando ancora una volta la retorica della coreografia in una presentazione di persone, in un'ideale trasmissione generazionale del sapere e dei valori: sfilano giovani donne, tutte con la loro Facoltà come segno distintivo, qualcuna accenna un inchino, un'altra alla stretta di mano aggiunge qualche parola, un'altra quasi si ritrae con una riservata timidezza che si dissolve presto. Un incontro che ha una sua forma di composta intimità.

L'ingegner Piera Levi-Montalcini che, ricordiamolo, dirige un'azienda di controlli numerici per macchine utensili e robot dal 1978 (lo stesso anno in cui nasceva il Collegio grazie alla nostra imprenditrice Sandra Bruni Mattei!), si compiace per l'elevato numero di ingegnere. La Professoressa ascolta partecipe le biologhe, mediche, letterate, giuriste, scienziate dall'Italia e dal mondo, pensando forse anche a quel capitale umano che «free of charge», dice lei, regaliamo all'estero dopo averlo formato. «Sono felice di essere in questo stupendo «college» e di vedere ragazze di questo valore, ma più che altro, io posso dirlo, da quando sono rientrata in Italia mi sono accorta che il capitale umano, d'ambo i sessi, è formidabile. [...] L'Italia ha un tale capitale umano, che è quello vero, non quello delle banche, che non dobbiamo più perderlo.» E quasi a sottolineare la bontà dell'azione concreta del contributo del Collegio alla formazione di studentesse meritevoli, anche con aiuti economici, al cenno di approvazione del capo, aggiunge un compunto «Bene!».

Annunisce poi all'esempio di Barbara Casadei, entrata in Collegio nel 1978 e ora Full Professor di Medicina cardiovascolare a Oxford. Si sofferma con interesse anche sulle studentesse straniere ora in Collegio, consapevole che l'istruzione è lo strumento per il progresso di ogni Paese, e a questo principio si ispira infatti la Fondazione a lei intitolata.

E come il Collegio può annoverare brave studentesse che «ce l'hanno fatta» non solo andando oltre frontiera, così è nutrito il manipolo di informatiche, fisiche, chimiche, biologhe molecolari che collaborano al suo laboratorio dove ancora oggi Rita Levi-Montalcini lavora instancabilmente – dalla mattina presto, ogni giorno, precisa. E dove magari lavorano brillanti donne che sono rientrate in Italia, come del resto è accaduto per alcune Nuovine raccontate anche in queste pagine. Torna, di riflesso, in mente la copertina a specchio di «Wired» a ricordarci che in un mondo dove tutto è connesso appunto, forse di frontiere nel futuro avrà meno senso parlare. Speriamo di essere pronti e che a supportarci ci sia la conoscenza, e, stando anche alla Sua lezione, pure l'immaginazione.

Come immaginiamo il nostro futuro, sembra chiedere agli astanti, mentre ricorda che quel che conta è quel che lasciamo anche dopo la vita e che è questo a sconfiggere la morte, parola difficile da sentire pronunciata, e continuamente esorcizzata; da lei certo non temuta. La risposta più immediata che sembrano poter dare le studentesse di oggi, e forse non solo loro, può essere assimilata a dei puntini di sospensione, tra parentesi. Quegli stessi, forse non censori, forse non espressione di soli dubbi o ignoranza, con cui risponde lo stesso Paolo Giordano, lo scrittore fisico che ha realizzato l'intervista a questa eccezionale donna che gli chiede: «Paolo, tu come immagini il tuo futuro?». Lo vedranno i fatti che seguiranno alla capacità di conoscere e immaginare.

Grazie a Rita Levi-Montalcini, «Nuovina per una sera», che senza retorica ci ha insegnato cosa vuol dire quello che in questi anni pare essere lo slogan un po' frusto per uscire dalla congiuntura mondiale: «trasformare la crisi in opportunità». Lei l'ha fatto: e a maggior riprova di aver trasformato sulla sua pelle il trauma della discriminazione in occasione di (dolorosa) conoscenza, il suo monito è vibrante: «Sapete: non esistono le razze, esistono i razzisti». L'augurio che lascia a tutte le studentesse, a parte «ottant'anni di duro lavoro!», come scherzosamente insinua la nipote Piera, è tanto semplice quanto ottimista, di un ottimismo che sembra davvero senza riserve: «Io auguro a tutte voi una vita ricca come è stata la mia, cominciata male, ma che come tutte le cose cominciate male, va avanti bene».

E, se «voi mi battete probabilmente molto nelle capacità intellettuali, nella gioventù... e anche in statura!», certo, ci tiene a precisarlo: «Lavoro molto di più e con molto più successo di quando avevo vent'anni».

C'è da crederle. Soprattutto se, tra le studentesse, c'è pure chi commenta che Rita Levi-Montalcini sembra molto più giovane di tante altre persone che lo sono per

l'anagrafe... che abbiano meno di 100 anni, 5 mesi, e... 7 giorni! Il conto, Rita Levi-Montalcini, se lo perde per un attimo nell'entusiasmo, lo riacquista subito – e senza sbagliare.

Dietro le quinte...

15 settembre, esami di concorso: c'è l'occasione di raccontare del nuovo roseto ai Commissari. Tra loro il professor Giorgio Guizzetti che riferisce di una voce che gira in Università: è probabile che il Premio Nobel venga a Pavia a fine mese, per ritirare un prestigioso premio in Ateneo in occasione di un convegno. La sera Giorgio Guizzetti ne parla alla moglie, Letizia, incaricata dell'organizzazione dell'evento.

21 settembre: si prepara l'inaugurazione del roseto, cui parteciperà l'ingegner Piera Rita Levi-Montalcini a nome della Zia. Tra le persone che ne vengono informate il professor Paolo Mazzarello.

25 settembre: in mattinata telefona la signora Guizzetti. Con Mazzarello stanno predisponendo l'accoglienza alla Professoressa. Entrambi hanno bene in mente la notizia del roseto. E poi sono convinti (e con loro sicuramente qualche altro "grazioso" angelo custode del Collegio!) che il Collegio Nuovo, in quanto luogo di formazione femminile, ma anche per la sua fama ben consolidata riguardo all'ospitalità che sa offrire, sia la sede ideale per alloggiare per la notte la scienziata. Nel caso, naturalmente, di ulteriore conferma del suo arrivo, previsto al momento per la sera del 29. Incredulità e gioia: che sia davvero l'occasione di realizzare un sogno nato quasi contemporaneamente al Collegio? Panico: saremo all'altezza di accogliere "come si deve" la più illustre scienziata italiana di tutti i tempi? Niente paura: tutto lo staff del Collegio si mette subito all'opera perché l'accoglienza sia la migliore possibile.

26 settembre: inaugurazione del roseto. Piera Levi-Montalcini ribadisce che la Zia ha tutte le intenzioni di venire a Pavia anche se l'ultima decisione è rimandata alla mattina del 29. Insieme a lei, e con l'occhio attento della Segretaria, si valutano le varie possibilità di alloggio e si decide, nel caso, per la Sezione laureati. Si azzarda la richiesta di un incontro con le alunne, anche solo la possibilità di accoglierla con un applauso al suo ingresso in Collegio. La risposta è incoraggiante, compatibilmente con l'orario di arrivo e tutto il resto.

29 settembre: alle 16 una prima conferma. Il Premio Nobel è in viaggio in auto per Pavia, si prevede che arrivi in città per le 19,30. In Collegio tutto, o quasi, è pronto per accoglierla, le alunne la attendono con trepidazione in portineria per l'ora presunta di arrivo. Ore 19,15: Mazzarello telefona che Rita Levi-Montalcini è alle porte di Pavia, ma desidera dare subito un saluto ai convegnisti riuniti a Palazzo Botta. Che si fa? E se poi è troppo tardi per farle incontrare le alunne? Ore 20,30: Mazzarello telefona che si stanno muovendo in direzione del Nuovo. Non si sa ancora cosa potrà succedere, se il Premio Nobel

incontrerà le studentesse oppure preferirà ritirarsi subito. Ore 20,45: l'auto arriva in Collegio e Rita Levi-Montalcini entra in portineria. Scoppia l'applauso e inizia uno dei momenti più straordinari e magici del Collegio Nuovo.

SANDRA BRUNI MATTEI. MATEMATICA CON DIGNITÀ DI STAMPA

«Matematica!» ha esclamato compiaciuta Rita Levi-Montalcini, a sentire la storia della Fondatrice. Che, appunto, non finisce mai di stupirci! Un ultimo, importante, tassello della sua biografia, si è aggiunto in primavera, in occasione della mostra/convegno *Domina Doctrix*, promosso dalla sezione pavese della FILDIS – Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori – per ricordare alcune importanti figure femminili legate all'Ateneo pavese. Grazie infatti a un'accurata ricerca bibliografica, la dottoressa Carla Mazzoleni, Conservatrice della Biblioteca universitaria di Pavia, sede della mostra/convegno, ha trovato sui "Rendiconti" dell'allora Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano (Serie II, Volume LIII, 1920) l'articolo in dieci pagine *Equazioni caratteristiche dei piccoli moti trasversali nei canali rettilinei. Nota di Sandra Bruni (Padova)*. Lo stesso articolo risulta presentato, come da tradizione, nell'adunanza dei membri dell'Istituto in data 24 giugno 1920.

Da qui la curiosità di sapere se la Sandra Bruni di quell'articolo è la "nostra" Sandra Bruni. E, dopo altre ricerche, questa volta negli archivi dell'Istituto Lombardo e dell'Università di Padova e anche nella memoria di chi l'ha conosciuta, si è arrivati alla certezza che sì, è proprio Lei e che l'articolo non è altro che un estratto della sua tesi di laurea. Laurea che Sandra Bruni discusse a Padova il 29 novembre 1919, per l'appunto 90 anni fa, all'età di 23 anni, riportando la votazione di 105 su 110. Niente male per quei tempi.

La tesi non è conservata negli archivi patavini – in quegli anni non era affatto inusuale che le tesi fossero presentate e discusse senza il testo scritto, ma la certezza è venuta dagli archivi dell'Istituto Lombardo. Qui infatti si trova ancora il manoscritto autografo dell'articolo dei "Rendiconti" (il titolo, lo stesso della stampa, è seguito anche stavolta dalla precisazione "Nota di Sandra Bruni (Padova)"). Lo accompagna un biglietto, in data 16 novembre 1919, del professor Umberto Cisotti, membro dell'Istituto e docente di Meccanica razionale nell'Università di Pavia e nel Politecnico di Milano, dopo essere stato assistente di Tullio Levi-Civita a Padova, in cui si legge: «La Sig.na Sandra Bruni mi presenta un estratto, della sua dissertazione di laurea, che desidera inserire nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Ben volentieri accompagno il manoscritto, corredato da sei figure, poiché ritengo il lavoro meritevole a comparire nei nostri Atti Accademici.» Già il giorno successivo la segreteria dell'Istituto lo trasmette per un parere a cinque membri, tutti matematici illustri come Giuseppe Jung, Luigi Ber-

zolari, Giulio Vivanti, Francesco Gerbaldi e A.F. Iorini che, con altrettanta rapidità, il 20 novembre, lo restituiscono con questa lettera: «La Nota della Sig.na Sandra Bruni dal titolo *Equazioni caratteristiche dei piccoli moti trasversali nei canali rettilinei* si riattacca a lavori del prof. Cisotti pubblicati nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei ed è presentata all'Istituto nostro dal Cisotti stesso con parere favorevole. Aderendo al parere espresso dall'egregio Collega do io pure voto favorevole per l'inserzione della Nota nei nostri Rendiconti.». Segue la firma di Giuseppe Jung seguita da quella di tutti gli altri. Insomma, nove giorni prima di laurearsi (Sig.na non Dott.ssa!), Sandra Bruni aveva già avuto giudizio favorevole sul suo lavoro dal Gotha della matematica italiana! Tra loro piace ricordare soprattutto Luigi Berzolari, professore di Analisi algebrica nell'Università di Pavia e futuro Rettore... nonché nonno del professor Alberto Gigli Berzolari, Rettore dell'Ateneo pavese negli anni in cui Sandra Bruni Mattei progettava il Collegio Nuovo e a Lei sempre legato da grande, reciproca stima.

Non poteva, Sandra Bruni, che essere stata un'ottima studentessa e, in prospettiva, una valida studiosa. Ma come era arrivata a tanto? Ci aiuta ripercorrere brevemente la sua biografia negli anni giovanili, quelli "veneti", non meno importanti dei successivi, quelli "lombardi", per delineare un quadro più completo della sua figura. Anche perché vi si ritrovano molti degli elementi distintivi della sua personalità.

Sandra Bruni, nata a San Giovanni Lupatoto, nel veronese, nel 1896 (solo 22 anni da quando venne sancito, almeno formalmente, nel 1874, l'accesso delle donne ai licei e all'università nel nostro Paese) ha la fortuna di nascere in una famiglia colta e liberale della buona borghesia di Verona: uno zio chirurgo direttore dell'ospedale di Verona, il padre farmacista, un fratello maggiore che si laureerà in Medicina a Bologna, una sorella che invece prenderà la laurea in Farmacia. Una famiglia di ampie vedute per quei tempi, così da avviare anche le due figlie femmine agli studi universitari e per di più in materie scientifiche, il che era allora davvero inusuale. Tanto più che la scelta degli studi scientifici era stata ancora precedente, considerato che Sandra Bruni aveva frequentato a Verona non la "femminile" Scuola normale magistrale, ma l'Istituto tecnico nella sezione matematico-fisica (probabilmente l'attuale Liceo Scientifico "A. Messedaglia", il più antico di Verona). Una scuola allora realmente di eccellenza che preparava gli allievi agli studi universitari in campo scientifico e che fu poi trasformata nell'odierno Liceo scientifico dalla riforma Gentile (1923).

Si iscrisse quindi, siamo nell'autunno 1915, a guerra scoppiata da pochi mesi, alla Facoltà di Scienze dell'Università di Padova per il corso di laurea in Matematica, trovando alloggio in un rigido ed esclusivo pensionato religioso, di cui non conserverà un buon ricordo. A Padova la figura chiave della scuola matematica era in quegli anni quella di Tullio Levi-Civita, titolare della cattedra di Meccanica razionale. Basti pensare che si deve a lui,

insieme al suo maestro Gregorio Ricci Curbastro, la realizzazione del calcolo tensoriale che avrebbe successivamente fornito ad Albert Einstein l'impianto necessario alla Teoria della Relatività.

L'assenza della tesi di Sandra Bruni negli archivi patavini non ci permette di sapere con certezza il nome del relatore. Non fu probabilmente Levi-Civita, che già con l'anno accademico 1918-19 si era trasferito a Roma, chiamato a ricoprire la cattedra di Analisi superiore alla "Sapienza", cattedra che terrà per i successivi venti anni sin quando non ne sarà rimosso dalle leggi razziali, come del resto tutti gli altri docenti universitari italiani di origine ebraica – una circostanza che indurrà, è noto, Albert Einstein a dimettersi da Socio straniero della Accademia dei Lincei. Forse neppure lo stesso Umberto Cisotti, a un cui lavoro precedente la tesi di Sandra Bruni pure si ricollega, visto che in quegli anni anche lui aveva già lasciato Padova. Di sicuro però l'argomento della tesi (Meccanica razionale) e anche il fatto che Umberto Cisotti era un allievo di Levi-Civita (e quindi tramite privilegiato per la presentazione all'Istituto Lombardo della nota di Sandra Bruni) farebbero pensare, se non a Levi-Civita in persona (anche se non si può escludere), a un relatore della sua scuola. Certo è che al Professore e soprattutto alla consorte Libera Trevisani, anche lei veronese e laureata in Matematica, che riuscì a incantare con la sua cultura e la sua grazia Albert Einstein e Niels Bohr, Sandra Bruni fu legata per tutta la vita da un legame di devozione e affetto. A questo legame va sicuramente collegato anche il suo impegno per la promozione degli studi superiori femminili attraverso l'adesione alle attività della FILDIS, di cui Libera Levi-Civita era associata sin dalla fondazione (1922) e di cui divenne più tardi la prima Presidente nazionale dopo la ricostituzione del sodalizio (1944). E poi, ancora, fu forse anche l'influsso dei Levi-Civita, una coppia davvero internazionale, che viaggiò ed ebbe legami in tutta Europa, a darle il primo impulso a quell'apertura cosmopolita che sarà una caratteristica di tutta la sua vita. Le due amiche si ritroveranno poi a Roma, alla fine degli anni Sessanta, quando Sandra Bruni Mattei si trasferì nella capitale. Insieme condivideranno la decisione di sostenere negli studi un liceale coinvolto nel terremoto del Belice. Per inciso la stessa cosa la signora Mattei farà dodici anni dopo con una studentessa irpina di quarta ginnasio, sorella di un'alunna del Collegio Nuovo, offrendole alloggio al Collegio e consentendole di frequentare la stessa classe al liceo "Ugo Foscolo" di Pavia senza perdere l'anno. E in più col conforto della sorella maggiore vicina.

Con tutte queste premesse Sandra Bruni avrebbe potuto intraprendere la carriera accademica oppure quella dell'insegnamento superiore, come forse aveva in animo di fare (lo dimostra il diploma ancora a Padova nella Scuola di Magistero per Matematica, questa volta col massimo dei voti) se non fosse intervenuto un fatto nuovo a cambiarle la vita. L'incontro, ancora studentessa, su un treno tra Verona e Padova, con l'ingegnere valtellinese Enea Mattei, allora ufficiale del Genio militare impegnato sul fronte di

guerra. Fu amore a prima vista che la portò, non appena laureata, a seguirlo a Milano. Enea Mattei stava allora decidendo se accettare il posto fisso appena vinto come ingegnere del Genio civile di Sondrio oppure lanciarsi in un'avventura imprenditoriale nel settore dei macchinari ad aria compressa, allora del tutto innovativo, di cui aveva intuito la potenzialità. Decide per l'avventura e, proprio alla fine del 1919, negli stessi mesi in cui la fidanzata stava concludendo gli studi, acquista una piccola officina a Milano. Fu una decisione in cui, come più volte non mancò di riconoscere lo stesso ingegner Mattei, parte importante ebbero la vicinanza e il sostegno morale di una donna del valore e delle qualità di Sandra Bruni, che non per niente lo affiancò poi sempre nell'amministrazione e gestione dell'azienda. La "Ing. Enea Mattei s.p.a.", leader nel settore dei compressori d'aria ad uso industriale e gruppi elettronici e di cogenerazione, tuttora attiva con stabilimenti a Vimodrone e Zingonia.

A questo punto, col trasferimento a Milano, iniziano gli anni "lombardi" di Sandra Bruni Mattei, quelli dell'imprenditrice di successo e poi, dopo la vendita dell'azienda nei primi anni Sessanta, quelli della "mecenatismo senza retorica", fondatrice di due collegi universitari femminili, ma è indubbio che molte premesse di tutto questo si trovano già negli anni "veneti". La bravura accademica, cui va senz'altro collegato il valore che diede sempre al merito, sul quale esclusivamente volle improntati i suoi collegi, l'apertura internazionale, l'impegno a favore della promozione della cultura e della professionalità delle donne e, non ultima, memore delle difficoltà da lei stessa conosciute durante l'università, quando la morte prematura del padre ne aveva messo in difficoltà la famiglia, il desiderio di aiutare chi si trova in condizioni economiche svantaggiate. Come pure il desiderio di offrire alle giovani universitarie collegi di stampo anglosassone, liberi e aperti a ogni forma di cultura e senza preclusioni di alcun genere, se non il talento.

P.S. La figura di Sandra Bruni Mattei è stata ricordata dalla Rettrice in occasione dell'intervento del 13 marzo 2009 al convegno *FILDIS Domina Doctrix*, apertosi con la presentazione di pioniere come Maria Teresa d'Austria "sovrana illuminata" che introdusse l'istruzione primaria obbligatoria. L'intervento su Sandra Bruni Mattei è stato collocato nel panel dedicato alle donne impegnate in ambito politico e sociale.

L'articolo qui sopra è una sintesi, focalizzata sulla tesi di laurea, di quell'intervento. Con l'occasione si ringrazia, oltre a Carla Mazzoleni, anche Adele Bianchi (Istituto Lombardo), Emilia Veronese (Università di Padova) e Caterina Avezzù (Collegio Don Mazza di Padova) per il prezioso aiuto nel reperimento dei documenti. Oltre alla Presidente Bruna Bruni per aver scavato nella sua memoria!

La notizia era uscita già prima delle vacanze di Natale. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, aveva accolto l'invito del Rettore dell'Università Angiolino Stella a presenziare, in occasione dell'apertura dell'anno accademico, al festeggiamento per il secondo centenario dell'orazione foscoliana, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, quella di "Italiani, io vi esorto alle storie" che tutti a scuola studiamo, pronunciata proprio nell'Aula, poi Foscolo, dell'Ateneo pavese il 22 gennaio 1809. Un riconoscimento importante per l'Università di Pavia, per giunta in mesi in cui le università italiane erano tutte sotto bersaglio per presunti sprechi e nepotismi. E puntuale, dopo la pausa natalizia, era arrivato l'invito alla cerimonia in Aula Magna il 26 gennaio. Non solo, anche a un incontro successivo col Capo dello Stato nei saloni della Prefettura, ospiti del Prefetto Ferdinando Buffoni. Un incontro che avevo inteso aperto a tutti i rappresentanti degli Enti pavesi.

Devo dire che ogni volta che a Pavia arriva un Presidente della Repubblica per me è una festa, anche perché è l'occasione per ricordare simili occasioni del passato. La prima, soprattutto, negli anni Cinquanta, quando Luigi Einaudi venne in visita all'Università e al Collegio Ghislieri, di cui mio padre era allora Rettore. Ero davvero molto piccola e non ne ho ricordi diretti se non quelli a me arrivati attraverso la tradizione orale della famiglia e una foto che mi ritrae con un mazzolino di fiori in mano sulla scalinata del Ghislieri, a fianco di mia madre e in mezzo a tanti studenti ed ex-alunni del Collegio. Tutti sorridono mentre io aziono il mazzolino "come una clava" (raccontava mia mamma). Tutti sorridono perché in quel momento vedono l'auto presidenziale deviare verso via San Martino in direzione del Collegio Castiglioni-Brugnatelli. Una mossa a sorpresa del Rettore Plinio Fraccaro per mostrare al Presidente il nuovo collegio femminile, il primo di Pavia, per cui il Rettore aveva quasi rischiato la destituzione. Che, forse anche per l'amicizia col Presidente (liberale come lui e come lui Accademico dei Lincei) aveva per fortuna scampato. Poi l'auto arriva al Ghislieri e viene anche per me il momento di offrire il mazzolino (in che condizioni non si sa) alla consorte del Presidente. Donna Ida Einaudi mi ringrazia e mi fa i complimenti per il mio vestitino azzurro a punto smoke. «È nuovo! – le rispondo subito – e anche quello della mamma!» La Signora, naturalmente, sorride.

Una festa quindi. L'incontro del 26 gennaio è previsto in un'Aula Magna blindatissima, dove si entra solo con invito nominativo. Il Rettore Stella è davvero sempre molto sensibile al "Sistema Pavia" e alla sua forza e così ci ritroviamo tutti sulla stessa fila, Presidenti e Rettori dei Collegi, ad attendere insieme il Presidente. L'Aula è gremita, si notano molti ex-studenti famosi, come i Ministri Umberto Bossi e Giulio Tremonti e il giornalista Beppe Severgnini. La giornata è fredda e nebbiosa, come spesso capita a gennaio, ma il Presidente entra puntuale alle 11 col Rettore e le Autorità cittadine, di poco preceduti dal corteo accade-

mico in toga. Vestito di scuro, ma con un giovanile “piumino”, si siede in prima fila tra i due Ministri in carica. Per fortuna, mi viene da pensare, si è vestito caldo il Presidente e sorrido ricordando in un’uguale occasione di alcuni anni fa l’allora Vice Presidente del Consiglio, Walter Veltroni, che barbellava di freddo in Strada Nuova, senza cappotto. A Roma, si sa, sottovalutano spesso il clima del Nord.

Dopo la lettura, da parte di Giuseppe Polimeni, di alcuni brani dell’Orazione, il Rettore inizia un discorso ricco di dati e di cifre, di preoccupazioni non celate per il minacciato taglio dei finanziamenti alle università ma anche di orgoglio per la tradizione e la realtà di eccellenza dell’Ateneo pavese. E, come è nel suo stile, di speranza e fiducia. Se sottolinea infatti come la “fuga dei cervelli” costi all’Italia un miliardo e mezzo di Euro all’anno, non manca però di citare alcuni buoni risultati, come il settimo posto mondiale, quanto a produzione scientifica, assegnato all’Italia da una ricerca di “Nature” o il secondo come percentuale di successo raggiunto dai ricercatori italiani al progetto IDEAS dell’Unione Europea. E buoni risultati sono anche, per l’Università di Pavia, tre importanti donazioni private e la nascita, con la Fondazione Banca del Monte di Lombardia, della Fondazione Alma Mater Ticinensis, allo scopo soprattutto di finanziare progetti di ricerca di elevata qualificazione. Un discorso coraggioso e appassionato che strappa molti applausi. Subito dopo sale sul palco il prof. Dario Mantovani, Ordinario di Diritto romano e Presidente del Centro per la Storia dell’Università di Pavia. “Foscolo professore a Pavia. Esortazione alla storia dell’Università” il titolo della sua prolusione, non meno intensa del discorso del Rettore e, si può dire, anche dell’Orazione foscoliana!

Al termine, dopo essere stato insignito dal Rettore della Medaglia Teresiana, il Capo dello Stato esce dall’Aula, mentre il coro della Facoltà di Musicologia di Cremona intona il sempre emozionante “Gaudeamus igitur”. Lo attende, con pochi altri del seguito, l’inaugurazione di una mostra documentaria sull’Orazione, curata da Gianfranca Lavezzi, nel Salone Teresiano della Biblioteca universitaria. Noi, intanto, sfolliamo dall’Aula Magna e ci avviamo verso la Prefettura. Tanto per non smentirmi mi attardo a far chiacchiere e finisco col rimaner sola. Le strade sono transennate, ma a Pavia ci si conosce tutti e le forze dell’ordine mi lasciano passare. Di fronte alla Prefettura ritrovo i miei colleghi “collegiali” e le autorità dello IUSS, Direttore Schmid e Vice Direttore Veca, con una copia fedele (e alquanto voluminosa) della pila di Volta da offrire al Presidente, e insieme saliamo lo scalone del palazzo. In anticamera ci attende il Rettore e solo lì comprendo che l’incontro non è di quelli con tutti i rappresentanti degli Enti cittadini, ma riservato a noi soli dei Collegi e dello IUSS. Ancora una volta il Rettore Stella ha voluto sottolineare il “Sistema Pavia”. Naturalmente subentra un po’ di ansia: in queste occasioni mi viene sempre in mente il «Si figuri!» che il sarto dei Promessi Sposi rivolse al Cardinal Federigo e mi faccio forza per non imitarlo.

Ci fanno quasi subito entrare in uno dei bei salotti di Palaz-

zo Malaspina, dove ritroviamo il Presidente col Prefetto. Sono l’unica donna, la Presidente Bruna Bruni ha lasciato a me l’onore e l’onere (ma naturalmente più l’onore!) di rappresentare il Collegio Nuovo. L’atmosfera è cordiale e insieme formale, come è giusto che sia. Il Rettore ci presenta e il Presidente chiede notizie su Collegi e IUSS. Quando arriva il mio turno, gli offro i due volumi pubblicati per il Trentennale, sulle attività culturali e sui rapporti internazionali, e poi naturalmente cerco di raccontargli velocemente qualcosa sul Collegio (femminile!) e soprattutto di illustrargli la figura della Fondatrice. È così raro nel nostro Paese che una persona destini tutto il suo patrimonio a istituzioni come la nostra che ogni volta, in presenza di Autorità istituzionali, ritengo doveroso sottolinearlo, anche se ricordo bene come Sandra Bruni Mattei fosse aliena da qualsiasi forma di autocelebrazione e vanteria. Il Presidente sfoglia i libri e sembra bene impressionato. Legge del contatto con l’Università di Heidelberg e se ne rallegra. Aggiungo qualcosa sull’importanza delle esperienze all’estero per gli studenti. A questo punto mi accorgo di aver parlato forse troppo, ma almeno la figura del sarto dei *Promessi Sposi* è scongiurata. L’incontro prosegue ancora per qualche minuto, un ultimo saluto, la promessa del Presidente di tornare, questa volta al Ghislieri di cui è Patrono, e usciamo. Davanti alla Prefettura ci attendono i giornalisti della “Provincia Pavese”, desiderosi di sapere come è andata e cosa ci siamo detti. L’amico Andrea Belvedere, Rettore del Ghislieri, palesemente di buon umore per la promessa appena incassata di una visita del Presidente nel suo Collegio, mi indica scherzosamente come la più loquace del gruppo lasciandomi il compito di raccontare. Ecco perché il giorno dopo, nella cronaca della “Provincia”, appaio come quella che ha parlato di più col Presidente. Non è vero, naturalmente.

Che dire? Una grande occasione, quella mattina del 26 gennaio, anche per il Collegio Nuovo. E poi il Presidente è sicuramente uomo di fascino. Sarà per la carica che sa ricoprire col tono e la misura giusti, sarà per l’autorevolezza che gli deriva dai tanti ruoli ricoperti, sarà per l’allure di gentiluomo del Sud... Giorgio Napolitano è uomo di fascino. Lo stesso percepito nel suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, e anche in alcuni altri personaggi, tutti inevitabilmente un po’ in là cogli anni, che ho avuto la fortuna di incontrare: Karl Popper, Ernst Gombrich, Cesare Musatti, Mario Luzi, Albert Sabin, Rita Levi-Montalcini... senza dimenticare il “nostro” Professor Emilio Gabba. Il “valore dei buoni maestri”, come scrive Giuliana Adamo nelle pagine successive di questo *Nuovità*.

Paola Bernardi

P.S. Obbligatoro, in questa sede, ricordare anche un altro “incontro presidenziale”, quello con Francesco Cossiga nel 1986. Una tappa della giornata pavese del Presidente era stata dedicata ai collegiali e ci ritrovammo quindi con un gruppo di Nuovine nel quadriportico del Borromeo, invitate insieme alle altre delegazioni dei collegi pavesi dall’allora Rettore Mons. Angelo Comini. Si era a metà

maggio e le studentesse avevano già preso sole in abbondanza in giardino. I bei volti coloriti colpirono il Presidente nella “sfilata” tra i vari gruppi in compagnia dell’allora Rettore dell’Università, Alessandro Castellani. Si fermò e si complimentò sorridendo con le alunne, invitandole però, sempre scherzosamente, a non tralasciare lo studio. Un episodio simpatico, il cui ricordo fece sorridere una seconda volta Francesco Cossiga, quando gli fu richiamato in occasione della sua visita al Collegio Nuovo, come Presidente emerito, nella primavera del 1997.

PAVIA - NEW YORK: NUOVO E BARNARD FIRMANO L’ACCORDO

Dopo gli scambi con le Università di Mainz (1982), Heidelberg (1991) e New Hall (ora Murray Edwards) dell’Università di Cambridge (1997) e l’entrata nel 2004 nella rete Women’s Education Worldwide – dove dal 2007 siede nel Consiglio direttivo – il Collegio Nuovo ha firmato nel 2008 un altro accordo di scambio.

Il nuovo partner è Barnard College, affiliato alla Columbia University di New York, una delle prime dieci università del mondo, dove ha studiato anche il Presidente Barack Obama. Fondato nel 1889, questo college femminile, situato nella Upper West Side di Manhattan, presieduto sin dalla fondazione solo da donne, come la Presidente Deborah Spar (già docente a Harvard), è contraddistinto da una comunità internazionale, con una ratio studenti-docenti 1:7 e una Faculty composta oggi da oltre il 60% di donne.

Il nuovo partner del Collegio è un “liberal arts college” che si è piazzato al terzo posto in una graduatoria di 1.000 colleges americani quanto ad alunne che hanno conseguito un PhD, al primo posto per laureate in Chimica divenute poi docenti universitarie, mentre le sue 29.000 Alumnae hanno scritto o curato 4.100 volumi e vinto sette premi Pulitzer. Hanno studiato a Barnard, tra le altre, l’antropologa Margaret Mead, le scrittrici Patricia Highsmith, Erica Jong e Jhumpa Lahiri, l’attrice Cynthia Nixon (la Miranda di “Sex and the City”), la musicista Laurie Anderson, la cantante Suzanne Vega, e anche Irma Brandeis, la “Clizia” di Montale. Ricordiamo poi un buon numero di giudici e ambasciatrici, tra cui la prima donna a ricoprire tale ruolo alle Nazioni Unite. A ulteriore prova del prestigio di Barnard basti il fatto che all’ultima cerimonia di consegna dei diplomi alle neo-laureate (Commencement) ha avuto come ospite d’onore il Segretario di Stato Hillary Rodham Clinton. Che non ha mancato di ricordare il suo “alunnato” in un women’s college come Barnard, Wellesley: «The best investment that I and my parents ever made».

Lo scambio, che prevede inoltre la possibilità di soggiorni estivi per studentesse di entrambi i Collegi, è molto favorevole anche dal punto di vista economico, considerato che a fronte di tasse universitarie per le proprie alunne di 40.000 dollari circa l’anno, per le Nuovine Barnard

sostanzialmente azzererà i costi.

A partire per prima, per l’intero Spring Semester 2009, è stata Alberta Spreafico, iscritta al primo anno di laurea specialistica di Scienze Politiche: la 423ma studentessa, in trent’anni di attività del Nuovo, ad andare a studiare all’estero grazie al Collegio.

Ancora un passo che sancisce la dimensione internazionale del Collegio Nuovo che con la firma del 7 novembre 2008, nell’anniversario del trentesimo anno di attività del Collegio, aperto proprio il 7 novembre 1978, arriva ufficialmente sulla Broadway.

Dalla prima visita del Collegio a New York, nell’autunno 2007 a oggi, i risultati si sono visti. Non solo l’esperienza della prima studentessa al Barnard è pienamente riuscita, come si leggerà oltre, nelle parole della Provost del College, Elizabeth Boylan, e della Dean for International Programs, Hilary Link, ma altre due studentesse hanno potuto beneficiare di un soggiorno di studi estivo. Senza contare le visite in Collegio del Direttore del Dipartimento di Italianistica a Barnard, Nelson Moe, venuto a tenere una conferenza, di Liz Boylan, che ha partecipato al meeting Women’s Education Worldwide nello scorso giugno e di Hilary Link, che, a un anno di distanza, è venuta a presentare il Barnard alle studentesse del Collegio, facendo anche un consuntivo della prima esperienza.

Ad alcuni dei protagonisti il racconto:

ELIZABETH BOYLAN, PROVOST OF BARNARD COLLEGE

I am very pleased to be sharing some reflections on my visit in June 2008 to the Collegio Nuovo with the college’s community and friends. The original occasion of my visit was the Women’s Education Worldwide (WEW) conference, sponsored by Collegio Nuovo. It was my privilege to represent Barnard College, the liberal arts college for women affiliated with Columbia University in New York City.

I have very happy memories of the time I spent on the Collegio Nuovo campus and in the magnificent old buildings of the university in the city center. The conference program contained just the right balance of informative speeches and presentations, plenty of opportunities to talk with colleagues from around the world, visits to several very special sites at the University and at the Collegio Ghislieri for social events and artistic performances, and experience with the incomparable cuisine of Italy. Collegio Nuovo has set a high standard for the next WEW conference which will be in Sydney, Australia in January 2010.

While most of the speakers at the conference were senior professionals from the worlds of higher education, business and government service, Collegio Nuovo students played important roles in the program. We were all extremely impressed by Alberta Spreafico who demonstrated her language proficiency by providing translations of

several speeches. Her ability to communicate effectively, with grace and humor, as the speakers delivered their complex ideas and volumes of information, was admired by everyone. Alberta was then joined by Michela Pagano on a panel on women in politics in Italy and around the globe in the 20th and 21st centuries, and they provided a well-researched review of the status of women in Italian governments. We also had a chance to meet other students who helped guide us around and introduce us to residential life on campus. I got the sense that our two colleges share so many values about educating and preparing our students for the challenging futures they will be facing.

It was a wonderful development, then, when Alberta Spreafico became the first student to enroll at Barnard as part of the Visiting International Student Program (VISP) for the spring 2009 semester. It is through the development of VISP that I have had the opportunity to get to know both Paola Bernardi and Saskia Avalor even better, and our work together has been an exciting and productive endeavor. We have found much of common interest, and both have been very supportive of our new joint program. Their superb organizational abilities, evident for all who attended the conference to see, have meant that we were able to move very quickly to formalize our inter-institutional agreements, and to determine how to expand the program's reach to other units within the University of Pavia. I could not have hoped for better partners, and I certainly look forward to an opportunity for a return visit.

I am very optimistic about continuing to expand our relationship with Collegio Nuovo, and so is our new president, Debora Spar. It is serving as a model for us as we look elsewhere around the globe, to advance President Spar's vision of an even greater emphasis on international activity and cooperation between Barnard and other global centers of higher education. We are off to an excellent start.

HILARY LINK, ASSISTANT PROVOST AND DEAN FOR INTERNATIONAL PROGRAMS

Per onorare uno scambio con un'istituzione italiana, lasciamo il testo originale in italiano dell'autrice che ha conseguito un Ph.D in Letteratura italiana a Yale.

Dal giorno in cui la Rettrice Paola Bernardi, Saskia Avalor e la Professoressa Carla Riccardi sono venute a Barnard College in ottobre del 2007 a presentarsi e a parlare di una futura collaborazione, c'è stato un "feeling" molto positivo tra Barnard College e il Collegio Nuovo. Da quell'incontro sono venute fuori diverse possibilità di scambio. Inoltre è nata una bella amicizia tra noi e un rapporto basato su interessi comuni, su un alto livello di rispetto e fiducia e su un desiderio di offrire delle importanti possibilità internazionali alle nostre studentesse. Dopo quell'incontro a New York, Nelson Moe, professore di Italianistica a Barnard, ha partecipato ad aprile

del 2008 a un dialogo pubblico al Collegio Nuovo su "L'immagine del Mezzogiorno" con Vincenzo Consolo e Carla Riccardi. Poi in giugno dello stesso anno, la Provost (Rettrice) di Barnard College, Elizabeth Boylan, ha partecipato al convegno della rete Women's Education Worldwide, ospitata dal Collegio Nuovo. Da quella visita è nata l'idea più concreta di un accordo tra i nostri collegi e la possibilità di un eventuale scambio di alunne. Allo stesso tempo, Barnard stava creando il programma VISP (Visiting International Student Program), tramite il quale il College accoglie per un semestre alunne di alcune università straniere di alto livello con cui abbiamo legami stretti e rapporti buoni. Elizabeth Boylan è tornata a New York parlando in modo molto positivo del Collegio Nuovo e di una certa studentessa, Alberta Spreafico, che aveva conosciuto al convegno e che era interessata a passare un semestre a Barnard.

Io ho avuto l'occasione di visitare il Collegio Nuovo un mese fa, e sono rimasta incantata dal Collegio col bel cortile e giardino, dai servizi moderni, dalle attività culturali e dalle possibilità interessanti offerte alle alunne. È l'ambiente, però, che mi ha colpito di più. Arrivando al Collegio Nuovo mi sono sentita subito accolta in un contesto di studio, serenità, vivacità, amicizia, ispirazione. Il giorno della mia visita faceva caldissimo, ma dentro il Collegio c'era una freschezza e una tranquillità notevole. Là, si capisce subito che le studentesse hanno tutto ciò di cui avrebbero bisogno per vivere bene e per studiare, imparare e crescere.

Mens sana in corpore sano è il motto del mio ex-liceo a Boston, Massachusetts, e questa frase mi veniva spesso in mente durante la mia visita al Collegio Nuovo. Mentre le studentesse mi parlavano degli studi e della ricerca, mi parlavano anche della squadra di calcio del Collegio Nuovo, che aveva appena vinto una partita importante. Al Collegio Nuovo è ovvio che si cura la persona intera e che si cerca un equilibrio importante tra la vita scolastica e quella quotidiana.

Sono stata colpita anche dalle studentesse del Collegio Nuovo. Le ho trovate intelligenti, serie ma vivaci, interessate agli altri, agli studi, alla ricerca, al mondo. Mi sembra che abbiano fatto una scelta particolare, soprattutto forse per le ragazze italiane: la scelta (per molte) di andare via di casa e di vivere in Collegio, lontane dalla famiglia e dagli amici. Non è un'esperienza per chiunque; ma per alcune è la scelta perfetta.

In questo senso i legami tra Barnard e il Collegio Nuovo, e tra le studentesse di Barnard e del Collegio Nuovo, sono forti; secondo me, ci sono molte similarità tra le due istituzioni. Neanche Barnard è ideale per tutte, ma per le studentesse giuste è un posto magnifico che dà loro lo spazio per crescere e per diventare chi vogliono essere... o forse chi non pensavano mai neanche di poter essere. Anche Barnard è una piccola oasi in mezzo alla città (anche se New York è una città un pochino più grande di Pavia!) dove le studentesse vivono, studiano, si aiutano, si divertono, e "fioriscono" durante gli anni passati qui.

Ed ecco perché, secondo me, il rapporto tra Barnard e il Collegio Nuovo sta fiorendo: i due collegi attraggono persone simili – docenti, amministratori, alunne – che si impegnano a favore dello sviluppo intellettuale e personale della gioventù femminile.

Dati questi legami e la storia dietro il nostro rapporto, non doveva sorprendere per niente che la stessa Alberta conosciuta dalla Provost Boylan è arrivata a Barnard a gennaio del 2009 e si è subito fatta notare. Con un inglese perfetto, un carattere meraviglioso, un'intelligenza notevole e un desiderio di inserirsi nella vita del College e di creare una sua vita qui, Alberta è stata davvero un "regalo" del Collegio Nuovo a Barnard. Siamo stati felicissimi di ospitarla e tristi di salutarla alla fine del semestre. Speriamo tanto di rivederla e di continuare a ricevere le sue notizie. Siamo convinti che farà delle cose notevoli nella sua vita e siamo fieri di chiamarla una delle nostre!

Mentre scrivo, siamo in attesa di dare il benvenuto ad altre due studentesse del Collegio Nuovo, Marialuisa Catanoso e Antonella Busso. Sono stata fortunata a conoscerle a Pavia (mi hanno perfino regalato un dolce!), e sarò contenta di rivederle qui a New York. Speriamo che nel futuro altre alunne del Collegio Nuovo verranno a trovarci. Da parte nostra, vediamo crescere poco a poco la conoscenza del Collegio Nuovo e della città di Pavia fra le nostre alunne, e speriamo presto che le nostre decidano di passare un'estate o un semestre là a far parte dell'ambiente splendido del Collegio Nuovo. Magari un giorno potessi anch'io fare uno scambio!

E ora la parola alle studentesse!

“SPRINGTIME” IN NEW YORK

«Renditi conto che nulla è una coincidenza. Persone ed eventi appaiono e accadono nella tua vita perché sono un riflesso di ciò che succede dentro di te. Accogli queste persone ed eventi dentro la tua vita e cerca di imparare delle lezioni da queste esperienze». Sono parole di Michelle Flowers, una donna di grande valore, che hanno segnato tempo fa il mio approccio nei confronti della vita. La mia esperienza a New York ha richiamato queste parole in modi inaspettati!

L'opportunità in sé è saltata fuori nel momento e modo, per l'appunto, più inaspettato: è stato il caso, tanto inatteso quanto benvenuto, del meeting della rete Women's Education Worldwide organizzato dal mio Collegio – inatteso dato che ero ritornata “a tempo pieno” alla vita collegiale esattamente quel giorno, dopo un difficile periodo personale. L'incontro prezioso fu con la Professoressa Elizabeth Boylan, Provost del Barnard College, che accennò al progetto di accordo tra il mio Collegio e Barnard. La possibilità di candidarmi, offerta dal Collegio, era una possibilità che, in linea con il mio rinnovato atteggiamento nei confronti della vita, mi sentivo di accogliere con gratitudine ed entusiasmo. Non ero ancora consapevole di cosa esattamente stessi accogliendo con

gratitudine ed entusiasmo, ma ho sentito chiaramente che valeva la pena scoprirlo! Mentre l'accordo prendeva forma, tra i vari documenti da presentare, c'era anche una lettera di motivazione, un paper che si è trasformato in una riflessione sincera sulle opportunità che mi si potevano aprire: «I strongly believe that Barnard College is an institution of inestimable value that I would desire to live to the full of my possibility in order to grow and further enrich my personal baggage of culture, academic achievements and personal encounters. I have been impressed by the list of courses and lectures offered by the departments of Economics and Political Sciences of both Barnard College and Columbia University, by the honorable professors and the existing extra curricula activities that I intend to attend and actively participate in. I have no doubts that the opportunity to spend the Spring Semester at Barnard College with all that this will offer me under all points of view is an incredible opportunity that is absolutely worth working for and within it, in order to transform it into a real, unforgettable and enriching experience.»

Penso che queste poche righe possano ben ritrarre le genuine motivazioni e aspettative che avevo inizialmente.

Da questo paper al momento del mio arrivarci agli amici italiani dovevo però ancora attraversare una lunga e tortuosa strada. Il tempo stringeva. Stavo cercando di pianificare il non conosciuto, stavo cercando di prepararmi per l'inaspettato e il compito non era così facile, specialmente sotto Natale. Da una settimana all'altra sono corsa dagli studi dei professori agli uffici dei notai, e poi ancora da banche al consolato americano. Ma, la cosa più importante, dovevo dire arrivederci. Sono una viaggiatrice – come il mio soprannome “gypsy” potrebbe confermare – e quindi so che gli arrivederci non sono mai facili, ma questa volta è stata più dura: stavo lasciando un'Italia che avevo imparato ad amare così com'era, che con tutti i suoi pro e contro incarnava, alla fine, la mia famiglia. Nonostante ciò, ho confidato in questa opportunità unica e ora posso affermare, con sicurezza che “dalle difficoltà crescono miracoli”.

Una ragazza “misteriosa” una volta mi ha detto: «Nonostante tu possa già afferrare l'importanza della tua esperienza a New York da qui, te ne renderai pienamente conto una volta tornata in Italia» La ragazza misteriosa si è rivelata essere una della mie migliori amiche e uno dei più importanti pezzi del mio *NY puzzle*, un puzzle ricco e multicolore, la cui importanza ho effettivamente compreso a fondo solo tornata in Italia.

Solo dopo essermi tuffata nella realtà di New York e del Barnard ho avuto la piena sensazione che oltreoceano, rispetto all'Italia, c'è un mondo di sconfinite opportunità. Non esagero: il *liberal arts educational system* del Barnard, unito al contesto di una città così meravigliosa, è di sorprendente valore. *Liberal arts education?* I miei compagni italiani non cercano di nascondere i loro sguardi confusi di fronte a tale definizione; io stessa non avevo alcuna idea di che cosa significasse! Ho cercato nel web

per una spiegazione illuminante e tra le varie affascinanti risposte tra le mie preferite, quelle trovate nelle parole di Joanne Creighton, President di Mount Holyoke, uno dei colleghi della nostra rete WEW: «“Liberal education” [si riferisce al] raggiungimento disinteressato di conoscenza fine a se stesso e senza applicazione immediata». Un approccio non utilitaristico che però ha un suo valore perché questo modello di formazione, come si legge in un articolo dal titolo promettente “Liberal arts education: a foundation for success”, incoraggia «le capacità di analisi, di riflessione critica, di soluzione dei problemi, di comunicazione, di computazione e di sintesi di conoscenze afferenti a diverse discipline».

Accattivante, specialmente per una studentessa entusiasta come me, ma avrei scoperto cosa veramente significasse soltanto una volta cominciato a organizzare la mia “shopping week”, la prima settimana del semestre, durante la quale gli studenti provano differenti corsi per scegliere quelli da poi includere nel curriculum. Lo racconta bene il messaggio della nuova Presidente di Barnard, Debora Spar, che ho pure incontrato in uno dei “fire side chat” organizzati dal College: «Può essere difficile sapere da dove cominciare, e come pianificare un corso che può soddisfare la vostra sete intellettuale. Così, andateci piano. Assaporate le possibilità che ci sono in questo catalogo e tutte le opportunità che scaturiscono dalle aule del Barnard. Scegliete dei corsi che vi promettono di portarvi dove volete andare e corsi che non vi portano da nessuna parte in particolare. Scegliete almeno un corso in una materia che non avete mai amato, solo per vedere se vi fa cambiare idea o almeno vi apre un orizzonte che non immaginavate neppure. Inseguite la vostra passione, in queste pagine, e non sorprendetevi se vi coglie da qualche altra parte e sia lei a trovarvi».

Nonostante il sistema sia consapevole di questa iniziale “shopping week” e della conseguente corsa degli studenti incerti, i professori iniziano comunque i loro programmi accademici. Quindi è altamente consigliato limitare al massimo il *range* di scelta in anticipo. Proprio mentre stavo di fronte a un’infinita lista di corsi che spaziavano da un piccolo a un vasto numero di dipartimenti accademici e ascoltavo le parole della *Dean for International Programs* Hilary Link: «Puoi scegliere qualsiasi corso, da qualsiasi dipartimento», ho cominciato a capire che la *liberal arts education* era in effetti davvero “liberal”, che il suo scopo era quello di sviluppare una conoscenza ad ampio raggio e dare l’occasione per la costituzione di un pensiero con buone basi e critico, in modo veramente unico. *I loved it!* Purtroppo però, la mia precedente ignoranza riguardo a tale sistema educativo “non utilitaristico” e la grande differenza rispetto a quello italiano mi hanno fortemente limitato nella possibilità di poterlo vivere appieno. Inoltre, nello scegliere i miei corsi ho dovuto rispettare i requisiti richiesti dalla mia Università italiana e non ho potuto lasciare spazio per ciò che non rientrasse sotto Economia-Sviluppo-Scienze Politiche. Per compensare un po’, ho provato a far rientrare nel mio massimo di 21 crediti (circa 7/8 corsi) un’esagerata quan-

tità di corsi e ho persino lasciato uno spazietto per quello di Yoga, di cui avevo più che bisogno!

Il carico di lavoro si è rivelato essere molto pesante e gli obiettivi accademici spesso competitivi. Tuttavia, valeva davvero la pena di tutti i miei sforzi per imparare il più possibile, data l’alta qualità delle lezioni e dei compiti e letture assegnati, l’eccellenza dei professori accompagnata dalla loro semplicità, il fascino dei campus e delle biblioteche che mi circondavano insieme a, non dimentichiamolo, un buon numero di amici di supporto.

In effetti un’altra splendida sorpresa sono state le persone incontrate e le amicizie costruite. Le posso definire sorprendenti perché prima di lasciare l’Italia molti mi avevano avvertito che gli americani in genere, e specialmente in un contesto di estrema eccellenza come il Barnard College o la Columbia University, sarebbero stati competitivi, diffidenti, aperti soltanto a legami superficiali e opportunistici. Per quanto lo scenario si prospettasse poco incoraggiante, ho deciso che comunque ci avrei creduto, sperato e dato quanto la mia anima emotiva mi avrebbe spinto a fare. Prima di partire avevo già deciso che la realtà isolata ed egocentrica che mi era stata presentata non sarebbe stata assolutamente la *mia* realtà americana. E infatti all’interno del Barnard College, ma anche fuori, nella New York City multicolore, ho trovato nuove famiglie e amicizie destinate a durare. Abbiamo condiviso opinioni e conoscenze, sforzi e divertimento accanto agli alti e i bassi di ogni giorno, tutte le mattine, i pomeriggi e le notti; tanto irripetibili le feste sulla nave da crociera sul fiume Hudson quanto indimenticabili le chiacchiere notturne. Ancora, abbiamo condiviso pranzi esotici e nuove scoperte, sfide personali e momenti di crescita, lacrime e sorrisi. Insieme abbiamo re-interpretato il nostro passato, vissuto il nostro presente e modellato il nostro futuro, sostenuti da quelli che avevamo già capito essere legami per sempre. Non c’è dubbio che “what goes around comes around” ma ancor più, a dirlo è William James: «Wherever you are, it is your friends who make your world».

Inoltre, New York possiede una magia del tutto unica: nasconde in sé un intero mondo. La gente si chiede perché chiunque sia stato in quella città sostiene di aver avuto l’immediata sensazione di essere a casa? Bene, oltre al fatto che in un modo o nell’altro siamo tutti cresciuti nella New York dipinta nei film o nelle serie TV, credo che la vera ragione sia che New York offre tutto per tutti, 24 ore su 24, 7 giorni su 7. New York è l’isterico, scintillante e rumoroso parco divertimenti chiamato Times Square. New York è anche lo chic, tranquillo ed elegante Central Park, ma anche Columbus Circle e Fifth Avenue. È anche la colorata, allegra e vitale Union Square e East Village. È l’oscura, misteriosa e potente zona Harlem-Bronx. New York è lavoro e divertimento, è spirituale e artistica, è insieme americana, europea, africana e asiatica. New York è i pittoreschi Barnard College e campus della Columbia University, dove ho trovato la mia casa, la mia piccola speciale “*shoe-box*”, per il mio *Spring semester* al Barnard College.

Due eccezionali personalità politiche hanno segnato l'inizio e la fine della mia esperienza al Barnard, come studentessa di Scienze politiche-Economia e sviluppo: niente avviene per caso! Il semestre è iniziato il 20 gennaio 2009, il giorno dell'inaugurazione del presidente Barack Obama. La Columbia University ha organizzato la proiezione dell'evento su un enorme schermo, da guardare dai gradini della sua famosa Low Library. La piazza era affollata di studenti, ex-alunni, professori: entusiasti ed emozionati americani e non-americani. L'energia era irresistibile. L'adrenalina non lasciava alcun dubbio: ero negli Stati Uniti, nella città che ha in sé un intero mondo: New York. Avevo decisamente lasciato la statica, depressa e rassegnata Italia nella quale il mio entusiasmo sembrava quantomeno "bizzarro"!

Quattro mesi dopo, il 18 maggio, il Segretario di Stato degli Stati Uniti, Hillary Clinton, ha chiuso il mio semestre al Barnard con un entusiasmante discorso alla cerimonia di laurea del Barnard College. Mentre stavo seduta lì, felice per i miei amici che si stavano per laureare, mi sono resa conto che un paio di giorni dopo la mia esperienza al Barnard sarebbe giunta al termine e il mio quadro – la mia vita – sarebbe stato nuovamente, almeno in parte, bianco e pronto da dipingere. Sarei stata capace di portare in Italia e negli altri luoghi che avrei visitato la nuova forma delle mie idee e dei miei ideali? Che cosa avrei fatto delle molte lezioni imparate, delle persone incontrate, delle realtà viste? Il discorso di Hillary Clinton mi ha quasi misticamente offerto parole guida. Ha chiaramente espresso in una frase ciò che anche io, nel mio piccolo, avevo pensato, vivendo la mia vita a New York come una non-nuova osservatrice di realtà diverse: «Ho concluso, dopo aver viaggiato molte miglia e visitato molti luoghi negli ultimi decenni che il talento è universalmente distribuito, ma le opportunità no» e ancora: «Con le opportunità arrivano le responsabilità... che ognuno di voi sia un inviato speciale dei vostri ideali. Usate le vostre abilità e il vostro talento con questi nuovi strumenti per aiutare a formare e ridisegnare il futuro». Ho sentito immediatamente che ero determinata a fare in modo che le parole dirette e incoraggianti di Hillary Clinton dessero forma al mio futuro. E così, in estate, sono partita per il Burundi, per lavorare con un'organizzazione non governativa per la ricostruzione di quel Paese e del futuro dei suoi teenagers.

Alberta Spreafico
(*Scienze Politiche, matr. 2004*)

Tornata Alberta, nuove candidate si preparano a seguirla per l'esperienza del Spring Semester. Una di loro, Cecilia Trovati, studentessa di Filosofia, le ha posto qualche domanda:

Quali sono state le difficoltà più grandi da superare prima della partenza? Qual è stato l'iter di preparazione a questa esperienza?

Tutte le partenze richiedono un po' d'impegno organizzativo ed emotivo, ma una partenza per un semestre

a New York forse ne richiede un po' di più! Non lo dico per spaventarvi, ma perché vi consiglio davvero di ritagliarvi il tempo adeguato per non fare tutto di corsa. In primis, dovete fare domanda al Consiglio di Amministrazione del Collegio per usufruire dello scambio Barnard College - Collegio Nuovo, accompagnandola con vari documenti, tra cui, importanti, una lettera motivazionale in inglese e due lettere di presentazione di docenti universitari, oltre a un certificato di lingua inglese di alto livello, curriculum e copia del passaporto. Naturalmente c'è anche da presentare un piano di studi da seguire all'estero, piano che può essere soggetto a modifiche una volta arrivati in loco. Successivamente, ci sono moduli da compilare per la scelta della stanza e per il meal plan, i pasti nella mensa universitaria. Vi consiglio certamente il pacchetto base perché a New York, e anche all'interno dell'area-campus Barnard - Columbia, vi sono più ristoranti che giornali, la maggior parte dei quali sono aperti a qualsiasi ora e offrono cibi provenienti da tutte le parti del mondo e per ogni gusto! È vero, i prezzi a New York non scherzano e la mensa offre il servizio *all you can eat*, ma la varietà gioca la sua parte. È necessario inoltre fare il visto tramite il consolato americano a Milano, e questa è tutta un'altra e complessa avventura, ma poi... si è pronti per partire! Più o meno: salutare gli affetti italiani più cari richiede il suo bel carico di emozioni! Ma siate certi che le amicizie e i rapporti solidi possono solo crescere ed essere coltivati anche a distanza.

Anche col senno di poi, che suggerimenti pratici daresti a chi volesse fare uno Spring Semester al Barnard?

Primo: pianificare al meglio gli esami prima di partire, in modo tale da avere meno vincoli di curriculum universitario possibili e poter vivere così appieno il *liberal arts education system*.

Secondo: meglio non esagerare con i corsi – anche se è difficile resistere alla qualità del sistema universitario e degli insegnamenti disponibili! Tutti i corsi – anche quelli che possiamo ingenuamente sottovalutare, come ad esempio uno di teatro – in realtà richiedono tempo, impegno, studio e applicazione. Credo sia importante valorizzare più la qualità di ciò che si fa rispetto alla quantità, e soprattutto riservarsi il tempo di vivere con serenità tutto ciò che è racchiuso in NYC.

Quali le principali differenze dal punto di vista accademico tra università italiana e americana? E, scendendo nel particolare, quali le caratteristiche generali del rapporto docente-studente e studente-studente?

Rispetto all'Italia, oltre alla netta differenza nel sistema universitario in sé, coglierete immediatamente il diverso rapporto docente-studente. Il rapporto è molto più "paritario"; vi è un reale invito a partecipare, domandare, provare, suggerire e rischiare per imparare! Vi sono diversi formati di lezioni: dai piccoli seminari di altissimo livello, in cui spesso e volentieri è lo stesso studente a tenere lezioni o a suggerire nuove teorie basandosi sulle letture settimanali e su studi in svariati campi, alle *lectures*, aperte a un numero più o meno vasto di studenti. Queste possono vagamente richia-

mare lo stile di lezione italiano, dato che vi è un professore che spiega e studenti che prendono appunti, ma coglierete subito che non vi è quella separazione, seppur contraddistinta da rispetto e stima, tra lo speaker e l'audience che caratterizza spesso il sistema universitario italiano. Anche per le lectures il tipo di lavoro richiesto consiste di solito in compiti settimanali tra cui esercizi, letture, papers, e anche presentazioni.

Quale ti sembra essere la percezione dello studente italiano (sia livello umano sia a livello di preparazione universitaria) nell'ambiente accademico americano?

A Barnard lo studente straniero è ben accolto da tutti. C'è entusiasmo e curiosità per una cultura che può regalare entusiasmantissime novità. Si ha un po' la sensazione che l'America racchiuda già in sé il mondo intero, perciò per molti americani viaggiare è una rara – seppur affascinante – occasione, riservata magari all'estate *post-graduation*. Di conseguenza lo straniero – e in particolare l'Europeo che ha la possibilità di viaggiare da un paese all'altro in poche ore di treno – è visto come portatore di svariati mondi e realtà!

Torniamo alla vita quotidiana. La tua giornata (e notata!) tipo?

La giornata tipo a NYC...non c'è! Ogni giorno è nelle tue mani, da creare e dipingere come desideri. *All is possible!* Dallo studio in biblioteche meravigliose con libri di valore inestimabile ai film in tutte le lingue e alle infinite attività studentesche. Si può fare pattinaggio sul ghiaccio in inverno a Central Park e passeggiate estive in riva al fiume, ma anche yoga, arrampicata, calcio, basketball e baseball, per non dimenticare lo shopping nei mercatini artigianali e nei prestigiosi negozi della famosa Fifth Avenue. A tutte le ore è possibile assaggiare cibo proveniente da tutti i paesi del mondo, magari semplicemente prendendo la metrò o camminando per i *block* newyorkesi osservando la gente: un mondo *within a city!*

Tuttavia, questa libertà viene a mancare in periodo di esami... A metà semestre e a fine semestre il posto "più in" è...The Library! La "Butler Library", la biblioteca della Columbia University, è spettacolare: sembra di essere in un film di Harry Potter! In periodo di esami la Library è aperta 24 ore su 24 e non per caso: il carico di studio e il sistema universitario richiedono tali ritmi e impegno. La "Barnard Library" invece fa orari un po' più umani... le tre di notte. In entrambi i casi sotto esami si fatica a trovare un posto libero a qualsiasi ora della notte e del giorno. Ma ripeto: non fatevi spaventare! Lo studio è impegnativo, ma ne vale la pena... se non diventa una malattia! Prendete questa avventura – come ho fatto io – come un gioco, come un'esperienza e un'opportunità di crescita e scoperta del diverso. Badate però sempre a mantenere i valori e gli equilibri vitali importanti, perché il sistema può diventare a volte competitivo: ciò che conta e deve contare maggiormente sei sempre tu, la tua vita e le tue amicizie.

Tornata Alberta, non è finita: due studentesse, una di Lettere, l'altra di Medicina, sono partite per un soggiorno estivo al Barnard. Hanno insomma unito l'utile del perfezionare la conoscenza della lingua franca della nostra epoca, del confronto con differenti realtà accademiche e ospedaliere, al dilettevole di un'esperienza che si è fondata anche sulla costruzione di un'amicizia, non virtuale. Ecco i loro racconti:

LEAVING NEW YORK, LIVING IN NEW YORK

Pa pa parapà, pa pa parapà, pa pa parapà... sottobraccio io e Mary, nell'altra mano l'ultimo cocktail dell'estate, vestiti e capelli bagnati per aver ballato sotto la pioggia ma ora il cielo si è aperto, c'è una luna che grida e noi che cantiamo "New York, New York" di Frank Sinatra a suon di "pa pa parapà".

Incominciare a scrivere un articolo per *Nuovità* in questo modo, dopo essersi appena laureata in Lettere, non è forse molto opportuno: questo incipit onomatopeico andrebbe meglio per un fumetto, la citazione di Frank Sinatra potrebbe risultare banale se riferita a due ragazze che sono state a New York quasi un mese (che è più bello da dire rispetto a "tre settimane") e, infine, la descrizione poco professionale di due Nuovine che danzano sotto la pioggia con un cocktail in mano rischierebbe la censura del *bon ton* collegiale. Ma suvvia, siate clementi! E con questo congiuntivo esortativo, che riscatta la mia identità antichista, provvedo anche alle dovute scuse per il dannato ritardo di consegna di questo articolo giustificandomi in minimissima parte con il fatto che da quando siamo partite per New York non sappiamo più che giorno e che ora è, vero Mary?

Ora siamo qui, "già le 4 e siamo qui" canterebbe Ligabue, terrazza sul mare di una casa stupenda, la festa è finita, Frank Sinatra chiude l'ultima sera d'estate con la sua canzone che solo io e te Mary abbiamo la forza di ballare ancora; e mentre canticchiamo a braccetto il mare risuona lento e malinconico, continuo, con quel profumo di schiuma che per un po' io, nel mio Piemonte, non sentirò più. E in questa atmosfera marina sfuggono lacrime a tutte e due, io e Mary ci sediamo e cominciamo a ripetere: «Ti ricordi?».

Ci siamo salutate a Ferragosto, ma l'esperienza degli Stati Uniti ci ha unito talmente tanto che io ho deciso di continuare l'estate qua, a Reggio, in Sicilia, nelle Eolie, insomma, in tutti questi posti favolosi che Mary e i suoi amici hanno fatto vedere a me e a Ele, un'amica che dopo i racconti di New York ha deciso di seguirmi: «Se le tue vacanze sono tutte così, portami con te!». Il problema è che New York non è stata una vacanza, o meglio, non è stata solo una vacanza, (perché quando sei in una città del genere non puoi non sentirti turista!) ma io la definirei un'esperienza, o meglio, "l'esperienza"! Quando la gente mi chiedeva perché ero lì la risposta era difficile da racchiudere in due parole: «Per studio, ma ovviamente anche per visitare la città, per migliorare il mio inglese,

ma anche per godermi questo viaggio che, per una serie di coincidenze, è diventato il mio regalo di laurea visto che mi sono laureata più o meno... l'altro ieri!». E poi queste conversazioni non finivano mai: «Come scusa? Mi stai chiedendo dove alloggi? Al Barnard College, 116th Street davanti alla Columbia University perché seguo delle lezioni là. Ma perché fai quella faccia? Perché la Columbia è una delle migliori Università del mondo? Bè, sì... lo so, cioè, anche se non lo sapevo me ne sono accorta!». E a questo punto il coefficiente di curiosità aumentava periodicamente: «Come ho fatto a ottenere la possibilità di assistere a delle lezioni in quell'Università? Sì, lo so che normalmente non è possibile, che il sistema universitario americano non è come in Italia, ma devi sapere che io e la mia amica siamo qui grazie a uno "special program" concesso alle studentesse del mio Collegio in Italia, il Collegio Nuovo di Pavia che è collegato al Barnard College»... mica male!

A forza di dar spiegazioni io e Mary ci siamo rese conto della fortuna che avevamo, della unicità dell'esperienza che stavamo vivendo: avere la possibilità di frequentare corsi alla Columbia, vivere a un marciapiede di distanza dall'ingresso principale dell'Università, alloggiare a New York, a Manhattan, e non disperse, si fa per dire, visto il fascino complessivo della città, a Brooklyn o nel Queens, essere lì per un periodo di tempo così lungo, praticamente spese dal Collegio e sostenute dallo IUSS che ha appoggiato la nostra esperienza, viaggiare in compagnia di una grande amica del Collegio e alloggiare con due ragazze californiane, non è cosa da tutti i giorni. Inoltre eravamo seguite in ogni nostra esigenza dalla nostra "tutor" – se così si può chiamare – Hilary Link, che era presente e disponibile, ci incontrava volentieri, e per le emergenze linguistiche parlava perfettamente anche l'italiano!

Potreste già fermarvi a questo punto dell'articolo se ne avete abbastanza di sentire la mia esuberante parlantina perché l'essenziale è già stato detto, anche se ogni particolare sarebbe da approfondire raccontando qualche episodio significativo, dalle cene con le coinquiline al Barnard, alle lezioni universitarie con un professore australiano giovane, biondo, fisico da surfista e con una poesia di Catullo tatuata sul braccio, dalle amicizie nate tra compagni di corso e vicini di collegio, ai pomeriggi passati nel campus dell'Università a chiacchierare con ragazzi e ragazze di tutto il mondo e così via...

Ma se siete curiosi di sapere come finivano le lunghe conversazioni nate dalle tipiche domande introduttive: «Ma sei italiana? E come mai sei qua?» portate ancora un attimo di pazienza.

«Per quanto mi fermo? Sono qua già da dieci giorni e riparto il 14.» E qui comincia il bello... «No il Moma non l'ho ancora visto... ok, possiamo andarci insieme. Sì, sì, sono su Facebook, contattami pure lì così ci accordiamo per l'ora». E via... non c'è stata una visita che non abbia trovato compagnia, non c'è stato un giorno in cui non si sia conosciuto qualcuno. Io e Mary ci salutavamo al mattino, dopo l'unico pasto "italiano" che ci concedevamo –

una moka di caffè – e ci incontravamo alla sera per cena o per un cocktail nel nostro locale preferito al Village, dove il nostro cameriere di fiducia spagnolo ogni sera ci offriva qualcosa oltre alla nostra consumazione.

Girare da sola per New York è stato qualcosa di estremamente bello, difficile da descrivere: veramente mi sembrava di indossare le "vagabond shoes" di Frank Sinatra e nelle pause dalle lezioni mi sentivo libera come non mai, una cartina in mano, la voglia di chieder informazioni alla gente, ai Newyorchesi così gentili che non ti lasciano andar via senza averti fatto qualche domanda, e ti sentivi subito interessante, e ti viene voglia di parlare con gli sconosciuti, con la gente del posto che ti insegna una scorciatoia o ti consiglia un angolo sconosciuto che la guida non segnala. Passeggiavo, chiacchieravo con chiunque, capivo veramente quello che mi piaceva e andando in giro mi scoprivo nuovamente curiosa e appassionata di cose che prima non conoscevo.

A New York mentre guardi un quadro si avvicina un ragazzo che ti dice una cosa di quell'opera che non sapevi e chiacchierando scopri che è un mezzo artista e che te ne spiega tanti altri così, con gusto e gentilezza, rendendoti la visita al Metropolitan diversa e inconsueta.

A New York mentre gironzoli al museo internazionale di fotografia conosci un fotografo di Roma che vive in casa con uno del tuo paese, e scoppi a ridere, perché capisci che il mondo è piccolo mentre impari, grazie a queste nuove conoscenze, a fare foto, e a farne di belle soprattutto a Central Park mentre corri sotto il sole e sotto la pioggia perché quel parco è a pochi blocchi dal Barnard. A New York mentre viaggi in metro cambi più volte la direzione che volevi prendere perché una volta scesa alla tua stazione qualcuno ti tocca la spalla e ti chiede: «Io pensavo che venissi a vedere l'ONU, vieni?».

A New York sembra tutto un film, si vedono spessissimo set cinematografici e riprese, personaggi famosi e gente che balla e suona. Ogni tanto qualcuno ti fa entrare in una discoteca a ballare sui tavoli musica di tutti i generi, poi appena esci si va con altri amici in un'altra, un compagno di corso ti invita in un locale jazz o a una festa al parco, il taxista ti consiglia un locale e un gruppo di italiani che vive a New York ti invita a un "italian aperitive" vicino al ponte di Brooklyn. E poi si va insieme a sentire Jovanotti in un piccolo pub del centro che aveva deciso di fare qualche data a New York ottenendo un successo tale da finire sulla prima pagina di "Time Out", il giornale degli eventi della città.

A New York, mentre stai facendo shopping, scattando foto ai modelli di Abercrombie qualcuno ti invita a bere un drink sul roof di un hotel della Fifth Avenue e mentre la vedi dall'alto quella città, non ti sembra vero di esserci.

E infine, bisogna dire che a New York anche d'estate vai a lezione, ma stranamente non è pesante. Anche a ridosso di Ferragosto qualche giovane studente studia greco e latino, non perché costretto ma perché appassionato, e mentre loro fanno domande che a me nemmeno sarebbe-

ro venute in mente, io rimango a bocca aperta a vedere che in qualche angolo “sperduto” della terra qualcuno che prima non ha mai studiato il greco, nel giro di un mese, con un corso intensivo, lo sa meglio di un maturando di un qualsivoglia liceo classico! E non sto esagerando!

I miei compagni traducevano Omero senza vocabolario, imparavano a memoria ogni giorno tantissimi vocaboli, utilizzavano solo edizioni critiche senza testo a fronte, recitavano proemi e paradigmi facendo a gara a chi ne sapeva di più.

I miei compagni facevano test ogni giorno sulla lezione precedente, e credo di non averli mai visti copiare.

I miei compagni facevano domande interessanti, interagivano con i professori, a volte scherzavano, e ogni lezione era una continua discussione tra insegnante e alunni, un vero e proprio “dialogo formativo” che nulla aveva di formale: niente giacche e cravatte per i professori, meglio Converse e magliette visto il caldo, nulla di troppo vietato in aula, erano ammesse cibi e bevande di ogni tipo, e in questa sorta di “salotto culturale” paradossalmente non volava una mosca, non c’era una distrazione e tutti erano a proprio agio.

I miei compagni preparavano la traduzione del giorno dopo nei prati del campus della Columbia con una matita dietro l’orecchio e in quei momenti mi fermavo con loro e cercavo di capire come funzionasse il loro percorso di studi; ci confrontavamo su quello che stavano studiando e, una volta presa confidenza con la classe (e con la lingua!), ogni tanto provavo a dire la mia, a proporre una mia traduzione che mi divertivo a ricreare tra passaggi inaspettati dal greco all’italiano all’inglese e viceversa!

I miei compagni erano molto interessanti, e i professori non erano da meno: spesso dopo lezione mi fermavo a parlare con loro per saperne di più di quel mondo, di quella città, di quel microcosmo che vive una vita tutta sua, un angolo di terra, un ombelico del mondo che oggi, nel 2009, va visto.

Credo che ogni età abbia avuto il suo centro propulsore, un tempo c’era Atene e tutta la Roma “bene” faceva il viaggio culturale in Grecia. Poi è toccato a Roma, poi a Bisanzio, e poi ai migliori centri medioevali, poi alternativamente alla Spagna, alla Francia del Re Sole, alla Londra della Rivoluzione industriale, all’Europa delle grandi guerre e infine alla New York del New Deal e degli operai di Rockefeller, città nuova, senza una storia come la nostra, che oggi con i suoi grattacieli ha sete di identità, si appassiona a tutto e a tutti e cresce nella sua multiculturalità in cui non esiste una vera e propria alta borghesia come la nostra, in cui tutto è ancora mescolato. Ti ricordi Mary quella sera a Bryant Park? Uno schermo acceso con un film che ha fatto la storia, proiettato gratis, e tutti erano seduti a terra con un telo, e facevano il loro pic-nic, vicino a me c’era quel miliardario di Los Angeles in vacanza che ci diceva con sua moglie che avevamo un bell’accento, vicino a te c’era una coppia di anziani signori newyorkesi affezionati alle proiezioni estive di agosto, davanti c’era l’israeliano che voleva offrirci la

pizza, intorno a noi gruppi di studenti, colleghi di lavoro e squattrinati, tutti uno accanto all’altro. Quelli usciti dall’ufficio avevano già riposto nella ventiquattrore le scarpe belle per mettersi un paio di infradito e mangiare in giacca e cravatta un hamburger di Five Guys. Ti ricordi che bella serata?

E ti ricordi le cene a casa dei nostri amici americani? Erano diventati la nostra famiglia. Un coppia di amici dei tuoi, Mary, stimatissimi docenti a New York durante il periodo estivo, entrambi laureati a Pavia, ci hanno reso la vacanza diversa, ci hanno suggerito il meglio del meglio nella città, ci hanno fatto provare i migliori ristoranti e i migliori eventi e, soprattutto ci hanno fatto sentire un po’ a casa quando dopo ore di lezione e giornate in cui avevamo camminato per chilometri ne sentivamo davvero il bisogno.

Ti ricordi Mary? Io nel viaggio di ritorno guardavo dal finestrino l’alba sull’Atlantico e piangevo a suon di REM che cantavano nel mio Ipod “Leaving New York never easy”. Pochi giorni dopo mi commuovevo a Udine allo stesso modo mentre Chris Martin al concerto dei Coldplay con *The Scientist* rispondeva in un certo senso a quella frase dicendo: «Nobody said it was easy... I’m going back to the start».

Ti ricordi Mary? Mary? Non mi risponde. Anche lei si è addormentata. Dormono tutti su questa terrazza, dorme tutta la compagnia e ormai si vede l’alba e la costa della Sicilia a questo punto è più nitida. Vorrei che New York distasse da Pavia come Reggio Calabria dalla Sicilia, vorrei poterla vedere da lontano e con una breve traversata di mare finire dall’altra parte, tirare indietro l’orologio e ricominciare l’estate più bella della mia vita. Ma ora sono qui, è settembre, è l’ultima sera d’estate e solo ora comincio a rendermi conto che mi sono laureata, che il giorno dopo sono partita per l’America e che forse domani, dopo tre mesi di giri per il mondo, dormirò di nuovo nel mio letto. Avrei voglia di tuffarmi e di raggiungere a nuoto quella terra lontana pensando a ogni bracciata a qualcuno da ringraziare per questa splendida estate. Ma, a partire dal Collegio, credo che se a ogni bracciata dovesse corrispondere una persona... forse sarebbe meglio che la Sicilia distasse un po’ di più dalla Calabria, forse servirebbe davvero un Oceano Atlantico che tiene giustamente distante un sogno come quello di New York che, proprio perché bello, lontano e difficile da conquistare, manterrà per sempre il suo fascino e la sua magia.

Ok, now: «I’m going back to the start».

Antonella Busso
(*Lettere Classiche, matr. 2006*)

Ricordo il giorno in cui ho presentato la richiesta per poter trascorrere un periodo estivo al Barnard College di New York. Inutile dirvi che era l’ultimo giorno utile per presentarla, ma non potevo smentirmi, come del resto non ho fatto nemmeno il giorno della partenza arrivando all’imbarco per ultima, richiamata dall’altoparlante dell’aeroporto. Allora mi era impossibile pensare che sarei riuscita a ottenere quel posto, e quell’opportunità

di vivere New York da studentessa, e soprattutto da collegiale, mi sembrava lontanissima. Invece è successo davvero. Io e la mia ormai “sorella calabro-americana” Lella [Antonella Busso – N.d.R.] siamo partite alla scoperta del nuovo mondo, non pienamente consapevoli di ciò cui andavamo incontro, quel 24 luglio in cui è iniziata quella che si è rivelata una delle esperienze più affascinanti, divertenti e costruttive di tutta la mia vita.

Per me, inevitabilmente affetta da un certo provincialismo, questo viaggio a New York era, più che un sogno, una sfida che ho accettato da subito con entusiasmo. Perché vivere New York, cercando di trovare la giusta prospettiva per non guardarla con occhi da semplice turista e coglierne la più profonda essenza, è stata una vera e propria sfida. L'impatto è stato duro: tralasciando il fatto che sono arrivata all'aeroporto JFK accompagnata, oltre che dalla mia fedelissima compagna di viaggio Lella, solo da una grossa e imbarazzante macchia di cioccolato sul mio candido pantalone bianco (per riassumere: mi avevano perso i bagagli); i primi giorni ho dovuto lavorare sulla mia impressione/illusione di trovarmi nel bel mezzo del set di un film e realizzare che mi trovavo esattamente al centro del mondo, che c'ero anch'io e che quella sarebbe stata la mia vita anche se solo per alcune settimane. E sarà stato il mio senso dell'orientamento pari a quello di una lumaca protetta dal suo guscio, o anche solo la mia emozione di essere in una parte dell'universo a me totalmente estranea, ma per cominciare ad abituarci sono passati alcuni giorni.

Descrivere New York è difficile, praticamente impossibile... È la città dove tutto trova la sua massima espressione. La città dalle luci abbaglianti, dalle stravaganti attrazioni, dalle infinite tentazioni, dalle mille contraddizioni... La città che non dorme mai, che è talmente finta eppure talmente vera, con milioni di persone e di storie che si intrecciano ogni giorno in una fittissima rete di incontri, scontri, confronti; la vera e unica metropoli del nostro millennio, in cui basta svegliarsi al mattino e andare in cerca di nuovi stimoli per rendersi conto che a volte basta poco per riuscire a scoprirsi cittadini del mondo e contemporaneamente sentirsi a casa. In ogni momento della giornata ci si guarda intorno e ci si trova a dover affrontare l'impatto con un numero spropositato di culture, di lingue, di mentalità, di pensieri, di razze, che trovano il loro comune denominatore nel vivere nel posto che riassume e raccoglie l'universo intero. E improvvisamente quel panorama cinematografico proprio dell'immaginario comune scivola in una immagine più morbida, in una proiezione più realistica che tuttavia conserva un fascino che mi piace definire quasi surreale. I più vividi ricordi che mi tornano in mente a poche settimane dal mio ritorno sono i grattacieli nel cuore di Manhattan, la stravagante vita notturna al Village, le abnormi dimensioni dei supermercati, la proiezione di film classici in un affollatissimo Bryant Park al lunedì sera, Central Park, la moderna eleganza e la sofisticatezza di quartieri come Soho, Noho e Nolita, l'imponenza del Metropolitan, l'agghiacciante ritratto del World Trade Center ormai trasfor-

mato in un cantiere, inaspettati episodi come la piacevole conoscenza di Jovanotti e il suo concerto apprezzato anche da tantissimi newyorkesi, indimenticabili serate jazz al Blue Note. Ma sicuramente quello che ancora adesso continua a stupirmi sono i milioni di persone che camminano e corrono con in mano il loro immancabile caffè americano piuttosto che un enorme muffin o comunque qualcosa di commestibile e ancora meglio se ultragrasso, che appena ti vedono con la cartina in mano ti chiedono se hai bisogno di aiuto, con cui in un attimo ti ritrovi a parlare, discutere, a scoprire che magari hanno origini italiane.

Insomma, sono i newyorkesi, secondo me, la più grande risorsa di New York. E il modo in cui riescono a trovare un dinamico equilibrio al di là di tutte le insormontabili diversità che lacerano quel tessuto che tuttavia non si strappa mai, e anzi trova il suo punto di forza nel riuscire a fondere e tenere insieme questo enorme puzzle in continua crescita. E se non fosse stato per la straordinaria capacità della mia adorata compagna Lella di far conoscenza e amicizia con chiunque nei 45 secondi in cui io ficcavo la testa nella mia borsa-valigia e mi lamentavo di aver perso il cellulare (che puntualmente ritrovavo), sicuramente non avrei avuto la possibilità di scoprire così tanti volti e personalità nuove e diverse da me e dalla gente con cui mi confronto nella vita quotidiana. Devo ammettere che gestire Lella è stato sicuramente uno dei miei maggiori impegni e una delle cose che più mi è piaciuta di questo viaggio: anche se la nostra amicizia nata tra le mura del Collegio era già abbastanza avviata e consolidata, sono felice di aver scoperto e approfondito la conoscenza di una persona brillante, entusiasmante, e che amo ascoltare anche quando racconta la storia della sua vita al primo newyorkese che ci rivolge la parola, con cui mi diverto e da cui sono diventata praticamente inseparabile al punto che (nonostante sapessi quello cui andavo incontro) ho letteralmente preteso di avere l'onore di ospitarla per qualche giorno in Calabria insieme a un'altra nostra amica, e non sto a dirvi che trio pazzo e pazzesco siamo diventate (e questo lo dico con una piccola lacrimuccia nostalgica agli occhi e con un sorriso). E così New York mi ha regalato anche questo: mi ha permesso di capire quanto la convivenza in Collegio sia solo il punto di partenza per rapporti che hanno pieno diritto di crescere e ingrandirsi al di fuori delle nostre camere, al di fuori di Pavia, e in questo caso anche al di fuori dell'Europa.

E poi l'esperienza in ospedale, offertami sempre grazie alla disponibilità da parte della dolcissima e pazientissima dottoressa Link, che ringrazio con tutto il cuore. Frequentare il reparto di Emergency Medicine del St. Luke's Roosevelt Hospital è stata una tappa fondamentale del mio viaggio, e naturalmente anche del mio iter accademico. Dire che ho assistito alle scene più svariate non è abbastanza per esprimere tutto quello che accadeva in quel reparto. E forse il televisivo E.R. non è poi così lontano dalla realtà in cui io, studentessa pavese e per niente in confidenza con la frenesia di un pronto soccorso, mi sono

trovata immersa per un po' di tempo.

Ho ben impresso in mente quel contorto percorso a serpentina del dipartimento di Medicina di Emergenza: ogni mattina, dopo aver salutato il poliziotto dall'aspetto tipicamente americano all'entrata del Pronto Soccorso (con cui avevo ormai stretto amicizia) e dopo aver firmato sul registro d'ingresso specificando la mia attività di "shadow shift" al seguito del dottor Newman (il primario), entravo in ospedale e subito venivo assegnata ad una "squadra" di medici diversa, cui era assegnato un certo numero di sale di cui occuparsi quel giorno. Perché è esattamente così che funziona il pronto soccorso in America: un vero e proprio reparto in cui si svolge l'intera attività clinica e/o chirurgica, al contrario di quanto invece avviene in Italia, dove i pazienti vengono "smistati" e indirizzati ai vari dipartimenti. Le sale erano disposte lungo una corsia spiraliforme che circondava un blocco di scrivanie, ognuna delle quali dotata di un proprio computer con il quale ogni dottore non solo completava le cartelle cliniche dei propri pazienti (ben diverse dai manoscritti italiani), ma gestiva l'intera attività della sua squadra valutando la priorità delle situazioni cliniche da esaminare. E il tutto si svolgeva con un impeccabile tempismo. Ogni tanto poi capitava che scattasse un allarme generale che segnalava un caso di emergenza, per cui veniva richiesto il pronto intervento dell'intera équipe medica, e la responsabile del personale paramedico (che credo di non aver mai visto senza il suo caffè extralarge in mano) comunicava il tempo mancante all'arrivo dell'ambulanza. Si trattava quasi sempre di pazienti con arresto cardiaco o di vittime di incidenti stradali, ma mi è stato raccontato che spesso al St. Luke's Roosevelt approdano i sopravvissuti alle frequenti sparatorie che purtroppo avvengono in quartieri come il Bronx, non troppo lontani da lì. E ancora una volta un tributo lo devo ai newyorkesi, in particolare al dottor Newman, che mi hanno aiutata e hanno cercato di minimizzare le difficoltà create da una comunicazione spesso non del tutto chiara, rendendosi disponibili alla spiegazione di tutto quello che guardavo con i miei occhi increduli e impreparati, mentre cercavo di occupare il posto giusto per non intralciare e contemporaneamente per sbirciare tutti quei casi tanto interessanti quanto a volte tristi.

Il mio è stato un breve ma comunque duro rodaggio, che mi ha permesso non solo di approfondire le mie ancora scarse competenze mediche per di più in lingua inglese, ma soprattutto di esplorare un sistema completamente diverso quale è quello americano rispetto al sistema italiano; e non mi riferisco soltanto alla gestione della sanità pubblica, ma anche al mondo universitario, e in particolare alla Columbia University. Questo è stato sicuramente uno degli aspetti fondamentali della mia avventura americana: è ormai risaputo che per studenti italiani di Medicina e delle facoltà scientifiche in generale entrare in contatto con le università americane è praticamente impossibile per l'incompatibilità dei sistemi accademici, e solo tramite il Barnard College (e dunque grazie ai rapporti tra il Barnard ed il Collegio Nuovo) ho goduto di un accesso privilegiato che non avrei potuto trovare in nessun altro modo. Ne approfitto infatti per ringraziare innanzitutto l'intero Consiglio di Amministrazione del Collegio che ha instaurato il rapporto con Barnard regalandomi questa preziosa occasione, e poi la Rettrice, la dottoressa Avalle e la "Segre", che hanno provveduto a definire e organizzare tutto, e infine, ancora, la dottoressa Link, nostra referente.

E un ultimo grazie lo devo alla mia meravigliosa famiglia americana che ha adottato me e la mia socia durante tutto il nostro viaggio (ma questa è un'altra storia...) riuscendo a farci sentire a casa anche dall'altra parte del pianeta, e infine a Lella, che ha reso speciale questa avventura e con cui sono felice di aver condiviso le mie confidenze, le mie difficoltà, i miei pensieri e ovviamente questa indimenticabile esperienza che ci ha rivelato la bellezza di una amicizia nata nel nostro preziosissimo Collegio Nuovo.

*Marialuisa Catanoso
(Medicina, matr. 2006)*

Insomma, a leggere tutte queste testimonianze, aveva davvero ragione la "quinta colonna" del Collegio Nuovo a New York, Maria Francesca Nespole, il cui ufficio alla Columbia University è proprio dall'altra parte del Barnard. Richiesta di un parere sul miglior college di NYC con cui cercare un accordo, non aveva avuto esitazioni a indicare proprio il suo dirimpettaio Barnard!

LA COMUNITÀ COLLEGIALE

Una comunità, quella del Collegio Nuovo 2008-09, al solito varia e bene assortita. Basti pensare che vi sono rappresentate otto delle nove Facoltà dell'Ateneo pavese con sede a Pavia, il 70% delle regioni italiane e quasi la metà (42%) delle province. Non solo, anche una decina di paesi stranieri. Se i posti globali, tra collegio e sezione, sono sempre 165, almeno quindici in più sono state le persone che li hanno occupati alternandosi tra loro nelle due strutture nell'arco dell'anno. I numeri, in Collegio, sono quelli da "tutto esaurito": 115 alunne, di cui 110 fisse tutto l'anno. A occupare invece a turno i restanti posti, sei collegiali che hanno trascorso l'anno intero o un semestre all'estero con programmi di scambio del Collegio (il nuovo col Barnard College di New York, il quasi trentennale con l'Università di Mainz, il più che decennale con Murray Edwards College di Cambridge) o dell'Università di Pavia, oltre alle due studentesse da Mainz e Cambridge. Che, naturalmente, non sono state le sole straniere al Collegio Nuovo, visto che la sua componente internazionale ha raggiunto nel 2008-09 le 11 unità: cinque alunne (tre albanesi residenti in Italia, una libanese e una serba) entrate regolarmente per concorso e sei ospiti. Più marcato il turnover in sezione, con più neolaureati/e, anche stranieri, che si sono fermati per brevi periodi, ma anche lì con una buona base stabile e un 30% di ex-alunne.

Tra le 115 collegiali, quasi la metà (49%) è iscritta a corsi di laurea specialistica a ciclo unico, il 28% a corsi di laurea triennali e il 23% a corsi di laurea specialistica di secondo livello. Quanto alle facoltà di iscrizione, 45 (39%) frequentano facoltà dell'area sanitaria (43 a Medicina e 2 a Farmacia), 31 (27%) quelle della scientifico tecnica (20 a Scienze M.F.N., 8 a Ingegneria e 3 a Biotecnologie), 23 (20%) quelle dell'umanistica (Lettere e Filosofia) e 16 (14%) quelle della sociale (11 a Giurisprudenza e 5 a Scienze Politiche). Le variazioni rispetto all'anno precedente sono davvero minime: in crescita l'area sociale (2 punti percentuali) e quella umanistica (1), in diminuzione invece la sanitaria (-2) e la scientifica tecnica (-1). Nonostante un piccolo calo che porta l'intero settore scientifico dal 69 al 66%, anche nel 2008-09 non si smentisce la ormai più che trentennale tradizione scientifica del Collegio Nuovo con la facoltà di Medicina sempre al primo posto.

Ecco invece in ordine decrescente i numeri delle iscritte ai diversi corsi di laurea nel 2008-09: Medicina e Chirurgia: 43 (erano 43 anche l'anno precedente), tutte nel corso di laurea in Medicina e Chirurgia; Lettere: 20 (19), di cui 8 nel settore delle Lettere classiche, 9 in quello delle Lettere moderne e 3 in quello della Storia dell'Arte e dei Beni culturali; Giurisprudenza: 11 (9); Ingegneria: 8 (7), di cui 2 in Ingegneria Biomedica, Ingegneria Elettronica

e Ingegneria Edile/Architettura, 1 in Ingegneria Meccanica e Ingegneria Civile; Scienze Biologiche: 6 (9), di cui 2 in Scienze Biologiche, 3 in Biologia sperimentale e applicata e 1 in Neurobiologia; Matematica: 6 (5), di cui 4 in Scienze Matematiche e 2 in Matematica; Scienze Politiche: 5 (4), di cui 2 in Scienze Politiche e 2 in Economia, Politica e Istituzioni internazionali; Chimica: 5 (2), di cui 3 in Scienze e Tecnologie Chimiche e 2 in Chimica; Filosofia: 3 (2), di cui 2 in Scienze Filosofiche e 1 in Teorie Filosofiche, Fisica: 3 (3), di cui 2 in Scienze e Tecnologie Fisiche e 1 in Scienze Fisiche; Biotecnologie: 3 (4), di cui 1 in Biotecnologie e 2 in Biotecnologie mediche e farmaceutiche; Farmacia: 2 (2), entrambe iscritte nel corso di laurea in Farmacia. Tenuto anche conto che il numero complessivo è superiore a quello dell'anno precedente, gli spostamenti sono veramente senza storia, ad eccezione di Chimica che, grazie all'ingresso di tre matricole, si è più che raddoppiata, con grande soddisfazione del nostro *chemist in residence*, professor Fabbrizzi! Sessantanove alunne (60%) sono anche Allieve dei Corsi ordinari della Scuola Superiore dello IUSS. La loro suddivisione fra le varie classi rispecchia ovviamente la composizione della comunità collegiale: 29 nella Classe di Scienze Biomediche, 14 in quella di Scienze e Tecnologie, 14 in quella di Scienze Umane, 10 in quella di Scienze Sociali.

Se la ripartizione per facoltà non riserva sorprese, un dato nuovo si riscontra invece nella suddivisione geografica, visto che la maggior parte (57%) delle alunne del 2008-09 proviene da fuori regione. La Lombardia rimane tuttavia quella con più presenze (43%), ma cessa di essere, dopo trent'anni di supremazia, il bacino maggioritario di provenienza delle Nuovine. Si tratta di un calo in corso da alcuni anni, ma che si è intensificato negli ultimi due: basti pensare che nel 2006-07 le lombarde in Collegio erano ancora al 56% e nel 2007-08 al 50%. Al contrario cresce il Centro Sud, che continua il trend positivo assestandosi al 19%, con un incremento di 4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Il rimanente 38% risiede in altre regioni del Nord (36%) o all'estero (2%). Le regioni più rappresentate, dopo la Lombardia, sono il Piemonte, stabile al 16%, l'Emilia Romagna, che cresce di 2 punti (10%), la Liguria (ancora al 6%) e l'Abruzzo, che invece balza dal 2 al 6%. Al Sud, Calabria e Puglia, entrambe al 4%, e Sicilia al 3%. Quanto alle province, dopo Pavia con dieci presenze, troviamo Piacenza con nove, Bergamo e Cuneo con sei, Sondrio e Cremona con cinque. Al Centro Sud superano l'unità Chieti (3), Lecce, Foggia e Reggio Calabria (2). Sei le ospiti straniere, oltre alle cinque alunne in corso di cui si è detto: due tedesche, una francese, un'inglese, una svizzera e una residente in Nigeria, tre per studi nell'ambito letterario, tre per studi nell'ambito biomedico.

Poche sorprese invece tra le professioni dei genitori: sempre primi, tra i padri, gli impiegati (27%, in calo di

quattro punti percentuali) e, tra le madri, le casalinghe (27%, in crescita di un punto). A seguire, tra i padri, insegnanti (12%, +1), medici (stabili al 12%), pensionati (11%, +1), liberi professionisti (10%, +2) e operai (9%, +2). Tra le madri, dopo le casalinghe, impiegate (26%, stabili), insegnanti (21%, +1), medici (10%, +3) e pensionate (stabili al 5%).

Ecco infine i risultati di merito delle alunne nell'anno accademico 2007-08, ancora una volta di altissimo livello. Non solo il 98% di loro ha raggiunto i requisiti per la conferma nel posto (media di almeno 27/30 negli esami che vanno sostenuti per almeno la metà entro luglio e terminati entro l'anno accademico), ma la media complessiva globale degli esami alla data della scadenza per la conferma (31 luglio 2008) ha sfiorato il 29/30 assestandosi su un ottimo 28,86/30, lodi escluse. E per di più quasi il 40% (39,1%) delle alunne confermate ha raggiunto una votazione media uguale o superiore a 29/30 e più dei due terzi (69%) ha ultimato tutti gli esami dell'anno entro settembre. Grandi risultati anche tra le laureande del 2007-08, che al 93% hanno concluso in corso e di queste l'86% con lode. Da notare poi che tutte le laureande iscritte a corsi di laurea magistrale a ciclo unico e di secondo livello si sono laureate in corso, con lode al 100% le prime e con lode al 91% le seconde. Risultati questi ultimi davvero da brivido, che tuttavia sappiamo già superati da quelli dell'anno 2008-09 con il 59% (17 su 29) delle laureande che si è già conquistato l'alloro entro il 31 luglio e al 94% con lode!

LE ALUNNE NEOLAUREATE

Dodici mesi da record, gli ultimi sino a luglio 2009 compreso, per le lauree! Sia per il numero globale (38) che per le lodi conseguite (84%) e i tempi (97% in corso): diciotto lauree triennali (con 14 lodi), otto magistrali a ciclo unico (tutte con lode) e dodici magistrali di secondo livello (con dieci lodi e due 110); ventitrè (61%) nel settore scientifico e quindici (39%) nell'umanistico. Sulle 38 laureate globali, un solo voto inferiore al 110, peraltro in una Laurea triennale e quindi con tutto il tempo per rifarsi nella magistrale!

Ragionando invece per anni accademici, a laurearsi in corso, nel 2007-08, il 93%, di cui l'86% con lode. Nel 2008-09 più della metà (59%) delle laureande hanno concluso entro luglio e al 94% con lode. Tutte con lode le laureate in corsi magistrali a ciclo unico e di secondo livello del 2008-09 e tutte con lode (tranne un 110) le laureate triennali.

Risultati, come si è detto sopra, davvero da brivido!

Lauree triennali:

- Francesca Falco, Michela Pagano e Alberta Spreafico in Scienze Politiche – Scienze e Relazioni Internazionali
- Antonella Busso, Arianna Filippini, Ilaria Finotti e

Silvia Pozzi in Lettere e Filosofia – Antichità Classiche e Orientali

- Martina Borghi e Giulia Pretta in Lettere e Filosofia – Scienze dei Beni Culturali
- Francesca Antonini e Cecilia Trovati in Lettere e Filosofia – Scienze Filosofiche
- Elisa Gilardi e Francesca Pietra in Scienze M.F.N. – Scienze Chimiche
- Angelica Sartori in Scienze M.F.N. – Scienze e Tecnologie Fisiche
- Giulia Salini in Biotecnologie
- Laura Meriggi e Elena Ugolotti in Ingegneria Elettronica e delle Telecomunicazioni
- Clelia Zatonni in Ingegneria Meccanica

Lauree magistrali a ciclo unico:

- Giorgia Bestagno, Carolina Bianco, Federica Cocito, Michela Cottini, Rosalba Lembo, Agnese Scatigno, Teresa Valsania e Arianna Zaroli in Medicina e Chirurgia
- Barbara Colzani e Martina Milani in Farmacia

Lauree magistrali di secondo livello:

- Elisa Bertazzini in Lettere e Filosofia – Filologia e Letterature classiche
- Michela Betto in Lettere e Filosofia – Storia dell'Arte
- Irene Cappelletti in Lettere e Filosofia – Filologia Moderna
- Lidia Motta in Lettere e Filosofia – Storia dell'Europa Moderna e Contemporanea
- Francesca Bonizzoni e Gabriella Pocalana in Scienze M.F.N. – Matematica
- Lia Antico, Blerida Banushi e Letizia Diamante in Scienze M.F.N. – Biologia Sperimentale e Applicata
- Giulia Ambrosi in Scienze M.F.N. – Neurobiologia
- Elisabetta Di Bernardini in Biotecnologie Mediche e Farmaceutiche
- Valentina Favalli in Ingegneria – Ingegneria Biomedica

Hanno conseguito anche il diploma di licenza della Scuola Superiore IUSS – Corsi ordinari le alunne:

- Michela Betto, Irene Cappelletti e Lidia Motta: Classe di Scienze Umane
- Valeria Carossa, Federica Cocito, Letizia Diamante e Silvia Zonca: Classe di Scienze Biomediche
- Gabriella Pocalana: Classe di Scienze e Tecnologie

Da segnalare che la tesi di Letizia Diamante ha come cor-relatore un docente giapponese (frutto del suo soggiorno di studio a Tokyo) e quella di Carolina Bianco la Alumna Flavia Magri.

Con tutte loro festeggiamo anche le lauree con lode di Emmanuela Carbè (LS Lettere e Filosofia – Filologia moderna) e Chiara Manto (LS in Scienze Politiche – Economia, Politica e Istituzioni internazionali), entrambe alunne del Collegio per il corso di laurea triennale e

inoltre di Federica Bacchi (Medicina e Chirurgia), Sara Janowitz (Giurisprudenza) e Marcella Finotello (Ingegneria Elettronica), pure alunne del Collegio nei loro primi anni di corso. E infine di due ospiti straniere: Giulia Gasperi (Economia a Pavia) e Mary Jane Simpson (Lingue a Cambridge). Senza dimenticare Eleonora Cao, neo-laureata in Giurisprudenza all'Università di Sassari, dove si è trasferita dopo i quattro anni a Pavia.

Le loro tesi sono ora custodite nella nostra biblioteca, tutte con dedica affettuosa al Collegio. Eccone qualcuna:

«Al mio Collegio, senza il quale tutto questo non sarebbe stato possibile.»

«Dubito che mai riuscirò a ripagare ciò che ho ricevuto dall'esperienza in Collegio.»

«Un ringraziamento speciale e affettuoso al Collegio Nuovo per la grande opportunità che mi ha dato e senza la quale la realizzazione di questo sogno non sarebbe stata possibile.»

«Al Collegio Nuovo, incontro inaspettato e meraviglioso, luogo di cultura e di amicizie sincere, teatro di avventure incredibili.»

«Non posso non ringraziare il Collegio Nuovo per essere stata la mia casa e la mia "famiglia adottiva" dal lontano ottobre 2003. Se conserverò un ricordo di questi sei anni di studio come un periodo bellissimo della mia vita è anche grazie alle grandi opportunità che questo collegio sa offrire "a chi lo vive".»

«Il Collegio Nuovo: il miglior luogo in cui vivere per affrontare al meglio l'esperienza universitaria. Per la vivacità culturale e gli stimoli che mi ha offerto, per essere stato da subito la mia seconda casa e non da ultimo per avermi dato modo di creare dei legami di amicizia profondi che spero rimarranno per la vita... Un grazie va anche ai cuochi, Gianni e Ricky che oltre ad avermi viziata culinarmente hanno avuto ogni giorno un aneddoto o una battuta capace di rallegrarmi.»

«Il Collegio Nuovo: la mia seconda casa, un luogo dove sono maturata molto, ma dove allo stesso tempo tornata spesso bambina: qui ho avuto la possibilità di studiare e aprire la mia mente al mondo.»

«Un ringraziamento particolare va a tutte le Nuovine! Grazie perché avete reso speciale ogni attimo di vita collegiale: dalle matricolate subite alle serate di "accoglienza" per le nuove abitanti del Collegio; dalle partite giocate in campo a quelle trascorse sugli spalti facendo tifo sfegatato. E come dimenticare le innumerevoli feste e le gite nelle capitali europee, le ore di studio in biblioteca e le chiacchierate sugli scalini della palazzina E?»

«Grazie per la bellissima esperienza che ho vissuto e per avere arricchito la mia "valigetta" di mille colori!»

«Al Collegio Nuovo, per tutto quello che ha rappresentato in questi anni. Per le persone, le amicizie, l'atmosfera. Per quanto mi ha dato, per quanto mi ha fatto crescere. A tutte le Nuovine, perché vivano al massimo questa esperienza.»

LE NUOVE ALUNNE

Ben ventiquattro (tre in più dell'anno precedente) le nuove alunne entrate in Collegio nel 2008-09: ventidue matricole (tra cui una straniera da Vis, Serbia) e due iscritte invece al primo anno di Laurea specialistica di secondo livello. Hanno vinto il posto tra 126 candidate, con un rapporto quindi tra domande e ammissioni di 5,25 a 1. In netta risalita (38%) rispetto all'anno precedente le domande e in maggioranza (63%) da fuori Regione. Davvero due buoni risultati.

La facoltà "regina" tra le matricole Nuovine del 2008-09 rimane, ancora una volta, Medicina e Chirurgia, con otto studentesse. A seguire, Scienze M.F.N con sei (tre chimiche e tre matematiche), Lettere e Filosofia con quattro (tre letterate e una filosofa) e poi Giurisprudenza con due, Scienze Politiche e Ingegneria con una. Entrambe iscritte a Corsi di laurea della facoltà di Lettere (Filologia e Letterature classiche e Storia e Civiltà del mondo antico) i due primi anni di Laurea specialistica. Quasi tutte rappresentate quindi, ad eccezione di Economia e Farmacia, le Facoltà dell'Ateneo pavese con sede a Pavia e sempre al primo posto il settore scientifico con il 62% del totale delle new entry (il 68% considerando solo le matricole). Se la Lombardia rimane tra le nuove alunne la regione con più presenze (33%), è però da notare che più del doppio (67%) proviene da fuori Regione e che il Centro Sud si assesta al 25%, con un nuovo piccolo aumento dell'1% rispetto all'anno precedente. Sono dati che, come abbiamo visto, hanno inciso in maniera importante sulla composizione generale della comunità collegiale del 2008-09. Si difendono sempre bene le bergamasche, in testa con quattro presenze, ma due alunne provengono anche dalle province di Piacenza, Novara, Savona, Pescara e L'Aquila. Assoluta parità tra le scuole di provenienza delle matricole: 50% dal Liceo scientifico e 50% dal Liceo classico, mentre arrivano entrambe dall'Università di Chieti le due "specialistiche", attratte anche dal prestigio dell'emerito prof. Gabba e della sua scuola. In cinque hanno ottenuto la lode alla maturità e in undici il 100.

Sedici (73%) le matricole ammesse a frequentare i Corsi ordinari dello IUSS: cinque nelle classi di Scienze e Tecnologie e di Scienze Biomediche e tre nelle classi di Scienze Umane e di Scienze Sociali.

Hanno presentato domanda di partecipazione al concorso 126 studentesse (di cui tre per Laurea specialistica e una per il secondo anno), il 31% di ambito umanistico, il 69% scientifico, con una bella crescita, come si è detto, del 38% sull'anno precedente. Un dato rassicurante, visto che il 2007-08 aveva invece registrato un calo del 19%. Per la sola Medicina le domande sono state il 40% del totale, per Scienze il 20%, per Lettere e Filosofia il 19%. Più distanziate le altre Facoltà, ma vi sono state candidate per tutte le Facoltà pavese, comprese due per Economia, caso piuttosto inusuale. Molto elevati i voti di maturità delle candidate matricole, addirittura un 17% di

100 e lode e un 51% di 100/100. Scuole più frequentate i licei scientifici, col 52%, a fronte di un 44% dei classici. Regione più rappresentata la Lombardia (37%), ma le candidate provenivano in maggioranza (63%), come si è detto, da fuori Regione, il 28% dal Centro Sud e l'1% dall'estero. A concludere tutte le prove del concorso 97 studentesse, 36 in più rispetto all'anno precedente. Sette le non idonee contro le tre del 2007-08.

A presiedere la Commissione d'esame il prof. Mario Pampanin. Con lui hanno giudicato le prove orali i prof. Anna Modena (Italiano), Giovanni Vigo (Storia), Gianni Francioni (Filosofia), Annalisa Marzuoli (Matematica), Adele Rimoldi (Fisica), Luigi Fabbrizzi (Chimica) e Alessandro Galizzi (Biologia), tutti docenti nell'Università di Pavia, e Silvia Castelli (Latino) docente invece all'Università di Trento. Non ha disertato, come da tradizione, l'appuntamento anche lo "storico" Presidente della nostra Commissione, il prof. Emilio Gabba, intervenuto all'avvio degli esami di Latino a fianco della sua cara allieva Silvia Castelli. Ancora una volta, dopo Chiara Carsana, un'Alumna del Collegio in Commissione.

Nuovina, dall'altra parte

«Ciao Silvia! Sono Paola». Quando Paola chiama c'è sempre una "nuovità". Può essere un pezzo per il prossimo numero o un invito a cena. Questa volta si trattava di selezionare Nuovine: passavo dalla parte della giuria! Rimasi sorpresa. Perché l'ha chiesto a me? Non sono una latinista io. I misteri insondabili della mente di Paola. Per risolverli, consultai il nume tutelare del Collegio, il prof. Gabba: felice del fatto che avessi accettato il mandato – era ovvio che avrei detto sì! – mi rassicurò dicendo che si sarebbe trattato di una chiacchierata.

Arrivò il giorno. Sulle prime, sembrava che l'esame dovessi darlo io. «Con tutti gli studenti che ho esaminato in questi anni!» Eppure, si sa, quando si varca la soglia del Collegio è come se si attuasse un salto nel tempo, una sorta di regressione – mai capitato? – con imbranatura annessa. Arrivarono i commissari e subito si instaurò un clima cordiale, tipico di persone che si conoscono da tempo. Ci disponemmo ciascuno ai propri tavoli. Il Gabba iniziò una chiacchierata con la prima candidata, che voleva mettere in luce quanto sapesse ragionare sui fenomeni storici e sui testi che si era scelti. Davvero un discorrere piacevole e un clima disteso, tanto che non mancò un riferimento alla tavola degli antichi romani e alla mescita del vino. Dopo il la del Maestro, continuai su quella linea (*si parva licet componere magnis*). Mi sorprese la preparazione e soprattutto la determinazione di alcune ragazze. Ricordo una bergamasca (per ovvie ragioni), alunna del Liceo Sarpi di Bergamo: disse che aveva ricevuto tanto da quella scuola che il suo sogno era tornarvi come professore. Un'altra mi colpì per la quantità dei viaggi per studio che già aveva fatto (anche destinazioni non comuni come la Finlandia) e per le lingue che conosceva (pure il Giapponese, anche se a livello

elementare), un'altra ancora per la qualità delle sue letture. Non mi ha sorpreso che qualcuna di queste abbia vinto il posto proprio al Nuovo. Ragazze davvero intelligenti, per lo più semplici, senza affettazione. E poi mi divertii. Non solo con le ragazze, proseguendo le "chiacchierate" insieme a Saskia, ma anche con i colleghi. Persino nella fase dei conteggi per stabilire la graduatoria finale non mancarono le proverbiali battute del prof. Fabbrizzi, con quel suo accento inconfondibile, o il countdown del prof. Vigo, trepidante in attesa della partita (era un mercoledì di Coppa). Se un tempo avessi saputo che dietro i commissari c'erano tutte queste storie...

Silvia Castelli
(Lettere Classiche, matr. 1993)

IL CONCORSO

Otto le tracce proposte per la prova scritta, e anche, a libera scelta, tre esercizi (per Matematica, Fisica e Chimica). Una prova unica per tutti i Collegi pavese, presieduta dalla Commissione IUSS, a cui sono seguiti colloqui, in Collegio, sulle discipline di afferenza alla Facoltà scelta:

Italiano

Dal Neoclassicismo al Romanticismo: fornite un commento storico-critico e linguistico del sonetto di Ugo Foscolo "A Zacinto" (*testo allegato*).

Latino

Grecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio. Secondo Orazio (*Epistole* 2, 1, 156, s.) la Grecia sconfitta dai Romani avrebbe imposto il proprio dominio culturale, facendo conoscere a Roma la letteratura, le arti figurative, la scienza (in una parola, le *artes*). Commentate questi celebri versi, confrontandoli con il seguente passo del proemio delle *Tusculanae disputationes* di Cicerone: *Hoc mihi Latinis litteris illustrandum putavi, non quia philosophia Graecis et litteris et doctoribus percipi non posset, sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent... Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum*.

Storia

Storia e microstoria. La storia di una famiglia – la vostra, anche se romanzata – sullo sfondo della storia italiana dalla fine della prima guerra mondiale a oggi: economia, politica, cultura.

Filosofia

Nella filosofia moderna e contemporanea i rapporti tra scienza e filosofia sono stati interpretati in molti modi differenti e a volte configgenti. Illustrate e discutete almeno due interpretazioni in contrasto fra loro, che vi sembrino interessanti oggi.

Matematica

Un poligono regolare di mille lati approssima un cerchio con lo stesso raggio. Quanto bene? E che senso ha tutto questo se in natura i cerchi non esistono?

Fisica

Il candidato descriva uno o più esempi di risultati sperimentali e relative interpretazioni teoriche che si sono rivelati fondamentali per la crisi della fisica classica e il successivo avvento della fisica moderna.

Chimica

La trasformazione diretta da energia chimica a energia elettrica e viceversa: principi di base e applicazioni.

Biologia

Rapporti tra sostanze chimiche e organismi viventi. Illustrate alcuni esempi di processi biologici e le loro implicazioni.

POSTI GRATUITI

Sempre venti, anche nell'anno acc. 2008-09, i posti del tutto gratuiti – intitolati alla Fondatrice Sandra Bruni Mattei, all'ing. Enea Mattei e al prof. Aurelio Bernardi. Oltre a questi, altri due sono stati assegnati alle studentesse di scambio in arrivo rispettivamente dal Murray Edwards College (già New Hall) di Cambridge e dalla Università di Mainz.

SOGGIORNI E BORSE DI STUDIO PRE-LAUREA ALL'ESTERO

La grande "nuovità" dell'anno è stata senz'altro l'inaugurazione del nuovo accordo col Barnard College di New York. A far da pioniera Alberta Spreafico (I LS in Scienze Politiche), che ha trascorso il secondo semestre nella "Grande Mela" per seguire corsi sia al Barnard che alla Columbia University. Dopo di lei, in estate altre due alunne sono partite per un più breve soggiorno a New York, impegnandosi in stage e frequenza di corsi nei rispettivi ambiti di studio. Anche il posto di scambio annuale con l'Università di Mainz, di solito assegnato a neolaureate, è stato invece usufruito nel 2008-09 da una alunna iscritta alla Facoltà di Medicina.

In totale quindi una Nuovina all'estero per l'intero anno e una per un semestre, undici invece (più un borromai-co!) per brevi periodi, tutte con finanziamento o posti di scambio del Collegio: sette per corsi di lingua (Germania e Francia), due per un meeting internazionale (Dubai), due per stage medici (Inghilterra e Stati Uniti) e una per corsi estivi avanzati (Stati Uniti).

E non è finita, perché in occasione della gita di marzo a Budapest, il Collegio ha anche assegnato due borse di studio a copertura totale di viaggio e soggiorno e 43 contributi parziali!

E poi ancora, in estate, diverse alunne oltre frontiera in programmi vari di studio, di volontariato o per stage medici con il SISM. In Collegio invece, a luglio, sempre per il SISM, due studentesse dalla Bosnia-Erzegovina.

PERFEZIONAMENTI POST-LAUREA ALL'ESTERO

Tre invece le Nuovine già laureate che nel 2008-09 hanno trascorso periodi di perfezionamento post-laurea all'estero con posto di scambio o borse di studio del Collegio.

Borse di studio e posti di scambio per perfezionamento post-laurea sono disponibili ogni anno accademico. Scadenze al 15 giugno per i posti a Mainz e Cambridge e al 5 settembre per le altre borse. Entro il 15 aprile vanno invece consegnate le domande per il premio di laurea "Prof. Aurelio Bernardi" destinato a neolaureati in Lettere classiche di Ghislieri e Nuovo, con precedenza per chi prevede di impiegarlo per un soggiorno all'estero. Senza dimenticare poi i premi e i contributi dell'Associazione Alunne, anche questi molte volte assegnati con un'attenzione speciale ai soggiorni all'estero, e in particolare, riservato alle laureande in Medicina, il premio Giorgio Vincre, istituito dall'Alumna Paola Lanati: scadenza il 30 aprile.

LAVORI IN CORSO

Lavori in corso... nessuno. L'azzeramento, per il secondo anno consecutivo, dei contributi ministeriali per gli interventi edilizi, come pure le ristrettezze di bilancio, non hanno consentito di fare alcun progetto nuovo. Anche perché il Collegio è sempre impegnato, prima di tutto e con le sue sole forze, nella restituzione, fino al 2014, delle rate con relativi interessi del mutuo acceso per la seconda parte della sezione laureati. E non è una quisquilia.

Certo dispiace non poter programmare a breve nuovi interventi per rendere il nostro Collegio ancora più bello e più confortevole, ma se si guarda a quelli realizzati negli ultimi anni (nuova sala conferenze, nuovo ingresso, nuovo giardino, nuovi arredi e attrezzature didattiche, nuova centrale termica e nuovi impianti di aria condizionata... per non parlare della palestra e della sezione laureati) non si può che essere più che soddisfatti! Sicuramente i contributi che il Ministero ha assegnato negli anni al Collegio sono stati spesi in modo accorto investendoli in beni duraturi e di sicura utilità per le Nuovine, e non solo. Ora l'impegno primario è quello di mantenerli funzionanti e... come Nuovi! E anche qui non è poco.

Continua invece costantemente l'espansione del quartiere che circonda il Collegio al punto che, in previsione della crescita del traffico in zona, l'incrocio con semaforo tra Via Abbiategrasso e Via Tibaldi (proprio all'angolo della nostra cancellata) è stato già sostituito da una grande ro-

tatoria stradale. I nuovi edifici riguardano soprattutto case di abitazione, che stanno crescendo come funghi oltre Via Tibaldi e in buona parte sono già abitate, ma ci sono anche un residence universitario sulla strada della Cascinazza (dietro la "Nave") già entrato in attività e una nuova sede del Collegio Santa Caterina in fase di costruzione. E anche il Collegio Volta, nostro dirimpettaio, sarà presto ampliato. A breve anche il trasferimento degli istituti biologici dallo storico Palazzo Botta al nuovo edificio "Botta 2". Quando sarà completato, entro dicembre 2009, tutte le facoltà scientifiche dell'Ateneo pavese saranno quindi concentrate nell'area di Pavia Ovest, la nostra.

Ma la notizia dell'anno, quella che ha fatto più piacere alle Nuovine e che realizza un sogno lungo trent'anni... è stata l'inaugurazione, a metà luglio, di ben due nuove e bellissime piscine scoperte, sempre nella zona dietro la "Nave", vicino alla nuova mensa (dove, tra l'altro, dicono la cucina sia ottima!) e con intorno un parco di più di 30.000 metri quadrati: una olimpionica (50x25) con dieci corsie e una seconda di dimensioni minori, più "ludica". E per giunta si tratta solo della prima realizzazione di una più vasta area sportiva dell'Università, realizzata anche con fondi regionali e progettata per i corsi di laurea in Scienze Motorie, ma aperta a tutti gli studenti e pure al pubblico cittadino, che sarà ultimata entro il 2011. Tra poco infatti inizieranno i lavori anche per due piscine coperte che saranno pronte in inverno, poi sarà la volta di una palestra CUS, di un centro benessere e delle aule. Davvero un grandissimo acquisto per tutta la zona Cravino!

FINANZIAMENTI E DONAZIONI

Il 2008 non è stato certo un anno roseo per le finanze del Collegio e per di più anche il suo patrimonio non è passato indenne attraverso la crisi generale che ha sconvolto tutto il mondo. Del resto ne ha sofferto pure Harvard, l'università più ricca d'America, costretta, oltre che a mettere in atto strategie di contenimento della spesa, anche ad attingere in modo più marcato, per finanziare il bilancio, al proprio patrimonio e quindi a depauperarlo. Fatte le debite proporzioni... la stessa cosa è successa anche al Collegio Nuovo, con in più l'aggravante della diminuzione ulteriore (20%) del contributo ministeriale. Certo è una situazione che non può reggere a lungo.

Così, per la prima volta in trent'anni, il Consiglio di Amministrazione ha deciso, viste le ristrettezze di bilancio, di non impegnare ulteriori risorse per potenziare le attività e le strutture del Collegio quanto piuttosto di fare il massimo sforzo per cercare di tutelarle e continuare a garantirle. Il tutto con la più grande attenzione al controllo e al contenimento delle spese correnti di gestione, attenzione per altro mai venuta meno in passato. Inoltre, se nell'anno accademico 2008-09 l'aumento dei contributi richiesti delle alunne è stato contenuto al solo tasso inflattivo (il livello medio delle rette è rimasto fermo al 42% del costo del posto), per il 2009-10 si è reso necessario procedere a un aumento di maggiore entità, alzan-

do la retta minima a 3.500 Euro e la massima a 8.000 (pari comunque al 62% del costo previsto del posto), con un'integrazione di 1.000 Euro per quelle le cui famiglie hanno un'attestazione ISEE superiore a 50.000 Euro annui. Per le future matricole la retta massima è stata fissata in Euro 9.000 e la minima in Euro 4.000. Ciò non significa che il Collegio non continuerà a garantire posti gratuiti e rette in fascia minima alle alunne in condizioni economiche più svantaggiate, come pure borse di studio e posti di scambio per l'estero. Significa però che, almeno per qualche anno, sarà costretto a limitare al massimo anche tali benefici.

Qualche buona notizia però, soprattutto in prospettiva, c'è comunque. Frutto di un lavoro intenso portato avanti negli ultimi mesi dalla Conferenza dei Collegi, soprattutto il Presidente con la Giunta e la Segreteria, ma con il contributo di tutti gli Enti, per arginare una situazione che iniziava a diventare davvero drammatica per i 14 collegi riconosciuti, mettendone a rischio la stessa sopravvivenza.

La prima notizia riguarda il contributo del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca che, dopo aver subito nei due ultimi anni un taglio superiore al 20%, nel 2009 dovrebbe un poco risalire, sia pure non più ai livelli del 2006 e, per ora, solo per l'anno in corso. È stata anche una soddisfazione constatare che diversi parlamentari, di entrambi gli schieramenti, votando a favore dell'emendamento della finanziaria 2009 che ha ripristinato parte del fondo destinato ai Collegi, abbiano dimostrato di apprezzarne l'attività e dividerne lo spirito. Del resto era da sperare e immaginare che succedesse, con un ministro come Mariastella Gelmini, che ha fatto da subito della meritocrazia uno dei suoi principi ispiratori. Naturalmente resta ora da vedere come si concretizzerà il tutto, in particolare negli anni futuri.

Un'altra buona notizia riguarda invece il nuovo Protocollo d'intesa tra i Collegi lombardi riconosciuti e la Regione Lombardia. L'obiettivo della Regione, oltre che «garantire a tutti gli studenti capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, il raggiungimento dei più alti gradi di istruzione», è quello di innalzare il «numero dei laureati in discipline a contenuto scientifico e tecnologico [...] incentivando e favorendo, attraverso lo strumento della Dote Residenza, l'accesso ai Collegi Universitari Legalmente Riconosciuti degli studenti più meritevoli frequentanti corsi di laurea riconducibili alle discipline a contenuto scientifico e tecnologico, ritenute strategiche per il sostegno della competitività del sistema economico e produttivo della Lombardia».

I collegi che hanno firmato il Protocollo sono i quattro pavese e, a Milano, Ceur, Rui e Collegio di Milano. Sette le "Doti" disponibili per matricole del nostro Collegio, provenienti da tutta Italia, ammesse in base a criteri di merito, purché, come visto, iscritte a facoltà scientifico-tecniche. La Regione Lombardia ha voluto in questo modo dare un segno chiaro della sua politica di sostegno del capitale umano di qualità, una risorsa strategica

«per la costruzione dell'Europa della conoscenza e per lo sviluppo sociale ed economico della comunità». Un provvedimento che estende ulteriormente i benefici economici già offerti dai Collegi e per il quale si desidera esprimere gratitudine al Presidente Roberto Formigoni e all'Assessore Giovanni Rossoni e, naturalmente, a tutta la Direzione Generale dell'Assessorato Istruzione, Formazione e Lavoro della Regione guidata dal Direttore Roberto Albonetti.

Una terza buona notizia è la riammissione del Collegio tra gli enti che possono beneficiare del 5x1000, in quanto Fondazione che opera nell'ambito dell'istruzione, della formazione e della promozione culturale. Certo i risultati del primo anno non erano stati esaltanti... ma la speranza è che le Nuovine abbiano aderito questa volta con più entusiasmo. L'aumento delle iscritte, con relativa quota annuale, all'Associazione Alunne spinge ad aver fiducia che vadano rendendosi maggiormente conto del valore della formazione ricevuta al Collegio Nuovo e vogliano collaborare per garantirla anche alle generazioni più giovani. Lo sapremo nei prossimi mesi.

L'ultima buona notizia riguarda UBI-BRE, la nostra storica cassiera, che non ci ha fatto mancare, anche nel difficile 2008, il suo consueto contributo annuale, pari a 11.000 Euro. Grazie quindi, in particolare al Vice Presidente prof. Mario Cera. E un grazie infine a tutti coloro, come i prof. Emilio Gabba, Alberto Gigli Berzolari, Dario Mantovani, Carla Riccardi, Maria Antonietta Grignani, Mario Rizzo, Fernando Veniale, Giovanni Vigo, Gianna Zei Rossolillo, Carlo Rossella che hanno donato libri e riviste per la biblioteca. I libri, si sa, sono sempre una grande ricchezza, nonostante l'avanzata degli eBook!

Pur con tutte le cautele del caso... speriamo davvero che il 2008 rimanga negli annali del Collegio come l'anno più *horribilis* della sua storia. Finanziariamente parlando ben inteso, perché al contrario tra Trentennale, promozione del Meeting internazionale dei College femminili, nuovo accordo col Barnard College di New York, risultati delle Alunne e successi delle Alumnae è stato invece uno degli anni più fervidi. Dove si dimostra ancora una volta che non sono solo i "quattrini" a segnare la storia.

LA FORZA DI UNA PROPOSTA CULTURALE

Ancora numeri, e dati, dopo il libro pubblicato in occasione del Trentennale? Non ci si poteva fermare, nel fare i (rendi)conti e quindi si è pensato di chiedere all'Alumna Lidia Motta un'indagine statistica sul trentennio di attività culturale del Collegio. Ecco il risultato: ci sono i numeri per continuare a fare se non di più, ancor meglio. Pensando a una quantità non disgiunta da qualità.

L'impegno profuso dal Collegio Nuovo per promuovere e diffondere il sapere è una caratteristica che lo contraddistingue fin dai primi anni di vita. Tra il 1979 e il 2007 l'istituzione ha promosso e ospitato più di 400 conferenze e incontri che hanno visto la presenza di oltre 500 ospiti rinomati (senza contare i moderatori, provenienti in massima parte dall'Università di Pavia, tutti nomi non meno importanti di quelli degli ospiti). Diverse le tematiche, spaziando dall'ambito scientifico, principalmente biomedico, a quello umanistico-letterario, con la partecipazione di molti poeti e scrittori, da Mario Luzi, Edoardo Sanguineti, Alda Merini e Maria Luisa Spaziani a David Grossman (in "duetto" con Cesare Segre), Antonio Tabucchi, Alberto Arbasino, Antonia Arslan, Claudio Magris, Erri De Luca, Niccolò Ammaniti, Valerio Massimo Manfredi, Dacia Maraini e Simonetta Agnello Hornby, solo per fare qualche nome.

Nei primi cinque anni del periodo considerato nettamente preponderante è il numero degli incontri di argomento medico-biologico, che costituiscono circa il 70% dei meeting totali di quel periodo, in linea per altro con la prevalenza allora in Collegio di studentesse di tale area. Le poche annate, in cui la percentuale di appuntamenti su materie mediche e/o biologiche si abbassa al di sotto del 20%, rappresentano un'eccezione rispetto alla tendenza dominante di tutto il trentennio, segnato appunto da una consistente presenza di tali settori. Una presenza che comunque, nell'ultimo decennio, avrà un'impostazione più accademica, legata agli approfondimenti monografici accreditati dall'Università (dalle lezioni di "Etica della comunicazione medica" ai corsi brevi negli ambiti della Pediatria, Neuropsichiatria infantile e, più recentemente, delle Neuroscienze).

A differenza delle conferenze di area tecnico-scientifica (fisica, in particolare) – che, a parte pochi casi, si assestano attorno a valori piuttosto bassi, contenuti tra il 5% e il 15% – l'area umanistica registra una forte espansione nel corso dei trent'anni considerati, raggiungendo quote significative (cioè sempre superiori al 50%) a partire dagli anni Novanta. A ulteriore riprova

della vigorosa tendenza alla crescita del campo umanistico basti un confronto tra le cifre dell'anno accademico 1979-80 (il secondo di attività del Collegio e il primo in cui furono organizzati incontri culturali sia pure ancora riservati alle sole alunne) e quelle del 2006-07: la percentuale di conferenze di soggetto letterario e storico sul totale delle conferenze annue passa dallo 0 al 71% mentre intorno a metà periodo, nel 1992-93, si è già attestata al 65%. Doveroso, e bello, ricordare che la prima lezione di soggetto umanistico (*Il "fuoco mancante", Hölderlin e la tragedia*) fu tenuta nel 1980-81, dal regista Cesare Lievi, attuale Direttore del Teatro Stabile di Brescia, oltre che Docente all'Università di Milano, "portato" in Collegio dalla allora alunna Flavia Magri. Così come doveroso e bello è ricordare che le prime lezioni di ambito medico furono proposte dalle alunne "mediche" di allora, che non a caso hanno poi tutte dimostrato, nel corso della loro successiva carriera, accademica e non, di non aver mai tralasciato la curiosità e il desiderio di sapere di allora.

Poco rappresentativo invece il numero degli appuntamenti di argomento socio-politico, economico e giuridico, che raramente riescono a superare il 10% all'anno, e, quando questo accade, siamo a metà degli anni Novanta, periodo in cui il Collegio può anche vantare la visita del Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga. Non va però dimenticato che numerosi incontri a carattere letterario di fatto toccano non secondariamente anche temi civili e socio-politici.

Questi dati devono essere necessariamente messi in rapporto con il numero degli appuntamenti culturali organizzati ogni anno dal Collegio: la quantità degli incontri tende a crescere fortemente dopo il primo decennio, alla fine del quale raggiunge un valore medio di circa 17 conferenze per anno. Nel periodo compreso tra il 1989 e il 2002 il numero si mantiene molto superiore rispetto alla media, toccando nel 1998-99 e nel 1999-2000 rispettivamente le 30 e 32 conferenze annue. Molti di questi ultimi incontri – va precisato – rientrano in cicli che anticipano la fisionomia degli insegnamenti universitari che il Collegio si sta impegnando proprio in quegli anni a promuovere e che con l'avvio del primo, nel 2000, "Comunicazione digitale e multimediale", iniziano a essere accreditati dall'Università di Pavia. Infatti, a partire dal 2003-04 il numero delle conferenze e degli incontri aperti al pubblico tende a diminuire, portandosi sotto il valore medio – ma sempre con personalità di grande rilievo – mentre cresce esponenzialmente il numero dei corsi universitari accreditati. Sono infatti, quelli tra il 2003 e il 2006, gli anni in cui il Collegio pone gradualmente le basi della sua nuova fisionomia a carattere più accademico. Il numero delle conferenze e incontri annui riprende a salire dal 2006-07 quando si raggiungono le 17 conferenze

all'anno (numero che sostanzialmente si traduce in due appuntamenti al mese). Una media che si conferma anche in questi due ultimi due anni accademici appena trascorsi, in aggiunta agli insegnamenti universitari che pure conoscono un parallelo significativo incremento (dal primo avviato nel 2000 agli undici attivi nell'anno accademico 2008-2009).

Sintetizzando le informazioni finora esposte, nel tentativo di fornire una panoramica generale delle tematiche affrontate nel trentennio 1978-2007, si può sostenere che l'area umanistica risulta prevalente con più della metà (circa il 60%) delle conferenze; segue l'area medica con un buon 28%; la porzione rimanente, che non supera il 12%, è interessata dai settori tecnico-scientifico, economico, giuridico e socio-politico.

Moltissimi sono stati gli ospiti che hanno onorato il Collegio della loro presenza in questo trentennio. Si tratta per la maggior parte di docenti che operano all'interno dell'ambito accademico pavese (circa il 42%) o che provengono da altri atenei italiani (circa il 15%, in prevalenza Milano, a seguire Firenze e Roma e poi ancora Torino con Pisa). A questi si aggiungono numerose personalità illustri che lavorano in contesti artistici, culturali, sociali, politici ed economici esterni all'ambiente universitario (circa il 41%) - una caratteristica, questa, che sicuramente contraddistingue da anni il Collegio Nuovo nel panorama delle attività culturali promosse dalle istituzioni pavese: dagli architetti Gae Aulenti e Mario Botta e dagli storici dell'arte Federico Zeri, Antonio Paolucci (attuale direttore dei Musei Vaticani) e Philippe Daverio, ai registi Gabriele Salvatores e Pupi Avati, alla scrittrice-regista Cristina Comencini, alle attrici Laura Betti, Ottavia Piccolo e Patrizia De Clara e agli artisti Francesco Guccini, Ludovico Einaudi, Moni Ovadia, Max Pezzali, Roberto Vecchioni, Ambrogio Maestri e Brizio Montinaro, dai giornalisti Piero Angela, Enzo Biagi, Giampaolo Pansa, Beppe Severgnini e Miriam Mafai a Fernanda Contri, giudice della Corte Costituzionale, Barbara Pollastrini, già Ministro per le Pari Opportunità e all'Ambasciatore Sergio Romano. Per non parlare dei Direttori di giornali, da Alberto Cavallari a Paolo Mieli, Ferruccio De Bortoli, Piero Ottone, Mario Cervi, Candido Cannavò, Furio Colombo, Carlo Rossella, Giuliano Ferrara sino a Maria Latella, Rosanna Massarenti e Fiorenza Vallino.

Molto ben rappresentata, anche se ancora "numericamente" scarsa, solo il 2%, la percentuale di ospiti stranieri, principalmente statunitensi, tra cui spiccano lo scrittore già citato David Grossman, il Premio Nobel per la Medicina Joshua Lederberg, l'"inventore di Internet", Robert Kahn, il cosmologo (supervisor di Stephen Hawking!) Dennis W. Sciama, lo storico Dennis Mack Smith, il pioniere della moderna ecologia Lawrence Slobodkin.

Nello specifico il numero dei professori provenienti dall'Università di Pavia è preponderante nei primi otto

anni di vita del Collegio e certamente, a partire dalla presenza preziosa e continua di Emilio Gabba, Professore Emerito di Storia Romana, ha contribuito a creare la forza della proposta culturale del Nuovo. Tale presenza diminuisce drasticamente (meno 66% rispetto all'anno immediatamente precedente) a partire dal 1987-88, per assestarsi, negli anni successivi, attorno a valori medi del 40%. Segnale questo dell'allargarsi progressivo degli orizzonti anche geografici della attività culturale del Collegio Nuovo.

Alla diminuzione dei docenti dell'ateneo pavese, si accompagna in un primo momento - tra il 1987 e il 1990 - un aumento della percentuale di quelli di altre università italiane, ma a partire dall'anno accademico 1991-92 si fa prevalente - e la tendenza resta costante negli anni successivi - la porzione degli ospiti non appartenenti all'ambiente universitario; contemporaneamente si assottiglia la percentuale dei professori provenienti da università italiane differenti da quella pavese. Qualche nome anche in questo caso: Edoardo Boncinelli, Luca Cavalli Sforza, Tullio Regge, Paolo Crepet, Danilo Mainardi, Margherita Hack, Tullio De Mauro, Gianluigi Beccarla, D'Arco Silvio Avalle, Silvio Ceccato, Francesco Alberoni.

Indipendentemente dall'appartenenza o meno all'ambiente accademico, la professione maggiormente esercitata dagli invitati è quella dei medici e studiosi in ambito medico (ben il 23%). Una buona porzione (il 12%) si dedica alla scrittura, sia in prosa che in poesia, o allo studio della letteratura e della lingua italiana (10%). Significativo il numero di coloro che si interessano alla storia: sia antica (7%) che moderna e contemporanea (5%). Ancora in ambito scientifico si registra pure una discreta presenza di biologi (7%) e di figure professionali operanti nell'area della scienza e della tecnica (ingegneri, scienziati, fisici, matematici), che, insieme, costituiscono il 12% degli ospiti del trentennio analizzato.

Un'ultima considerazione riguarda il genere delle personalità intervenute al Collegio Nuovo. Tra il 1979 e il 2007 la presenza maschile (circa 75%) risulta nettamente superiore a quella femminile (il restante 25%); addirittura durante sei tra i primi anni di vita del Collegio la totalità degli ospiti appartiene al genere maschile. Sono gli anni in cui i relatori afferiscono soprattutto al mondo universitario e, se non mancano tra loro docenti dell'Ateneo pavese del calibro di Rossana Bossaglia, Maria Corti o Francesca Severi, è solo quando il panorama si allarga a personalità extra-universitarie - scrittrici soprattutto - che cresce la presenza femminile. I primi segnali si manifestano già all'inizio degli anni Novanta, con Gae Aulenti e Inge Feltrinelli, ma la "rimonta" del gentil sesso prende forza a metà del decennio (con un esemplare "fifty-fifty" proprio nel 1995, inaugurato da Fernanda Pivano), a partire dal quale, seppur tra alti e bassi, la partecipazione femminile si mantiene attorno a valori medi, coprendo il 30% degli ospiti di ogni anno. Una percentuale che costituisce

massa critica e che, stando ai soli dati del quinquennio accademico 2003-2008, successivamente indagati, si innalza al 46%. E con un buon 7% rispetto al totale di quasi una novantina di ospiti, costituito da Alumnae del Nuovo. Segno ulteriore che l'attività culturale del Collegio Nuovo ha dato buoni frutti anche tra le Nuovine.

Lidia Motta

(*Lettere Moderne*, matr. 2003)

Con la collaborazione di Saskia Avalle e Paola Bernardi

Un'ulteriore nota riguarda i costi sostenuti dal Collegio per la sua attività culturale. Costi che risultano davvero molto contenuti in proporzione al numero e alla qualità delle iniziative promosse, minimi per quanto riguarda i rimborsi ai relatori e che, il più delle volte e talvolta nemmeno, riguardano le sole spese di viaggio.

Si tratta, anche in questo caso, di un dato significativo, che dà la misura della disponibilità, davvero rimarchevole e non scontata, di tante persone illustri a incontrare i più giovani. Per questo il Collegio sente ancora una volta il dovere di esprimere gratitudine a chi ha offerto tanto generosamente il proprio tempo per incontrare le sue studentesse e fare cultura nelle sue aule, aperte a tutti.

CONFERENZE E INCONTRI CON GLI AUTORI

(organizzati dal Collegio e aperti al pubblico)

Venticinque (di cui quindici fanno capo a tre cicli) le conferenze e gli incontri con gli autori promossi tra novembre e maggio che hanno coinvolto quasi una quarantina di persone come relatori o moderatori.

Incontri

- *Lo spazio in diretta*. Incontro con Giovanni Bignami (Scuola Superiore dello IUSS) e Paolo Nespola (Astronauta-ESA) – 17 novembre 2008
- *L'acchiappacolombi, un giallo etologico*. Incontro con Danilo Mainardi. Presentazione di Carla Riccardi (Università di Pavia). In collaborazione con Cairo Editore – 18 febbraio 2009
- *Ciascuno dei fatti può essere avvenuto*. Incontro con Simonetta Agnello Hornby. Interventi di Anna Modena e Carlo Granelli (Università di Pavia). In collaborazione con Feltrinelli – 12 marzo 2009
- *“IO Donna”: dirigere un magazine femminile sbarcato sul web*. Incontro con Fiorenza Vallino, Direttore di “IO Donna”, il femminile del “Corriere della Sera”. Presentazione di Sandro Rizzi – 16 marzo 2009
- *Inchieste, guerre, esplorazioni nelle pagine del “Corriere della Sera”*. Incontro con Lorenzo Cremonesi, inviato del “Corriere della Sera”. Presentazione di Sandro Rizzi – 23 marzo 2009

- *Gli italiani la sanno lunga... o no!?* Incontro con Antonio Caprarica, Direttore di RadioUno e dei Giornali Radio RAI. Presentazione di Sandro Rizzi – 30 marzo 2009
- *Alice in business land*. Incontro con M. Cristina Bombelli, Presidente di Wise Growth. Con la partecipazione di Grazia Bruttocao e Roberta Milani (Alumnae del Collegio Nuovo) – 12 maggio 2009
- *Le lettere ai giornali*. Incontro con Sergio Romano e Giangiacomo Schiavi (“Corriere della Sera”). Presentazione di Sandro Rizzi – 19 maggio 2009
- *Meritocrazia*. 4 proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro Paese più ricco e più giusto. Incontro con Roger Abravanel. Partecipano Cesare Beretta (Giudice), Alessandro Cavalli (Sociologo), Domenico Gorgoglione (Prefetto della Repubblica), Margherita Gorio (Dirigente d'azienda) – 27 maggio 2009

Insieme a questi, va naturalmente ricordato l'incontro del 29 settembre 2009 con il Premio Nobel Rita Levi-Montalcini, riservato tuttavia alle sole alunne del Collegio.

Cicli

-“Progettare la sostenibilità”. Ciclo di lezioni promosso in collaborazione con l'Alumna Viola Cappelletti e il Corso di Laurea in Ingegneria Edile/Architettura dell'Università di Pavia.

- *Nuovi indirizzi per la progettazione urbana tra istanze sociali e spazio fisico*. Sergio Porta (Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano). Introduzione di Angelo Bugatti (Università di Pavia) – 3 novembre 2008
- *L'approccio bioclimatico alla progettazione di spazi sostenibilmente confortevoli*. Gianni Scudo e Alessandro Rogora (Dipartimento BEST, Politecnico di Milano). Introduzione di Angelo Bugatti (Università di Pavia) – 10 novembre 2008

-“Alfabetizzazione economica”. Ciclo di lezioni promosso dal Collegio Nuovo all'interno del Programma Pavia – “La città partecipata” – Servizi agli studenti in Comuni sedi di Università (ANCI – Ministero della Gioventù).

- *Lessico economico finanziario di base*. Alberto Botta (Università di Pavia) – 4 novembre 2008
- *I nostri soldi: imparare l'economia dai giornali*. Massimo Fracaro (“Corriere della Sera”, “Corriere.it”) – 11 novembre 2008
- *Gestire le prime entrate (e le tante uscite)*. Chiara Fornarola (Banca IMI – IntesaSanPaolo; Alumna del Collegio). Con la collaborazione dell'Alumna Paola Lanati – 18 novembre 2008
- *Progettare e negoziare la propria carriera*. Luisa Adani, Consulente di carriera, autrice di *Il colloquio per trovare, migliorare e cambiare lavoro*, Etas, 2008 – 25 novembre 2008

- *Leggere i contratti e la busta paga*. Carmen Gelmetti, Consulente fiscale e del lavoro – 2 dicembre 2008
- *Donne e denaro*. Incontro con Rosanna Massarenti, Direttore di “Altroconsumo”. Introduzione di Luisa Rosti (Università di Pavia) – 3 dicembre 2008
- “*Percorsi semiotici nelle arti multimediali novecentesche*”. Ciclo di lezioni promosso dal Collegio Nuovo all’interno del Programma Pavia – “*La città partecipata*” – Servizi agli studenti in Comuni sedi di Università (ANCI – Ministero della Gioventù).
- *Scrivere, leggere e correggere fumetti*. Incontro con Luca Crovi (Redattore, Sergio Bonelli Editore). Presentazione di Paolo Jachia (Università di Pavia) – 27 aprile 2009
- *Linguaggi dell’industria culturale contemporanea dalle avanguardie storiche alla pop art*. Paolo Jachia – 28 aprile 2009
- *I primi del Novecento: dal Futurismo al Surrealismo*. Paolo Jachia e Gaetano Delli Santi (poeta, narratore, artista, autore di *La forza generativa del Barocco. L’eredità estetico linguistica dal Barocco alle Avanguardie*, D’Ambrosio, 2006) – 5 maggio 2009
- *Gli anni Sessanta e la pop art: la koinè dei mass media contemporanei*. Paolo Jachia e Gaetano Delli Santi – 12 maggio 2009
- *Cinema: Apocalypse Now, palinsesti culturali: Conrad, Eliot, i Doors*. Paolo Jachia e Cristina Marelli (Università di Pavia) – 19 maggio 2009
- *Musica: De André ed E.L. Masters - il rock “biblico apocalittico” di Bob Dylan*. Paolo Jachia – 26 maggio 2009
- *L’alfamuto*. Incontro con Giorgio Vasta (autore di *Il tempo materiale*, minimum fax, 2008). Presentazione di Maria Antonietta Grignani (Università di Pavia). Incontro organizzato in collaborazione con l’Alumna Emmanuela Carbè – 26 maggio 2009

DALL’ALBUM DEGLI OSPITI

Devo ringraziare proprio con il cuore per questa opportunità che mi è stata data di dire, pubblicamente, che: è ora di pensare alla città come qualcosa che cambia, che evolve, che vive; è ora di cambiare gli architetti e farne qualcosa di più umanamente sostenibile; è anche ora di congedarsi, ormai sono le 11 di sera, e conservare il ricordo di questa bella serata. Con amicizia, *Sergio Porta* – 3 novembre 2008

Ringrazio per l’opportunità di diffondere le conoscenze bioclimatiche a tutti gli studenti pavesi. *Gianni Scudo*; Complimenti per la struttura e l’organizzazione. *Alessandro Rogora*; Ai lunedì in Collegio Nuovo, *Ioanni [Del-sante]*; Ringrazio molto il Collegio per avermi accolta

così bene quando ho proposto questa idea e per averne permesso la realizzazione. *Viola Cappelletti* – 10 novembre 2008

Guardate sempre avanti e puntate in alto... le stelle non sono poi così lontane! Grazie per l’opportunità di essere stati con voi! *Paolo Nespoli*; Al Collegio Nuovo ed alla mia amica Paola che capisce tutto di spazio e di scienza ma anche di comunicazione, di uomini e donne. Ti prometto che la prossima astronauta italiana sarà donna e magari avrà studiato al Nuovo. A presto ancora e grazie. *Nanni Bignami* – 17 novembre 2008

We from the Dubai Women’s College are grateful to Collegio Nuovo for giving us the opportunity of presenting some of the key issues fund by the UAE government. We were impressed by the hospitality and generosity of faculty and the students. No doubt Italians are the most hospitable people on Earth! Thank you! *Syed Bashir*; C’est toujours un plaisir retourner chez soi, è sempre un piacere e una gioia immensa tornare a casa, grazie Collegio Nuovo. *Faten [Bethabet]*; I would like to thank the University for having us today (Dubai Women’s College) and also would like to say that this College is one of the best we have visited. Special thanks to the College Management, students, and Alumnae for the great day and productive day. From *Mayada Bin Essa* and DWC students – 28 novembre 2008

Felice di essere stata in questo Collegio, che mi ricorda tanto i sogni di Virginia Woolf che ho voluto citare all’inizio del mio libro. Ora queste ragazze sono la nostra speranza. *Rosanna Massarenti* – 3 dicembre 2008

[29 gennaio 2009: Un ringraziamento in caratteri coreani.... Aspettiamo una studentessa, magari di scambio, dalla Sungshin Women’s University per la traduzione!]

A tutte del Collegio Nuovo grazie e tanti complimenti. *Daniilo Mainardi* [un saluto che svola a tutta pagina a fianco di uno dei bellissimi disegni d’autore, nel nostro caso un simpatico galletto] – 18 febbraio 2009

È sempre bello venire al Collegio Nuovo, perché mi sento tra amici e imparo ogni volta qualcosa da voi! Grazie! *Simonetta Agnello Hornby* – 12 marzo 2009

Tutto è nato da un servizio su IO Donna... ho conosciuto così il Collegio di Pavia. Poi sono arrivata e ho trovato un gruppo fantastico di ragazze. Con le loro aspettative di vita e di lavoro, mi hanno fatto fare un salto emotivo di tanti anni quando giovane anch’io sono arrivata a Milano. È stato bello parlare con loro, raccontare il giornale, mettere a nudo anche la mia anima... Grazie, Paola. Mi avete regalato qualche ora di piacere e allegria. *Fiorenza Vallino* – 16 marzo 2009

È affascinante sempre scoprire le isole di eccellenza che nasconde il nostro Paese. Pavia è stata una di queste piacevoli scoperte. Grazie, con riconoscenza. *Lorenzo Cremonesi* – 23 marzo 2009

Agli amici e amiche del Collegio Nuovo dove sono stato attirato con promesse paradisiache [passare la notte in un collegio femminile! - N.d.R.] e ho trovato in effetti l'Eden: un mondo pieno di giovani capaci, forse, di regalarci l'Italia che sogno. Mi piacerebbe trovarmi qui tra vent'anni a raccontarlo! *Antonio Caprarica* – 30 marzo 2009

Strane cose accadono in questo Collegio... strani fumetari, strane studentesse, strane conferenze. Anch'io mi sento strano secondo me mi hanno messo qualcosa nel riso con il pesto... Anzi comincio a vedere buio pesto... anzi comincio... anzi. aaa (il povero redattore bonelliano fu trovato svenuto e delirante nell'auditorium, era convinto di essere Tex... lo rispediscono a casa sotto la pioggia!!!) Grazie della splendida accoglienza, buona suspense!!! *Luca Crovi* – 27 aprile 2009

Con l'augurio, a queste ragazze straordinarie, di fare carriera, raggiungere posizioni di potere, ma rimanere se stesse, donne, attente agli altri, al mondo e ad uno sviluppo in cui ci sia il femminile. Buona fortuna, ragazze! *M. Cristina Bombelli* – 12 maggio 2009

Grazie per l'ospitalità in questo bellissimo contesto e auguri di buon lavoro per tutti gli anni a venire. *Giorgio Vasta* – 26 maggio 2009

E per chiudere in bellezza, l'autore di *Meritocrazia: 4 proposte per rendere il nostro Paese più giusto e più ricco*

Complimenti all'eccellenza. *Roger Abravanel* – 27 maggio 2009

a cui si aggiungono, preziosi più che mai, per mano dell'unica scienziata italiana che abbia mai vinto il Premio Nobel, gli...

Infiniti auguri alle giovani studentesse di questo stupendo Collegio. *Rita Levi-Montalcini* – 29 settembre 2009.

RIUNIONI, CONVEGNI E CORSI

Più di una dozzina i convegni ospitati in Collegio, per la maggior parte di ambito biomedico:

- *Vivere con una cardiomiopatia - II Incontro con i pazienti e le famiglie.* Coordinato da: Eloisa Arbustini (Centro Malattie Genetiche Cardiovascolari, IRCCS Policlinico S. Matteo, Pavia) – 27 settembre 2008
- *La sindrome di Marfan e le sindromi correlate: lotta alla dissecazione aortica.* Coordinato da: Eloisa Arbustini (GISM - Gruppo Interdisciplinare per la

Sindrome di Marfan, IRCCS Policlinico S. Matteo, Pavia) – 4 ottobre 2008

- *Psicoterapia di Rilassamento secondo de Ajuriaguerra: perché, per chi.* Coordinato da: Umberto Balottin (Università di Pavia) – 17 ottobre 2008
- *Colloquio internazionale Italo-Franco-Svizzero in tema di Psicoterapia di Rilassamento secondo de Ajuriaguerra. Attenzione e Trasformazioni possibili.* Coordinato da: Umberto Balottin (Università di Pavia) – 18 e 19 ottobre 2008
- *Corso di formazione sui disturbi del comportamento alimentare: principi di diagnosi e presa in carico 2008.* Coordinato da: Umberto Balottin (Università di Pavia) insieme a Azienda Ospedaliera della Provincia di Pavia, Azienda Sanitaria Locale della Provincia di Pavia, Istituto "Dosso Verde" Pavia-Milano, Società Italiana di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza. Tra i relatori, lo psicoanalista Philippe Jeammet, oltre a docenti delle Università di Pavia, Milano Bicocca e Cagliari e rappresentanti del Centro Mara Selvini di Milano – 22 gennaio, 5 e 26 febbraio e 12 marzo 2009
- *Il recupero dei rifiuti a fini agronomici in provincia di Pavia: rapporto sulle attività di ricerca.* Coordinato da: Ilaria Vecchio, Provincia di Pavia, Assessorato alla Tutela Ambientale e Assessorato all'Agricoltura e riserve naturali – 23 gennaio 2009
- *Assemblea dello SNAMI (Sindacato Nazionale Autonomo dei Medici Italiani)* – 14 febbraio 2009
- *La terapia a bassa frizione: dalla teoria alla pratica.* Corso di formazione in ortodonzia. Dott. Alberto Casali – 8 e 27 marzo 2009
- *Governo del processo emogasanalitico e l'equilibrio acido-base.* Moderatore: Antonio Braschi (Università di Pavia) – 18 giugno 2009
- *Argomenti di neuroftalmologia.* Direttori del Corso: Paolo Emilio Bianchi e Grazia Sances (Università di Pavia e IRCCS "C. Mondino", Pavia) – 21 settembre 2009

A questi convegni sono da aggiungere due incontri con l'Associazione "Medicina, Dialogo, Comunione" (6 maggio e 30 giugno 2009) promossi dalle dott. Laura Rizzo, Rosanna Mancari e Pinuccia Scuzzella in collaborazione con l'alunna Alessandra Porretta (Medicina, V anno).

Inoltre, il 29 giugno, Lia Antico (laureanda in Scienze Biologiche) e l'Alumna Letizia Diamante hanno organizzato l'incontro con la redazione di "Jalla, Italia", periodico curato da giovani musulmani italiani. L'iniziativa, aperta agli studenti collegiali di Pavia è nata in seguito a un corso dello IUSS tenuto dal prof. Paolo Branca.

INSEGNAMENTI ACCREDITATI DALL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

Oltre 270 le ore di docenza per gli undici insegnamenti attivati nel 2008-2009: tutti corsi riconfermati, con una novità che vede coinvolto per la prima volta il CdL di Ingegneria Edile-Architettura, con cui si è organizzato un ciclo di lezioni sulla progettazione e allestimento degli interni architettonici.

LABORATORIO DI COMUNICAZIONE SCIENTIFICA DIVULGATIVA

Quinta edizione. 20 ottobre 2008 – 13 gennaio 2009

Insegnamento di 32 ore accreditato dall'Università di Pavia – Facoltà di Scienze M.F.N. (3 CFU); Facoltà di Farmacia e Corso di laurea interfacoltà Informazione scientifica del farmaco (3 CFU)

Docente: dott. Marco Cagnotti – Giornalista scientifico
Nel contesto dell'attività culturale promossa dal Collegio e aperta al pubblico, in affiancamento al corso, è stato dato seguito a proposte discusse in occasione della riunione del Consiglio Scientifico. In novembre c'è stato infatti l'incontro con l'astronauta Paolo Nespoli, introdotto da Giovanni Bignami (IUSS, Pavia).

Note per anno accademico 2009-10: Il corso verrà riproposto invariato, sempre con una forte componente di esercitazioni pratiche. Accanto al corso, programmato per il primo semestre, si prevede di organizzare ancora qualche incontro di argomento astronomico, considerato che l'ONU ha proclamato il 2009 "Anno internazionale dell'Astronomia".

METODOLOGIE E TECNICHE DEL GIORNALISMO

Quarta edizione. 23 febbraio – 28 marzo 2009

Insegnamento di 30 ore accreditato dall'Università di Pavia – Facoltà di Scienze Politiche (3 CFU), con possibilità di inserimento in piano di studi per studenti interfacoltà di Comunicazione Interculturale Multimediale (CIM) come esame a libera scelta

Docente: dott. Sandro Rizzi – Giornalista e Docente del Master di Giornalismo dell'Università degli Studi di Milano

Nell'ambito dell'insegnamento due lezioni hanno visto protagonisti altrettanti ospiti esterni: Gianluigi Astroni e Ranieri Orlandi (rispettivamente Segretario di redazione e Giornalista della cronaca nera al "Corriere della Sera"). Parallelamente al corso sono state promosse, con presentazione del Docente, una serie di conferenze con direttori di testate, editorialisti e inviati speciali: da Lorenzo Cremonesi a Fiorenza Vallino, da Antonio Caprarica a Sergio Romano e Giangiacomo Schiavi.

Note per anno accademico 2009-10: il Corso verrà ripro-

posto nel secondo semestre con aggiornamento bibliografico e nuovi ospiti.

LABORATORIO DELLA CANZONE D'ARTE CONTEMPORANEA ITALIANA

Quarta edizione. 23 febbraio – 18 marzo 2009

Insegnamento di 16 ore accreditato dall'Università di Pavia – Corso di laurea CIM ed ECM (2,5 CFU)

Docente: prof. Paolo Jachia – Università di Pavia

Note per anno accademico 2009-10: il corso è sospeso.

COMUNICAZIONE DIGITALE E MULTIMEDIALE

Nona edizione. 2 marzo – 29 maggio 2009

Insegnamento di 2 moduli di 30 ore ciascuno e 20 di esercitazioni, accreditato dall'Università di Pavia – Corso di laurea CIM (5/10 CFU), Facoltà di Ingegneria (5 CFU), Lettere (5/10 CFU), Scienze M.F.N (3/6 CFU), Economia (4 CFU)

Modulo A. 2 marzo – 7 aprile 2009

LABORATORIO DI PRAGMATICA MULTIMEDIALE

Docente: ing. Roberto Bordogna, Independent Researches, Milano

GIORNALISMO, INFORMAZIONE E OPINIONE PUBBLICA NELL'ERA DEI NEW MEDIA

Docente: dott. Paolo Costa, Maison,the® - Design & Interaction projects

Modulo B. 27 aprile – 29 maggio 2009

IL NUOVO WEB – Applicazioni pratiche

Docente: prof. Lidia Falomo, Dipartimento di Fisica "A. Volta", Università di Pavia

Note per anno accademico 2009-10: Il modulo A del corso anche quest'anno sarà stato sdoppiato e avrà come docenti l'ing. Roberto Bordogna (*Laboratorio di pragmatica multimediale - I media partecipativi*) e il dott. Paolo Costa (*Paradigmi dei media digitali e trasformazioni del giornalismo*). Il Laboratorio dell'ing. Bordogna sarà inoltre rivolto soprattutto agli studenti di Ingegneria ed Economia, che comunque potranno scegliere anche il modulo del dott. Costa, pensato in particolare per gli studenti CIM. Tutte le altre Facoltà continueranno ad accreditare l'insegnamento nei tre moduli previsti per l'anno prossimo.

Sempre affidato alla prof. Lidia Falomo il modulo B, che introduce gli studenti alle nuove tendenze del web (dal social web al web semantico, dal web mobile al web 3D), con particolare attenzione ai nuovi modelli comunicativi affermatasi in ambito museale.

Entrambi i moduli si terranno nel secondo semestre.

INTRODUZIONE AL DIRITTO CINESE

Seconda edizione. 7 aprile – 12 maggio 2009

Insegnamento di 30 ore, accreditato dall'Università di Pavia – Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche (3 CFU) ed Economia (4 CFU)

Docenti: prof. Lihong Zhang (East China University of Politics and Law, Shanghai) e dott. Giorgio Colombo (Università di Pavia e collaboratore dello Studio Lombardi Molinari e Ass., Milano)

Il corso è stato frequentato anche da legali iscritti all'Ordine degli Avvocati di Pavia. Da quest'anno ha ottenuto l'accreditamento anche dalle Facoltà di Scienze Politiche e di Economia.

Note per anno accademico 2009-10 – L'insegnamento sarà sospeso per l'anno accademico venturo e riproposto per il primo semestre dell'anno acc. 2010-11.

SEMIOTICA DELLE ARTI

Quinta edizione. 27 aprile – 4 giugno 2009

Insegnamento di 30 ore accreditato dall'Università di Pavia – Corso di laurea CIM e Lettere (5 CFU)

Docente: prof. Paolo Jachia – Università di Pavia

Parallelamente al corso, che ha visto una buona partecipazione di studenti di CIM, il Collegio ha promosso il ciclo di incontri "Percorsi semiotici nelle arti multimediali novecentesche" aperto a studenti di tutte le Facoltà e a un pubblico più generico di interessati, di cui si è detto sopra. In apertura e chiusura del ciclo il Collegio ha proposto due incontri serali: uno con Luca Ciovi, sui fumetti, l'altro, con lo scrittore Giorgio Vasta.

Note per anno accademico 2009-10: il corso verrà riproposto nel primo semestre con aggiornamento bibliografico.

NEW ENTRY 2008-2009!

PROGETTARE E ALLESTIRE INTERNI ARCHITETTONICI

Prima edizione. 18 maggio – 4 giugno 2009

Insegnamento di 8 ore, accreditato dalla Facoltà di Ingegneria, Corso di Laurea in Ingegneria Edile/Architettura (1 CFU, nell'ambito del Laboratorio di Tesi)

Docenti coordinatori: prof. Cesare Stevan (Politecnico di Milano), Angelo Bugatti e Riccardo Galetto (Università di Pavia)

Interventi di: prof. Cesare Stevan, prof. Angelo Bugatti, ing. Iovanni Delsante (CdL Ingegneria Edile/Architettura, Università di Pavia), arch. Rossella Butti (Politecnico di Milano)

Note per anno acc. 2009-10: il corso verrà riproposto con un nuovo tema.

CORSI DI AREA MEDICA 2008-2009

Quattro i corsi di area medica promossi dal Collegio Nuovo che hanno ottenuto dal Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia l'accreditamento tra le "Attività altre". Per tutti i corsi è stato attribuito 1 credito per gli studenti.

ETICA DELLA COMUNICAZIONE MEDICA

Quinta edizione. 17 novembre – 11 dicembre 2008

Insegnamento di 8 ore. Docenti coordinatori: prof. Paolo Danesino (Dipartimento di Medicina legale e Sanità pubblica, Università di Pavia) e prof. Aris Zonta (già Dipartimento di Chirurgia, Università di Pavia).

Durante il corso sono intervenuti anche la dott. Mariapia Verri (IRRCS "C. Mondino", Pavia); il giudice Cesare Beretta (Tribunale di Milano) e la Presidente e la Segretaria dell'ADOS (Associazione Donne Operate al Seno).

APPROFONDIMENTI IN NEUROPSICHIATRIA INFANTILE: DISTURBI DEL COMPORTAMENTO ALIMENTARE IN ETÀ EVOLUTIVA

Quinta edizione. 19 novembre – 10 dicembre 2008

Insegnamento di 8 ore. Docente coordinatore: prof. Umberto Balottin (Dipartimento di Scienze Neurologiche, Università di Pavia).

Durante il corso sono intervenuti anche la prof. Anna Tagliabue e il dott. Cristiano Nichini (Dipartimento di Scienze Sanitarie Applicate e Psicocomportamentali, Università di Pavia) e il dott. Giorgio Rossi (IRRCS "C. Mondino", Pavia).

APPROFONDIMENTI IN PEDIATRIA: DAL BAMBINO MALATO ALL'ADULTO MALATO - PARTE SECONDA

Quarta edizione. 4 – 24 marzo 2009

Insegnamento di 8 ore. Docenti coordinatori: prof.ssa Antonietta Marchi e prof. Gianluigi Marseglia (Dipartimento di Scienze Pediatriche, Università di Pavia).

Durante il corso, oltre ai coordinatori, sono intervenuti anche il prof. Carlo Bernasconi (già Dipartimento di Scienze Ematologiche, Università di Pavia), i prof. Franco Locatelli, Mariangela Cisternino e Daniela Larizza e la dott. Valeria Calcaterra (Dipartimento di Scienze Pediatriche, Università di Pavia), la prof. Maria Teresa Tenconi (Dipartimento di Medicina Preventiva, Occupazionale e di Comunità – Sez. Igiene, Università di Pavia), la dott. Fausta Beneventi (Dipartimento di Scienze Morfologiche, Eidologiche e Cliniche – Sez. Clinica Ostetrica, Università di Pavia) e la dott. Gianna Moscato (Primario Servizio Autonomo di Allergologia e Immunologia Clinica, IRCCS "Salvatore Maugeri", Pavia).

NEUROSCIENZE: APPROCCI INTERDISCIPLINARI

Seconda edizione. 5 – 26 maggio 2009

Insegnamento di 8 ore. Docenti coordinatori: prof. Cesare Danesino e Orsetta Zuffardi (Dipartimento di Patologia Umana ed Ereditaria, Università di Pavia) e prof. Arrigo Moglia (Dipartimento di Scienze Neurologiche, Università di Pavia).

Durante il corso, oltre ai coordinatori, sono intervenuti anche i prof. Umberto Balottin e Mauro Ceroni (Dipartimento di Scienze Neurologiche, Università di Pavia), il prof. Lorenzo Minoli (Dipartimento Malattie Infettive, Università di Pavia) e i dott. Roberto Bergamaschi, Cristina Cereda e Enrico Marchioni (IRCCS “C. Mondino”, Pavia).

Note per anno accademico 2009-10: Tutti i quattro corsi monografici saranno riproposti, ciascuno con diversi approfondimenti: dalle manifestazioni del dolore nel bambino sino ai disturbi psichiatrici dell'adolescenza e alle malattie neurodegenerative.

Gli studenti accreditano

Architetti si diventa

Quattro lezioni, quattro interventi distinti con illustrazioni e sfaccettature diverse del mondo dell'architettura: ecco il corso “Progettare e allestire interni architettonici”.

Il prof. Cesare Stevan, il primo a introdurre l'argomento, ha voluto sottolineare l'importanza dello spazio, funzionale e virtuale, dell'abilità dell'architetto nel saperlo gestire, del ragionamento sulle conseguenze delle proprie scelte progettuali. Si parte dalla visione della città come un oggetto, un pezzo di design, avulso dalla funzione che deve compiere e la si guarda in modo oggettivo, “ma bisogna andare oltre” – sostiene, bisogna vedere dall'edificio alla città e viceversa per poterci immergere nell'architettura. La preferenza va all'architettura degli interni perché è quella che nasce dalla riflessione a partire dalla logica di uno spazio confinato, delimitato, che si sostanzia mettendo al centro l'uomo nelle sue realtà vere e non lo stereotipo dell'uomo.

Quello del prof. Stevan è un invito a riflettere sul tema della casa, da sempre elemento fondamentale nella vita dell'uomo. “La casa” – dice – “è un piccolo museo della nostra storia”, e a rinforzo cita Adolf Loos: “La stanza deve apparire accogliente, la casa abitabile.”

“Quando si entra in una casa”- prosegue il Professore - “essa parla, ci dice come vuole essere trattata, non maltrattata.” L'obiettivo è costruire uno spazio effettivamente accogliente, non solo fisico ma anche e soprattutto psicologico, sbaglierebbe chi non spingesse lo sguardo oltre. Diversi sono gli elementi a contribuire all'abitabilità della casa e alla costruzione di un ambiente sereno: scelta degli arredi e loro disposizione, quantità e qualità di luce, scelta e accostamento di ma-

teriali, tutti argomenti discussi e illustrati più approfonditamente nelle successive lezioni.

L'ing. Ioanni Delsante parla degli interni tra luce e spazio, inoltrandosi più nei dettagli del tema principale del corso. Lo precede il prof. Angelo Bugatti, che vuole suggerire con il suo intervento piccoli spunti, frutto della sua grande esperienza e abilità lavorativa. Si sofferma inizialmente sull'importanza delle varie altezze degli edifici abitabili e sui diversi caratteri e identità che si ottengono dai piccoli elementi della casa, all'apparenza insignificanti. “Il rapporto con l'arredamento – dice il prof. Bugatti – costituisce un mondo a parte: ciò che dà valore ai mobili è la loro disseminazione. Non è detto che tutti i mobili debbano essere appoggiati alla parete, anzi, proprio quelli lontano da essa danno valore alla parete.” I mobili sottolineano l'andamento di uno spazio che può essere gestito anche da una scala, una tenda, dai camini.

L'ing. Delsante chiarisce i concetti prima esposti con esempi concreti di architettura come Villa Reale di Monza, il Padiglione a Barcellona di Mies Van Der Rohe, citando Schinkel, Giò Ponti, Aldo Rossi, Gardella, tutti famosissimi architetti. Delsante si sofferma poi su Villa Karma di Adolf Loos, già precedentemente nominato, per la sua particolare libreria tutta in marmo, affermando che anche i libri possono essere elemento di decoro. Parla della tenda, colorata, usata soprattutto dal secondo dopoguerra italiano, a volte anche come elemento divisorio tra camera da letto e soggiorno, del colore e di tutta la gerarchia dei colori, determinanti in una casa. Prosegue la discussione parlando della luce, partendo dal Pantheon con il suo foro centrale con la luce ben direzionata, passando a San Pietro, dove la luce è diffusissima, all'estasi di Santa Teresa (Bernini) con l'effetto di una luce naturale. La citazione dell'architetto spagnolo Campo Baeza chiarisce il messaggio dell'importanza della luce: “Architectura sine luce, nulla architectura est.”

Le ultime due lezioni sono state tenute dall'arch. Rossella Butti, Docente al Politecnico di Milano che, con la sua abilità illustrativa e descrittiva, ha focalizzato la discussione sugli interni per il benessere e la cura di sé. Una piacevole full-immersion su luoghi paradisiaci come le terme di Vals, quelle di Merano e le terme Tschuggen Bergoase, permette di cogliere il linguaggio dell'architettura grazie all'uso di forme, strutture, superfici e contesti differenti. Una successiva carrellata di esempi di architetture uniche al mondo per la loro particolarità e quasi “surrealtà” diventa spunto di riflessione sul rapporto domestico/non domestico delle dimensioni, materiali, colori e finiture di una casa. Si scopre l'esistenza di case senza finestre, senza pareti, case costruite usando esclusivamente la pietra e rimanendo comunque nell'era moderna. Tra gli edifici descritti: la reggia di Massimiliano d'Austria, Nine Square Grid House di Shigeru Ban in Giappone, residenza unifamiliare di Tod Williams a Manhattan, residenza unifamiliare a Sunnyslope in Arizona di Wendell Burnette Architects, residenza a Brione Canton Ticino - Svizzera, costruita dalla collaborazione tra Markus Wespi e Jérôme De Meuron e tantissime altre costru-

zioni curiose e stupefacenti per la loro bellezza e il loro fascino.

Un corso ricchissimo di immagini del mondo dell'architettura moderna e con uno studio accurato di quella del passato. Un corso breve, della durata di otto ore, che ha permesso di sbirciare dal buco della serratura questo affascinante e infinito mondo dove si scopre che l'impossibile esiste: basta usare la formula dell'accostamento dell'immaginazione con una buona dose di saggezza nel saper trasformare in realtà le proprie idee e renderle efficaci.

Ina Mita

(Ingegneria Edile / Architettura, matr. 2007)

ORIENTARSI

Tutto esaurito quest'anno per il Progetto Orientamento alla vita in Collegio: oltre una novantina le studentesse liceali da tutta Italia che tra febbraio e maggio hanno visitato il Collegio. Sarà stato anche per la novità di quest'anno, che ha visto la collaborazione anche di quattro coordinatrici per area disciplinare oltre che di molte studentesse afferenti alle Facoltà di interesse delle future matricole. Infatti, Pamela Morellini, che ha avuto l'idea, si è resa disponibile con Szandra Brambilla, Laura Massocchi e Camilla Mura a preparare la visita delle studentesse liceali anche prima del loro arrivo. E, in qualche caso, i contatti si sono mantenuti pure successivamente...

A questo si aggiunge anche la presenza delle Nuovine in occasione delle giornate di orientamento organizzate dai loro "vecchi" Licei: per esempio, il 27 marzo è stata la volta di Valentina Capelli (Liceo Gioia di Piacenza); mentre il 16 maggio Antonella Busso è tornata al suo Liceo G. Giolitti di Bra, sempre per presentare il "nuovo" Collegio. Iniziative tutte personali che certo il Collegio incoraggia (oltre ne troverete testimonianza), a fianco di manifestazioni legate all'Università: in occasione dell'*Infoday* dell'Università (22 aprile) e di *Porte Aperte* (15 luglio), il Nuovo è stato presente con materiale promozionale e con uno Speaker's Corner in cui è intervenuta Cecilia Trovati, mentre allo stand dei Collegi si sono avvicendate Elisa Gilardi, Tamara Vojinovic, Valentina Alfarano e Martina Beccari.

Maturande del mio Liceo: eccovi il Collegio Nuovo

Capita spesso, in questi ordinari pomeriggi trascorsi nella mia stanza, che il telefono squilli: un saluto, un'informazione, un consiglio, o la proposta di fare insieme una pausa. Quel pomeriggio però, la proposta che arrivò fu ben diversa: «Hanno chiamato dal suo Liceo – mi spiega la dott. Avalle – per chiederci di partecipare alla giornata di orientamento che stanno organizzando per il mese prossimo. Le va di occuparsene?» Il buon vecchio Liceo Gioia di Piacenza! Quanti ricordi... Potevo forse perdere l'occasione di tornarci... per sedere dall'altra parte della cattedra? Accetto quindi con piacere l'inatteso ma gradito incarico: presentare alle maturande piacentine il Collegio Nuovo.

Prima cosa: raccogliere le idee. Cosa avrei voluto sapere, a 18 anni, che mi aiutasse a decidere su un eventuale futuro in un collegio? Innanzitutto le immancabili note pratiche: la stanza, il bagno, la mensa, le sale comuni, il (temutissimo) coprifuoco... E poi ancora il test, la media dei voti, l'università, le proposte culturali, gli scambi con l'estero...

Inizio quindi a buttar giù una scaletta, ma molto presto mi fermo, la rileggo... E straccio il foglio. Tante sono le fonti che forniscono queste informazioni: sito web, libri, opuscoli e volantini, che sicuramente non mancherò di distribuire. Nei 10-15 minuti in cui dovrò parlare, invece, vorrei lasciare loro qualcosa di più, qualcosa di diverso, che non sta scritto da nessuna parte, ma che è il motivo per cui noi tutti amiamo stare in questo posto, sentendolo sempre più nostro ogni anno che passa. Perché stare in collegio apre la porta a tante esperienze, che è bello vivere, ma soprattutto condividere: ci consente di trascorrere questi anni di università con uno spirito che mai avrei immaginato, e di maturare amicizie profonde, che resteranno sempre. Ed è questo il messaggio che avrei voluto far passare.

Il giorno stabilito mi presento – non poco emozionata – al mio amato/odiato Liceo: sembra di essere uscita ieri, eppure quante cose sono cambiate! Cambiate le persone, ampliati gli spazi, nuova anche l'aula in cui ci accolgono. Poco tempo per rendermi conto di tutto, e tocca già a me. Ecco le foto che ho preparato: la struttura, le conferenze, lo sport, le feste, le occasioni culturali... E ho allegato, per ogni circostanza, qualche immagine di noi: abbracci, sorrisi, risate, che danno a ogni momento tutto un altro sapore. Almeno un assaggio di questo sapore, spero siano riuscite a gustarlo.

Valentina Capelli
(Medicina, matr. 2005)

Oltre alle Nuovine che tornano ai loro licei, ci sono anche quelle che tornano in Collegio: il 22 aprile Emanuela Bonfoco ha incontrato un gruppo di studentesse di Medicina per illustrare le opportunità di studio e lavoro all'estero. Chiara Gagliardone, presente all'incontro, l'ha poi intervistata per *Nuovità*.

Cose di vita ...

Sono quasi diciannove anni che, dal giorno della mia laurea in Medicina e Chirurgia, mi sono trasferita all'estero dove ho iniziato il lunghissimo e tortuoso percorso del mio sviluppo professionale. Oggi sono medico, e madre di una dolcissima bimba di cinque anni che mi ha riportata a guardare il mondo con un po' più di speranza per il futuro. Vi racconterò la mia storia in breve, e spero che voi ne possiate trarre quanto necessario per il vostro cammino professionale e di vita. Avevo iniziato con l'entusiasmo di una neolaureata interessata soltanto alla scienza della Medicina, e con scarsa esperienza di vita. Ho svolto un praticantato di un paio di anni (iniziato con una borsa del Collegio) in Chirurgia Plastica e Ricostruttiva a Stoccolma, dove ho duramente cozzato contro la realtà, per me nuova

al tempo, di essere un'immigrata in un Paese che, pur offrendo molte opportunità di studio e pratica nel campo della ricerca e della chirurgia, era estremamente chiuso agli stranieri in ambito medico, specialmente in anni che si connotavano di pesante crisi economica per la Svezia. Ho esercitato a lungo in campo chirurgico, meritando sempre borse di studio, ma non ho mai avuto l'opportunità di ottenere una posizione come staff.

Con lo status di migrante, anche se abilitata a fare il medico negli Stati Nordici (al tempo non esisteva ancora l'Unione Europea), non ho avuto accesso a posti di lavoro per chirurgo plastico, per cui ho dovuto dirottare il mio interesse sulla ricerca medica. Ho conseguito un PhD nelle Neuroscienze presso l'Istituto Karolinska, in associazione con l'Harvard Medical School, grazie a una borsa di studio della Fondazione Rotary e a borse di studio dal Karolinska stesso. Sono stati anni di entusiasmo e duro lavoro nel corso dei quali ho terminato la mia tesi e pubblicato articoli su giornali di rinomanza e diffusione internazionale. In tale periodo la mia attività si è dipanata per un triennio a Stoccolma e per un anno successivo a Boston.

In seguito, mi sono trasferita a San Diego per lavorare con uno scienziato di fama internazionale sull'apoptosi, grazie a una borsa di studio della Fondazione Blanceflor Boncompagni-Ludovisi. La ricerca scientifica mi ha sempre dato entusiasmo per il lavoro e per richiedere nuovi fondi volti a finanziare i progetti che seguivo nonché, ovviamente, la mia sopravvivenza di ricercatrice. Al tempo sognavo di restare in Università e costruire un mio laboratorio apportando un contributo fattivo nel campo della biologia molecolare. Purtroppo, o per fortuna, la vita non è prevedibile in tutte le sue sfaccettature e, di conseguenza, mi sono trovata a gestire situazioni politiche e amministrative che non mi erano affatto familiari e che mi hanno portata al punto di non aver più tempo per fare ricerca pura.

Sono così riuscita a garantirmi una posizione di Assistant Professor all'Università di San Diego per un paio di anni ma, a quel punto, i fondi per la ricerca iniziavano a scarseggiare e, in aggiunta, ero in attesa di mia figlia. In tale contesto, non ero energica e sufficientemente "aggressiva" rispetto ai miei competitori. In capo a due anni non sono stata più in grado di rinnovare il fondo che sosteneva la mia ricerca e la mia posizione nella University of California a San Diego. Tutto ciò, aggiunto alla mancanza di supporto e di un "Mentor", mi ha condotta alla decisione obbligata di abbandonare il campo.

Così, ancora una volta, mi sono dovuta rimboccare le maniche per superare gli esami di abilitazione medica negli Stati Uniti. Esami non semplici, e molto costosi, basati su tre prove scritte e una orale afferenti la totalità delle scienze mediche. Conseguito questo obiettivo, risultavo abilitata ai concorsi di Specialità. L'anno successivo ho avuto accesso alla Specialità di Medicina Generale a Los Angeles, in un quartiere che si chiama Whittier dove ho avuto modo di trascorrere tre anni molto soddisfacenti, essendo ritornata a praticare Medicina Generale clinica e ospedaliera, inclusa Pedia-

tria, Ginecologia e Ostetricia. Ora lavoro come medico ospedaliero e clinico in un grosso Ospedale e sistema sanitario di San Diego, che si chiama Kaiser Permanente e dove faccio medicina interna ambulatoriale e ospedaliera. Questa organizzazione aprirà una Scuola di specialità per medicina generale e di famiglia, dove mi hanno recentemente proposto di gestire l'insegnamento agli specializzandi delle discipline mediche, in particolare la Ginecologia e l'Ostetricia.

Chiara G. - Sebbene ora viva in America, mi è sembrato di percepire che Pavia è una città cui è molto affezionata; che ricordo ha della sua vita al Collegio Nuovo?

Emanuela B. - Ho ricordi positivi di indipendenza, amicizie, e vita universitaria, con tutti gli stress e le soddisfazioni ad essa connesse. Il mio soggiorno in Collegio è stato un efficace stimolo a concludere brillantemente il mio ciclo di studi accademici. Inoltre ho avuto il privilegio di conseguire una borsa di studio post laurea dal Collegio stesso, che mi ha fatto iniziare la mia prima esperienza all'estero, in Svezia, come ho descritto prima.

La sua è una carriera invidiabile, ricca di esperienze formative molto diverse fra loro; qual è stato il "fil rouge"?

Il "fil rouge" è stato la sopravvivenza, nel vero senso della parola. Quando si è lontani da casa, e non si gode di appoggi né famigliari né sociali, gli unici riferimenti certi e irrinunciabili restano la propria capacità intellettuale e la propria resistenza fisica. Sicuramente non mi sono mai annoiata poiché i ritmi imposti dalle circostanze non erano assolutamente compatibili con tale stato.

Se potesse ripercorrere ogni tappa professionale passata ne cambierebbe qualcuna? E se sì, come e perché?

Nella vita le decisioni vanno prese... con decisione, per così dire, e talvolta scaturiscono anche quelli che, ex post, si rivelano errori: è così che si formano le esperienze che, in seguito, ci saranno maestre. Senza errori non ci sarebbero esperienze realmente formative.

Questo è un punto che raccomando a voi così come mi sforzo di tenere ben presente io stessa. La vita va avanti e non c'è mai l'opzione di tornare indietro per cambiare le cose. Una volta che le scelte sono fatte si gira pagina, definitivamente.

Per molti di noi europei gli Stati Uniti hanno rappresentato e rappresentano un mondo lontano, ma molto attraente. Quali sono le diversità più evidenti tra i nostri due Paesi da un punto di vista lavorativo e sociale?

Le diversità sono troppe da enumerare. L'America è un paese fatto di immigrati, dove si sono formati nuclei diversi che si caratterizzano principalmente per la nazionalità e le tradizioni. Forse l'America era più attraente dieci anni fa; ora, con la profonda crisi economica, i posti di lavoro scarseggiano, non esiste la

pensione pubblica e il sistema sanitario privato costa troppo per la gente che ne ha bisogno.

Il nostro Collegio Nuovo si è sempre caratterizzato per l'ingente numero di studentesse impegnate nell'ambito medico-sanitario; che consigli avrebbe da dare a noi giovani dottoresse?

Rimanete in Italia, ma procuratevi un'esperienza all'estero. Al vostro rientro, in aggiunta all'ovvio "know how" per così dire "tecnico", apprezzerete con molta maggior profondità e "consapevolezza" il valore rappresentato dalle vostre famiglie e dalle persone care che vi sarete scelte nel tempo.

*Emanuela Bonfoco
(Medicina, matr. 1986)*

*Intervista realizzata da Chiara Gagliardone
(Medicina, matr. 2005)*

ECHI DI STAMPA... E ALUMNAE DISSEMINATION

Una quarantina gli articoli (senza contare le segnalazioni su portali on line locali – come "Piazza Minerva", "Mia Pavia" e altri specializzati o siti di case editrici, da Garzanti a minimum fax) usciti quest'anno.

"Socrate al caffè" anche questa volta al Collegio ha dedicato tre servizi in occasione delle conferenze di Paolo Nespoli con Giovanni Bignami, Rosanna Massarenti con Luisa Rosti e di Lorenzo Cremonesi, mentre è in previsione l'uscita di un articolo dedicato al prof. Lihong Zhang che a Pavia, oltre al corso promosso dal Collegio, ha tenuto anche la Bonacossa Lecture, iniziativa del Centro Studi Popoli Extraeuropei dell'Università di Pavia (*La nuova legislazione sul diritto di proprietà in Cina e il relativo dibattito sul sistema politico*, 7 maggio).

Da aggiungere i videoservizi su TelePaviaWeb in occasione dell'accordo col Barnard College (17 novembre), le conferenze di Massimo Fracaro (12 novembre) e Fiorenza Vallino (13 marzo) e anche del Raduno delle Alumne (10 maggio) e dell'uscita del nuovo bando di concorso (16 luglio).

Il Collegio Nuovo poi è stato set per il video promozionale di EUCA, scaricabile da www.euca.eu. Sul medesimo sito anche i video girati in occasione dei Juwenalia a Varsavia e del convegno CCU a Roma del 25 giugno 2009.

L'avviso lanciato l'anno scorso alle Nuovine che si guadagnano col loro lavoro citazioni sui media è stato ancora una volta raccolto da Barbara Casadei che nella rivista di settore "Circulation" (26 novembre 2008), non ha mancato di citare come "defining moment" della sua carriera proprio il Collegio, così come da Barbara De Muro che nella pagina personale del sito dello studio legale in cui è Associata a Milano non ha avuto dubbi a scrivere "Alumna del Collegio Nuovo", Giulia Ambrosi in partenza per Pittsburgh grazie pure a una borsa del Collegio, e ancora, per chi lo sa!, Valeria Carossa, ritratta nell'équipe del prof. Torroni che si è conquistata la copertina di "Current Biology", Chiara Gagliardone con cui apriamo la rassegna...

«Anche Pavia con gli sportivi dei Collegi d'eccellenza che si sfidano a Volterra nelle prime Olimpiadi "Xcool 2008". Le chiamano già le Olimpiadi dei cervelloni ma questa volta si sfideranno semplicemente giocando anche se i partecipanti sono solo loro, gli studenti universitari dei collegi e delle scuole superiori italiane [...] *Gli organizzatori pavesi [...] Chiara Gagliardone (IV, Medicina, Collegio Nuovo)...*» ("La Provincia Pavese", 30 settembre 2008)

«Medici e pazienti insieme al *congresso sulla malattia di Marfan [...] al Collegio Nuovo*. Nel corso della mattinata intervengono i chirurghi Attilio Odero e Mario Viganò per fare il punto della situazione sulla ricerca e il trattamento chirurgico delle patologie cardiovascolari causate proprio dalla sindrome di Marfan. Una malattia che riguarda il sistema scheletrico, oculare e cardiovascolare». (m.g.p. "La Provincia Pavese", 1 ottobre 2008)

«*A parlare di progettazione sostenibile*, un pool di architetti accademici e professionisti del Politecnico di Milano, in un ciclo proposto dall'ing. Viola Cappelletti, Alumna del Collegio Nuovo e presentato dal prof. Angelo Bugatti, Presidente del Corso di Laurea in Ingegneria Edile – Architettura che proprio quest'anno festeggia i suoi primi dieci anni del riconoscimento dell'Unione europea». ("Il Ticino", 1 novembre 2008)

«Chimica e fisica, le matricole pavese sono le prime nella classifica italiana. [...] *Elisabetta Achilli ospite del Collegio Nuovo è la prima nella classifica per la Chimica [...] a seguire [quinto posto, N.d.R.] Irene Vassalini, anche lei del Collegio Nuovo*». (ma.br. "La Provincia Pavese", 9 novembre 2009)

«Dopo gli scambi con le Università di Mainz (1982), Heidelberg (1991) e New Hall (ora Murray Edwards) dell'Università di Cambridge (1997), e l'entrata nel 2004 nella rete Women's Education Worldwide - dove dal 2007 siede nel Consiglio direttivo - *il Collegio Nuovo di Pavia ha firmato nel 2008 un altro prestigioso accordo di scambio internazionale con il Barnard College, affiliato alla Columbia University di New York, una delle prime dieci università del mondo, dove ha studiato anche Barack Obama*». (ANSA, 7 novembre 2008)

«*I nostri soldi. Il Collegio Nuovo [...] all'interno del Programma "Pavia – La città partecipata – Servizi agli studenti nei Comuni sedi di Università" oggi alle 18 propone un incontro sulla lettura delle pagine economiche dei giornali con Massimo Fracaro, giornalista specializzato in economia del "Corriere della Sera". È il secondo appuntamento nel contesto del ciclo di incontri gratuiti di "Alfabetizzazione economica"*». ("La Provincia Pavese", 11 novembre 2008)

«*Lo scambio è molto favorevole dal punto di vista economico [...] Il primo risultato è proprio la partenza della studentessa [Alberta Spreafico, N.d.R.] che frequen-*

terà il semestre primaverile alla Columbia seguendo corsi tenuti dai migliori docenti di Economia e Scienza Politica. “Cosa ti aspetti dal tuo soggiorno al Barnard College?” – “Di frequentare un’università e un collegio prestigiosi che mi offriranno delle opportunità per il mio futuro. Voglio intraprendere la carriera diplomatica nelle organizzazioni internazionali e occuparmi di cooperazione e sviluppo, e New York è un luogo pieno di stimoli, a partire dall’Onu”». (a. gh. “La Provincia Pavese”, 13 novembre 2008)

«Le rette coprono in media il 42% dei nostri costi, poi c’è l’intervento dei finanziamenti pubblici e il patrimonio della Fondazione Sandra e Enea Mattei. Oltre alle rendite, abbiamo iniziato a impegnarne una parte, ma non è una misura sostenibile nel tempo”. Paola Bernardi è comunque ottimista: “Il decreto Gelmini sull’Università all’articolo 3 parla dell’aumento del fondo per le borse di studio. Anche se non ci riguarda, esprime un’attenzione particolare nei confronti dei capaci e dei meritevoli, come gli alunni che ospitiamo. Questo mi fa ben sperare e mi auguro che il provvedimento sia esteso ai collegi”». (Anna Ghezzi, “La Provincia Pavese”, 13 novembre 2008)

«Rosanna Massarenti ha dialogato al Collegio Nuovo con Luisa Rosti, docente di Economia del lavoro all’Università di Pavia e autrice del saggio “Foemina Oeconomica”. L’incontro ha chiuso il ciclo di lezioni sull’alfabetizzazione economica, nel quadro di “Pavia – La città partecipata – Servizi agli studenti nei Comuni sedi di Università”, proposta dal Comune, che ha vinto un concorso fra i Comuni italiani». (Matteo Mognaschi, “Socrate al Caffè”, gennaio 2009)

«L’astronauta e le Nuovine. “Sin da piccolo mi affascina lo spazio e quello di diventare astronauta è sempre stato il mio sogno. A 27 anni ho ripreso il mio sogno nel cassetto e, piano piano, son riuscito a diventare astronauta». Così Paolo Nespoli, che è intervenuto alcune settimane fa al Collegio Nuovo insieme al prof. Giovanni Bignami, Accademico dei Lincei e ordinario di Astronomia e Astrofisica dello IUSS. Tema della serata, *l’esplorazione dello spazio*: un’anteprima del Collegio Nuovo per l’Anno Mondiale dell’Astronomia (2009). A confronto due “star” di eccezionale livello: un pioniere della ricerca astronomica interdisciplinare e ricco di doti divulgative (autore del recente libro *L’esplorazione dello spazio*, edito da il Mulino) e un astronauta dell’Agenzia Spaziale Europea, ingegnere progettista, che è rimasto in orbita per 15 giorni 2 ore 23 minuti e ha anche parlato in diretta dallo spazio con il Presidente della Repubblica Napolitano». (“Socrate al caffè”, gennaio 2009)

«Paola Bernardi, unica donna tra tanti uomini, ha donato al Presidente della Repubblica il volume “Collegio Nuovo goes international” che racconta trent’anni di internazionalizzazione del collegio. “Ho parlato di quanto ha fatto Sandra Bruni per le studentesse a Pavia con la fondazione del Nuovo e della sezione femminile del

Ghislieri...”». (Donatella Zorzetto e Anna Ghezzi, “La Provincia Pavese”, 27 gennaio 2009)

«Una delegazione della *Sungshin Women’s University di Seul* (Corea del Sud) oggi visiterà il Sistema Universitario Pavese. La delegazione, guidata dalla presidente Hwa Sin Shim e composta da presidi e professori dell’ateneo sudcoreano, sarà ricevuta dal professor Roberto Schmid, direttore dello IUSS e presidente del Comitato scientifico di EXPO Milano 2015, e da Paola Bernardi, rettrice del Collegio Nuovo». (“La Provincia Pavese”, 28 gennaio 2009)

«Per Mainardi si tratta di un ritorno nel collegio di Via Abbiategrasso. Vent’anni fa infatti aveva presentato una conferenza sulla cultura degli animali. Ora torna in veste narrativa, con un mistero affidato all’investigatore Marzio Lavetti. A presentare l’autore, il suo ultimo romanzo e la serata sarà Carla Riccardi, docente di Letteratura italiana dell’ateneo pavese». (“La Provincia Pavese”, 13 febbraio 2009)

«Giulia Ambrosi, 24 anni, originaria di Verona ma laureata in Neurobiologia a Pavia partirà a giorni per gli Stati Uniti. La ricercatrice pavese inaugura il progetto di collaborazione tra l’Istituto neurologico Mondino e l’Istituto per i disturbi neurodegenerativi di Pittsburgh, centro universitario di ricerca avanzata [...] *La sua permanenza è finanziata dal Mondino che compie uno sforzo economico importante, finalizzato ad avere poi ricadute scientifiche al termine dell’intero progetto [...] e in parte dal Collegio Nuovo da cui la studiosa proviene*». (m.g.p. “La Provincia Pavese”, 16 febbraio 2009)

«“Che effetto le fa tornare al Collegio Nuovo?” [risponde Simonetta Agnello Hornby, N.d.R]: “È un’istituzione unica in Italia, con un’atmosfera di sana cultura lombarda. *Regna il desiderio di imparare, il rispetto tra insegnanti e studenti*”». (a. gh. “La Provincia Pavese”, 10 marzo 2009)

«*I disturbi alimentari. Esperti al Collegio Nuovo*. Domani alle 9.30 al Collegio Nuovo si chiude il corso di formazione sui disturbi del comportamento alimentare promosso dalla clinica di Neuropsichiatria infantile del Mondino e dell’Università». (“La Provincia Pavese”, 11 marzo 2009)

«Come quasi tutti i suoi colleghi della carta stampata, anche la direttrice di “IO donna” sembra un po’ scettica riguardo la questione di stringente attualità sul futuro dei giornali. “Davvero entro pochi anni tutta l’informazione passerà solo attraverso il web?” ha chiesto Sandro Rizzi, il moderatore della serata [...] “È chiaro che i tempi stanno cambiando – ha risposto la Vallino – tanto è vero che anche noi insieme ad “Amica” e “A” abbiamo creato un portale tutto dedicato alle donne [...] Ovviamente le notizie essendo libere arriveranno a passare quasi esclusivamente dal web, ma gli approfondimenti che si trovano sulla carta stampata sono un’altra cosa”». (Matteo Miglietta, “Il Ticino”, 21 marzo 2009)

«Ai giornalisti che non vogliono stare in ufficio» è la curiosa dedica del libro *Dai nostri inviati. Inchieste, guerre, esplorazioni nelle pagine del "Corriere della Sera" scritto da Lorenzo Cremonesi* [...]. «Intendiamo: la mia non vuole essere una polemica contro chi fa il lavoro di desk, perché non esiste grande inviato senza una grande redazione alle spalle. La mia vuole essere una sorta di grande metafora perché per capire cosa ci succede intorno bisogna uscire in strada, viaggiare, vivere a contatto con la gente, e parlarci, mangiare i loro cibi e leggere i loro libri così da comprendere la cultura e i modi di pensare. Dico questo perché molto spesso la risposta che ci viene data quando proponiamo una notizia è: "Non c'interessa perché non c'è nelle agenzie". Certo che non c'è: è una storia mia!»». (Matteo Miglietta, "Il Ticino", 28 marzo 2009)

«Il mio volume [*Gli italiani la sanno lunga... o no!?* – N.d.R.] vuole uscire da quella letteratura castale che ha caratterizzato l'ultimo periodo, vale a dire quella che cerca di attribuire i guai della società a questa o quella casta, soprattutto dei politici. [...] Dovete sapere però – ha spiegato Caprarica – che negli altri Paesi gli italiani come popolo non sono visti male, piuttosto è vista male l'Italia in quanto stato e istituzione»». (Matteo Miglietta, "Il Ticino", 4 aprile 2009)

«Quarta vittoria consecutiva, sesta negli ultimi sette anni, il Collegio Nuovo ha ben ragione a festeggiare in mezzo al campo l'ennesimo trofeo alzato al cielo del PalaCus, dove si è giocata la finale del torneo intercollegiale di pallavolo femminile». ("CUS Pavia News", 5 maggio 2009)

«Imprenditrici e donne. Se ne parla stasera al Collegio Nuovo. Alice in business land - Diventare leader restando donne. [...] l'incontro con l'autrice *Maria Cristina Bombelli*, presidente di Wise Growth (società di consulenza) e docente dell'Università Milano-Bicocca. L'esperta di comportamento organizzativo e differenze di genere era già stata al Nuovo nel 2005, per il seminario "Formare donne leader: la risorsa dei Collegi"». ("Il Giorno" Lodi – Pavia, 12 maggio 2009)

«Un inviato molto speciale. - Come uscire dalla crisi della carta stampata? Ecco la ricetta di Cremonesi: "Molto semplice. In questi anni abbiamo assistito a un proliferare di giornali, alcuni anche mediocri, che sopravvivono solo grazie alla pubblicità. Questa crisi, fra tanti mali, avrà la funzione positiva di operare una selezione che risparmierà e premierà i prodotti di qualità. [...] *Il giornalismo d'inchiesta, tanto bistrattato ultimamente a favore di logiche di mercato omologanti, ritornerà in auge*»». (Matteo Mognaschi, "Socrate al caffè", maggio 2009)

«Oggi pomeriggio nell'aula grande di Scienze Politiche, all'Università di Pavia, *Sergio Romano*, editorialista, e *Giangiaco Schiavi*, vicedirettore del "Corriere della Sera" parleranno a conclusione del corso di tecnica del giornalismo, tenuto da Sandro Rizzi in

coordinamento con il Collegio Nuovo». ("Corriere della Sera", 19 maggio 2009)

«[Il Borromeo, N.d.R.] insieme agli altri tre collegi pavese (Ghislieri, Nuovo e Santa Caterina) accoglie gli iscritti all'Università di Pavia che seguono anche i corsi organizzati dallo IUSS». (Francesca Barbieri, "Il Sole 24 ore", 15 giugno 2009)

«Al Collegio Nuovo fondato da Sandra Bruni Mattei potranno accedere 22 studentesse (3 a titolo gratuito) italiane e straniere "dalle vivaci doti intellettuali": garantite "condizioni privilegiate di vita e di studio in un ambiente qualificato, giovane e liberale"». ("La Provincia Pavese", 16 giugno 2009)

E, in chiusura, ancora un'Alumna a citare il Collegio, stavolta in veste di giornalista...

«Vivere in un collegio? Sì grazie. [...] Non è un caso infatti se a fare domanda in un posto in collegio sono anche tanti giovani pavese, che cercano non tanto un luogo stabile di residenza, ma tutto il corredo di stimoli culturali e formativi che le comunità dei collegi universitari pavese fanno dare». (Cristina De Masi, "Il Punto" 20 luglio 2009).

... E la Rettrice ospitata sulla rubrica delle repliche dei lettori del "Corriere della Sera" in occasione dell'uscita di un articolo sui college in rosa statunitensi:

«Ho letto l'articolo di Iolanda Barera "Il college in rosa spinge la carriera" (*CorriereEconomia* del 14 settembre) e mi permetto di segnalare che anche nel nostro Paese ci sono "college in rosa" che lavorano sul valore della formazione femminile, convinti che sia ancora attuale e anche che possa contribuire ad alimentare quell'autostima di cui le donne italiane sembrano mancare (*Corriere*, 15 settembre).

Mi riferisco in particolare, ma non solo, al Collegio Nuovo – Fondazione Sandra e Enea Mattei di Pavia, invitato a far parte nel 2004 di WEW – Women's Education Worldwide, rete mondiale di una cinquantina di college femminili che condividono quel valore. L'articolo di *Forbes* comprende i nomi di alcuni dei nostri partner, come Barnard College, alla Columbia University di New York, col quale il Collegio ha attivato un accordo per scambio di studentesse. E non solo, nel giugno 2008, proprio qui al Collegio Nuovo, le rappresentanti della rete WEW si sono incontrate per condividere le loro "best practices" sul tema "Women and Politics". Certo non possiamo ancora vantare nomi come Hillary Clinton o Nancy Pelosi tra le nostre Alunne, ma la speranza è naturalmente che possano emergere presto, tenuto anche conto che il Collegio si basa su esclusivi criteri di merito. In altri settori, soprattutto quello scientifico, è già da tempo una realtà». ("Corriere della Sera", 23 settembre 2009)

... E ancora, alla grande, con l'inaugurazione del roseo intitolato a Rita Levi-Montalcini e la visita in Collegio

del Nobel per la Medicina:

«A realizzare il roseto è stata l'alunna Natalia Lugli, biologa che ha voluto regalare l'angolo floreale al suo collegio [...] Alle 11.30 di oggi l'aiuola verrà inaugurata con una cerimonia che simboleggerà anche un festeggiamento per le alunne di ieri, oggi e di domani. *"Il futuro ai giovani"* è il motto dell'Associazione Levi Montalcini presieduta dall'ingegner Piera Levi-Montalcini, nipote del Premio Nobel, che verrà a inaugurare a nome della zia il roseto». (M.M., "Il Giorno", 29 settembre 2009)

«Al Collegio Nuovo [...] è ancora forte l'emozione per l'incontro con il Premio Nobel per la ricerca in Medicina, Rita Levi Montalcini. La rettrice del Collegio, Paola Bernardi, racconta delle "straordinarie qualità intellet-

tuali che danno la misura della bontà della persona. Mi ha ricordato la fondatrice [...] Sandra Bruni Mattei. [...] È stato un onore che abbia dormito tra le studentesse della sezione laureati, è stata come una collegiale per una sera. Le è anche stato donato il profumo del Collegio Nuovo che ha gradito". *Levi Montalcini ha voluto incontrare personalmente tutte le ragazze* [...] Chiara Gagliardone, del quinto anno di Medicina, racconta ancora emozionata: "È una stupenda esperienza per noi del collegio". "Ci ha augurato di studiare per altri ottant'anni Medicina", afferma Valentina Capelli, del quinto anno. "L'impatto umano è stato incredibile, trasmette più vitalità di un giovane", dice la decana Livia De Rosa, studentessa sarda che frequenta la facoltà di Giurisprudenza». (Claudio Zambelli, "La Provincia Pavese", 1.10.2009).

**I PARTNER INTERNAZIONALI:
MAINZ, HEIDELBERG, CAMBRIDGE,
DUBAI, NEW YORK E I COLLEGE
DELLA RETE WEW**

Era ora. Pubblicare *Collegio Nuovo goes international* nel 2008 ha dato la misura dell'importanza degli accordi con prestigiose istituzioni universitarie straniere, sostanzialmente nati con il Collegio. E quindi da quest'anno, in apertura del capitolo delle "Partnership istituzionali", non può mancare un aggiornamento puntuale, che è anche un omaggio "storico" a quanto ha consentito pure i successivi ampliamenti dell'ultimo decennio.

Vediamo subito. Da Mainz, dove è stata "mandata" quest'anno la studentessa in Medicina, Emanuela Brambilla (nella rubrica "Avventure all'estero" la sua esperienza), è arrivata nel secondo semestre Charlotte Kraemer, studentessa di Lettere con particolare interesse al teatro e alla filologia italiana, che si è anche assunta l'onere, come tutte le altre studentesse di scambio per le rispettive lingue, di insegnare il tedesco alle Nuovine. A partire per il corso estivo del 2009 è stata ancora un'alunna di Medicina, Valentina Capelli. All'anno prossimo il suo racconto, insieme a quello di Elisa Bertazzini, presentata al prof. Michael Matheus, responsabile dello scambio e alla dott.ssa Anna Campanile, lettrice di lingua italiana nella storica città sul Reno, come candidata per un soggiorno di perfezionamento nel 2009-10. Non dimentichiamo poi che il Collegio ha ospitato per un mese, sempre da Mainz, una studiosa di Lettere, anche lei interessata alla drammaturgia, Giuseppina Goduto, che ha usufruito della borsa intitolata a Viviana Cessi, giovane dottoranda a Mainz quando nacque lo scambio e prematuramente scomparsa.

Come le ragazze di Mainz al Nuovo, anche le Nuovine sono sempre le benvenute a Mainz. Ecco quanto ha scritto in estate Michaela Kueper dell'Internationalen Ferienkurse: «It is a pleasure to have your students here, as they are an asset to the course each time. Always friendly and committed, they integrate very well in the course and show a genuine interest in what they experience here in Germany».

Dopo Mainz, Heidelberg. Dei cinque posti riservati alle Nuovine per il corso estivo di lingua tedesca nella splendida città sulle rive del Neckar, uno, rimasto libero, è stato nuovamente, graziosamente, offerto a un borromaico, Timoteo Colnaghi; gli altri a Giulia Ferrelli e Ilaria Finotti (Lettere classiche); Federica Malfatti (Filosofia) e Elisa Gilardi (Chimica). Bene: Elisa Gilardi l'anno prossimo parte per l'Erasmus in Germania, segno che questi brevi soggiorni stimolano a passi più impegnativi. Intanto da Heidelberg, a settembre, è già in arrivo una studentessa di nazionalità ungherese, mandata dal nostro amico prof. Edgar Radtke e un'altra la raggiungerà più avanti.

E arriviamo a New Hall, anzi Murray Edwards, di Cambridge, UK. Diciamocelo. Un po' dispiace questo cambio di nome; quello originario sottolineava meglio il "gemellaggio" col Nuovo. Ma comprendiamo la buona causa e, del resto, anche il nostro Collegio, certo l'abbiamo ben presente, si inquadra nella Fondazione Sandra e Enea Mattei. Edwards è il cognome da sposata (in Inghilterra si usa così) dell'Alumna che con la sua cospicua donazione ha affiancato il "suo" nome a quello della Fondatrice Rosemary Murray.

Rinominazione a parte, il file nella sostanza è lo stesso: vi continuano a crescere e a formarsi giovani donne, che in alcuni casi, come nel 2009 Rachel Emily Davies, vengono al Collegio Nuovo a studiare e a prepararsi per la tesi, come Mary Jane Simpson, venuta l'anno passato e ora neolaureata in Lingue. Due invece le studentesse inglesi attese per il 2009-10, scelte su indicazione della dott. Emanuela Davey, Director of Studies in Italian and Modern Greek nel College. Da Pavia a Cambridge invece quest'anno è andata una Nuovina laureata in Lettere, Lidia Motta che in "Avventure all'estero" ci racconta come nella nostra città gemella si possa imparare insegnando. Per il prossimo toccherà a Letizia Diamante, già ammessa a un PhD in Biochimica nella prestigiosa università inglese, la prima nel mondo stando alle più recenti classifiche. La sua candidatura è già stata presentata alla nuova President Jennifer Barnes che nel 2008 ha preso il posto della President Anne Lonsdale, con cui si stipulò l'accordo nel 1997.

Dopo l'Europa, gli altri continenti. Era inevitabile dopo l'ingresso del Collegio Nuovo, nel 2004, nella rete Women's Education Worldwide, unico collegio femminile italiano invitato e presente alla prima storica riunione in Massachusetts: è sempre bene ricordarlo ed esserne orgogliosi!

L'Asia, col Dubai Women's College e il suo Insight Dubai Program, cui le Nuovine partecipano dal 2004 (sinora sono andate in otto) e che quest'anno, oltre alla presenza di una studentessa di ambito sociopolitico (Elena Masnada, che peraltro nel prossimo andrà a studiare un semestre a Istanbul), ha visto anche, finalmente, una studentessa di... Medicina: Silvia Guarguagli. A riprova del fatto che si premia l'interesse per altre discipline e la curiosità di guardare oltre l'Italia e oltre l'Europa. Vero è che stavolta nel panel del congresso c'erano anche esponenti del mondo medico, tra cui un chirurgo estetico, donna!

La novità di quest'anno è che anche il Dubai Women's College è venuto a trovarci. Dopo il meeting WEW del giugno 2008 promosso in Collegio, che ha visto la presenza del Direttore Howard Reed e dell'Associate Director Behjat Al Yousuf, il 28 novembre è stata la volta di una delegazione di studentesse di Business, con due membri della Faculty. La giornata (nevosissima!) si è aperta con una visita presso la Riso Scotti di Pavia, come case study esemplare: una visita resa possibile grazie alla

cortesias del Presidente Angelo Dario Scotti e che molto ha impressionato le ragazze di Dubai.

All'incontro in azienda, con la guida anche di Faten Bethabet (la gentile "Ambasciatrice" del Collegio Nuovo coi Paesi arabi!) è seguito quello in Collegio con alcuni docenti dell'Università, tra cui il Preside della Facoltà di Economia, Carluccio Bianchi, e ancora una volta la prof. Maria Antonietta Confalonieri della Facoltà di Scienze Politiche, sempre attenta, anche per ruolo istituzionale, a tutti gli aspetti legati all'internazionalizzazione. Presente anche Tommaso Rossini, giovane manager di un'altra azienda pavese molto innovativa e "internazionale" come la R.T.A, leader nel settore dell'automazione industriale. A seguire, nel pomeriggio, due "peer learning workshop" tra le studentesse: "The role of Emirati Women in the development of the UAE" e "Women and Work in Italy", a cura quest'ultimo delle alunne giuriste Anna Baracchi, Livia De Rosa e Laura Massocchi e della "scienziata politica" Alberta Spreafico. Un resoconto lo si può leggere in fondo a questo paragrafo, per la penna di Laura Massocchi, che al pari di Alberta Spreafico ha avuto occasione di partecipare, negli anni scorsi, all'"Insight Dubai". A colpire soprattutto lei e le compagne il processo di "emiratizzazione" del mondo sociale e produttivo di Dubai.

Nel frattempo, per monitorare l'iniziativa, e quasi a suggerire il rapporto con i suoi partner, il DWC ha avviato una ricerca sull'impatto dell'Insight Dubai Program, cui il Collegio ha partecipato inviando un resoconto. Dal 2004 sono 7 studentesse e un'Alumna, in larga parte di ambito sociopolitico ed economico, ad avere partecipato alla manifestazione. Tutte sottolineano l'importanza della sistema di affiancamento a *buddies*, l'incontro con colleghe che, nonostante la diversità (molte alunne di Dubai, ad esempio, sono già sposate e con figli), sono fortemente interessate a sviluppare una carriera professionale e quindi a impegnarsi a fondo nello studio. Il modello di apprendimento "learning by doing" o "project-based" è un sistema che più di una studentessa desidererebbe fosse maggiormente applicato anche nel contesto italiano. Dal punto di vista culturale, le "Nuovine in trasferta" sono state impressionate sia dal profondo sentimento religioso sia dall'"amore di patria" delle loro colleghe del DWC. Difficile dimenticare, del resto, il profondo sgomento che visibilmente colse le giovani di Dubai alla notizia dell'improvvisa scomparsa dell'emiro Maktoum bin Rashid Al Maktum nei giorni del secondo WEW meeting.

Tra le ricadute positive del programma il fatto che molte delle Nuovine che sono andate a Dubai hanno poi voluto ripetere esperienze di studio (o di lavoro) in ambito internazionale: dagli Stati Uniti al Giappone, da Strasburgo a Praga. Cittadine europee, cittadine globali, insomma.

E, dopo l'Asia, l'America. Ultima, in ordine di tempo, la partnership col Barnard College, affiliato alla Columbia University di New York, di cui si è dato conto, come doveroso trattandosi di una "nuovità", nella "Vetrina", con annessi resoconti delle nostre "pioniere". L'accordo, firmato il 7 novembre 2008, una data simbolica per

il Collegio, 30 anni esatti dalla sua apertura, ha fatto già varcare l'Oceano a tre Nuovine. Altre tre partiranno per lo Spring Semester 2010. A questo punto non resta che aspettare l'arrivo al Nuovo delle studentesse americane. Pavia, si sa, non ha lo stesso appeal di NYC, ma la strada è aperta.

Insomma, partenze, arrivi, per letterate e scienziate che in tutte queste occasioni sanno anche creare amicizie che durano. Durano come l'amicizia tra i Collegi.

Come quella tra i membri della rete Women's Education Worldwide. Il quarto meeting, nella cui organizzazione il Collegio Nuovo è coinvolto in quanto parte del Consiglio direttivo e che per la prima volta vedrà insieme dirigenti, Alumnae e anche allieve, è previsto tra il 6 e l'8 gennaio 2010. Tema: *Empowering Women: The Economic Imperative*. Promotore: Women's College dell'Università di Sydney. Argomenti trattati: la formazione (dall'"alfabetizzazione" come sfida globale all'identificazione di percorsi curricolari specifici per l'empowerment femminile), il mondo del lavoro, il ruolo delle Associazioni Alunne come network professionale. Sarà sicuramente, anche quella di Sydney, una splendida occasione di condividere e apprendere, come le precedenti di Boston, Dubai e Pavia.

Una rete, quella WEW, che, come non ci si deve stancare di sottolineare, ha davvero aperto al Collegio Nuovo orizzonti senza confini. Non mancheranno di certo, in futuro, altre "nuovità". Per ora godiamoci i racconti delle immediate ricadute del "doppio insight" con Dubai.

Dubai torna a Pavia

Tappa al Collegio Nuovo per una delegazione di studentesse e Faculty del Dubai Women's College in viaggio studio in Italia. Il programma prevedeva un pranzo in Collegio seguito dalla presentazione dei lavori che le nostre ospiti e noi avevamo preparato. Inutile dire che, dietro a questa "scaletta" in apparenza così lineare, si celava un gran fermento di attività: già un mesetto prima del giorno fatidico, ero stata incaricata insieme alle mie compagne Anna, Alberta e Livia di preparare una presentazione in *power point* sulla situazione occupazionale femminile in Italia, previa lettura di un libro di Maurizio Ferrera sull'argomento, volume che in Italia aveva sollevato non poco dibattito.

Tra testi e banche dati, il file della presentazione era rimbalzato da un computer a un altro numerose volte: il giorno prima della data fatidica la nostra presentazione assomigliava ancora a un pezzo di groviera, con *slides* "a buchi". Alla situazione abbiamo rimediato nottetempo, mentre, fuori, nevicava. Il giorno dopo, Pavia si svegliava sotto una spessa coltre bianca.

La neve, quella vera che cade a fiocchi: questo lo scenario inedito per le studentesse del DWC arrivate al Nuovo. Dal pullman scendono ragazze normali, non le principesse in abito nero che mi ero abituata a vedere a Dubai. Ci spiegano poi, davanti a un delizioso piatto di trofie preparato dai cuochi, che per il loro tour nella fredda Italia avevano abbandonato l'*abbaya*, la loro

tradizionale tunica nera, preferendo abiti più comodi. Lunghe e coinvolgenti le chiacchierate con le ragazze durante il pranzo, l'atmosfera è così conviviale che quasi dimentichiamo che di lì a poco sarebbe seguita la fase "seria" della giornata, con la presentazione dei nostri lavori. Quelle studentesse di *Media and Communication* e di *Business*, nostre coetanee, parlano volentieri della loro vita. Alcune di loro sono sposate con figli piccoli, studiano e lavorano, eppure non appaiono meno giovani e fresche di noi, ancora libere da responsabilità familiari e lavorative e inesperte di gravidanze e pannolini. Altre hanno invece privilegiato la carriera ma aspettano un fidanzato, quello giusto. Tutte vivono in casa con la famiglia di origine, anche quelle sposate con figli. Per la durata di un pranzo si avvicinano il nostro mondo di studentesse italiane collegiali e il loro, di principesse del deserto in carriera. Dalla "tavola rotonda" conviviale ci spostiamo al confronto in sala conferenze. Iniziano le ospiti: disposte a quadrato, in posa da presentatrici televisive, ci sorpremono con un filmato mozzafiato sul loro paese, gli Emirati Arabi Uniti. A seguire un secondo filmato sull'*Emiratisation*, un programma politico portato avanti dallo sceicco per impiegare i cittadini degli Emirati nel settore pubblico, ma soprattutto in quello privato, dove le percentuali di addetti locali sono ancora scarse, pur in presenza di alcuni progressi, soprattutto nel settore finanziario e delle risorse umane. L'obiettivo è quello di ridurre la dipendenza dai lavoratori stranieri. Le ragazze si mostrano entusiaste di queste politiche, grazie a cui l'ingresso nel mondo del lavoro per loro è molto facilitato, anche a seguito degli accordi del Ministero del Lavoro con la rete degli Higher Colleges of Technology di cui il DWC fa parte. Non nascondo che noi italiane siamo rimaste invece tutte perplesse di fronte a un programma come questo, che chiaramente favorisce una sola parte della popolazione, quella nativa e minoritaria, senza tener conto delle esigenze del resto degli abitanti del Paese, per la stragrande maggioranza stranieri, soprattutto asiatici (i cosiddetti UAE nationals, dati del 2007, ammontano al 13%). Viene poi il nostro turno: un'ora intera dedicata alle donne nel mondo del lavoro italiano. Tracciamo un quadro del panorama normativo italiano e europeo che mira a garantire la parità tra i sessi nel lavoro, con particolare riferimento alle disposizioni della nostra Costituzione, e evidenziamo come i buoni propositi normativi abbiano carattere ancora marcatamente programmatico. Infatti, le donne hanno ancora difficoltà a coordinare lavoro e famiglia: lo dimostra il fatto che, in Italia, la crescita dell'occupazione è inversamente proporzionale alla crescita del tasso di natalità. La parte più interessante del nostro lavoro è però quella propositiva. Ispirate dal libro di Ferrera, citiamo alcune soluzioni di politica sociale di promozione del lavoro femminile già adottate con successo in altri paesi europei, tra cui Svezia, Francia e Paesi Bassi: orari di lavoro flessibili, permesso di paternità (e non solo di maternità), diffusione della cultura degli asili nido, corsi di reinserimento nel mondo del lavoro dopo un periodo di maternità. Paesi come la Svezia, in cui

si adottano su larga scala politiche a sostegno delle donne, dimostrano che una crescita in contemporanea dell'occupazione femminile e della natalità è un obiettivo raggiungibile.

La nostra presentazione non è certo formalmente levigata quanto la loro, ma zeppa di dati, riflessioni e proposte. Dal pezzo di groviera che era, ne è risultato un bel lavoro, apprezzato anche dalle Emiratine che sono intervenute con molte domande. Il nostro quadro con qualche tinta fosca è ben diverso dall'immagine tutta in positivo che le studentesse hanno dato della realtà lavorativa femminile del loro paese, nonostante il fatto che la donna, negli Emirati Arabi Uniti, goda di una posizione sociale e giuridica ben diversa da quella ricoperta dalla donna italiana. Dalla loro hanno certo il fatto che lo sviluppo e l'incoraggiamento delle risorse femminili sia considerato un punto chiave per lo sviluppo del Paese e che istituzioni come il DWC siano considerate un vero investimento.

Certo, il modo in cui abbiamo presentato le nostre realtà rispecchiava molto bene i rispettivi atteggiamenti culturali: la giovane cultura di questo paese emergente, sviluppatosi grazie al moderno capitalismo lo spinge a guardare avanti, all'espansione economica, mentre la piena consapevolezza della democrazia e dei diritti è ancora in fase di sviluppo; noi sembriamo più portati a riflettere sulla storia e sul passato, a elaborare nuovi percorsi per cercare di intervenire sulle disuguaglianze sociali, tra cui anche quelle di genere. E anche su questo i due collegi che si sono confrontati hanno qualcosa, nelle loro diversità, da mettere in comune.

Laura Massocchi
(Giurisprudenza, matr. 2006)

Davvero "INSIGHT Dubai"

"Wayd estanast f Insight Dubai! A7san shai 3an el salfa ena Elena wa Silvia kanat ma3aaay"...

"What have you written down?" scriviamo perplesse sulla bacheca "facebookkiana" della nostra "buddy", la ragazza "locale" ("Dubaiense"? Ancora non lo abbiamo capito come si chiamano gli abitanti di Dubai!) che l'Insight Dubai Program affianca a ogni ragazza "internazionale".

Hamda risponde immediatamente alle sue due "Crazy Italians" (di cui peraltro, modestia a parte, andava davvero fierissima!): ebbene le "UAE girls" (le ragazze degli Emirati Arabi), nonostante abbiano immancabilmente con loro cellulari ipertecnologici dotati di connessione a Internet e ovviamente di tastiera con caratteri arabi, si scrivono sms e commenti in caratteri occidentali, ma sostituendo con alcuni numeri ben precisi lettere dell'alfabeto arabo non presenti nel nostro. Il tutto utilizzando (come se non bastasse) uno slang tra l'inglese e l'arabo... Insomma risulta davvero un'impresa impossibile decifrare il contenuto dei loro commenti alle numerose fotografie che raccontano il nostro viaggio, tutte rigorosamente "on Facebook" perché ovviamente nessun cittadino del villaggio globale sfugge ormai alla sua *longa manus!* Immagini che spesso ci capita di far scorrere sugli schermi dei nostri

computer, una dopo l'altra, tutte raccolte nella stessa cartella "Dubai", ma ognuna con il suo colore specifico, con un mix proprio di emozioni, con ciò che vedevi e sentivi, con chi c'era insieme a te in quel particolare, indimenticabile istante. E immediatamente ci ritroviamo ricatapultate dentro quella realtà, nella nostra breve ma intensissima esperienza da "studentesse internazionali". Le avventure da "mille e una notte" di Elena e Silvia s'intrecciano nelle nostre menti e s'accavallano nei nostri discorsi a colpi di battute fatte o udite che evocano tutta una situazione, tutta una vicenda ormai, ahinoi, vissuta.

Abbiamo più che volentieri lasciato la nostra vita da universitarie-nuovine pavesi in stand-by e siamo partite per Dubai con quel pizzico di incoscienza che non guasta mai, con tanta voglia di conoscere, scoprire, apprezzare, disprezzare e perché no, anche con qualche piccola paura e incertezza, sapendo di doverci confrontare con ragazze provenienti praticamente da ogni dove. Dubai ci ha subito accolto e stupito a modo suo, con i modernissimi grattacieli che ne disegnano il profilo: nati dal deserto s'innalzano sino ad altezze stratosferiche (non dimentichiamo che qui vige il culto del "più grande al mondo"!) spuntando come funghi, inaffiati da chissà quale acqua prodigiosa, dato che il clima non è affatto definibile mite ma, azzarderemmo, "a rischio collasso per il caldo intenso".

Le fotografie scorrono... Una mezza giornata spesa al nostro "Hostel-campobase" (dove con quel caldo un bagno in piscina rappresentava non un optional ma un must), qualche piacevole conoscenza con le nostre "International" compagne di stanza (incluso ovviamente qualche strafalcione con l'inglese appena rispolverato) e il mattino seguente già l'atteso incontro con le ragazze locali presso il Dubai Women's College. Un primo saluto felice e imbarazzato allo stesso tempo, ma poi subito le immagini di noi e loro insieme, alle conferenze, mentre discutiamo e ci mettiamo a confronto su temi importanti, in giardino, mentre chiacchieriamo riguardo frivolezze da donne o ipotizziamo quante parole in arabo contengano "Allah", durante il suggestivo safari nel deserto, mentre corriamo come baccanti ridendo fra le dune di sabbia rossiccia... Continuiamo a pigiare sempre più freneticamente la freccia "avanti" sulla tastiera del computer, quasi a voler ripercorrere in fretta ogni episodio vissuto... Elena e Silvia in versione UAE, con tanto di abbaya e sheila (una sorta di tonaca a maniche lunghe e un foulard, avvolto con maestria intorno al viso, entrambi neri e indossati fieramente dalle ragazze locali, nonché personalizzati con strass abbinati) prestateci dalle nostre buddies, che ci rincorrevano attraverso le grandi sale della faraonica moschea di Abu Dhabi per risistemarci a dovere; la multi-colorata visita al frastornante e labirintico suk (o quartiere indiano, dato l'elevato numero di immigrati dall'India stipati in questa parte della città), un intrico di bancarelle strabordanti di merci varie, inconsuete, e di profumi orientali; Hamda, Fatima, Reem, Afra, Haisa... Tutte le ragazze dell'Insight Dubai, quelle con cui abbiamo condiviso momenti di pura allegria, quelle con cui siamo riuscite a parlare a tu per tu, anche di

temi delicati, con naturalezza, semplicità, voglia di confronto e arricchimento reciproco, quelle che semplicemente abbiamo salutato la mattina mentre facevamo colazione, ma che, nonostante il sonno, ti salutavano come se le conoscessi da una vita... Insomma tutte le "altre vite", apparentemente molto diverse, ma in realtà molto simili alle nostre, che quasi magicamente abbiamo incrociato durante questa breve (troppo breve!) esperienza e che chissà, forse (e ce lo auguriamo), rimarranno legate alle nostre.

A Dubai, una delle poche città al mondo dove convivono pacificamente moschee, chiese e persino templi indù (e... non sarà forse proprio questo melting pot di popoli e religioni il segreto di uno sviluppo così repentino?) ci si sente inevitabilmente "cittadine del mondo", ma, credeteci, a nostra stessa sorpresa, si ha la sensazione di essere "a casa", o meglio all'università mentre si chiacchiera del più e del meno fra compagne di corso. Come affermò un'ospite durante una delle numerose conferenze "people are people": ovunque tu sia e tu vada, c'è un legame invisibile tra gli abitanti del mondo, c'è voglia di comunicare e di conoscere, spirito di stare insieme, sogni e aspirazioni comuni, tutte caratteristiche degli esseri umani in quanto tali che rendono difficile e superfluo classificare sotto l'etichetta "diverso" o "simile a noi" fatti dai contorni naturalmente sfumati. A prima vista Hamda poteva sembrare una "principessa nera" riservata, che sfreccia per le strade calde di Dubai in Jaguar, spostandosi da un ambiente condizionato all'altro; ma la stessa Hamda ci ha offerto di vivere con lei, a casa sua, gli ultimi due giorni del nostro, concedetecelo, "davvero Insight" Dubai: ci ha fatto conoscere la sua famiglia, dormire nella sua camera, pranzare, cenare, prepararci per uscire insieme a lei, guardarla mentre pregava o persino senza sheila, con i suoi lunghissimi e spessissimi capelli neri (è infatti concesso loro di stare senza velo in ambiente domestico!)... Insomma entrare nel suo mondo, in quella che è la sua quotidianità, fatta di un connubio, forse per noi un po' straniante, di modernità e tradizione. Le ragazze degli Emirati Arabi, tutte provenienti da famiglie benestanti, (e che quindi, è doveroso precisare, rappresentano una minoranza privilegiata), hanno la possibilità di studiare e persino di essere delle libere imprenditrici, insomma delle vere "donne in carriera" (pensate che la sorella di Hamda è una stilista e ha una linea di moda tutta sua!). Tuttavia devono rispettare più o meno rigide (il grado di restrizione è a discrezione della famiglia) "regole di condotta" specialmente per quanto riguarda: 1 - la scelta del futuro compagno, pre-selezionato dalla famiglia e poi presentato alla "ragazza da marito", che può tuttavia decidere se le aggrada o meno; 2 - le uscite, esclusivamente tra sole ragazze, in luoghi giudicati dai genitori "sicuri", (tanto che un giorno è stato per noi necessario l'accompagnamento della madre di Fatima) e con coprifuoco alle ore 23 (ovviamente infranto dalle due "crazy Italians" e per l'occasione anche da Hamda!); 3 - il vestirsi, con particolare attenzione alla sheila, riassetata scrupolosamente ogni qual volta si scattava una foto o ci si trovava in luoghi pubblici, specialmente se in presenza

di uomini; 4 - lo spogliarsi, tant'è vero che per fare un bagno in mare ci siamo dovute recare a un apposito "Ladies' club" dove a essere in costume erano solo donne; 5 - la religione con le abitudini (non usiamo la parola "regole" perché vi è una sorta di sorprendente naturalezza nell'osservarle) e i tabù a essa connessi. Non possiamo inoltre fare a meno di sottolineare quanto il confronto con le ragazze "internazionali" (americane, africane, pakistane, yemenite, tedesche, lituane e di altri paesi di cui non conoscevamo nemmeno l'esistenza!) ha contribuito a renderci più consapevoli delle "multi-sfaccettate" realtà del mondo, dei diversi modi di "essere donne" e dei medesimi obiettivi che, tutte, possiamo porci. Infine, il rapportarci con ragazze in gamba, appassionate allo studio e in generale alla vita, capaci di dire la loro in pubblico, senza alcun timore, ci ha reso meglio conscie dei nostri limiti e al contempo ci ha spronato a porci nuovi obiettivi di crescita personale.

Ma... tornando all'enigmatico rebus iniziale... «Cosa significa Hamda?» La nostra amica risponde: «Well... I had a lot of fun in Insight Dubai. The best thing about it was that Elena and Silvia were with me». Sentiamo dentro di noi un piacevole sussulto, ma soprattutto abbiamo in quell'istante l'abbagliante percezione che questa così intensa esperienza non si è conclusa con un triste saluto all'aeroporto di Dubai, ma avrà necessariamente (o forse sta già avendo, anche se per ora solo in via telematica) un felice e inaspettato seguito. Ci sarebbero molti episodi da raccontare come molte altre riflessioni da fare, ma ciò che ci sentiamo di consigliare spassionatamente è cogliere quest'opportunità che ci viene offerta, di non lasciarla sfuggire come spesso capita per semplice superficialità o pigrizia.

"The doors we open and close each day decide the lives we live".

Flora Wittermore

*Elena Masnada e Silvia Guarguagli
(Scienze Politiche, matr. 2007, Medicina, matr. 2005)*

LA SCUOLA SUPERIORE DELLO IUSS

Corsi, seminari, workshop, master, dottorati, centri e progetti di ricerca, convenzioni e accordi, riconoscimenti: ancora dodici mesi di attività intensa e di risultati per la Scuola Superiore dello IUSS sotto l'attivissima direzione del prof. Roberto Schmid, che ai tanti riconoscimenti ha aggiunto nell'ultimo anno anche quello di Professore onorario della Università Tonji di Shanghai. Per i dettagli però vi rimandiamo al sito www.iusspavia.it non essendo davvero pensabile raccontare tutto!

Eccone quindi una scelta che riguarda soprattutto le attività più vicine al nostro Collegio, fondatore e partner istituzionale dello IUSS, insieme all'Università di Pavia e a tutti i Collegi pavesi, sin dalla sua istituzione nel 1997. Una partnership che non ha mai cessato di essere di grande prestigio per il Collegio Nuovo soprattutto perché consente alla maggioranza delle alunne di integrare

e arricchire il proprio percorso formativo universitario attraverso la partecipazione ai Corsi ordinari promossi dall'Istituto e di conseguire, alla fine, un diploma di licenza. Certo non è poco l'impegno richiesto, con le lezioni che si tengono nel tardo pomeriggio al termine di quelle universitarie, talvolta nel fine settimana e con l'obbligo, oltre che della frequenza, di sostenere un esame per ogni corso e di scrivere una tesi per il diploma finale. E naturalmente, di mantenere la media del 27 e terminare gli esami entro dicembre. Ma è un impegno che merita sicuramente di essere assunto, in considerazione di quanto offre in cambio: un cammino ricco di stimoli culturali connessi agli sviluppi della ricerca contemporanea e quindi di opportunità ulteriore di crescita intellettuale e personale. Non per niente il motto dello IUSS è il kantiano "*Sapere Aude*"!

Fa quindi piacere che la rappresentanza "nuovina" nei Corsi Ordinari sia stata nel 2008-09 superiore al solito, con sessantanove presenze totali (pari al 60% delle alunne del Collegio e al 21% degli allievi IUSS) e sedici new entry (il 73% delle matricole collegiali e il 20% delle matricole iussine). Ottantuno gli allievi ammessi globalmente all'Istituto nel 2008-09 a seguito del concorso, svolto come sempre in collaborazione coi Collegi: dodici nella Classe di Scienze Sociali e ventitrè in ciascuna delle altre tre Classi (Scienze Umane, Scienze e Tecnologie e Scienze Biomediche). Oltre 315 le domande di ammissione, un buon dato che registra una crescita del 35% sull'anno precedente.

Coordinati dal Vice Direttore Salvatore Veca e frequentati da 327 studenti, i corsi hanno accompagnato gli allievi nell'arco dell'intero anno accademico a partire dal 13 ottobre 2008, giorno della cerimonia ufficiale di benvenuto ai neoammessi. Il Comitato scientifico (composto, oltre che dal Coordinatore, dai Responsabili delle quattro Classi, i prof. Paolo Ramat, Giorgio Lunghini, Vittorio Degiorgio e Luigi Manzo, dai Presidi di Facoltà e da un'altra dozzina di docenti rappresentanti delle varie Facoltà dell'Ateneo pavese) ne ha organizzati ben trenta, tutti di alta qualità sia nella scelta dei temi che in quella dei docenti coinvolti, uno annuale di base a carattere seminariale per le matricole e due semestrali per gli iscritti agli anni successivi fino al quarto (quinto per gli studenti di Medicina) oltre a un seminario specifico rivolto invece agli allievi dell'ultimo anno. È stata, questa dei seminari, sicuramente la novità più significativa del 2008-09 perché, andando al di là della didattica frontale, consente agli studenti di avvicinarsi a temi di ricerca avanzata già nella fase del percorso universitario, superando la distinzione tra periodo di formazione pre-laurea e avvio della ricerca, che di solito caratterizza il curriculum accademico. A maggior ragione perché, al termine, è richiesto agli studenti di redigere un paper su uno dei temi trattati.

Una trentina i docenti in cattedra oltre a quelli del corpo accademico dell'Istituto e, come sempre, tutti bei nomi. Due per tutti, conosciuti ben oltre l'ambiente universitario, quello di Paolo Matthiae, il noto archeologo scopri-

tore di Ebla (“Esperienze artistiche ‘altre’” il titolo del suo corso) e di Luciano Garofano, il direttore del RIS di Parma (“Ricerca scientifica in medicina e biologia forense”), che due anni fa era stato ospite in Collegio per una conferenza col prof. CarloAlberto Redi e l’Alumna Natalia Lugli.

Già pronto il programma anche per il 2009-2010: sempre trenta corsi e quattro seminari, quattro dei quali in lingua inglese. Tra gli obiettivi del Comitato scientifico, infatti, anche una maggiore internazionalizzazione, con riferimento sia agli studenti che ai docenti: aumento dei corsi in lingua inglese, definizione di accordi con analoghe istituzioni straniere, incremento del numero dei premi per gli allievi impegnati in un periodo di studio all’estero (a beneficiarne in estate, insieme al contributo del Collegio, anche le due Nuovine/Iussine recatesi per stage al Barnard College e alla Columbia University di New York). Ma la vera “chicca” in questo settore, oltre ai nuovi accordi di collaborazione accademica e scientifica con l’Incheon Free Economic Zone IFEZ della Repubblica di Korea, l’Universidad Tecnica Particular de Loja (Ecuador), le Università di Cincinnati e Adelaide, e non solo, sarà l’attivazione nel 2009-10, in accordo con l’Università di Pavia e la Tongji University di Shanghai, di un curriculum in lingua inglese (di almeno 120 ECTS) all’interno del Corso di Laurea magistrale a ciclo unico in Ingegneria Edile-Architettura dell’Università di Pavia presieduto dal prof. Angelo Bugatti. Nove studenti cinesi e undici italiani, scelti in base a rigorosi criteri di merito, frequenteranno insieme per due anni lezioni tenute da docenti di Pavia e Shanghai ottenendo al termine un diploma riconosciuto in tutta la UE e anche nella Repubblica Popolare Cinese. Lo IUSS, che vanta una lunga collaborazione con la Tonji University, soprattutto per il seminario di progettazione internazionale “Urban Culture and Landscape Renewal” (che nella primavera 2010 tornerà a Shanghai) si farà anche carico di dare alloggio agli studenti cinesi nella residenza Golgi dell’EDISU, mentre alcuni docenti saranno ospitati nella Sezione Laureati del nostro Collegio.

Tornando ai Corsi ordinari, nel 2009-10 sono attesi ancora molti visiting professor, alcuni pure dall’estero: tra gli altri il prof. Stefano Levaldi Ghiron, uno dei pionieri a livello internazionale dei linguaggi visuali e amico di lunga data del Collegio Nuovo, in quanto docente per i primi due anni del corso di Comunicazione Digitale e Multimediale promosso dal Collegio agli inizi del 2000. Altra novità del prossimo anno riguarda la diminuzione del numero dei nuovi ammessi che, se rimane uguale (23) per le Classi di Scienze e Tecnologie e di Scienze Biomediche, scenderà invece a 15 per quelle di Scienze Umane e Scienze Sociali: un provvedimento, per altro preso in linea anche con la composizione della popolazione studentesca dell’Università di Pavia, che farà scendere il numero delle matricole iussine a 76. Un numero che non è del resto molto lontano da quello degli allievi ammessi effettivamente ogni anno nelle varie classi. In crescita invece

da 1.600 a 2.000 Euro, gli importi dei premi di studio assegnati a ciascun allievo: certo l’obiettivo della totale gratuità del percorso di studi per tutti è ancora lontano ma il costante aumento del valore del premio, in tempi per di più di restrizioni di bilancio, è comunque significativo dell’impegno dello IUSS anche in questo settore. Basti pensare che la quota del bilancio dei Corsi ordinari destinata ai premi degli allievi corrisponde a circa il 67% del totale e che a questi vanno poi aggiunte le borse per i dottorandi (non solo quelli promossi dallo IUSS ma anche altri con cui lo IUSS ha stipulato convenzioni) e i masteristi. Oltre agli assegni riservati ai ricercatori che lavorano nei vari centri.

A terminare gli studi nell’ultimo anno cinquantacinque allievi, tra cui anche otto Nuovine, tutti già laureati nell’Università di Pavia. Il diploma è stato loro consegnato il 6 luglio nella bella Aula magna del Collegio Cairoli alla presenza delle Autorità cittadine, del Rettore dell’Università, del Direttore, dei docenti e dello staff IUSS, di molti Presidi e docenti dell’Ateneo pavese e dei Rettori dei Collegi, tutti insieme a festeggiare i nuovi diplomati e anche a significare quanto lo IUSS sia una realtà importante nel “Sistema Pavia”. Cinquantacinque brillanti neodiplomati che si aggiungono alla già nutrita schiera degli Alumni IUSS riuniti da tre anni nella omonima Associazione. Sempre presieduta (nel 2008-09 da Tokyo!) dalla nostra Anna Lanzani con segretaria un’altra Nuovina, Lucia Pick, e con anche Eti Femia e Maria Rota nel Consiglio direttivo, l’Associazione ha tenuto vivi i rapporti tra gli Alumni con varie iniziative, tra cui soprattutto due dibattiti di grande attualità, il primo “Cooperazione e Sviluppo: alternativa possibile?”, il secondo “Ricerca ed Etica: il caso delle cellule staminali”.

Non solo però lezioni e dibattiti per gli Allievi e gli Alumni IUSS. Lo dimostra la partecipazione di un nutrito gruppo, almeno sessanta, di iussini (tra cui alcune Nuovine) alle prime XCOOL-eXcellent COLleges OLYmpics che ai primi di ottobre ha visto riuniti a Volterra presso la SIAF (Scuola Italiana di Alta Formazione) più di 150 allievi delle Scuole Superiori Italiane, Normale e Sant’Anna di Pisa, SISSA di Trieste, Galileiana di Padova, ISUFI dell’Università del Salento, SSC dell’Università di Catania e anche del Collegio di Milano. Una tre giorni, le “Olimpiadi dei cervelloni” le ha chiamate il “Corriere della Sera”, dedicata a sfidarsi in partite di calcio, basket, volley, ping pong, tennis, biliardino e scacchi, ma soprattutto a conoscersi e a condividere momenti di svago, come bene spiegano Valentina Capelli e Chiara Gagliardone nel loro resoconto nella rubrica “Una vita da Collegio”.

Molto di più è stato e ha fatto lo IUSS nel 2008-09 ed è davvero impossibile, come detto sopra, raccontare tutto. Solo qualche altra notizia. I master, coordinati da Giorgio Lunghini. Ne sono stati attivati tre, tutti riproposti anche per il 2009-10 con in più “Scienza dei materiali”: “Cooperazione allo sviluppo” e “Cooperazione e Integrazione Economica internazionale” (diventato un master unico

con due curricula), “Ingegneria sismica e sismologia” e “Tecnologie nucleari e delle radiazioni ionizzanti” con un totale di circa un centinaio di Allievi. Quanto ai dottorati, coordinati da Franco Brezzi, ne sono stati attivati tre, come nell’anno precedente, tutti in consorzio con l’Università di Pavia e con borse di studio finanziate dallo IUSS: “Economia Politica e Ordine Giuridico”, “Ingegneria Sismica e Sismologia applicata all’Ingegneria” e “Scienze Biomolecolari e Biotecnologie”, per un totale di 49 allievi. Otto le nuove borse di studio messe a disposizione dallo IUSS nel 2009-10 per i due dottorati riproposti, quello di Ingegneria sismica e quello di Scienze Biomolecolari.

Centri di ricerca, sempre sette, tutti in grande attività sui rispettivi progetti ma anche con la promozione di meeting e seminari, come l’annuale Collegio dei diritti antichi promosso dal CEDANT, il più “vecchio” dei centri di ricerca IUSS diretto dal prof. Dario Mantovani e col quale collabora da un anno anche la Nuovina Lucia Pick (nel 2010 sarà dedicato a “*Leges Publicae*. La legge nell’esperienza giuridica romana”) o la “Graduate Conference in Political Philosophy” dello Human Development Capability and Poverty International Centre diretto dalla professoressa Enrica Chiappero o ancora la International Spring School 2009 su “Standard and non-standard languages in Europe: future and vitality of dialects, language contacts and new linguistic scenarios in today’s Europe” promossa invece dal centro LETiSS (Lingue d’Europa: Tipologia, Storia e Sociolinguistica) diretto dal prof. Paolo Ramat. Un bel risultato anche per il centro in Ingegneria Sismica diretto dal prof. Gian Michele Calvi che ha vinto il concorso internazionale GEM (Global Earthquake Model) per la messa a punto di un modello di rischio a scala mondiale in grado di stimare le possibili perdite derivanti dalle catastrofi naturali, in particolare dai terremoti. Sede del progetto sarà la Fondazione Eucentre, a due passi dal nostro Collegio.

Un’altra nota, sempre di richiamo internazionale e ricordata anche in occasione della cerimonia allo IUSS del 6 luglio, è stata la notizia del conferimento al prof. Franco Brezzi, Coordinatore dei dottorati, del riconoscimento “John von Neumann Lecturer 2009”.

Un riconoscimento prestigioso, questo della Società statunitense per la Matematica Industriale e Applicata (SIAM): il prof. Brezzi – unico italiano, sin dall’istituzione del premio cinquant’anni fa – ne è stato insignito, oltre che per i suoi meriti scientifici, anche per il fatto di essere «a superb mentor to young mathematicians».

Anche questo, un gran risultato per lui e anche per tutto lo IUSS.

Non è da sottovalutare, poi, che le proposte dello IUSS in qualche caso animano anche iniziative autonome di alunne del Collegio. Ecco ad esempio come un seminario sui “Giovani musulmani italiani. Le seconde generazioni alla prova”, tenuto da Paolo Branca, islamista dell’Università Cattolica ed editorialista del “Sole 24Ore”, ha sollecitato due “biologhe” a proporre un’analogia inizia-

tiva “interculturale” aperta ai collegiali. Anche questa è *superb mentorship!*

Succo di frutta con giovani musulmani italiani

Lunedì 29 giugno il Collegio Nuovo è stato luogo di incontro con i giovani musulmani italiani. Non è stata la solita conferenza sul mondo islamico e sui musulmani che vivono nel nostro Paese, ma una piacevole chiacchierata in sala giornali con due rappresentanti dell’inserito “Yalla Italia”.

L’idea ci è venuta dopo il corso dello IUSS: “Antropologia culturale – Civiltà Arabo-Musulmana” tenuto dal professor Paolo Branca: anche se studiamo biologia, siamo sempre a caccia di corsi interessanti diversi da quelli proposti dalla nostra Facoltà. Il professore ci ha presentato questi studenti durante l’ultimo seminario del corso e abbiamo pensato di invitarli anche “a casa nostra”.

Rassmea e Akram sono figli di immigrati arabi e milanesi d’adozione che hanno deciso di dare voce a chi si sente come loro un ponte fra due ricchissime culture, quella araba e quella europea, attraverso le pagine di “Yalla Italia”. Nonostante siano stati criticati in precedenza da altri gruppi di musulmani più conservatori, hanno un forte desiderio di raccontarsi e di «*interazione* e non *integrazione*», come fa ben notare Rassmea, con i loro coetanei e l’intera società che li circonda.

Sono stati già citati da numerosi giornali italiani e non solo, fra cui “Il Giornale”, “The New York Times”, “Il Sole 24 Ore”, “Panorama”, “La Stampa”.

“Yalla Italia” è l’inserito del magazine non profit “Vita”, redatto dagli immigrati che «mantengono le loro radici nei paesi di provenienza dei loro genitori e fanno crescere i rami della loro vita in Italia». Sono erroneamente definiti “migranti di seconda generazione”, perché non hanno migrato, ma sono nati e cresciuti in Italia. Il loro primo numero “Ridere da musulmani” è nato in seguito alla vicenda delle vignette satiriche danesi sul profeta Maometto con l’intento di sfatare il pregiudizio dei musulmani severi e di mostrare che anche nel mondo arabo si scherza e si raccontano barzellette.

Tra un succo d’arancia e uno di pompelmo la discussione ha toccato anche argomenti più caldi: le difficoltà, gli sguardi diversi dei compagni di scuola dopo l’11 settembre e la cittadinanza. A volte quest’ultima costituisce un serio problema e impedisce la domanda di borse di studio e altri servizi.

È stato interessante ascoltare i loro racconti sulle vacanze trascorse nei luoghi d’origine dei loro genitori. I protagonisti hanno l’imbarazzo di non saper parlare l’arabo con l’accento perfetto locale quando si contratta il prezzo ai mercati e raccontano altre piccole disavventure legate al quotidiano che si concludono con la tipica risposta: “Inshallah!”, che si può tradurre “Come Dio vuole”.

Gli esami, l’afa e l’orario, le 15:00, non hanno fatto desistere alcune nostre compagne di Collegio e studenti esterni dal prender parte all’iniziativa. È intervenuto perfino uno “special guest” dal Marocco che ha confer-

mato le difficoltà pratiche degli immigrati, la mancanza di progetti in un'Italia che si confronta da poco con questa realtà.

Tutti noi speriamo che il tempo faccia i suoi effetti, che non si creino quartieri-ghetto e che fra qualche anno anche in Italia non sarà strano fare una visita da un medico nero, avere un indiano come vicino di casa e un arabo come miglior amico... Inshallah!

Lia Antico e Letizia Diamante

(Biologia sperimentale e applicata, matr. 2004 e matr. 2003)

LA CONFERENZA DEI COLLEGI UNIVERSITARI ITALIANI

Giunta: Presidente: Carlo Mazzetti (CUIR, Roma); Vice-Presidenti: Sigfrido Boffi (S. Caterina da Siena, Pavia) e Luca Balugani (San Carlo, Modena)

Segretari: Lorenzo Burdo (IPE, Napoli) e Federico Rossi (CEUR, Bologna)

Dare valore ai talenti. I Collegi Universitari: una risorsa per l'innovazione: questo il titolo del convegno che il 25 giugno 2009 ha visto uniti per la prima volta alla Camera dei Deputati, nell'elegante cornice di Palazzo San Macuto a Roma, i Collegi Universitari riconosciuti dal MIUR insieme a una delegazione dei partner stranieri della European University College Association (EUCA) di cui i Collegi della Conferenza Italiana (CCU) sono membri fondatori.

Il momento finale, pubblico, di un anno di attività CCU, in cui Alumni eccellenti hanno testimoniato l'importanza dell'esperienza collegiale.

A inaugurare la giornata un filmato in cui sono loro, gli studenti di un tempo, a raccontare la vita in Collegio: tante le opportunità offerte, tra conferenze, corsi e borse di studio, anche per l'estero, in un ambiente libero e stimolante, come non ha mancato di sottolineare anche la nostra Natalia Lugli. Luogo di confronto e di amicizia, di selezione meritocratica e di aiuto reciproco, il Collegio consente di coltivare interessi paralleli allo studio accademico e diventa anche occasione per gli studenti di imparare a lavorare in team grazie a mansioni loro affidate. Lo dimostra l'esperienza dell'ing. Fabrizio Capobianco, imprenditore nella Silicon Valley, intervenuto al Convegno qualche giorno prima di essere ospite d'onore alla Festa del Laureato a Pavia. Capobianco ha infatti creato il suo primo gruppo di lavoro proprio insieme a un compagno borromaico economista. Una "espatriata" tutta particolare la sua, visto che l'azienda che ha fondato in California (Funambol) si avvale di "cervelli" soprattutto italiani, e con base a Pavia.

Talvolta gli Alumni mettono anche al servizio del Collegio le proprie competenze: dalla tesi sperimentale di un allievo del Collegio Einaudi di Torino, ing. Matteo Serraino, è nato il progetto che ha portato alla realizzazione di un impianto a pannelli solari sul tetto della Sezione San Paolo del Collegio.

Non sorprende quindi che dinanzi a studenti e rappresentanti del mondo collegiale, politico, universitario e della società civile, siano emersi il ruolo di fucina di talenti dei Collegi e il valore formativo dell'esperienza interdisciplinare, sprovvincializzante e unica del Collegio. Lo ha sottolineato con forza anche il ghisleriano Franco Tatò, Amministratore delegato dell'Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, intervenuto al Convegno moderato dalla giornalista di TV Sat 2000 Monica Mondo.

Al Presidente Carlo Mazzetti, in rappresentanza della CCU, il compito di raccontare l'esperienza nella valorizzazione dei talenti e il superamento del diritto allo studio con un vero e proprio "diritto al merito".

«Il collegio è l'ambiente che forma e stimola il talento» – ha confermato il Sottosegretario al Ministero dell'Economia e delle Finanze Luigi Casero, che ha aggiunto: «La cultura del merito e dello sviluppo del merito è proprio tra gli obiettivi principali del Governo».

«Quello che i Collegi rappresentano è uno dei pilastri fondamentali attraverso cui l'Italia può ripartire per uscire dalle crisi che stiamo vivendo» – ha spiegato in apertura il Vicepresidente della Camera Maurizio Lupi – «I Collegi fanno sì che i talenti emergano e quindi rispondono alla prima grande sfida di questo Paese che è quella educativa. Grazie ai Collegi per quello che sono». Sono poi intervenuti i senatori Guido Possa e Giuseppe Valditara, rispettivamente Presidente e Segretario della Commissione Istruzione pubblica e Beni culturali del Senato, e l'on. Paola De Micheli, della Commissione Finanze della Camera, che accanto al merito ha voluto mettere anche la parola "sacrificio". Parola che in sostanza, nell'equazione del merito (I – Intelligenza + E Effort /sforzo= M) di Michael Young, storico propugnatore della cultura meritocratica, non è lontana dallo sforzo e dall'impegno.

Non poteva mancare una nota "europea", arrivata attraverso il messaggio inviato dall'allora Vicepresidente del Parlamento Europeo Mario Mauro: «I Collegi universitari sono una proposta valida per gli studenti perché oltre a offrire un servizio che favorisce la mobilità, propongono un ricco ventaglio di possibilità. Se vogliamo una scuola davvero libera dobbiamo essere capaci di garantire ai nostri ragazzi un'istruzione solida, completa e adeguata perché siano preparati ad affrontare le sfide del futuro».

Rimanendo in tema di Europa, proprio con questo Convegno è stato lanciato il concorso promosso da EUCA "Dare valore ai talenti. Un video per l'Europa", rivolto ai collegiali in occasione dell'Anno Europeo della Creatività e dell'Innovazione. Scadenza dei termini per la presentazione di un video che sensibilizzi al tema dell'Unione Europea è il 31 dicembre 2009.

Per il resto l'attività è continuata silenziosa nei "back office": oltre al filmato realizzato dalla CRIC (Commissione Relazioni Internazionali della CCU) Production e caricato su EUCA Channel You Tube è stata pubblicata, a cura della Commissione Comunicazione della CCU, una nuova brochure italo-inglese, il cui formato richiama quello di un libretto universitario.

Ancora sul fronte di EUCA, saldamente presieduta dal “vulcanico” Gianluca Giovannucci, più di una buona notizia: la partecipazione, con risultato positivo, a ben due bandi europei (“Lifelong learning Erasmus” e “Europe for Citizens”). I lavori relativi al primo programma verranno avviati in autunno con l’obiettivo principale di compilare un nuovo curriculum che faccia tesoro dell’esperienza formativa dei collegi universitari (anche mediante l’accreditamento di programmi volti a migliorare le cosiddette “soft skills”) e che verrà diffuso quale modello formativo europeo.

Con il secondo progetto (“Promoting a Responsible European Citizenship” nell’ambito di “Europe for Citizens”) da novembre 2009 per un anno i collegiali di EUCA saranno chiamati a partecipare a eventi e dibattiti internazionali sulla promozione attiva della cittadinanza europea e a organizzare questionari e inchieste tesi a diffondere i temi del programma. Dei sessantamila studenti EUCA, quindi, alcune centinaia saranno coinvolti nel progetto e dovranno elaborare una vera e propria “Carta della Cittadinanza Responsabile”, che verrà diffusa in Europa. Nel team di lavoro anche la Nuovina Anna Baracchi.

Fin qui i progetti a venire, ma nel frattempo le partnership con CCU ed EUCA cominciano ad avere già qualche riflesso anche per le nostre studentesse. In maggio, infatti, una delegazione di EUCA è stata invitata alla Warsaw University of Technology in occasione dei Juwenalia. Livia De Rosa e Giulia Riso sono volate a Varsavia dal 14 al 18 maggio per parteciparvi; al rientro, un mese dopo, le stesse non potevano mancare al convegno con i parlamentari a Roma. A loro raccontare l’esperienza, iniziano a ritroso, dal convegno romano:

Dare valore ai talenti: la risorsa dei Collegi

Sala del Refettorio di Palazzo S. Macuto (sede delle commissioni parlamentari e della biblioteca della Camera dei Deputati!): difficile crederlo, abbiamo avuto la possibilità di “parlare un po’ di noi”. Inizialmente io e la mia fedele compagna Giulia Riso, da brave giurisperite “in erba”, ci siamo trovate spaesate in quello che, per chi segue i nostri studi, è stato a volte studiato e tante volte criticato, ma sapevamo bene che anche noi avremmo dovuto giocare un ruolo attivo durante la conferenza, e questo ci ha dato una motivazione in più per sforzarci di sembrare quasi abituate a frequentare “certi posti”.

La nostra attività è iniziata però prima del previsto, in quanto una giornalista con tanto di microfono ha incalzato Giulia con varie domande sulla vita a Pavia, sulla vita nel nostro Collegio e, più in generale, sui vantaggi derivanti da questo tipo di scelta. Elogiare ancora una volta il Collegio Nuovo e ribadire la ferma convinzione di aver fatto la giusta scelta di formazione non è stato difficile, mentre abbiamo incontrato un po’ più di difficoltà nel fronteggiare e tenere sotto controllo la tensione per la domanda che avrei dovuto porgere a una parlamentare in sede di tavola rotonda.

Ma alla fine siamo riuscite a eliminare anche questa “ribellione emotiva”, grazie soprattutto al continuo confronto con studenti di collegi di altre città tra cui Modena, Padova e Roma, alcuni dei quali avevamo già conosciuto a Varsavia durante il meeting EUCA.

Prima di dare il via alle danze è stato proiettato un filmato in cui Alumni di vari collegi italiani presentavano le loro esperienze lavorative, sperimentali o di master alla luce delle opportunità e delle esperienze derivanti dalla loro vita nei collegi. Il video, nonostante la sua informalità, sulla quale molti nutrivano dei dubbi, ha fatto colpo ed è stato più volte richiamato sia dal Vicepresidente della Camera sia dal Sottosegretario al Ministero dell’Economia e delle Finanze: proprio l’informalità e la spontaneità, ma anche la passione e l’impegno tangibili con i quali si raccontavano i protagonisti hanno di certo predisposto tutte le “cariche” presenti in sala a un confronto che è stato meno istituzionale di quanto all’inizio si sarebbe potuto pensare e che ha favorito invece un dialogo partecipato e a più voci. Non è cosa facile, specialmente in questo periodo, discutere dei *finanziamenti* – o se preferiamo degli *investimenti* – del Governo agli istituti di istruzione superiore, ma i nostri politici se la cavano con indiscutibile diplomazia, affermando il fondamentale ruolo dell’istruzione d’eccellenza, pilastro centrale delle politiche del Governo. Alcuni parlamentari con i quali doveva essere instaurata la tavola rotonda all’ultimo sono stati tratti in causa ai lavori di Camera e Senato e mancano all’appello (tra cui anche la “nostra” parlamentare alla quale avrei dovuto porgere la domanda che ci aveva mandato in tilt nell’ora precedente!), ma i senatori Possa e Valditara ci sono, c’è anche l’onorevole De Micheli, e sono qui per ascoltare le altre domande e rispondere con consigli, altre promesse o semplici esperienze da condividere, parlando di internazionalizzazione e, ancora una volta, economia.

Durante il buffet successivo abbiamo avuto la possibilità di continuare a chiacchierare con gli altri studenti e spesso di stupirci delle peculiarità di collegi così vicini al nostro, ma che spesso riservano sorprese alle quali non avremmo mai pensato; siamo anche riuscite a conciliare la nostra golosità con le strette di mano ufficiali con Rettori e altri Presidenti delle istituzioni presenti, grazie soprattutto alla Rettrice che ci ha aiutato a superare la nostra timidezza reverenziale presentandoci a tutti e facendoci sentire davvero parte integrante di quello che stava succedendo.

Cosa rimane dunque, pensandoci ora, di quella giornata?

Innanzitutto una grande consapevolezza. Una consapevolezza che cresce di volta in volta, vedendo che i collegi ci sono, che i loro studenti sono attivi e presenti, che non stanno solo sui libri a imparare e studiare, ma che sanno, già da adesso, impegnarsi per rivendicare e guadagnarsi un posto “fuori” dalla loro stanza e dalle loro aule universitarie.

La capacità di saper interloquire e collaborare non solo tra di loro, ma anche con le dirigenze degli stessi collegi, di saper chiedere ai politici riconoscimenti legittimi.

Inoltre in questa occasione hanno preso forma tangibile la rete e i collegamenti tra le varie istituzioni, talvolta simili tra loro e talvolta così diverse, dimostrando a noi studenti che c'è collaborazione e ci sono i presupposti per creare una "forza" a più voci che, come abbiamo visto, può addirittura mobilitare dei parlamentari.

Questa è stata solo una battaglia vinta in un percorso in cui si deve ancora lavorare tanto, si devono far nascere idee e ci si deve impegnare per dare loro concretezza e visibilità, ma, come ho già scritto, questa volta c'eravamo anche noi, questa volta l'abbiamo visto e vissuto, e quindi questa volta ci dobbiamo credere.

*Livia De Rosa
(Giurisprudenza, matr. 2006)*

Ai Juwenalia di Varsavia

- «Ma secondo te in Polonia hanno l'Euro?»
- «Certo, fa parte dell'Unione Europea. Che moneta vuoi che circoli?»

Le ultime parole famose e l'inizio di un viaggio che si rivelerà completamente diverso da quello che ci saremmo aspettate, perché mai avremmo pensato che proprio in Polonia, uno dei più recenti Stati membri dell'UE, in cui è ancora in vigore il sistema monetario nazionale, ci saremmo sentite cittadine europee più di quanto fosse successo prima.

Spesso si parla di disinteresse delle nuove generazioni per l'Europa e del fatto che manchi il senso di appartenenza a una società europea fondata su valori comuni.

A Varsavia, nei giorni dal 14 al 17 maggio 2009, in occasione del debutto internazionale di EUCA (European University College Association) tra gli universitari, i giovani stessi hanno dimostrato che c'è una gran voglia d'Europa e una seria disponibilità a quell'impegno individuale e collettivo necessario perché i valori cui si ispira l'Unione possano concretizzarsi in progetti comuni.

EUCA è un'associazione internazionale che riunisce in un'unica rete i collegi universitari di Italia, Spagna, Regno Unito e Polonia. Fondata nel 2008, EUCA nasce con l'obiettivo di incrementare il dialogo e l'interconnessione fra i collegi europei e la diffusione del modello collegiale in cooperazione con gli Atenei e con l'Unione Europea.

Sulla carta un grande progetto, ma non serve andare lontano per accorgersi che i collegiali, protagonisti indiscussi dello statuto dell'Associazione, di EUCA non sanno quasi nulla.

Questo è l'obiettivo di un Meeting Internazionale che si propone di instillare nei suoi partecipanti la consapevolezza di far parte di un network a carattere europeo da cui trarre concrete opportunità di crescita umana e professionale.

Quale miglior modo di incontrare i giovani e far incontrare i giovani se non in occasione degli Juwenalia, il più grande evento studentesco polacco?

Ospite della Warsaw University of Technology, la delegazione dell'Associazione formata da più di venti col-

legiali provenienti da Italia, Spagna e Inghilterra, ha avuto modo di immergersi in un festival spettacolare che ogni anno coinvolge migliaia di giovani.

Nati a Cracovia nel 1954, gli Juwenalia acquistano nel periodo della Guerra Fredda importanza fondamentale all'interno del movimento studentesco per l'affermazione dei diritti negati dall'oppressione sovietica. Profondamente radicati nella tradizione polacca, dopo la caduta dell'URSS gli Juwenalia cessano di essere simbolo della contestazione giovanile per trasformarsi in una grande festa in cui tutti gli studenti della città scatenano il loro entusiasmo e la loro voglia di divertirsi prima di concentrarsi sulla preparazione degli esami. L'edizione 2009 ha visto la partecipazione di 110 mila studenti e quest'anno, tra loro, c'eravamo anche noi! La presenza di EUCA agli Juwenalia va però oltre i festeggiamenti e l'euforia del festival.

Momento centrale del nostro viaggio a Varsavia è stato infatti l'incontro con il Rettore del Politecnico Włodzimierz Kurnik nel Senato Accademico dell'Università, dove la delegazione di EUCA è stata protagonista del Forum "Students Culture". Il forum, occasione di confronto sui diversi modi di vivere la vita universitaria e collegiale è stato vivacizzato dall'inaspettata presenza di gruppi di studenti provenienti dall'Ucraina e dalla Germania. Anche noi Nuovine abbiamo fatto la nostra parte con un intervento sulle peculiarità della vita di collegio in una realtà tutta al femminile. Contrariamente a ogni previsione, quello che voleva essere il modesto contributo a un dibattito mantenutosi fino a quel momento su toni moderati, ha sollevato un piccolo caso diplomatico! Al termine del nostro discorso, infatti, alcuni studenti ucraini e tedeschi hanno espresso il loro disappunto sull'opportunità di intraprendere un percorso universitario in un contesto in cui l'offerta formativa è costruita "a misura di donna". Fermi sostenitori dei vantaggi che derivano dall'esperienza in una residenza mista, i nostri amici ritenevano che il confronto fra ragazzi e ragazze, fattore che stimola e arricchisce la persona, fosse elemento irrinunciabile del percorso formativo di ogni individuo. A loro avviso, vivere in un collegio esclusivamente femminile o maschile sarebbe quindi limitante per la crescita umana e professionale dello studente che nel mondo lavorativo si trova a fare i conti con l'altro sesso. Noi Nuovine non ci siamo fatte intimorire e, forti dell'appoggio delle colleghe del Collegio Celimontano di Roma, sfidando barriere linguistiche e culturali, abbiamo fatto valere le nostre ragioni. Una formazione differenziata non è il retaggio di una cultura bigotta o sessista, bensì una scelta consapevole, volta alla piena valorizzazione della persona che può così prendere coscienza dei suoi punti di forza in un contesto in grado di rispondere alle sue specifiche esigenze. Solo in questo modo, la convivenza nel mondo del lavoro può avvenire non in termini competitivi, ma attraverso più efficaci forme collaborative che permettono di ottimizzare i risultati. Condizione necessaria a che questo avvenga è che i meritevoli, uomini e donne, concorrano in condizioni di parità.

Risolta la crisi diplomatica c'è stato ampio spazio per

calmare le tensioni e risollevarli gli animi. Dismessi i panni dei delegati in visita istituzionale, abbiamo vestito le magliette dei nostri collegi per lasciarci travolgere dal goliardico spirito degli Juwenalia. Purtroppo o per fortuna non siamo mai stati lasciati in balia di noi stessi, e anzi abbiamo avuto il piacere e l'onore di essere accompagnati dal presidente di EUCA, Gian Luca Giovannucci che, a dispetto della carica, non si è tirato indietro neanche quando si è trattato partecipare al concerto reggae. Sotto l'attenta guida di Tomasz, il coordinatore di EUCA in Polonia, abbiamo poi avuto modo di visitare Varsavia, dalla Città Vecchia al Palazzo della Cultura e della Scienza, simbolo dell'occupazione sovietica. Al centro della manifestazione, la tradizionale parata con cui gli universitari prendono simbolicamente possesso della capitale. Decine di coloratissimi camion vengono allestiti con palloncini, striscioni e addobbi, diversi a seconda delle Facoltà. Accolta dagli studenti di Ingegneria Robotica della WUT anche la delegazione di EUCA, confusasi fra gli universitari polacchi, ha sfilato a bordo del camion che attraversava Varsavia tra gli sguardi curiosi dei turisti e il fiero entusiasmo dei suoi cittadini che a suon di clacson accompagnavano la parata.

Gli Juwenalia hanno riempito di colore e contenuti il nostro viaggio in Polonia. Una città si ferma per dare spazio all'euforia dei giovani universitari che, senza esitazione, riversano per le strade la voglia di far sentire la loro voce. E la città ascolta anche se la musica è troppo alta e i camion bloccano il traffico, ma è un prezzo che la comunità è disposta a pagare per respirare quella libertà a lungo soffocata dalla censura sovietica. Oggi la Polonia è parte della UE e guarda all'Europa per trovare nuovi punti di riferimento e consolidare un sistema di valori che riconosce comuni a tutti gli Stati membri. Voglia di integrazione europea e di tradurre in progetti concreti quegli sforzi di cooperazione di cui spesso non resta altro che una firma a siglare gli accordi fra le Istituzioni, senza che la società civile quasi se ne accorga.

Questa volta noi studenti ce ne siamo accorti, EUCA c'è e con il suo meeting internazionale, a cui per la prima volta abbiamo partecipato anche noi, ha centrato in pieno l'obiettivo che si era prefissata di raggiungere. Di ritorno dal loro viaggio le Nuovine si sentono un po' meno collegiali di Pavia e un po' più collegiali d'Europa e non solo perché hanno scoperto di far parte di un'associazione di cui prima ignoravano l'esistenza. A Varsavia siamo state infatti le dirette interlocutrici di un progetto che guarda agli studenti come preziosa risorsa su cui investire nella costruzione di uno spirito di cittadinanza attiva quale condizione necessaria al processo di integrazione europea.

Giulia Risso
(*Giurisprudenza, matr. 2006*)

Un passo indietro. "Portare l'Europa nelle università e le università in Europa": questo era l'impegno con cui si era concluso il 26 febbraio a Bruxelles il I Forum dei Giovani Universitari Europei organizzato dalle associazioni a guida italiana AESI ed EUCA. Delle prime tap-

pe, da febbraio a giugno 2008 era stato dato conto nel precedente *Nuovità*. Giusto qui rendere un consuntivo dell'incontro finale. A febbraio 2009, infatti, sono tornati a darsi appuntamento al Parlamento Europeo, in presenza dell'allora Presidente Hans-Gert Pöttering, cinquanta giovani provenienti da quasi tutti i paesi dell'Unione che hanno discusso di temi come i diritti umani, la sicurezza e la cooperazione per la pace, la cooperazione economica ed energetica, la democrazia e il ruolo dei parlamenti nazionali nel programma d'integrazione europea. Nel comunicato preparato da Francesca Nacini, Press Agent di EUCA e Alumna del Collegio Einaudi, si legge:

«“Credo che iniziative come questa siano molto importanti in un momento delicato come questo, in cui si sta procedendo in vari Paesi alla ratifica del Trattato di Lisbona” – ha sottolineato Pöttering, salutando con particolare calore i giovani del Forum, che aveva già incontrato sempre a Bruxelles un anno fa e a Roma nel giugno scorso. Al Presidente è stata poi consegnata copia del documento finale, realizzato tramite questionari distribuiti a 5000 ragazzi in tutta l'Unione Europea».

Dal documento che nasce dal lavoro di venti delegazioni nazionali coordinate dall'organizzazione italiana dell'evento, emerge che i giovani europei, nonostante sia ancora elevata la disinformazione sulle tematiche comunitarie, hanno una gran voglia di Europa, pretendono il rispetto dei diritti umani ma non hanno le idee molto chiare sui temi più scottanti di bioetica. Vedremo, con il nuovo progetto di "Cittadini per l'Europa", come proseguirà il dibattito che si concentrerà maggiormente su temi legati al ruolo dei media nella trasmissione dei valori, sulla partecipazione democratica, sulle questioni legate alla diversità culturale e all'immigrazione, e sul dialogo intergenerazionale.

L'anno CCU si è concluso il 10 luglio a Modena con il ritorno in Giunta del Collegio Ghislieri, con il Presidente Carlo Bernasconi, nel 1997 il primo Presidente dell'allora neonata Conferenza, e il passaggio del testimone presidenziale al Direttore del Collegio San Carlo di Modena, Luca Balugani, che per l'occasione ha anche organizzato un incontro con il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Carlo Giovanardi sul tema "Educare oggi in Italia".

Non meno intenso sarà il prossimo anno, con la pubblicazione del prossimo *Rapporto 2008-2009* della CCU, per cui la Commissione Comunicazione è già al lavoro con la raccolta dei dati per lo sviluppo di due focus monografici: l'attività culturale (quella non accreditata dall'Università) promossa dai Collegi e l'internazionalizzazione. In questo ambito è anche allo studio la possibilità di organizzare in agosto 2010, a Shanghai, una Summer school di Diritto cinese a vantaggio di studenti selezionati della CCU. A proporla, manco a dirlo, il Fellow del Collegio Nuovo (nonché a suo tempo "Alumnus" della Fondazione Rui), prof. Lihong Zhang.

Sono già realtà, invece, l'offerta di borse di studio per la frequenza del Master Publitalia riservate ad Alumni CCU e l'opportunità, per gli studenti EUCA iscritti al terzo

anno in facoltà economiche e gestionali, di accedere al programma triennale CAMPUS promosso dal consorzio ELIS in collaborazione con Telecom Italia (approfondimento di un *case study* aziendale il primo anno, stage di lavoro in una sede Telecom italiana o all'estero il secondo e, il terzo, redazione della tesi di laurea specialistica sul tema di un progetto commissionato dalle aziende). E soprattutto la possibilità, per gli studenti dei collegi lombardi riconosciuti iscritti a facoltà a contenuto scientifico e tecnologico, di accedere alla "Dote residenzialità" messa a disposizione dalla Regione Lombardia, di cui si è detto.

PAVIA CITTÀ INTERNAZIONALE DEI SAPERI

Adesso ne parliamo un po' di più. Non perché, quando tutto il progetto del Festival dei Saperi promosso dal Comune e dall'Università prese forma, nella primavera del 2006, non se ne cogliesse già l'importanza, anzi, ma perché ora il legame anche con il Comune di Pavia si è consolidato pure formalmente.

L'Assessore alla Cultura, di fresca nomina, era allora la professoressa Silvana Borutti, docente di Filosofia teoretica dell'Università di Pavia, con un'idea per Pavia condivisa con l'allora Sindaco Piera Capitelli: perché non organizzare anche qui un Festival, un momento di aggregazione che coinvolgesse tutta la città e ne esprimesse le eccellenze attraverso l'incrocio interdisciplinare dei saperi? Non si trattava di rincorrere su temi specifici altre fortunate esperienze "a tema", come Genova, Mantova, Sarzana, Modena-Carpi-Sassuolo (peraltro, quest'ultima, promossa proprio dal Collegio San Carlo di Modena). Si trattava di trovare una formula onnicomprensiva, che fu poi per l'appunto "Festival dei Saperi", e che superasse la facile ironia della trasformazione dei saperi in saporì!

L'uso di questo termine, al di là dell'etimologia che giustifica il gioco di parole, richiamava proprio, oltre all'Università, anche il motto kantiano dello IUSS ("Sapere aude!"), e quindi non poteva non coinvolgere, oltre a importanti istituzioni culturali di Pavia, tra cui il Teatro Fraschini e l'Istituto musicale Vittadini, l'intero sistema universitario, caratterizzato anche dalla presenza capillare dei Collegi, luoghi di formazione di giovani, tra i primi a "osar conoscere" per servirsi della propria intelligenza.

Si trattava però anche di sottolineare come i saperi potessero essere "appresi" attraverso la sollecitazione di curiosità e di apertura di luoghi tradizionalmente percepiti come "chiusi": ecco quindi, per esempio, sorgere i laboratori allestiti nel Broletto per il prelevamento del DNA, e i cortili dell'Ateneo trasformarsi in salotto di "conversazione civile". Tutto questo in aggiunta alla tradizionale Piazza della Vittoria e alla magnifica cornice del Castello Visconteo, deputato ad accogliere mostre e concerti. E, ancora, nella prima edizione, ecco vedere valorizzato il

polo scientifico tecnologico con l'inaugurazione di una mostra per Camillo Golgi nel centenario del suo Nobel (celebrazioni che paiono continuare anche oggi, con la visita del Nobel Levi-Montalcini di cui abbiamo raccontato nella "Vetrina" e che pure ci ha coinvolto).

Il Collegio, per parte sua, invitando il Presidente della Fiera del Libro, Ernesto Ferrero, nel giugno del 2006, volle in qualche modo informalmente contribuire alla nascita del progetto; tant'è vero che Ferrero in quella serata si rivolse all'Assessore Borutti incoraggiandola all'operazione "festival" con il conforto dei risultati positivi che manifestazioni di questo genere danno. C'è una domanda di cultura che non si può sopire, e un intelligente uso dei media unito all'incontro diretto con personalità del mondo professionale e della ricerca nei diversi campi è una prima risposta.

Nell'edizione 2007 sono stati coinvolti i collegi membri della Conferenza dei Collegi Universitari italiani: a Pavia sono quindi venuti, ospiti dei Collegi, alcuni studenti universitari e dottorandi, per intervenire attivamente a una delle lezioni del ciclo "Lessico civile" ("Filosofia, cultura e politica", tenuta dal prof. Salvatore Veca), ciclo caldeggiato dal Pro-Rettore Gianni Francioni che intervenne in quella stessa edizione sulla "Tolleranza". Per il Collegio Nuovo, fu l'Alumna Michela Summa a parteciparvi attivamente.

Nel 2008, ormai saldamente acquisita – dopo 30 anni! – nella compagine cittadina la fisionomia di luogo dove si fa cultura anche per la città, il Nuovo, insieme agli altri collegi pavesi, è quindi formalmente entrato tra gli Enti sostenitori della neonata Associazione "Pavia Città Internazionale dei Saperi" (capofila promotori il Comune, l'Università, e l'attenta Fondazione Banca del Monte di Lombardia presieduta da Aldo Poli) che ora promuove il Festival, giunto nel 2009 alla quarta edizione. Edizione svoltasi sotto il Sindaco Alessandro Cattaneo, appena eletto, e il neo Assessore alla Cultura Giammarco Centinaio, sempre con la squadra del Dirigente del Settore Cultura del Comune, Susanna Zatti e con un Comitato Scientifico che annovera ancora anche figure di primo piano del nostro sistema universitario, tra cui la già Assessore Borutti.

Piace inoltre ricordare, ma non per specifico merito del Collegio, naturalmente, che nel 2008 si è raggiunto un altro importante risultato, annunciato all'inaugurazione del Festival: la firma dell'allora Sindaco Piera Capitelli e del Sindaco di Milano Letizia Moratti di un protocollo d'intesa che lega il Festival di Pavia al progetto di Milano Expo 2015. Pavia, tra le prime città a siglare un accordo con Milano in vista dell'Expo, farà quindi squadra con il capoluogo lombardo per il buon esito della manifestazione. Un legame sancito anche dal fatto che la nuova sede dello IUSS di Pavia, il Broletto, sarà anche il luogo deputato alle riunioni del Comitato scientifico di Milano Expo 2015: comitato presieduto dal Direttore dello IUSS Roberto Schmid che nella veste "Expo" ha voluto intervenire, e davvero in modo brillante, anche in occasione

dell'inaugurazione del Festival 2009. Il Sindaco Cattaneo non ha mancato di sottolineare il ruolo delle eccellenze pavese e del loro fare sistema. In questo "networking" il Collegio Nuovo non pare proprio sottrarsi: come membro del Comitato direttivo della rete Women's Education Worldwide ha portato a Pavia, proprio al Nuovo, nel 2008, il terzo meeting della rete WEW, quasi volendo sottolineare quella parolina che si insinua tra "Pavia, città" e "dei "saperi": internazionale. Riunendo college da tutto il mondo ha quasi fatto una piccola, prima "expo" dell'educazione. E se si pensa che è sulla formazione, in particolare femminile (a dirlo è un Nobel dell'Economia), che si punta per costruire progresso – e quindi "nutrire il pianeta" – chissà che con il 2015 non si possa pensare insieme a progetti ancora più ambiziosi.

Vi è poi un altro legame con il Comune di Pavia. Di cui in queste pagine, nel capitolo delle "Attività culturali e accademiche", si è già accennato. Si tratta del Programma "Pavia – La Città Partecipata – Servizi agli studenti nei Comuni sede di Università", promosso dal Ministero della Gioventù, in collaborazione con l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani). Un programma che attraverso la partecipazione di diverse istituzioni e asso-

ciazioni culturali della nostra città ha assicurato a Pavia, nel 2008, con l'Assessore Maria Teresa Nizzoli, la prima posizione in graduatoria dei vincitori del bando e l'assegnazione dei cofinanziamenti per la realizzazione delle attività. Il Collegio ha proposto un ciclo di incontri sulle arti multimediali, aperto dal "fumettologo" Luca Crovi (proprio mentre a Pavia si chiudeva la mostra dedicata a Tiziano Scavi) e chiuso dallo scrittore esordiente Giorgio Vasta, che si è conquistato il favore di "cento grandi lettori" del Premio Dedalus, piazzandosi al primo posto per la narrativa "di qualità".

L'altra iniziativa promossa nel quadro del Programma, portato avanti con il Settore Istruzione del Comune, è il ciclo di incontri dedicato all'"alfabetizzazione economica". Anche qui, a chiuderlo, un intervento al femminile, con la giornalista Rosanna Massarenti e il suo volume *Donne e denaro*. Iniziativa richiamata dal periodico locale "Socrate al caffè" in una pagina dedicata alla giornalista e Direttore di "Altroconsumo" e alla prof. Luisa Rosti dell'Università di Pavia che ha condotto l'incontro. Se questo non è fare sistema, e puntare sulla formazione per costruire progresso...

Questa vita da collegio è un po' come una partita di calcio: ognuno ha il suo ruolo, ma la palla è sempre una, come il Collegio d'altronde; ognuno trova la sua area da difendere, e scrive il suo numerino sulla maglietta (o sulla porta della stanza) e volenti o nolenti si gioca tutti: c'è chi comincia stando in panchina perché è appena arrivato e chi invece scatta da centro campo per segnare perché ormai sono cinque (o sei?) anni che corre e fatica e adesso si è avvicinato il momento di tirare la palla in porta, di far firmare la tesi, di urlare dalla gioia e di salutare gli spalti gridando: «Ce l'ho fatta!».

Ligabue invece di scrivere "Una vita da mediano" qualche anno fa avrebbe potuto cantare "una vita da collegio", perché ogni frase di quel testo sembra pronunciata da qualcuna di noi...

Una vita da collegio "con dei compiti precisi, a coprire certe zone, a giocare generosi" – le decane

Una vita da collegio "nato senza i piedi buoni, lavorare sui polmoni" – gli anni "di mezzo" che lavorano tra preparazione di feste, partecipazione a conferenze, gite, eventi, scambi con l'estero...

Una vita da collegio "da chi segna sempre poco e il pallone devi darlo a chi finalizza il gioco" – le matricole, a farsi le ossa!

Una vita da collegio "da uno che si brucia presto, perché quando hai dato troppo devi andare e fare posto" – gli ultimi anni

Una vita da collegio, "anni di fatiche e botte e vinci caso mai i mondiali" – le sportive che (ri)vincono "caso mai" il Coppon!

Una vita da collegio "sempre lì, lì nel mezzo, finché ne hai stai lì stai lì", finché ne abbiamo stiamo lì, stiamo lì... – tutte noi, che "finché ne abbiamo" stiamo qui, stiamo qui al Collegio Nuovo, perché da fare non manca mai, e quello che dopo quest'anno possiamo scrivere, come vedrete, è molto più di una canzone... ciak, ora si gira!

*da un'ispirazione musicale di Antonella Busso
(Lettere Classiche, matr. 2006)*

CIAK, SI GIRA: FESTE, GITE E COMPETIZIONI SPORTIVE

Un pranzo speciale in Collegio, il 7 novembre 2008, per ricordare una cena speciale di 30 anni prima. Un momento conviviale, che la Fondatrice, Sandra Bruni Mattei, volle per dare il benvenuto alle prime 24 alunne del "suo nuovo" Collegio, arrivate quel giorno da tutta Italia. Non c'erano state inaugurazioni o cerimonie per l'apertura del Collegio Nuovo. Non era lo stile della Fondatrice. Quella mattina il Collegio aveva semplicemente aperto il suo cancello e il suo portone per far entrare le prime studentesse.

C'era la Fondatrice, c'era il Rettore dell'Università, Alberto Gigli Berzolari, c'era il Rettore del Collegio Ghislieri, Aurelio Bernardi, c'era la Direttrice della sezione

femminile del Ghislieri, Maria Grazia Pollini. Con loro c'erano anche la Rettrice e il Ragioniere e, ai fornelli, il Cuoco. Che quel giorno cucinò il primo dei suoi pasti collegiali dando inizio, anche lui, a una leggenda: spaghetti al pomodoro, arrosto con patate e torta pastafrolla con marmellata di albicocche. Il menù che la Fondatrice, di gusti semplici anche a tavola, gli aveva chiesto. «Il menu era fatto, certo, ma non avevo ancora l'attrezzatura, così ho preparato la pasta frolla in una pentola d'alluminio. È risultata spessa 5 cm!» racconta scherzosamente il Cuoco Giovanni Antonelli nel libro *Incontri conviviali al Collegio Nuovo* curato da Grazia Bruttocao.

E poi naturalmente c'erano loro, le prime alunne, che quel 7 novembre 1978 iniziavano la propria avventura universitaria (le lezioni "a quei tempi" cominciarono ai primi di novembre!) e anche quella del Collegio Nuovo.

7 NOVEMBRE 1978-2008: ALICE ALLO SPECCHIO

"Ti piacerebbe stare nella Casa dello Specchio, Frufrù? Chi sa, se ti darebbero il latte là dentro. Oh, Frufrù, che bellezza se potessimo entrare nella Casa dello Specchio! Fingiamo di poterci entrare, Frufrù, fingiamo che lo specchio sia morbido come un velo, e che si possa attraversare. To', adesso sta diventando come una specie di nebbia... Entrarci è la cosa più facile del mondo."

Alice stava sulla mensola del caminetto mentre diceva così, sebbene non sapesse spiegarsi come fosse arrivata lassù. E certo il cristallo cominciava a svanire, come una nebbia lucente.

L'istante dopo Alice attraversava lo specchio e saltava agilmente nella stanza di dietro. La prima cosa che fece fu di guardare se ci fosse il fuoco nel caminetto, e fu tanto contenta di vedere che ce n'era uno vero, pieno di fiamme vive, come quello che aveva lasciato nel salotto [...]

È mia abitudine "spiluccare" qualche pagina prima di pranzare, attendendo la campanella. Ricordo che quel venerdì scaraventai sulla scrivania *Attraverso lo specchio* di Lewis Carroll per precipitarmi in bagno: come al solito mi ero persa nelle pagine, come al solito ero in ritardo, e come al solito ero ancora in tuta, ciabatte e copertina, abbinamento irrinunciabile per lo studio mattutino.

Per di più, mentre mi infilavo un paio di jeans miracolosamente integro e pulito, mi balzò all'occhio il calendario: la data, 7 novembre, era cerchiata in rosso. Mi colpì la fronte.

- Il pranzo anniversario di apertura del Collegio!-

Mi costrinsi allora ad aprire le ante dell'armadio e a sostare davanti allo specchio. Lo specchio... allungai la mano verso la superficie limpida e chiusi gli occhi, come immaginavo avesse fatto Alice nel libro.

Ciò che accadde poi...

Con un lieve senso di vertigine, riaprii gli occhi. Ero nel-

la mia stanza, ma c'era qualcosa di strano, di diverso. Era spoglia, più di quanto lo fosse stata il giorno del mio arrivo. Dov'era sparito tutto? Mi rialzai.

- Argh! -

Orrendi fondi di bottiglia, sgraziati e di un indefinibile beige tendente al nero, esaltavano la mia miopia; una camicetta con motivi geometrici e una gonnella abbinata mi fecero balzare verso la porta, per precipitarmi poi in corridoio.

- Sono diventata Alice? -

Instintivamente, sconvolta, mi diressi in sala da pranzo. Ormai avevo capito di essermi catapultata nel libro, e mi attendevo di rivivere le avventure della piccola bimba di Carroll, trovando forse Tweedledee e Tweedledum al posto di Ricky e Gianni.

Mi sbagliavo.

Socchiudendo la porta, mi accorsi che si stava tenendo un discorso. Ne afferrai solo le ultime parole:

- E per voi, Nuovine, un brindisi, in questo primo pranzo al Collegio Nuovo!

No, mi sbagliavo: quella signora che scorgevo al centro della tavolata, tra una trentina di ragazze abbigliate più o meno come me, pur mostrando una dignità esemplare, dubito fosse la Regina Bianca; dalle fotografie, direi che si trattava invece proprio della nostra Fondatrice, Sandra Bruni Mattei, trent'anni fa. Il primo giorno di Collegio. E quell'altra persona, non era la Regina di Cuori. Ma la nostra Rettrice... trent'anni fa...

Tra le pareti bianche, risuonarono un applauso e delle risate cristalline. E l'insistente squillo del telefono della mia camera.

- Fra, non sarai in ritardo anche oggi? -

Non mi ero mossa dalla poltrona; il libro giaceva sul grembo, al sicuro sotto la copertina di pile. Subito cercai gli occhiali: sì, erano i miei occhietti rossi leggeri, che esaltavano più le mie terribili occhiaie che la miopia. Era stato tutto un sogno; oppure ero semplicemente ritornata nella realtà...

Mi vestii in un lampo, ben attenta a non avvicinarmi allo specchio. Pronta, mi catapultai in mensa. Socchiudendo la porta, mi accorsi che si stava tenendo un discorso. Ne afferrai solo le ultime parole:

- E per ricordare il primo pranzo in Collegio, il menù sarà lo stesso di trent'anni fa: pasta al pomodoro, arrosto e patate, crostata. Buon appetito a voi tutti, anima e corpo del Collegio Nuovo!

Sì, ero semplicemente ritornata nella realtà: in quella sala ci sarebbero state le mie compagne, la Presidente e i Consiglieri di Amministrazione, la Rettrice, i nostri cuochi, insieme a tutti coloro che avevano a cuore il nostro collegio. Sarei potuta entrare (come al solito in ritardo), sorridere ai Ricky e Gianni e intrufolarmi al sicuro tra i second'anni.

Ma, prima di spingere la porta, una domanda lasciò la mia mano titubante sulla maniglia ancora per qualche secondo: sarei stata pronta per questo déjà vu?

Chissà, forse, come diceva Alice, *lo specchio era morbido come un velo, e si poteva attraversare. Era una specie*

di nebbia... Entrarci era la cosa più facile del mondo.

Sarei potuta scivolare per questi trent'anni, confondendo passato e presente. Passato e presente forse tanto intrecciati l'un l'altro da non potersi distinguere...

Scossi la testa, scacciai queste vertigini, ed entrai.

Francesca Facchi
(Lettere Moderne, matr. 2007)

IL MIO NOME È EUGENIO. LO SCHELETRO EUGENIO

... E a parlare delle feste sono un genio!

Vi conosco bene, ad una ad una. Sto sempre silenzioso ma vi osservo, impalato in biblioteca, e ascolto, tutto martello, incudine e staffa... Finché quest'anno, per la prima volta, in una notte di studio matto e disperatissimo (folle, oserei dire), tre ragazze si sono accostate e mi hanno afferrato il metacarpo piagnucolando: «Non potresti scriverlo tu, l'articolo delle feste per quest'anno? Siamo messe veramente male, non abbiamo tempo...»

Scossi su e giù il cranio un paio di volte; quindi mi staccai il palo dalle vertebre sacrali e dal coccige, scesi dal mio piedistallo, accesi il computer, ed eccomi qua. Vediamo un po', le feste... ma quante ce ne sono state? Benvenuto alle matricole, cena di Natale, festa di Primavera, "festa delle ex", Green Party... cercherò di andare in ordine...

Si spengono le luci, silenzio in sala: ciak. Azione!

Dopo il grande successo di *300*, dopo la molto ordinaria prova di Colin Farrell in *Alexander* (che, diciamoci la verità, biondo non si poteva proprio guardare!) e dopo la altrettanto scialba interpretazione di Brad Pitt (un Achille moscio e depilato, puah!), il genere "peplum" è stato abilmente resuscitato dal grande cast di attrici del Collegio Nuovo, risultate vincitrici dopo una lunga serie di difficili, estenuanti provini (la prova IUSS, gli orali nei vari collegi... se non sono duri provini questi!).

Ah, ragazze, una precisazione: non mi avete mai visto con tessuti, organi, pelle e orpelli vari; se mi permetto di tacciare quei due bellimbusti di mediocrità, ne ho ben donde (tentativo di occholino).

Le matricole di quest'anno, infatti, hanno riportato sulla scena un'originalissima versione del mitico viaggio dell'altrettanto mitico Ulisso (così da loro rinominato), il quale si è trovato nelle vesti di una povera matricola pavese alle prese con un'Odissea quasi più perigliosa di quella narrata da Omero: a quale blasonato collegio approdare? Condividere il proprio fato con suore impapereate oppure con cardinali e aspiranti papi in odor (solo in odore, mi sa...) di santità?

O forse conviene veleggiare verso altri mari più terreni, ma non per questo meno prestigiosi?

Eh sì, ogni anno migliaia di piccoli Ulisso pavesi sono sbattuti tra queste ondate di dilemmi; e le mie care matricole hanno così cercato di offrire ai loro gentilissimi spettatori quella che è stata la loro e la nostra scelta. Cer-

cando anche, con ingenua ironia, di far sorridere e riflettere sui loro pregi e difetti Nuovine e Papere, Ghisleriani e Borromaici...

Chissà se ce l'hanno fatta: qui spesso si perde la pelle, ma non il vizio. Fidatevi...

Ah, il Natale! Basta pronunciare la sola parola che subito la nostra mente (vabbè, cranio) si riempie di dolci ricordi: il rumore della carta dei regali che si rompe scricchiolando tra le mani, quasi fosse un'articolazione poco lubrificata, il crepitare del caminetto, la tombolata in famiglia, la tavola solennemente imbandita e la neve... Eh sì, anche la neve è arrivata quest'anno (e quanta!) a Pavia, ricoprendo il nostro cenone di un candido velo di magia.

Erano già trascorsi tre mesi dall'arrivo in Collegio delle nuove matricole, ora finalmente pronte per il loro ingresso ufficiale nella comunità (sì, il coretto delle matricole durante la cena di Natale è innegabilmente il loro debutto in società; la recita della festa delle matricole è solo la prova generale!).

Debutto che è avvenuto, come ogni anno, in grande stile, sotto gli occhi curiosi e attenti, ma anche divertiti, dei Consiglieri d'Amministrazione e dei nostri formidabili Cuochi (che mi lasciano sempre e comunque ossa e ossa... uff).

Così, messi da parte, almeno per un po', nevrosi e isterismi vari causa esami, le Nuove (in tutti i sensi) arrivate si sono rimboccate le maniche e hanno intrattenuto piacevolmente gli ospiti, cimentandosi in una personalissima cover dell'inno di Natale, *Jingle Bells*, con tanto di campanelli (nella fattispecie, le chiavi delle camere: brave e ingegnose). Fiumi di vino e spumante, chiacchiere, risate e soprattutto il voluttuoso e assai peccaminoso panettone alle due creme hanno fatto poi da contrappunto ai brindisi e agli auguri; la nostra mensa sembrava una piccola stella in una fredda e bianca sera di dicembre, colma di canti, guance rosee, risate, abbracci e serenità.

L'unico solo e triste, quella notte, ero io. Chiuso in biblioteca ho sentito tutto, e ho assaporato da lontano i vostri sogni e desideri... Tanto che, nonostante il freddo penetrasse pungente fin all'interno delle ossa, allo spegnersi dell'ultima luce, sulla punta delle falangi mi sono recato nei vostri corridoi sussurrando:

«Buona notte e buon Natale, dolci Nuovine!»

Sì, non era il vento a scricchiolare, quella notte, ma Eugenio, il vostro Scheletro Eugenio.

La "festa delle ex": uno degli appuntamenti più importanti della vita collegiale. Occasione unica, in cui le ragazze possono salutare le compagne uscite da poco e conoscerne altre, ormai donne in carriera, che hanno alle spalle la loro stessa esperienza collegiale e universitaria; insomma, quasi loro riflesso nello specchio di un futuro non troppo lontano.

Se posso, però, è un evento molto atteso anche per me,

anzi, un piacere unico, del tutto mio, che penso di poter condividere solo con pochi altri, la gentilissima Rettrice in primis. Potessi piangere di commozione! Dalle vetrate della biblioteca scorgo giovani pulzelle, che solo qualche anno fa si massacravano brufoli succhiandosi ciocche di capelli chine sui libri, trasformate in bellissime donne con tanto di pargoli a seguito; e quante volte un moto di paterna gelosia nel vederle accompagnate da maritame vario ed eventuale!

Un turbine di vestiti sgargianti, risate sincere, roseti lucicanti, sorrisi colorati, volti, occhiolini, flash, ricordi, sole di maggio... No, non posso resistere a lungo ad osservare. Le lascio al pantagruelico pranzo e all'incontro pomeridiano, riassunto delle comuni avventure dell'anno precedente: io le sento vicine a me anche così, battono in quella cassa toracica dove tutte, senza alcuna eccezione, mi ricordano che un tempo avevo un cuore.

Immaginate una palestra.

Una bella palestra, per carità, con tanto di spalti, parquet rimbalzante, spalliere, canestri, rete... e tutto quello che ci può essere in una bella palestra.

Avete presente ora il film *Pirati dei Caraibi*, con tanto di navi fantasma, vele stracciate, casse, scheletri, bende sull'occhio e cera colata sulle botti? Ecco, per una notte, una notte soltanto, la bella palestra diventa un fondale degno di Jack Sparrow, della sua sgangherata ciurma... oh oh oh e una (più o meno) bottiglia di rum!

Hanno iniziato a progettare questa festa più o meno da marzo. Sì, "progettare" è proprio il termine giusto: ogni dettaglio è stato immaginato, colorato, fantasticato, messo poi su fogli e post-it, stracciato, modificato, stracciato di nuovo... fino farlo completamente "loro", dalla carta alla realtà. Per la prima volta nella storia del nostro Collegio, infatti, l'organizzazione della festa di primavera è stata affidata completamente alle Nuovine in Collegio. Dal disegno sui biglietti al furgone per trasporto moquette, alla scelta dei body-guard più "spaventosi", al calcolo di cibo e bevande, dal trasporto botti per scenografia nel bagagliaio della cosiddetta "pocket-Punto" per la provincia pavese al piratesco allestimento della palestra, dalla turbolenta genesi dei cubetti di ghiaccio ai viaggi alla Metro con liste-preventivi-IVA-calcolatrice (da leggere tutto d'un fiato)... ogni passo è stato un'avventura da affrontare.

Insieme.

Preparare questa festa ci ha fatto sentire tutti, me compreso, un po' una ciurma, piccole grandi piratesse (e scheletri) con una grinta graffiante e un'arma segreta da sguainare nei momenti più impensabili; forse proprio in questi momenti, in cui trasformavano la palestra negli anfratti intriganti di Tortuga tra urla e risate, hanno assaporato il motto del Collegio nella sua essenza più profonda: condividere insieme, costruire insieme, scoprirsi insieme. Sempre e comunque "Belle e brave", come scritto nella "nostra" maglietta, non solo col naso infilato nei libri,

ma anche dimostrandosi capaci di realizzare una Festa, rimboccandosi le maniche, sudando e divertendosi.

Ah, dimenticavo: avete presente il povero scheletro anatomizzato in biblioteca? (Non potete rispondere no.)

La Festa "Pirati dei Caraibi" è anche stata finalmente la sua notte di gloria.

La mia notte: grazie ragazze, alla prossima!

"Sogno di una notte di mezz'estate". Nulla di meglio del titolo shakespeariano potrebbe definire il Green Party di quest'anno.

Il giardino del collegio, per una notte, è diventato un po' un bosco fatato, senza luogo e senza tempo, con tante fate molto eleganti ed elfi intriganti, ma soprattutto zanzare, zanzare e ancora zanzare – elemento caratteristico e immanicabile del caldo pavese.

Con il magico Autan spruzzato e spalmato su ogni millimetro di pelle esposto al pericolo, una fetta di torta in bocca e la forchetta pronta per l'ormai leggendaria spaghettonata di mezzanotte, abbiamo libato in alto con i calici e i sogni dell'estate.

«Che si aprano le danze!» ha sussurrato all'improvviso qualcosa nell'aria... (forse le zanzare?)

E così fate ed elfi hanno iniziato a volteggiare sotto le stelle. Inizialmente timidi ed eleganti su tacchi, poi scatenati e inebriati dalla notte a piedi nudi sull'erba, in quella danza erano liberi da esami incombenti o già superati, libri, voti, professori, grafite, libretti, progetti e propositi futuri.

Solo per un breve, lunghissimo sogno in una notte di mezz'estate.

Sì, "eravamo" liberi... C'ero anche io, anche se non mi vedevate. Gli scheletri sono degli ottimi ballerini; non attirano nemmeno le zanzare!

Ecco, ragazze: l'articolo è fatto.

Shhh, stanno dormendo, chine su arte e letteratura. Non svegliatele, non ora.

Inviato.

Dov'è il palo? Ecco, sono tornato al mio posto. Forse non mi sentirete più; ma sappiate, care Nuovine, che ve-glio sempre su voi.

Non è solo il vento a fare strani rumori nei corridoi...

*Francesca Facchi, Luna Falugiani,
Francesca Grosso; Giulia Ferrelli
(Lettere matr. 2007, 2006; matr. LS 2007)*

Il nostro Eugenio, come avete letto, soggiorna come guardiano, con tanto di divisa sportiva, nella Biblioteca del Collegio. Da lui quest'anno abbiamo incredibilmente alcune sue notizie... Speriamo di risentirlo, alla prossima festa, Eugenio!

PIÙ FLUXUS IN BIBLIOTECA

Sempre più "nuovo" il nostro Collegio! Le novità infatti non mancano mai: una di queste è arrivata nel mese di febbraio in cui è approdato anche in Collegio Fluxus, il servizio di prestito automatizzato adottato dalla rete di biblioteche dell'Ateneo pavese dal 2002. Tale procedura informatizzata, che permette la gestione on-line del prestito locale all'interno della nostra biblioteca, ha sostituito le precedenti modalità di registrazione dei movimenti del materiale (librario e cinematografico, posseduto dal Collegio e soggetto a prestito riservato alle sole studentesse), agevolando le operazioni e riducendone i tempi.

Intanto, per capire cosa ci troviamo a gestire, qualche dato sull'attuale consistenza del patrimonio di libri e dvd acquisiti sia sulla base delle nostre specifiche richieste (particolarmente vivace quest'anno il settore scientifico) sia in relazione all'attività culturale e accademica del Collegio: circa 8.600 volumi, 300 tesi, una quarantina di riviste di cui una trentina attive, 900 film. I prestiti si distribuiscono equamente tra volumi / monografie e materiale audiovisivo; molto bassa l'incidenza del prestito dei periodici che probabilmente vengono consultati in sede. E in sede più d'un docente è venuto a consultare i nostri libri, incrementando così l'"affluxus" di esterni in Collegio!

Superato l'iniziale scetticismo da parte di noi operatrici, investite di nuove responsabilità e per la verità poco fiduciose nel nuovo supporto informatico, in seguito a un periodo di rodaggio, il nostro amico Fluxus si è rivelato un valido ed efficiente alleato nelle nostre serate di prestito. Insieme alla sottoscritta hanno collaborato Szandra Brambilla, Giulia Pretta, Francesca Antonini, Cecilia Trovati, Maria Antonietta Fazio, Marialuisa Catanoso ed Elisa Gilardi.

Una serie di incontri informativi con le bibliotecarie del collegio (non ci è stato infatti possibile frequentare di persona i corsi del Servizio Bibliotecario d'Ateneo, a cui il Collegio è stato comunque presente), l'aiuto particolare di Grazia Chentrens e un po' di esercizio ci hanno permesso di prendere presto familiarità con il sistema, molto utile in quanto integrato con l'OPAC (On-line Public Access Catalog), il catalogo bibliografico collettivo delle biblioteche dell'Università di Pavia e di diversi importanti Enti del territorio (Biblioteche pubbliche, Enti ospedalieri, Enti religiosi, Scuole e, appunto, Collegi universitari), attivo dal 1997 e consultabile all'indirizzo <http://prestito.unipv.it/>.

Grazie a questa novità, ora per noi è decisamente molto più semplice verificare la disponibilità del materiale, prenotare e rinnovare, controllare lo scadenziario e consultare lo storico di ciascun utente iscritto. Ci auguriamo che la gestione del prestito, in tal modo semplificata e snellita, possa continuare a soddisfare le richieste delle compagne - e, perché no, invogliare qualche altra collegiale a collaborare con noi l'anno prossimo!

*Pamela Morellini
(Lettere Classiche, matr. 2006)*

IN BUS VERSO... BUDAPEST!

Quest'anno la gita di Collegio, svoltasi come sempre nel mese di marzo, ha permesso a molte di noi di conoscere Budapest.

Un bus carico di scatenate Nuovine ha raggiunto la capitale ungherese quando era ancora sotto le morsa di un freddo pungente: questo però non ha impedito alla città di farsi apprezzare in ogni sua sfaccettatura. La capitale si divide in due parti, Buda e Pest, e in entrambe sono state subito prese d'assalto le mete più tipiche: lo sfarzoso Parlamento, il Museo delle Belle Arti troneggiante nella Piazza degli Eroi, l'Opera, la basilica di S. Stefano, la Sinagoga (una delle più grandi al mondo), i numerosi e modernissimi ponti che dall'altura di Buda, la sera, paiono quelli di una modernissima city come Londra o New York, ma anche il Palazzo Reale, le suggestive mura e le piccole chiese calviniste. Credo che tra i monumenti più apprezzati in assoluto da noi Nuovine abbiano vinto il Parlamento e la Sinagoga: mentre fra le mura del primo si respira un'aria di regalità e antichità, fra tappeti e marmi pregiati, la Sinagoga emoziona con il suo salice piangente metallico le cui foglie sono incise con i nomi degli ebrei della città morti durante il secondo conflitto mondiale.

Al di là di queste tappe canoniche da ricercare le Nuovine hanno anche apprezzato altri aspetti cittadini di Budapest: le piazzette ad esempio, dallo spiccato sapore medievaleggiante, costellate di mercatini e bancarelle, l'imponente mercato coperto, dove si può vivere la Budapest quotidiana, osservando trasbordanti banchi di carni e salumi di ogni genere, e dove ci si può intrufolare fra mille cianfrusaglie e tessuti mangiando strane focacce ripiene di olive, cipolle, formaggio e mille altri ingredienti. Proprio il cibo ha fatto da padrone incontrastato in questi giorni poiché a Pest ci sono numerosissime pasticcerie e sale da the con ogni tipo di dolce di qualità sopraffina per sedersi a fare una pausa – merenda. Bisogna poi ammettere che anche le pietanze ungheresi ci hanno colpito positivamente: la carne in abbondanza, le patate e il gulasch ci hanno accompagnate nelle nostre cene, soprattutto in quella con la Rettrice e la Segre, ormai una consuetudine che si ripete tutti gli anni (peccato quest'anno l'assenza della Presidente! Abbiamo davvero sentito la sua mancanza...). La location? Davvero particolare! Un ristorante – battello sulle rive del Danubio, ottimo per concludere la serata con un'escursione panoramica sulla collina di Buda per osservare la città in notturna.

Grazie all'utilizzo del bus è stato facile spostarsi per la città quando si sono scelte mete comuni a tutte, come quella di Szentendre, un pittoresco paese distante circa 20 Km da Budapest. La zona si gira rapidamente: ci sono bancarelle, negozietti e la piazza principale ricorda quella di un paese medievale. Anche qua, districandosi fra qualche vicolo, alcune di noi sono riuscite a scovare l'ennesima sala da the per una nuova merenda.

A Budapest si respira arte in ogni angolo: a parte il Museo

delle Belle Arti, che conserva addirittura un Raffaello e un Leonardo, basta guardarsi intorno per notare un palazzo in stile Liberty, una statua nel bel mezzo di una strada e tantissimi negozi di design e arredamento. Questa passione ungherese per il design e per l'allestimento si coglie bene entrando in un ristorante o in una pasticceria: se l'arredamento tipico e invitante ci colpisce basta andare un attimo alla toilette per restare ancora più sorprese. Personalmente non ho mai trovato tanta cura nell'allestire un bagno: vetrinette con vecchie fotografie, porte decorate in stile liberty, marmi dai colori particolarissimi. L'unica nota triste è la quasi totale assenza di clientela: data la crisi pochissimi sono i residenti che si possono incontrare in un ristorante la sera; ma del resto Budapest si basa molto sul turismo e le scolaresche.

Budapest è anche la città delle terme, ce ne sono sia a Buda che a Pest e sono una delle attrazioni più famose della capitale. Retaggio della presenza musulmana nella città secoli addietro, queste strutture sono dei veri e propri monumenti artistici: ricche di mosaici, decorazioni e dalle architetture imponenti sono aperte fino a tardi la sera.

Ci sarebbe forse molto altro da dire, ma credo sia sufficiente per invogliare chi non c'è ancora stato a fare un viaggio a Budapest, e perché no, magari proprio in bus!

Martina Borghi
(Storia dell'Arte, matr. 2005)

GIOCHI DI SQUADRA

Un anno accademico finisce e anche per “il Nuovo dello sport” è tempo di bilanci.

Questo appena trascorso è stato un anno intensissimo, pieno di successi e novità, ma la prima cosa che va assolutamente ricordata è che *per la sesta volta in sette anni il Coppone torna da noi al Nuovo*. La vittoria è stata tutt'altro che semplice ed è stata certa solo all'ultimissima giornata del torneo: tutto questo a causa di un Ghislieri particolarmente agguerrito, dimostratosi quest'anno altamente competitivo e di livello superiore anche del nostro rivale di sempre, il Golgi. Nonostante tutto, però, la grinta nuovina non si è fatta attendere ed è emersa ancora di più di come si era visto negli ultimi anni.

Com'è ormai tradizione i giochi si sono aperti in gennaio con il torneo di *basket*, che purtroppo quest'anno ci ha colto un po' di sorpresa e ci ha visto solo al terzo posto, alle spalle di Ghislieri e Castiglioni. Che anche quest'anno però il Nuovo non sarebbe stato tanto facile da battere, si è ufficialmente capito il 13 marzo quando nella gara di *corsa campestre* la nostra squadra si è imposta su tutte le altre. Guidate da un'incontenibile Laura Di Lodovico capace di staccare di centinaia di metri tutte le avversarie, siamo finite al primo posto davanti a Santa Caterina e Ghislieri. Oltre al piazzamento formidabile di Laura, il primato si è avuto grazie al quarto posto di Elena Carrara e al sesto di Valentina Capelli, ma anche grazie alla grinta di tutte le nostre partecipanti, capaci di portare a casa punti importanti per la classifica di squadra.

Forti di questo risultato, l'occasione per ribadire la nostra voglia di vincere non si è fatta attendere molto perché ad aprile, grazie a una squadra ormai rodada e arricchita da pedine importanti, abbiamo vinto il torneo di *pallavolo*, battendo in finale il Ghislieri con un netto 2-0 davanti a un PalaCus tutto giallo-verde e calorosissimo.

L'entusiasmo però non si è fermato lì e a maggio, puntuale come sempre, è stata la volta del *torneo di calcio*. Già dai primi allenamenti si è capito che la voglia di fare – e di fare bene – era tantissima. Le matricole in particolare non si sono fatte pregare e hanno partecipato in tante dimostrando davvero un'energia e una forza contagiose. Da capitana uscente sono davvero orgogliosa di poter dire che quello che ne è uscito è stata sicuramente una squadra forte e competitiva, ma soprattutto un bel gruppo, numeroso, affiatato e fuori di testa, va detto! Viste le buone premesse, i risultati non sono mancati e così, di nuovo davanti a una tifoseria da grandi occasioni, abbiamo vinto il torneo battendo in finale il Santa Caterina per 3-1.

Una delle novità di quest'anno è stata l'entrata del *Dragon Boat* tra le competizioni ufficiali del Trofeo dei Collegi. Si tratta di una disciplina importata dall'Oriente e presente come sport sperimentale alle Olimpiadi di Pechino 2008. Nella pratica è una gara tra grosse imbarcazioni in legno ed equipaggi formati da 18 vogatori, 12 ragazzi e 6 ragazze, un tamburino e un timoniere. Il nostro Collegio, così com'era stato lo scorso anno nell'edizione di prova, era accoppiato per la parte maschile al Cairoli e si è classificato al secondo posto dietro al solito Ghislieri.

L'altra novità proposta dal Cus quest'anno è stato il *rugby femminile*. Essendo questo l'anno di prova si sono svolti una serie di incontri di allenamento per avvicinare le ragazze ai fondamentali e alle regole; alla fine un mini torneo ha visto le ragazze del Nuovo non soltanto davvero capaci, ma soprattutto agguerritissime.

A chiudere gli appuntamenti sportivi a giugno-luglio è stato il torneo di *beach volley* che, come al solito, ci ha visto faticare un po' e in cui siamo riuscite a piazzarci solo al terzo posto alle spalle di Ghislieri e Santa Caterina.

A questo punto la classifica finale vedeva noi e il Ghislieri a parimerito con 40 punti. In questi casi il Regolamento del Cus prevede che il Coppone sia assegnato al Collegio che ha riportato il miglior piazzamento nel torneo col maggior numero di squadre partecipanti, in questo caso quello di pallavolo. Essendo state noi a vincere tale torneo... voilà il ritorno del Coppone al Nuovo!

Quello passato è stato un anno intenso e pieno di soddisfazioni. Come non accadeva da un po', le matricole sono state senza dubbio ciò che ha fatto la differenza; sono state numerose, affiatate, piene di voglia di fare e soprattutto di divertirsi e mettersi in gioco. A loro va sicuramente un grazie speciale. Un grande grazie va poi ai nostri allenatori, ormai nuovini acquisiti: Michele, Fiorenzo, Luca, Francesco, Stefano, Gianluca, Marco, Andrea e Alarico. Infine un grande grazie va alla nostra tifoseria che mai come quest'anno ci ha seguito in ogni partita e in ogni

torneo. È stato davvero emozionante giocare davanti a tanto calore ed è stato bellissimo vedere venir fuori tanto spirito collegiale e voglia di esserci. Grazie davvero a tutti.

Un anno finisce e quello nuovo è già alle porte... in bocca al lupo ragazze!

Michela Cottini
(Medicina, matr. 2003)

LE OLIMPIADI DEI CERVELLONI: C'ERAVAMO ANCHE NOI!

Lo sport. Nella vita di una Nuovina ha sempre avuto un ruolo importante: da partecipanti o da tifose tutte vivono molto da vicino l'emozione dei tornei intercollegiali. Mai prima di quest'anno, però, la stessa emozione ci aveva accompagnato al di fuori dei confini pavese, come in occasione della prima edizione delle XCOOL tenutesi a Volterra nell'ottobre 2008.

Le XCOOL, eXcellent COLleges OLympiad, sono nate da un'idea, da un progetto, da qualcosa di inizialmente fumoso, che è andato via via concretizzandosi grazie all'impegno, alla volontà e alla collaborazione di rappresentanti delle Scuole di Eccellenza di tutta Italia.

L'input è arrivato dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e ha trovato a Pavia terreno fertile: dalle mura di Nuovo, Santa Caterina, Borromeo e Ghislieri l'assenso è stato unanime. Chiacchiere, e-mail, telefonate e incontri... quella che all'inizio era solo una proposta ha piano piano preso forma. Parteciperemo, sì, come un'unica squadra: la squadra IUSS. Quattro collegi sotto la stessa bandiera, mai visto prima nella storia pavese!

Insieme a noi, con lo stesso entusiasmo, hanno risposto la Scuola Normale di Pisa, la Scuola Galileiana di Padova, le Scuole Superiori di Udine e di Catania e il Collegio di Milano.

L'organizzazione ha richiesto parecchi mesi di duro lavoro: spazi, partecipanti, finanziamenti... e più di una volta si è pensato di non farcela. Solo messo piede a Volterra abbiamo realizzato: l'idea era diventata realtà!

Tre giornate intense, all'insegna dell'agonismo, dell'amicizia e degli scambi: il fitto programma comprendeva tornei di calcio, pallavolo, basket, tennis, ping-pong, corsa campestre, briscola e biliardino; senza contare i pranzi insieme, i momenti di relax, le chiacchiere dopo cena... aspetti irrinunciabili della vita collegiale di tutti noi. Tutto questo reso possibile dalla struttura ospitante, la SIAF (Scuola Internazionale di Alta Formazione), che in un unico complesso racchiude campi da gioco, alloggi e spazi comuni.

Ottimi i risultati dei nostri atleti, campioni indiscussi nel tennis, basket e calcio femminile, con tante emozioni in campo, ma anche sugli spalti: fortissime risuonavano le urla per Pavia!

Ad ogni minuto trascorso insieme si faceva sempre più chiara in noi una consapevolezza: quello che era nato come un momento di competizione è stato, in realtà, un

momento di aggregazione, da condividere con vecchi e nuovi amici.

Scambi di opinioni, di idee e di esperienze di vita; tantissime le differenze, altrettante le cose in comune, e un unico grande desiderio: conoscersi, stare insieme, condividere.

Il tempo è volato, ecco l'ora dei saluti. Finite le gare ci si ritrova a festeggiare con brindisi, musica e una sentita promessa: ci rivedremo!

*Chiara Gagliardone e Valentina Capelli
(Medicina, matr. 2005)*

GLI INCONTRI CULTURALI VISTI DA NOI

STANZE A CIELO APERTO E SOSTENIBILITÀ

Marzo 2008: la mia vita da studentessa universitaria è finita da un paio d'anni, tutta racchiusa nell'indissolubile binomio Nave-Collegio.

Ripenso al periodo trascorso al Nuovo, nodo di interscambio con la vita. Nel vagare dei pensieri, uno di essi inciampa sul sottile velo di dispiacere, provato ogni volta in cui vedevo proposta una delle numerose attività culturali che il Collegio offre. Come si può restare non completamente soddisfatti da una così ricca offerta formativa? Purtroppo negli anni in cui sono stata studentessa non sono mai stati organizzati eventi che interessassero il mio settore disciplinare, quello dell'Ingegneria Edile e dell'Architettura, pur essendoci stati in passato illustri ospiti come Gae Aulenti e Mario Botta. E così, mossa da quei ricordi, ho avvertito la sensazione che accompagna il nascere di un progetto.

«Sarebbe proprio bello organizzare delle conferenze di Architettura in Collegio, magari legate al tema della sostenibilità! Si potrebbe affrontare il problema in un'ottica ampia, globale... come l'articolo di Rogora, che ho appena letto, sull'autocostruzione... E poi... l'editoriale di Scudo, com'era impostato? E poi... E poi... ». Così mi sono addormentata.

Un paio di sere dopo, a cena, il mio ragazzo, dottorando al Politecnico di Milano, mi racconta del suo compagno d'ufficio, che collabora con i professori Scudo e Rogora. Così, folgorata da una di quelle che chiamiamo casualità, ma che in realtà si materializzano nei momenti in cui le sappiamo cogliere, pochi giorni dopo ero da Paola a presentarle la mia idea di organizzare questo ciclo di conferenze. Ammetto una punta di preoccupazione: immaginavo già il progetto prendere forma e temevo potesse sfumare. Ma la nostra Rettrice mi ha accolta, come sempre, con impeccabili stile e garbo e mi ha sostenuta, recependo la mia proposta con positività. Dal nostro primo colloquio sono emerse le linee guida per l'impostazione delle conferenze e mi sono fatta carico di prendere i contatti preliminari con i relatori.

A metà primavera, col caldo che si faceva sentire, ho preso il treno e mi sono recata a Milano. Ho conosciuto i professori Gianni Scudo e Alessandro Rogora, del Dipar-

timento BEST (Building Environment Science & Technology Department) del Politecnico di Milano, che con cortesia si sono dichiarati subito disponibili all'iniziativa. Il professor Scudo mi ha anche detto di conoscere il Collegio Nuovo e di aver seguito alcune delle nostre conferenze. In un successivo viaggio ho contattato il professor Sergio Porta, del DIAP (Dipartimento di Architettura e Pianificazione, sempre del Politecnico milanese), che si è rivelato essere altrettanto cordiale e disponibile.

Com'è ovvio, non si è trascurato di interagire con i docenti della nostra Facoltà, ricevendo approvazione da parte del Professor Cesare Stevan, un'autorità nel settore, del prof. Giampaolo Calvi e del Presidente del Corso di Laurea in Ingegneria Edile/Architettura, Angelo Bugatti, chiamato a presentare e moderare le serate.

E così il progetto ha iniziato a prendere forma e sostanza, attraverso incontri con Paola e Saskia, oltre che con i docenti coinvolti. Dopo qualche mese di successivi affinamenti, la "creatura" era pronta per spiccare il volo nelle due date di lunedì 3 e 10 novembre. Per inciso, la giornata di lunedì è stata proposta dal prof. Scudo, per inserirsi idealmente nel filone culturale del "lunedì letterario". Serate precedute dalle cene con gli ospiti, a cui ho partecipato con piacere, sia per la compagnia gradevole e la conversazione brillante, sia per la cucina del signor cuoco, di cui non è possibile non sentire nostalgia (e poi, perché da studentessa non avevo mai avuto occasione di essere invitata al tavolo "VIP"!).

Ma che cosa significa progettare la sostenibilità? Il termine sostenibilità è generico e onnicomprensivo: deve ogni volta essere concretizzato attraverso una specifica chiave di lettura. Le conferenze hanno voluto fornire alcune delle principali possibilità interpretative, affrontando la questione alle due scale dell'architettura: quella urbana e quella dell'edificio.

Il primo incontro, che ha visto la partecipazione del prof. Sergio Porta, è stato incentrato sull'organismo urbano, visto come aggregato di spazi, costruiti e non costruiti, generati da utenti. La sostenibilità si attua pertanto quando è la fruizione stessa dello spazio a portare alla sua connotazione fisica. Laddove invece una rigida pianificazione blocchi linee di sviluppo non prevedibili in sede di progetto, non si realizza quell'auspicabile sostenibilità psico-sociale e fisico-morfologica propria di uno spazio urbano ben concepito. Il secondo incontro si è svolto con due brillanti interventi dei professori Gianni Scudo e Alessandro Rogora, che hanno affrontato i temi propri della scala edilizia: gli spazi aperti, intesi come stanze a cielo aperto delimitate dalle facciate degli edifici, e gli spazi chiusi. Il primo dei due temi è stato affrontato dal prof. Scudo. La progettazione passa attraverso l'applicazione di un'equazione del benessere, funzione delle caratteristiche termo-igrometriche, così come influenzate dall'azione diretta degli agenti atmosferici e di sito (come la radiazione solare, vento, ombreggiamento, schermature) e mediante ipotesi formulate sull'utenza (ad esempio sul vestiario o sull'attività svolta). La sostenibilità si realizza così attraverso la progettazione di

spazi confortevoli, generando tra l'altro ricadute positive in termini fruitivi e quindi sociali, oltre che in termini energetici a livello di bilancio urbano.

Il prof. Rogora ha approfondito gli aspetti connessi con la corretta concezione degli spazi chiusi. Un edificio sostenibile non è solo quello per il quale la progettazione tiene conto del consumo energetico e delle variabili legate al sistema involucro-impianti, ma si arricchisce di significati attraverso la domotica e ancor più attraverso l'utilizzo di materiali, oggetti e forme "altri". Nuovi valori possono essere conferiti attraverso l'impiego di materiali di riciclo (ad esempio il legno di vecchie travi), di materiali innovativi (come i pilastri in bambù) e di vegetazione, che funge da regolazione microclimatica.

Da questa sintesi emerge la polivalenza del termine "sostenibilità", ove gli ordini di grandezza variano dalla scala territoriale comprensoriale, al sistema urbano, dai gruppi di edifici che aggregandosi generano spazi, alle singole unità edilizie.

Il numero di variabili che connota le possibili interpretazioni è numeroso: la sostenibilità energetica e ambientale per il risparmio di risorse, la sostenibilità sociale per una popolazione, la sostenibilità fruitiva per un gruppo di utenti, la sostenibilità climatica per uno spazio, la sostenibilità economica per la fattibilità delle opere. Sta a ciascuno di noi, con le proprie competenze ed il proprio ruolo, trovare chiavi di azione per "progettare la sostenibilità".

*Viola Cappelletti
(Ingegneria Edile/Architettura, matr. 2000)*

IMPARIAMO A FARE I CONTI!

A un passo dalla Laurea, dall'ingresso nel mondo del lavoro... e dal ricevere il primo stipendio, a noi studenti universitari si pone un grandissimo problema: come destreggiarsi nella gestione delle nostre prime entrate? Come capire quale fondo pensionistico è giusto per noi? E soprattutto come orientarsi nella giungla di sigle economiche decidendo dove e come investire, o non investire, i nostri soldi?

Per rispondere a tutte queste domande il Collegio Nuovo, all'interno del programma "La città partecipata - Servizi agli Studenti nei Comuni sedi di Università", promosso dal Comune, dall'ANCI e dal Ministero della Gioventù, ci ha proposto il corso di *Alfabetizzazione Economica*.

Si è trattato di un ciclo di sei incontri che ha toccato numerosi argomenti, cercando di accompagnarci nel delicato approccio con un mondo alquanto complesso come quello dell'economia.

Alberto Botta, docente all'Università degli Studi di Pavia, ha inaugurato il corso introducendoci in maniera chiara e approfondita al lessico economico finanziario di base, aiutandoci a capire i meccanismi che regolano la finanza e il sistema economico.

A seguire Massimo Fracaro, giornalista economico del "Corriere della Sera", ha posto l'accento sull'importanza del crearsi una consapevolezza economica, in termini di

possibilità e di rischi; discutendo anche delle vicissitudini che un contribuente può incontrare nei suoi rapporti quotidiani con la macchina fiscale e burocratica, argomenti trattati usualmente nel suo forum su *Corriere.it* astutamente chiamato "I nostri soldi". Fracaro ha chiarito il significato di alcuni concetti economici comunemente utilizzati ma di cui spesso non si conoscono il contenuto reale e le implicazioni pratiche. Ha poi proseguito affrontando aspetti più complessi e attuali come le cause della recente crisi finanziaria, aiutandoci a leggere e interpretare in maniera critica le notizie che riportano i giornali.

Un tema che ci tocca più da vicino è invece quello della gestione delle prime entrate, ed è stato ampiamente trattato nella terza lezione da Chiara Fornarola, Equity Derivatives Structurer della Banca IMI: è venuta a parlarci non per conto della Banca, ma forte della sua esperienza lavorativa che, anche e soprattutto come Nuovina, desiderava mettere a disposizione di noi studentesse e a tutto il pubblico esterno convenuto (persino da Milano!). Riportando casi tratti dalla vita reale, ci ha spiegato come risolvere i problemi che presto dovremo affrontare, informandoci sulle varie scelte e dandoci preziosi consigli. Mutuo, fondo pensionistico, spread e TFR sono termini che fanno parte del linguaggio comune, ma che in realtà sono molto complessi. Per ciascuno di questi sono possibili più opzioni ed è indispensabile essere ben informati per poter scegliere con consapevolezza.

L'elemento economico, tuttavia, non è l'unico discriminante nelle scelte professionali: imparare a progettare e negoziare la propria carriera e individuare il "lavoro giusto" significa comprendere se le offerte proposte corrispondono alle nostre aspettative. A questo proposito gli interventi di Luisa Adani ("Progettare e negoziare la propria carriera") e Carmen Gelmetti ("Leggere i contratti e la busta paga") sono stati particolarmente esplicativi e ci hanno sottolineato l'importanza di essere consapevoli delle nostre potenzialità, competenze e dei nostri obiettivi. In particolare Luisa Adani ci ha coinvolto attivamente nella discussione e con poche ma mirate domande, come ad esempio la semplice "Cosa voglio fare da grande?", ci ha provocato costringendoci a riflettere su queste tematiche. Carta e penna alla mano, Luisa Adani ci ha fatto compilare un questionario, all'apparenza banale, per impostare il nostro progetto professionale; la cosa si è però rivelata più difficile del previsto in quanto ci ha messo davanti alla necessità di possedere un'idea chiara di ciò che possiamo offrire e di ciò che ci aspettiamo dal mondo del lavoro.

Il corso si è concluso nel migliore dei modi con un intervento tutto al femminile: Rosanna Massarenti, direttore di "Altroconsumo", ha presentato il suo libro *Donne e Denaro*. A presentarla e a introdurre il tema è stata Luisa Rosti, docente nella Facoltà di Economia della nostra Università, lei pure particolarmente esperta di temi economici "al femminile". Nel suo libro la Massarenti incoraggia la donna a sciogliere i nodi, psicologici e sociali, che la condizionano nelle scelte lavorative, rendendola incapace di far valere i propri diritti. Del resto l'auto-

nomia finanziaria per le donne è una conquista recente dopo che per secoli di fatto sono state in qualche modo ai margini dell'economia, all'ombra del potere maschile esercitato anche tramite il denaro. Il libro è un vero e proprio manuale con "regole e consigli per diventare davvero padrona della tua vita", come recita la copertina. L'autrice sostiene che le donne nel campo del lavoro siano più affidabili, competenti e professionali e abbiano una preparazione scolastica superiore a quella dei colleghi maschi. È chiaro, dunque, che *l'altra metà del cielo* debba pretendere adeguati riconoscimenti in termini di carriera e di retribuzione e come lei stessa scrive: «... su questo, senza tema di smentita, concordano tutti gli economisti del mondo, che considerano l'occupazione femminile il volano per le economie nazionali, l'arma in più con cui rilanciare la crescita e affrontare la crisi di questi anni». Un'idea che si scontra però con la realtà di tutti i giorni, che la Massarenti non nasconde: ancor oggi sulla maggior parte delle donne grava il peso del lavoro domestico e, pur senza generalizzare, le donne fanno sempre più fatica a far carriera rispetto agli uomini: hanno insomma più difficoltà ad arrivare ai livelli elevati delle gerarchie aziendali.

Approfondendo poi il tema delle "spese", ci ha posto di fronte al "complicato" rapporto donne e shopping: le donne molto spesso acquistano non per reale bisogno, ma per gratificazione personale, vengono attratte dalle vetrine e dalle pubblicità e sono per questo il primo obiettivo del marketing pubblicitario. «D'altra parte», ci dice la direttrice di "Altroconsumo", «chi di noi non si immedesima nell'incantevole Audrey Hepburn, elegantissima nel suo tubino nero ed estasiata davanti alla vetrina scintillante di Tiffany? O non ricorda a memoria la scena di *Pretty Woman* in cui il suo salvatore, carta di credito in mano, le compra vestiti per ogni occasione nelle migliori boutique di Rodeo Drive? Saranno stereotipi ma piacciono a tutte noi, anche se non è politicamente corretto ammetterlo».

A noi donne piace comprare e, inevitabilmente, riusciamo sempre a giustificare i nostri acquisti, trovando delle ragioni per farli sembrare utili.

L'invito di Rosanna Massarenti rivolto alle lettrici è quindi in primo luogo quello di vivere il più serenamente possibile il rapporto con il denaro, proponendoci un vero e proprio "decalogo" per poter gestire in modo oculato i nostri acquisti.

Quello che emerge è, forse, un unico grande suggerimento che può davvero cambiare il destino di una donna: quello di acquisire più consapevolezza – anche e soprattutto in materia finanziaria – e di non rinunciare per nessun motivo al lavoro, unico strumento di emancipazione e bene prezioso.

Francesca Pietra e Elisa Gilardi
(Chimica, matr. 2005)

Giulia Salini
(Biotecnologie, matr. 2005)

LEZIONI D'AVANGUARDIA AL COLLEGIO NUOVO

Da sempre l'essere umano ha espresso il proprio pensiero, la propria energia - la propria Vita - tramite l'arte, e lo ha fatto nelle sue più diverse forme, influenzando con un procedere continuo le generazioni successive che, ponendosi da *nani sulle spalle dei giganti*, sono diventate dei giganti loro stesse, imparando dai giganti ed emancipandosi da essi.

Il ciclo di incontri promosso dal nostro Collegio nell'ambito del programma "Pavia - La città partecipata" è stato tenuto dal professor Paolo Jachia, che ha sviluppato un percorso sulla letteratura, l'arte, il cinema, la musica e il fumetto del Novecento analizzando come questi ultimi mezzi espressivi siano a pieno titolo delle forme d'arte e come siano influenzate e intrise delle cosiddette "arti maggiori". Un percorso in cui si riconosce piena centralità al ruolo delle Avanguardie Storiche nel rivoluzionare la nostra percezione della realtà e i mezzi espressivi.

Tra la fine del diciannovesimo secolo e i primi vent'anni del Novecento nuove teorie scientifiche e filosofiche hanno ribaltato la percezione del mondo da parte dell'uomo: nella scienza Einstein e Heisenberg hanno messo in dubbio il concetto di spazio e tempo e di fatto l'esistenza di un fenomeno determinabile tramite l'osservazione e gli strumenti scientifici messi a punto dall'uomo, creatura che da protagonista sullo scenario del mondo si ritrova in una realtà che di fatto non è conoscibile e si interroga su di essa e sulla sua stessa essenza. Anche nella filosofia gli echi di novità si fanno sentire prima con Schopenhauer e poi con Nietzsche, il grande Nietzsche: la morte di Dio, ma non banalmente intesa come il declino della religione cristiana, quanto come la fine di una concezione del mondo: l'uomo è privato di una Verità, del senso da dare al mondo, l'uomo ha compreso di aver inventato Dio per sfuggire alla paura di un non senso; è una presa di coscienza estremamente dolorosa e sofferta, ma forte e coraggiosa: l'individuo può conoscere non "una Realtà", è vero, ma può dare una molteplicità di interpretazioni nella consapevolezza e nella scelta di quanto sta facendo. Nietzsche dunque non è nichilista e di fronte alla fine di Dio, ovvero della Metafisica e del Mondo delle Idee, ma sceglie di ridare valore all'uomo che diventa *stella danzante, zampillante fontana* della propria interpretazione. E in questa schiera di "maestri del sapere" non manca quello "del sospetto", Freud, il quale ha frantumato l'Io, io che esiste ancora, sia chiaro, ma che convive nell'uomo - e spesso ne rimane schiacciato - con l'inconscio, che Freud ha scoperto o meglio codificato.

Su questo scenario l'esperienza della Grande Guerra, mondiale e totale, che si combatte in trincea ma anche nei paesi, contro i civili, e che segna profondamente la sensibilità della gente e degli artisti, che rappresenteranno un mondo in rovina, un uomo vuoto e alienato da se stesso e dalla vita in grado di conoscere "*only / a heap of broken images*" (Eliot in "The Waste Land") soltanto un cumulo

di immagini frantumate in una terra desolata.

Le Avanguardie reagiranno al disagio provato di fronte a questo scenario di distruzione fisica e morale elaborando nuovi mezzi espressivi, nuovi codici che verranno rifiutati dalla Critica, dalle Accademie, che prediligono ancora i tranquilli poeti eredi del Positivismo: Benedetto Croce definirà con rammarico Carducci “*l’ultimo Omeriade*” e bollerà i nuovi movimenti letterari con il termine “Decadentismo”, mentre l’arte avanguardistica verrà in seguito definita “degenerata”.

Il corso ha proprio riflettuto sul ruolo delle Avanguardie nella costruzione di un nuovo linguaggio, di quei nuovi codici che, dopo i primi rifiuti, sono stati accettati in quanto espressione di ciò che è umano, e utilizzati nelle nuove forme d’arte sviluppatasi nel Novecento: il cinema, la canzone e la “letteratura contemporanea disegnata”, quest’ultima definita, guarda caso, con un termine che suona riduttivo come “fumetto”. Queste sono a tutti gli effetti forme d’arte, nuovi mezzi espressivi dell’uomo imbevuti – ovviamente considerando i prodotti artistici di qualità, allo stesso modo per cui non tutti i libri sono capolavori letterari! – di letteratura, arte e filosofia. Non è un caso che in apertura del corso ci sia stato l’incontro con Luca Ciovi, redattore di fumetti, che ha raccontato in che cosa consiste il suo lavoro e ha analizzato, insieme al professor Jachia, il ruolo del fumetto come forma d’arte nell’industria culturale del Novecento.

Esempi emblematici di opere d’arte novecentesche che trovano espressione attraverso i nuovi linguaggi sono i film *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, la musica e le canzoni di Bob Dylan e di Fabrizio De André, che sono state oggetto di analisi e discussione nel corso delle lezioni: Dylan applica di fatto tecniche impressioniste e simbolistiche nei suoi testi (arrivando a citare direttamente Eliot e Ezra Pound in *Desolation Row*) e così De André, di cui abbiamo letto qualche testo tratto da *Non al denaro non all’amore né al cielo*, in cui vivono i personaggi dell’*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters.

Propedeutico all’analisi del film di Coppola è stato l’intervento dell’anglista Cristina Marelli sul metodo mitico di Eliot, sul tema dell’apocalisse (inteso come distruzione di ciò che è presente ma anche di rinascita, tema comune alle Avanguardie, a Eliot e poi ripreso da Coppola in *Apocalypse Now*) e la lettura di brani tratti da *The Waste Land*. A proposito del metodo mitico Eliot stesso afferma che «usando il mito, instaurando un continuo parallelo tra il mondo contemporaneo e il mondo antico [...] si cerca di dare forma e significato all’immenso panorama di futilità e anarchia che è la storia contemporanea»: il metodo mitico, infatti, prevede che le parti che compongono l’opera acquistino un senso alla luce di un racconto archetipo nascosto, così come l’*Odissea* costituisce il sottotesto dell’*Ulisse* di Joyce: il peregrinare del personaggio assume un significato preciso con il riferimento a Omero che Joyce fa unicamente attraverso il titolo.

Coppola applica i mezzi espressivi di Eliot e il metodo

mitico sul testo di riferimento di Joseph Conrad *Heart of darkness*: la trama del film si ispira al romanzo di Conrad, trasposta dal Congo del 1890 al Vietnam del 1970, mentre il tema dell’apocalisse (a cominciare dal titolo, alla scena di apertura con la canzone dei Doors *The end*), l’alienazione sociale, urbana e ancora più specificamente esistenziale, la visione del mondo come un cumulo di immagini frantumate rimanda a Eliot, di cui il protagonista legge la poesia *The Hollow Men*. La sfida di Willard, il protagonista, un capitano statunitense dei servizi speciali in missione in Vietnam, contro il colonnello Kurtz, un disertore dell’esercito che si è messo a capo di una milizia composta da ex lege americani e indigeni in una regione compresa tra Vietnam e Cambogia, rappresenta un’indagine sulla natura dell’uomo, su se stessi e sul mondo e ripropone l’eterno tema della sfida del giovane cavaliere contro un re: è il mito di Edipo secondo la reinterpretazione freudiana divenuta linguaggio comune del film e della canzone *The end*, scelta per la prima scena del film. Questo caso conferma la tesi che ha rappresentato il filo conduttore delle lezioni: i temi e le grammatiche, ovvero i mezzi espressivi, inventati dalle Avanguardie storiche si sono diffusi nel secondo Novecento come linguaggio comune degli artisti e comprensibile dalla massa, cui di fatto è indirizzato il film.

A proposito di Avanguardie, molto interessanti e acuti gli interventi di Gaetano Delli Santi, saggista e poeta, che ci ha guidato in un percorso sull’arte e sulla letteratura anticipatrici delle tematiche avanguardistiche: in particolare il Carnascialesco, la contrapposizione tra Dante e Petrarismo, tra Rinascimento e Barocco.

Per me è stata una rivelazione: avevo sempre considerato il Barocco come stucchevole, ampolloso, esasperato e noioso, non cogliendo la profondità di queste opere: il Barocco rappresenta gli aspetti più quotidiani, più corrotti e impuri della realtà, rappresenta la vita in ogni suo aspetto, rivelando una consapevolezza di un cieco non-senso della vita, e un tentativo di una sua trasmutazione in arte, tema comune alle Avanguardie. Così, citando Delli Santi, mentre «il Classico idealizzava il reale senza mai lanciare su di esso un occhio critico, il Barocco invece fa l’opposto: contesta il reale e gli pone delle obiezioni a costo di cadere nello sgraziato e nel cattivo gusto per mostrare una realtà tutta da contrariare, da criticare»: il Barocco accetta la vita, mentre il Rinascimento, «elevando il reale all’altezza del proprio concetto di Bellezza» rifiuta e censura il reale fino a trasfigurarlo in Ideale e, riprendendo Nietzsche, predilige l’Apollineo al Dionisiaco.

Il Barocco è stato dunque bollato come brutto, come non-arte perché non se n’è capita l’essenza, così come è avvenuto per il romanzo nell’Ottocento, per la poesia d’Avanguardia (definita criptica, ermetica) e in tempi più recenti per il fumetto.

Come più volte ha insistito il professor Jachia, è necessario però dare un giudizio di tipo kantiano sull’arte, che sia in parte soggettivo, ma con una tendenza all’universale.

A conclusione del ciclo, l’incontro con Giorgio Vasta,

giovane scrittore che ha presentato il suo primo romanzo *Il tempo materiale*, romanzo davvero molto duro, con personaggi complessi con il «destino», il «compito» di essere «colpevoli», spietati nella loro reazione a «un'Italia tiepida», al «paese della desensibilizzazione degli istinti civili», nei mesi istituzionalmente caldi del '78, personaggi che fanno del linguaggio, dell'essere mitopoietici, un'elezione e un'arma: «parlare in italiano, - dice Scarmiglia, uno dei personaggi del romanzo, - parlare complesso, per noi vuol dire andarcene.» E ancora: «Andarsene via costruendo frasi. Isolarsi.»

Qualche giorno dopo Giorgio Vasta è intervenuto su "La Repubblica" (10 giugno 2009) a proposito della sua generazione di nuovi scrittori: «la mia generazione di scrittori è quella di chi - a ogni frase, a ogni visione - fruga in questo presente incerto e mi insegna che la complessità non è eccezione ma condizione dell'umano, e in quanto condizione dell'umano non va temuta ma attraversata ed esplorata, ininterrottamente restituita al mondo», una bella sintesi per il nostro corso.

*Laura Bertolino
(Medicina, matr. 2008)*

Nota: Il progetto si è avvalso del contributo di tante persone legate al Collegio, e vogliamo cogliere l'occasione per ringraziare Laura Verzolesi per aver suggerito l'incontro con Luca Crovi. Fa inoltre piacere avere ricevuto anche una concreta espressione di apprezzamento dal pubblico "esterno", testimoniata da parole come queste: «Ho davvero apprezzato questa opportunità: ci voleva proprio un po' di vera cultura! Ringrazio anche perché è stata costantemente palpabile la volontà di trasmissione dei contenuti, quasi lo scambio di sapere con tutti gli interlocutori... »

UN'ORA DI VESTIZIONE PER USCIRE... NELLO SPAZIO

«Sin da piccolo mi affascinava lo spazio e quello di diventare astronauta è sempre stato il mio sogno. A 27 anni ho ripreso il mio sogno nel cassetto e, piano piano, sono riuscito a diventare astronauta».

Già da questa semplice frase traspaiono la passione e la determinazione di Paolo Nespoli, astronauta dell'ESA, European Space Agency, ospite del Collegio Nuovo in un incontro con il professor Giovanni Bignami, docente di Astrofisica e Astronomia allo IUSS e "progettista" di numerose missioni spaziali, in occasione dell'Anno mondiale dell'Astronomia.

Paolo Nespoli ha partecipato alla missione spaziale Esperia dello Space Shuttle Discovery, rimanendo in orbita per quindici giorni, due ore e ventitre minuti, dal 23 ottobre al 7 novembre 2007. Scopo primario della missione era l'installazione sulla Stazione Spaziale Internazionale di un nuovo elemento strutturale, il Nodo 2, di fattura italiana, con la funzione di collegare la stazione stessa al laboratorio dell'ESA Columbus.

Durante la complessa missione di assemblaggio, il ruolo

di Nespoli è stato quello di coordinare le attività dall'interno dello Shuttle nel corso delle quattro passeggiate spaziali e di condurre una serie di esperimenti ESA/ASI nel settore della fisiologia umana e biologica.

A novembre 2008, Paolo Nespoli è stato assegnato alla Spedizione 26/27, una missione di lunga durata sulla Stazione Spaziale Internazionale pianificata per essere svolta da novembre 2010 a maggio 2011.

Dopo aver brevemente illustrato gli obiettivi e il ruolo fondamentale da lui svolto nella missione Esperia, Nespoli ha appassionato la platea del Collegio Nuovo con un entusiasmante racconto della sua esperienza personale e di come sia riuscito a coronare il suo sogno.

Diventare astronauta è tutt'altro che semplice!

Prima di tutto ci vuole... il fisico (!) e almeno una laurea in Ingegneria, o Scienze naturali o Medicina, se non addirittura in Scienze Astronautiche. Poi, oltre al training necessario per utilizzare la strumentazione di bordo, gli astronauti devono anche imparare a vivere nello spazio: le difficili condizioni all'interno di una navicella spaziale richiedono di modificare completamente i propri comportamenti e le proprie abitudini. Anche le cose più naturali, come mangiare, dormire e vestirsi, diventano complicate nello spazio. Nespoli ci ha raccontato, ad esempio, di come dovessero dormire legati per contrastare l'assenza di gravità e di come anche la minima traccia di un pasto consumato distrattamente potesse diventare pericolosa per la strumentazione. Prepararsi per un'uscita spaziale richiede almeno un'ora di tempo e, a causa del suo peso di 150 kg, la tuta può essere indossata per un massimo di sei ore. Per abituarsi a tutto questo, i sette astronauti dell'equipaggio sono stati sottoposti a un durissimo allenamento in Alaska, comprendente notti in tenda, faticosi percorsi in canoa e camminate estenuanti.

L'addestramento ha anche una importante funzione psicologica: nello spazio è necessario che ciascuno rispetti i propri compiti e le gerarchie, e che ci sia la massima collaborazione tra tutti i membri dell'equipaggio; inoltre, anche dal punto di vista linguistico, le lingue "ufficiali" da conoscere sono l'inglese e il russo. Lavorare a stretto contatto per lunghi periodi e in luoghi ostili, ha permesso ai sette astronauti di diventare un gruppo estremamente affiatato.

Ma i problemi non si fermano alla permanenza nello spazio: una volta rientrati a terra sono necessari mesi di riabilitazione. L'assenza di gravità comporta seri problemi alla colonna vertebrale e alla muscolatura e i bioritmi sono completamente sfasati, basti pensare che l'alternarsi della notte e del giorno in orbita avviene ogni 40 minuti. A questo si aggiunge l'esposizione continua alle radiazioni e, nel caso di lunghi periodi nello spazio, anche una difficile condizione psicologica.

Per tutti questi motivi un astronauta può trascorrere solo un determinato numero di ore nello spazio nel corso della sua vita.

Il Collegio Nuovo, grazie all'incontro con Paolo Nespoli, ci ha offerto un'occasione unica per scoprire i retroscena del lavoro dell'astronauta, facendo riemergere i sogni

che avevamo da bambine. E chissà che non si mantenga la promessa del prof. Bignami: che la prossima astronau- ta italiana sarà donna e magari avrà studiato al Nuovo!

Angelica Sartori e Laura Meriggi
(Fisica, matr. 2005; Ingegneria Elettronica, matr. 2005)

LA SCIENZA È INDAGINE

Di indagini ne ha svolte molte nella sua celebrata car- riera, ma non perché sia un poliziotto, bensì perché è un eminente scienziato. Non c'è da meravigliarsi quindi, se, dopo molti anni dedicati alla ricerca e alla divulgazio- ne, abbia deciso di applicare i suoi metodi d'indagine al romanzo poliziesco. Lui è Danilo Mainardi, e della pas- sione che lo ha spinto a scrivere romanzi (nei quali non a caso si incontrano sempre animali) ha parlato un lunedì sera di febbraio al nostro Collegio, che è sempre attivis- simo nell'organizzazione di incontri ed eventi di grande rilevanza culturale, proprio come questo che ha portato (anzi: riportato, anche a distanza di vent'anni) in Colle- gio un'autentica celebrità del mondo scientifico.

Ecologo, etologo e divulgatore scientifico, dai primi anni Novanta è docente di Ecologia comportamentale all'Uni- versità "Ca' Foscari" di Venezia e dal 1973 direttore della Scuola internazionale di Etologia del centro "Ettore Ma- jorana" di Erice. È presidente onorario della LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli): di quanto sia giustificata la carica onorifica è possibile accorgersene anche solo scor- rendo il volume che il docente ha presentato in questa occasione di incontro al Nuovo: *L'Acchiappacolombi* (Cairo Editore)!

Per continuare con le onorificenze: Danilo Mainardi ha vinto il premio Glaxo per la divulgazione scientifica con il libro *Il cane e la volpe* (Einaudi), racconto di un "espe- rimento casalingo", oggetto della tesi di laurea di uno dei suoi allievi, Giampaolo Barilli, particolare che si riscon- tra anche nella storia del libro edito da Cairo!

Parallelamente alla ricerca, che gli è valsa anche una schiera di riconoscimenti tra cui l'esser membro dell'Ac- cademia Nazionale delle Scienze (dei Quaranta) e l'aver presieduto l'International Ethological Society, Mainardi ha svolto una intensa attività di divulgazione. Sempre nella convinzione che "l'ecologia ci insegna che la no- stra patria è il mondo", ha partecipato a numerose tra- smissioni televisive, come "Dalla parte degli animali", ed è ospite abituale di "Super Quark"; collabora inoltre con il "Corriere della Sera", il "Sole 24 ore" e il mensile "Airone".

Mainardi è stato capace di "uscire" dal laboratorio per di- vulgare con grande passione e chiarezza la sua profonda conoscenza del mondo animale, e lo ha fatto anche con questo "giallo etologico" (o "gialletto", secondo l'under- statement dell'autore). Uno studente e il suo professore di etologia cercano attraverso l'uso di colombi le tracce di un assassino che la polizia non riesce a smaschera- re. Insomma un vero e proprio intreccio di competenze scientifiche, metodi di ricerca e passione letteraria! Un intreccio che è stato riproposto anche nella presentazio-

ne, questa volta affidata a Carla Riccardi, docente di Let- teratura italiana della nostra Università. A proposito di riferimenti letterari, Danilo Mainardi è giustamente or- goglioso di potersi definire con le parole dantesche ..«chi dietro a li uccellin sua vita perde» (Purg. XXIII, 3): salta infatti subito all'occhio questa sua grande passione sfo- gliando le pagine del volume per i bei disegni realizzati a matita dallo stesso Mainardi, schizzi di grande potenza espressiva nella loro semplicità (ne abbiamo uno anche sul nostro album degli ospiti), che accompagnano un te- sto a tratti di rigore scientifico e a tratti incantevole e ap- passionante come quello di un romanzo. La scienza è in sé indagine, e infatti il termine più suggestivo per definire l'attività di ricerca è proprio quello di "indagine". Il solo uso delle capacità logiche della ragione non è sufficiente. L'indagine scientifica è per certi aspetti simile a un'arte: intuizione, gusto (che il riferimento al dantesco canto dei golosi sia un inconscio richiamo?) e immaginazione sono componenti essenziali per "la possibilità della scoperta", proprio come avviene in ambito poliziesco. Quindi tanto strana non è l'associazione scienziato/scrittore di roman- zi polizieschi. Personalmente quello che mi ha colpito di più durante la serata è stato percepire l'entusiasmo con il quale il Professore raccontava la sua esperienza di scrittore e soprattutto di ricercatore. L'aspetto comune che noto sempre quando ho la possibilità di incontrare e ascoltare importanti personalità, è proprio la passione che li accompagna. E ogni volta che partecipo a queste serate, mi convinco sempre più che l'amore e l'impegno per le cose che fai ti aiutano a raggiungere buoni risultati e tanta soddisfazione.

Mainardi ne è la prova... un'eccellente prova!

La serata non poteva non finire con preziosi consigli che il Professore ha rivolto a noi studenti: non solo, come già detto, impegnarsi con passione nello studio e soprattutto durante il percorso universitario, ma scegliere un profes- sore che faccia da supervisor, da modello e da punto di riferimento e che sappia dar consigli con la sua esperien- za circa le nostre scelte professionali! Una chiusa non da star ex cathedra, ma con il sorriso partecipe e complice del compagno di laboratorio che dietro a li uccellin... si ritrova a ficcar occhi e naso!

Federica Baldelli
(Scienze Biologiche, matr. 2005)

CHI SI NASCONDE DIETRO LA PAGINA?

È una domanda che mi ronza nella testa dalla copertina del libro. Non voglio scoprirlo subito, però; o meglio, non scorrendo pedissequamente la quarta di copertina e immagazzinando quelle nozioni (vita, studi, miracoli e fortuna) che non fanno che gettar polvere e confusione nella mia lettura.

«Le uscite di Victoria Station erano bloccate dal flusso dei pendolari che si riversavano dai treni e spingeva- no compatti verso l'esterno. Schiacciata contro il muro dell'arco d'ingresso, Pat inalava profondamente per evi- tare un attacco di panico. Rimpiangeva ancora una volta

di aver accettato, d'impulso, il suggerimento dell'agenzia di lavorare in uno studio legale della periferia. Anziché prendere l'autobus 11 che in venti minuti la portava allo Strand, il quartiere degli avvocati, ora avrebbe dovuto contendere con i pendolari della mattina per raggiungere il binario del treno per Brixton.»

Ero un po' preoccupata quando mi chiesero di partecipare alla cena con Simonetta Agnello Hornby, autrice di *Vento scomposto*. Accettai d'impulso, ma, a dire il vero, me ne pentii subito. Se ascoltare uno scrittore a una conferenza, infatti, era ormai per me un'esperienza abituale, cenarvi assieme... no, non mi era mai accaduto prima.

Sempre d'impulso mi precipitai in libreria e acquistai il libro. Mi pentii subito anche di questo.

“Francy, non leggerlo” ordinai allora decisa a me stessa. Ma troppo tardi: le mani avevano trovato la prima pagina e gli occhi si erano buttati a capofitto nel racconto.

Ero irrequieta. Giocherellavo con le chiavi della stanza davanti alla porta del refettorio: il guaio era fatto. Avevo già conosciuto Simonetta Agnello Hornby e mi era piaciuta. Molto, tra l'altro. Mi aveva tenuta incollata all'odissea legale dei Pitt, famiglia londinese la cui vita alto-borghese viene sconvolta dai sospetti di abuso sessuale nei confronti della figlia più piccola, Lucy, avanzati dalla maestra d'asilo, e all'inferno umano della cliente disagiata e multietnica del piccolo studio del loro avvocato, Steve Booth; la voce dell'autrice, all'apparenza distaccata e semplicemente cronachistica, sicuramente asciutta e diretta, mi aveva commosso e turbato, in un certo senso anche frastornato, insinuando in me la malattia del dubbio... Aveva tenuto le redini di una storia di sospetti continui e soffocanti, in cui ci si approssima solo gradualmente alla verità, facendomi capire che non di semplice storia si trattava, ma di una “realtà probabile”, che sarebbe potuta precipitare addosso all'improvviso a me, alla mia famiglia, alle mie compagne, a ciascuno di noi. E in particolare quel versetto dell'Ecclesiaste, citato all'inizio prima in inglese poi in italiano, ecco, a me sembrava di averlo compreso... o meglio, io vi avevo visto un senso (*The wind goeth towards the South/ and turneth about unto the North, / It whithleth about continually and/ The wind returneth again/ According to his circuits. Il vento soffia a mezzogiorno,/ poi gira a tramontana;/ gira e rigira/ e sopra i suoi giri il vento ritorna.*)

E se invece mi fossi sbagliata? E se l'autrice si fosse rivelata diversa e avesse sconvolto, rimischiato fino ad avvelenare quello che io avevo assaporato di quelle pagine? Un conto era ascoltarla a una conferenza: sarebbe stata sempre e comunque distante, e io l'avrei potuta sempre allontanare e scindere dalla mia “vera” scrittrice; tutt'altra cosa era conoscerla davvero come persona. Era inevitabile: non sarebbe stata solo una semplice immagine posticcia su di un palco; qualcosa del suo carattere, e quindi del suo scrivere, sarebbe trapelato comunque...

Simonetta Agnello Hornby arrivò all'improvviso, in ritardo. No, non me la immaginavo affatto così.

Seduta a cena così come poi in sala conferenze, si buttò

a capofitto tra di noi, commensali prima, studentesse poi; sembrava avere una calda familiarità con tutto e tutti, a suo agio sulle nostre verdi seggiole della mensa e di fronte a una platea, rispondendo alle domande specialiste dei giuristi e alle richieste curiose dei ragazzi, davanti a un microfono o ai manicaretti dei cuochi.

“Coinvolta e coinvolgente”: avrei scelto entrambi i participi, se avessi dovuto descriverla quella sera con due parole. Raccontava con una voce calda e decisa, profonda. E pian piano, mentre delineava con passione la genesi del romanzo, la stesura in due lingue diverse (prima in inglese, poi in italiano), ma soprattutto le lotte legali e le vicende umane che aveva affrontato, sentii che era Lei, la “mia autrice”.

«Mi ha detto che Lucy ha il sonno leggero, mentre lei lo ha pesante. E anche che quando ha l'influenza o il raffreddore dorme male, e che ricorda con chiarezza che, in quelle occasioni, ha notato che il padre rimane nella loro camera dopo il bacio della buonanotte e si siede sul letto di Lucy. Amy è sicura che il padre non legge la storia della buonanotte a Lucy: mi ha detto che una volta era rimasto seduto a lungo sul suo letto e poi aveva cercato per terra qualcosa che gli era caduto.»

«Troppi assistenti sociali sono incompetenti e arroganti, troppe famiglie di utenti sono considerati alla stregua di oggetti e non come persone, troppi periti godono di un senso di impunità, al riparo come sono del giudizio pubblico, in quanto i procedimenti sui minori avvengono a porte chiuse per proteggere il minore. E, tristemente, troppe volte la voce del minore rimane inascoltata.»

La forza, la tenacia erano le stesse. L'avevo riconosciuta. Avevo ritrovato la combattente. Sì, la voce e il tono erano proprio quelli che riverberavano dalle pagine... Solo più vivi, più “caldi”.

Quando lasciai la sala conferenze, quella sera, ero molto stanca. Nonostante tutto, prima di entrare nel letto, afferai il libro sul comodino e lessi:

«Simonetta Agnello Hornby è nata a Palermo. Ha concluso gli studi giuridici in Inghilterra. Avvocato dei minori, dal 1972 risiede a Londra dove divide il suo tempo fra lo studio legale che ha fondato a Brixton prevalentemente al servizio delle comunità immigrate, la formazione professionale e la presidenza del Tribunale di Special Educational Needs and Disability. Con Feltrinelli ha pubblicato *La Mennulara* (2002), *La zia marchesa* (2004), *Boccamurata* (2007): best-seller in Italia e venduti in tutto il mondo.»

Avevo ragione. La quarta di copertina serve a ben poco. Forse, almeno un po', avevo già capito chi si nasconde dietro le pagine di *Vento scomposto*... oppure no?

Francesca Facchi
(*Lettere Moderne, matr. 2007*)

GIORNALISMO ITALIANO A PIÙ VOCI

Lorenzo Cremonesi e Antonio Caprarica, ospiti del Collegio Nuovo rispettivamente il 23 e il 30 marzo scorsi,

varcano la soglia della sala gremita e affrontano la platea con una sicurezza di sé spiccata, sottile ma dirompente, che, nella loro diversità, li rende simili – o meglio più simili ai miei occhi di quanto già non sembrino. L’inviato speciale del “Corriere della Sera” (Cremonesi) e l’allora Direttore di RadioUno e dei Giornali Radio Rai (Caprarica) non solo vantano entrambi una formazione filosofica, ma possono anche e soprattutto vantarsi di essere stati testimoni diretti di vicende di estremo rilievo dal punto di vista internazionale che hanno interessato, molto spesso, le zone evenemenzialmente più calde del pianeta. Ad accomunarli dunque, a livello particolare, l’esperienza mediorientale; a livello generale, il contatto con il diverso e con mondi lontani, l’aver vissuto e respirato culture e realtà *altre*. Non sono però solo questi due giornalisti della stampa, della radio e della televisione, a esaurire la proposta di sguardo e il percorso nel mondo dell’informazione. Percorso che, dopo il contributo originale di Fiorenza Vallino, di cui si legge nel prossimo articolo, sembra portare, in conclusione, ai fruitori stessi dell’informazione: i lettori – e questo tramite due figure di grande rilievo, chiamate qui nella veste di “destinatari” particolari degli umori e delle curiosità dei lettori. Stiamo parlando di Sergio Romano (autorevole editorialista, ma anche diplomatico, storico e docente universitario) e Giangiacomo Schiavi (appena passato, proprio nei giorni della conferenza, a Vicedirettore del Corsera, dopo aver tenuto la rubrica “Dalla parte del cittadino”, ora a firma di Isabella Bossi Fedrigotti). Sono loro i protagonisti della conferenza “a quattro mani” del 19 maggio sul tema “Le lettere ai giornali”, che riecheggia il titolo della storica rubrica “Lettere al Corriere” già di Indro Montanelli, e ora dell’Ambasciatore Sergio Romano. Una conferenza di chiusura, proposta in questa occasione in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Pavia e moderata, come l’intero ciclo, dal “nostro” docente di Metodologie e tecniche del giornalismo, Sandro Rizzi. Il cerchio, dunque, si chiude. Dagli interrogativi posti da un magazine femminile sbarcato sul web, sino ai lettori, che sembrano essere sempre più parte attiva, in causa, del processo dell’informazione, grazie anche alla facilità di accesso alle nuove tecnologie di comunicazione.

E mentre ancora riecheggia l’“invettiva” ragionata di Cremonesi contro il World Wide Web quale via prediletta d’accesso all’informazione, ecco che torna a stagliarsi con forza, evocata dalle parole di Romano e Schiavi, la questione del giornalismo partecipativo, o “citizen journalism”. Questione che, a scorrere l’attività culturale proposta dal Nuovo anche poco prima del mio ingresso in Collegio, era stata toccata pure dall’allora Direttore dell’ANSA, Giampiero Gramaglia.

Cremonesi è chiamato a presentare il suo *Dai nostri inviati*, volume che mira a offrire una proposta di sguardo retrospettivo, direzionato verso storiche personalità di reporter italiani (tra gli altri, Buzzati, Ojetti, Barzini), sguardo volto a coglierne, a un tempo, rilevanza e pe-

culiarità. Ma la riflessione su ciò che è stato e la presa di coscienza di ciò che non è più suggerisce inevitabilmente la riflessione su ciò che invece è – ovvero il disvelarsi del passato conduce a deviare l’attenzione verso il presente. Ecco allora che il domandarsi che cosa significasse essere reporter tra fine Ottocento e inizio Novecento si interseca con l’atto di chiedersi che cosa voglia dire essere inviato oggi, a dover fare i conti con un mondo drammaticamente mutato e tuttora in rapido, perenne mutamento. Il libro si erge a forza ma con fatica, nell’era di Internet, a proporre (o ad auspicare?) un sotteso ritorno alle origini, a intercedere per l’unicità del *prodotto* giornalistico, a proclamare l’esigenza di un *atto* giornalistico in grado di prescindere dal World Wide Web quale fonte unica ed esclusiva di informazioni (il rischio? Un’informazione mediata, livellata, scadente, inefficace nelle sue superficialità e omogeneità). Sullo sfondo e alla base di tali consapevolezza, il vissuto e l’esperienza di chi, la notizia, va respirandola e conquistandola sul campo; di chi si proclama sostenitore della necessità di guardare con i propri occhi; di chi ha scelto di non accontentarsi, di comprendere prima che di riproporre; di chi si può vantare di non dare nulla per scontato. Di un uomo che ha vissuto in Israele, che ha scritto da Gerusalemme, che ha “mangiato la sabbia” in Afghanistan e Iraq, consapevole del fatto che esserci è sempre una ricchezza, una riga in più, il valore aggiunto. Un valore aggiunto che per il pubblico può essere esemplificato dall’esperienza, da lui volutamente ridimensionata, del suo rapimento («non ero in Iraq, a Gaza la situazione era molto più tranquilla») con il sequestratore improvvisato che arriva a passargli, a lui, l’ostaggio!, le sue armi prima di scavalcare una rete. La ricchezza in più dell’“esserci” nasce proprio perché dal giornalista, anche quello “embedded” (cioè che in zone di guerra si muove con i “limiti” dell’autorizzazione dei comandi militari), arrivano storie che seppure non siano nelle agenzie, anzi proprio in forza del “non esserci” nelle agenzie, possono dare notizie e fatti esclusivi. Non romanzi, in bello stile (che a Cremonesi non interessa) di notizie altrui.

L’Antonio Caprarica inviato (fino al 1996) e giornalista di successo è implicitamente (o volutamente?) lasciato sullo sfondo, quasi sotteso, mentre va dispiegandosi la presentazione del volume in chiusura di quella trilogia saggistica (edita Sperling & Kupfer) che, a ricalcare il vissuto dell’autore (dirigente dell’ufficio di corrispondenza della Rai da Londra prima, della Sede Rai a Parigi poi), mira a offrire uno spaccato originale della realtà inglese *in primis* (*Dio ci salvi dagli inglesi... o no!?*), quindi francese (*Com’è dolce Parigi... o no!?*), infine italiana (*Gli italiani la sanno lunga... o no!?*). Il tentativo di analisi dello stereotipo italiano pare giungere al culmine di un percorso di allontanamento, a sigillo di un forzato sguardo dall’esterno, di un cammino di momentaneo distacco da sé, essenziale alla presa di coscienza del proprio essere e della propria natura, quasi che l’esperienza di ciò che è altro da sé – il contatto con inglesi e francesi – abbia fatto maturare una consapevolezza di diversità e

parallelamente, il che è lo stesso, una consapevolezza di identità – ecco perché ci si può chiedere: *Chi siamo e perché parliamo tanto male di noi*, come non a caso recita il sottotitolo del libro (nella trilogia di Caprarica come nel volume di Cremonesi un'analisi in qualche modo autoriflessiva che prende le mosse da una consapevolezza di alterità). Un'indagine del Bel Paese dunque, che, lungi da quell'auto-denigrazione tipicamente italiana (strettamente se non inscindibilmente connessa, dice lo stesso Caprarica, all'auto-indulgenza – «Siamo tanto severi nel giudicare i nostri difetti, quanto siamo indulgenti nel perdonarci») non si ferma al mero livello descrittivo, a una mera presa d'atto, ma tenta di comprendere, di motivare, di fondare un'ipotesi di spiegazione di natura storica e sociale, di scorgere al di là della fitta trama di stereotipi con cui ci accostiamo al diverso e allo straniero. Ma allora c'è una ragione storica a giustificare e a fondare la proverbiale *fairness* anglosassone, opposta all'italica tendenza a “farla” al prossimo? La spiegazione non risiederà forse in un diverso rapporto con il potere, in un diverso modo d'intendere il *nòmos* che ha attraversato i secoli (un principio da rispettare *vs* da eludere)? Nel congedarsi dalla platea pavese, il giornalista (e scrittore) trova spazio per anticipare il contenuto del prossimo volume, *Papaveri & Papere* (le papere dei papaveri, ovvero le migliori gaffes di personaggi di spicco). Una proposta di *divertissement* estivo dopo il rigore di Cremonesi e la sensibilità antropologica della trilogia... o no!?

Federica Malfatti
(*Scienze Filosofiche*, matr. 2008)

FACCIAMOCI FURBE, NON FURBETTE

Chi di noi ragazze può dire di non aver mai letto, almeno qualche volta nella vita, “Io Donna”, il settimanale al femminile del “Corriere della Sera”? Alcune collegiali ci sono addirittura finite sopra! (Vedete l'articolo di Cristina Lacava pubblicato sul numero 35 del 30 agosto 2008). Ebbene, qui in Collegio il 16 marzo abbiamo avuto modo di incontrarne il direttore, Fiorenza Vallino, che da più di una dozzina d'anni è alla guida di una rivista nata come sfida alle perplessità dei colleghi del “Corriere” e alla loro paura di veder minata l'autorevolezza di un quotidiano prettamente maschile; un successo editoriale non scontato dato anche il fastidio, per i lettori, del costo aggiuntivo. La Vallino ha saputo trovare il linguaggio giusto per parlare di contenuti diversi da quelli del quotidiano, che spesso si limita alla cronaca senza approfondire i contenuti, le storie, la vita della gente. Il settimanale racconta, denuncia, approfondisce, e non si concentra solo sulle cose tristi perché deve anche saper allietare, far sorridere, prendere e prendersi in giro. Va dato atto alla Signora di essere riuscita nel suo intento: molte pagine di “Io Donna” ci fanno riflettere, altrettante ci fanno sorridere, come la rubrica “Buccia di Banana”, amata dai lettori e citata anche dal nostro Sandro Rizzi, che evidentemente fa parte della nutrita schiera di lettori di sesso maschile che

fanno finta di comprare il giornale per le proprie mogli e figlie ma poi non si annoiano affatto a dargli una lettura. Altre pagine ci fanno sognare, penso ai servizi di viaggi e moda, altre ancora ci fanno conoscere meglio personaggi poco noti della cultura e della letteratura (come il questionario di Proust, una trentina di domande molto personali di solito rivolte a scrittori e artisti).

Insomma, dopo Maria Latella (direttore di “A”, già vista dalle nostre parti l'anno scorso), un altro esempio di donna che ha saputo crearsi il proprio spazio e trovare il successo in un settore del giornalismo che definire soltanto femminile è riduttivo. Da parte della Vallino arrivano puntuali i consigli per il nostro futuro, sia di giornaliste che di lavoratrici: per quelle di noi che vogliono seguire le orme della compianta Maria Grazia Cutuli è fondamentale la semplicità e la curiosità di chi sa stupirsi e vuole stupire il lettore; per tutte la tenacia, la passione, e soprattutto il rigore e l'onestà, ché «i furbetti che si imboscano prima o poi vengono scoperti», assicura la Vallino.

Un'altra serata tutta al femminile in Collegio ha visto protagonista un'altra donna davvero interessantissima, di gran carattere, sobria e limpida nel linguaggio e molto piacevole da ascoltare, Maria Cristina Bombelli, esperta di “comportamento organizzativo e differenze di genere” e autrice di libri dedicati a orientare le donne nel mondo del lavoro, come *La passione e la fatica* e il recentissimo *Alice in business land*. Il suo è stato un gradito ritorno in Collegio, tanto più che è stata affiancata in questa serata da due Nuovine, Roberta Milani e Grazia Bruttocao, che l'avevano suggerita in occasione del seminario “Formare donne leader: la risorsa dei Collegi” (2005).

Cristina Bombelli si è dimostrata una donna capace di dare i consigli giusti alle donne, per prepararle a un mondo del lavoro ancora molto lontano dalla sognata parità, un mondo in cui al momento dell'assunzione non è esplicito il “no, una donna no” ma lo diventa nel momento in cui il capo preferisce affermare “sì, un uomo sì”. L'impari trattamento di uomini e donne nel mondo del lavoro è una realtà oggettiva e duplice: da un lato si parla di segregazione orizzontale, cioè il fatto che alcuni mestieri vengano considerati a priori come solo femminili o solo maschili, cosa che danneggia non solo le singole persone ma anche le aziende che diventano perciò ambienti squilibrati e poco funzionali; dall'altro lato la segregazione verticale, ovvero la gravissima questione dell'assenza delle donne nelle posizioni di potere delle aziende. Nella gerarchia aziendale c'è quindi un vero e proprio “soffitto di vetro” per cui ad esempio le donne non superano la soglia del 3% nei CdA (Consigli di Amministrazione) delle società, nonostante in Italia il loro rendimento scolastico sia sensibilmente migliore di quello dei colleghi dell'altro sesso. Questi temi, già emersi con prepotenza durante il seminario del 2005, promosso dal Collegio in occasione della Presidenza della Conferenza dei Collegi Universitari della Rettrice, costituiscono il filo rosso di tante iniziative promosse in Collegio: dall'incontro con

Rosanna Massarenti a quello con Roger Abravanel, per citare solo quelle di quest'anno.

Una realtà, quella della condizione femminile, che trova spiegazione in una serie di pregiudizi da parte dei datori di lavoro, a cominciare da quello che le donne facciano troppi figli (dimenticando che il nostro tasso di natalità è il più basso del mondo, non supera l'1.2% e perciò al massimo si può parlare di figlio unico) o che le donne, una volta fatti i figli, non abbiano più tempo, convinti che quantità faccia rima con qualità. Le cause però non sono soltanto imputabili alle alte sfere; le donne molto spesso ci mettono del loro. Non sono affatto obiettive nella valutazione di sé, tendono a sottovalutarsi, al contrario degli uomini, e tendono a sottolineare quello che non sanno fare invece di valorizzare quello che sanno fare. Inoltre le donne tendono a fare il loro lavoro limitandosi a compiere il proprio dovere, senza inserire le relazioni individuali in un contesto più ampio; cioè la donna spesso non è abbastanza "furba" da capire, o forse non le vuole capire perché non le condivide, le dinamiche più alte e i giochi di potere, e questo inevitabilmente la esclude dalla gara per la leadership. Insomma, siamo brave almeno quanto gli uomini, ma meno capaci di dimostrarlo, sia per situazioni di oggettivo ostacolo, sia per insicurezza e scarsa autostima. Se volessimo, però, potremmo cambiare le regole, forti della nostra preparazione e della nostra tenacia.

Per fortuna abbiamo degli importanti esempi di fronte a noi che ci guidano in una strada inevitabilmente in salita; speriamo di essere capaci, ragazze, di mettere in pratica i consigli di queste due donne che, possiamo dirlo, ce l'hanno fatta!

Francesca Repetti
(*Medicina, matr. 2006*)

PARLIAMO DI... MERITOCRAZIA

“Che cos'è la meritocrazia?” È con questa domanda che si è aperta la conferenza di Roger Abravanel. Un incontro particolare, caratterizzato da un vivace dialogo tra l'autore del testo *Meritocrazia: 4 proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro Paese più ricco e più giusto* e il pubblico del Collegio Nuovo, in una tavola rotonda che ha visto anche la partecipazione di esponenti del mondo aziendale (Margherita Gorio, dirigente industriale), della pubblica amministrazione (Domenico Gorgoglione, Prefetto della Repubblica), della giustizia (il giudice Cesare Beretta) e dell'università (il sociologo Alessandro Cavalli).

La meritocrazia è un sistema di valori che promuove l'eccellenza indipendentemente dalla provenienza, dove per “provenienza” si intende un'etnia, un partito politico, l'essere uomo o donna.

Sir Michael Young, il laburista inglese che nel 1954 creò il termine “meritocrazia”, ha inventato l'“equazione del merito”: $I+E=M$, dove “I” è l'intelligenza (cognitiva ed emotiva, non solo l'IQ) ed “E” significa “effort”, ovvero

gli sforzi dei migliori. La “I” porta a selezionare i migliori molto presto, azzerando i privilegi della nascita e valorizzandoli attraverso il sistema educativo: è l'essenza delle “pari opportunità”. La “E” è sinonimo del libero mercato e della concorrenza che, sino a prova contraria, sono il metodo più efficace per creare gli incentivi economici per i migliori.

In questo contesto si inseriscono le quattro proposte di Abravanel che riguardano la pubblica amministrazione, il sistema educativo, la concorrenza nell'economia e la presenza di donne leader. In particolare, vista la platea a cui è rivolta la conferenza, nel corso della serata si è discusso delle problematiche del sistema educativo italiano e del ruolo della donna nella società.

Il sistema educativo è la leva chiave per realizzare uno dei pilastri della meritocrazia: le pari opportunità.

Le economie emergenti degli ultimi anni hanno puntato su una scuola primaria e secondaria di qualità eccellente per creare le pari opportunità e selezionare i migliori da mandare nelle università di eccellenza di altri paesi, nell'attesa che ne nascesse una a casa loro. Quindi, mentre USA e Regno Unito hanno le migliori università del mondo, le migliori scuole primarie e secondarie si trovano oggi a Singapore, in Finlandia, in Corea del Sud, in Canada e a Hong Kong.

In Italia, invece, troppo spesso la classe dirigente ha trascurato l'importanza che ha l'educazione nello sviluppo di un Paese: le problematiche che investono il mondo della scuola passano quindi spesso in secondo piano e i finanziamenti sono insufficienti. Inoltre non c'è alcun tipo di verifica sulla qualità degli insegnanti. Sebbene infatti l'iter per diventare insegnante richieda dei tempi piuttosto lunghi, manca un controllo sulla qualità del lavoro svolto in classe dal docente e non sono molti gli insegnanti che partecipano a iniziative di formazione continua.

Un'altra questione, di particolare interesse per noi Nuovine ormai prossime all'inserimento nel mondo del lavoro, riguarda le difficoltà che le donne devono affrontare per raggiungere posizioni di prestigio della società. Le donne sono come bloccate da un “soffitto di vetro” che impedisce loro di realizzarsi secondo i propri meriti oggettivi.

Per accelerare la presenza di donne italiane eccellenti ai vertici, secondo Abravanel si potrebbe agire su due leve: la prima - quella più in voga - consiste nel migliorare il rapporto famiglia-lavoro (per esempio, favorendo l'istituzione di asili nido), mentre la seconda favorisce le azioni “positive” (“affirmative actions”) per dare un vantaggio temporaneo alle donne nell'accedere alla classe dirigente. Le “azioni positive” all'estero hanno funzionato, perché danno un “acceleratore” temporaneo necessario, dato che la classe dirigente è oggi essenzialmente maschile e come tale resterà per sempre se non succede qualcosa dall'esterno. Inoltre avere dei “role models” è essenziale perché le donne italiane si convincano che è possibile per una donna essere leader senza agire come un maschio e continuando a essere moglie e madre. Questa convin-

zione si costruisce solo se le donne italiane incontrano qualche donna leader che abbia superato i forti pregiudizi nei confronti di questi ruoli, nel rispetto e nella valorizzazione del posto che la famiglia occupa nella società. Per anni le donne sono state le custodi del focolare domestico, vere leader nel campo dell'educazione dei figli. E non a caso in Italia la maggior parte degli insegnanti sono donne. Le potenzialità dunque ci sono: cosa stiamo aspettando?

*Elisabetta Repossi
(Matematica, matr. 2004)*

Nota: proprio mentre Elisabetta Repossi scriveva questo articolo, è arrivato un aggiornamento da Roger Abravanel a testimonianza del suo continuo impegno e monitoraggio sulle ricadute effettive delle sue proposte. Fa piacere notare, ad esempio, che fra le quattro proposte di "Meritocrazia", quella di gran lunga più avanzata è quella sulle donne nei CdA di imprese quotate.

Scrivo: «In questi giorni di luglio stiamo aspettando che gli esperti di governance approvino una modifica del codice di autodisciplina che abbiamo messo a punto con il team che Massimo Capuano [AD della Borsa di Milano ed ex collega McKinsey – N.d.R.] ha messo a lavorare sul tema, guidato da Michele Monti. Dal momento in cui, 7-8 mesi fa, abbiamo iniziato a collaborare con la Borsa di Milano, il tema è diventato di grande attualità (i media sono all'erta sul tema da mesi) e siamo ottimisti che alla fine qualcosa succederà. Se ciò avvenisse, l'impatto sarebbe epocale perché farebbe senz'altro aumentare l'attuale risibile 4 per cento di donne italiane nei CdA di imprese quotate (contro il 15 della media europea e il 35 della Norvegia). In questi mesi ho spiegato che non si tratta di una "quota rosa" orientata solo a una pari opportunità tra uomo e donna, ma di una "azione positiva" temporanea che porterà benefici alla governance e alla performance delle imprese italiane e renderà più meritocratica anche la selezione dei membri maschi nei CdA italiani».

Inoltre, per quanto riguarda la scuola, Abravanel ha proposto un progetto pilota che coinvolge la prima scuola media volto a migliorare la qualità dell'insegnamento e dell'istruzione della matematica.

Cogliamo infine l'occasione per ringraziare l'Alumna Maria Elena Dagna e suo marito Giorgio Boneschi per aver creato il contatto con l'ing. Abravanel.

DECANE: UNA STORIA DA RACCONTARE

Fino agli anni scorsi ci trovavamo a leggere i vari messaggi e resoconti annuali che le decane che si sono succedute nel tempo hanno lasciato su ogni *Nuovità*, e ci chiedevamo: «Chissà com'è».

A ottobre abbiamo iniziato a pensarci un po' su, a contemplare i piani di studio per capire se ce lo saremmo potute permettere e alla fine, con un po' di incoscienza,

nonostante una tesi in Lettere da scrivere e il terzo anno di Giurisprudenza tutto da "soportare", ci siamo dette che sì, ne sarebbe valsa la pena.

Le elezioni sono state bizzarre, non si erano candidate altre concorrenti e il risultato è stato, come molti amici hanno sostenuto, paragonabile a quello di un colpo di Stato: abbiamo stravinto senza oppositori!

Unica nota negativa: di certo non ci siamo godute la suspense dello spoglio dei voti...

L'inizio dell'anno accademico è stato segnato dalla scelta (interminabile) della destinazione per l'annuale gita di collegio e dalla sua organizzazione frenetica, in bilico tra Internet e agenzie, per poi arrivare a toccare con mano, finalmente, la meta, che è stata solo il primo successo: Budapest!

Intanto nessuno avrebbe immaginato cosa ci stava aspettando.

Anno di crisi che ci ha fatto una sorpresa, mandando anche noi letteralmente in crisi.

Niente più veline, niente più inviti, niente più organizzazione del Collegio... quest'anno la festa, altro step fondamentale della vita collegiale, «se la volete, la organizzate voi»!

Sarebbe stato indubbiamente più comodo abbandonare la barca e assumere un'aria affranta e scontenta... ma anche stavolta siamo state incoscienti e ci siamo lanciate nell'impresa.

Organizzare una festa da zero era di certo qualcosa di nuovo nella storia del Collegio, e da sole non potevamo farcela. Per prima cosa abbiamo cercato qualche aiuto da altri collegiali che hanno esperienze plurime di feste di vario genere... Tra prestiti salvifici e know-how siamo riuscite a elaborare qualche progetto interessante, sottoposto e approvato, dopo varie peripezie, dall'assemblea collegiale. Non restava che rimbocarsi le maniche e iniziare a darsi da fare! Alla Rettrice e a tutto il personale del Collegio dobbiamo riconoscere una collaborazione estrema in cui probabilmente non avremmo mai sperato, o almeno non così tanto; indubbiamente il forte appoggio che abbiamo ricevuto ci è stato indispensabile per superare molti ostacoli, in primo luogo quelli derivanti dai nostri dubbi e dalle nostre paure. Grazie anche ad alcune indispensabili amiche collegiali che sono state costanti nell'aiuto e frenetiche nell'organizzazione, siamo riuscite a vincere la nostra "battaglia": la festa c'è stata, pare abbia riscosso consensi e siamo pronte per passare tutta l'esperienza (insieme anche a tutti i dubbi e le paure) alle prossime che ci succederanno.

L'anno si è concluso con l'intervento alla tradizionale festa delle ex ed è stato coronato da altri tentativi di imprese più che eroiche: due nanette come noi hanno voluto anche osare infiltrarsi nella tifoseria golgiana per recuperare la nostra bandiera, vigliaccamente sottrattaci!

Il nostro anno da decane non è ancora finito, e all'inizio del prossimo ci aspetta forse l'impegno più difficile: accogliere e "formare" un altro gruppo di Nuovine... Ci aspettano quindi persone nuove da cui dobbiamo farci conoscere e che, speriamo, possano imparare a fidarsi,

non solo di noi ma di tutta la collegialità.

Per quanto riguarda i mesi che abbiamo vissuto fino ad ora... be', quello che abbiamo tentato di riassumere per sommi capi rende solo vagamente l'idea di ciò che è stato per noi il "decanato 2008/ 2009". Crescita, confronto, esperienze, condivisione nella loro essenza: elenco di termini astratti che mai sono stati per noi più concreti come in questa avventura.

Non possiamo far altro che ringraziare il Collegio in ogni sua "componente" per averci supportato durante tutto

quest'anno, che è stato prodigo di tante sorprese e novità: è stato bello scoprire che alla fine, pur proponendo esperienze diverse e spesso parlando in apparenza lingue quasi incomprensibili (il "medichese", il "matematiche", il "letteratese", l'"ingegnerese", il "giurisprudenzese"... e chi più ne ha più ne metta!), portiamo tutte avanti lo stesso ideale di collegialità.

Grazie, Collegio Nuovo.

Livia De Rosa e Francesca Grosso
(*Giurisprudenza, matr. 2006; Lettere Moderne, matr. 2006*)

Per iniziare tre lettere "istituzionali" arrivate in Collegio a ricezione del "Nuovità" del Trentennale.

DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Gentile Dott. ssa Bernardi, il Presidente della Repubblica ha ricevuto la Sua gentile lettera unitamente al bollettino annuale del Collegio Nuovo – Fondazione Sandra e Enea Mattei. Nel ringraziarLa per la Sua cortesia, Le trasmetto l'apprezzamento del Presidente Napolitano per i successi conseguiti dal Collegio nel corso della sua trentennale attività di promozione e valorizzazione della formazione universitaria femminile d'eccellenza. Con i più cordiali saluti e i migliori auguri di buon lavoro del Capo dello Stato, ai quali mi unisco con piacere. – *Carlo Guelfi, Direttore dell'Ufficio di Segreteria del Presidente della Repubblica*

DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Gentile Dott. ssa Bernardi, l'On. Silvio Berlusconi ha ricevuto il Suo bollettino e La ringrazia per il gesto di cortesia e per le parole di stima che ha voluto rivolgergli attraverso la Sua lettera. Il Presidente desidera esprimerle la sua più sincera ammirazione per la nobile attività che svolge e per il prezioso sostegno che la Fondazione offre alle persone meritevoli e più bisognose. L'occasione mi è gradita per porgerle i saluti più cordiali del capo del Governo ed i miei personali. – *On. Valentino Valentini, Ufficio del Presidente, Presidenza del Consiglio dei Ministri*

DALLA PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE BELLISARIO

Gentile Prof. ssa Bernardi, anche se con grande ritardo, mi fa piacere farle pervenire il mio saluto, il mio plauso per le tante iniziative che in qualità di Rettrice del Collegio Nuovo di Pavia sta portando avanti da tempo.

Ho avuto modo di leggere il suo appunto, di sfogliare il testo "Nuovità" di cui mi ha gentilmente omaggiata e l'opportunità di constatare le numerose ed interessanti attività avviate all'interno della struttura che rappresenta e le belle personalità che nel corso di questi anni si sono avvicinate testimoniando il valore, la qualità e lo spessore della didattica, della socializzazione e degli approfondimenti che il Collegio Nuovo può vantare di aver perseguito.

Sono lieta altresì di ricevere il suo invito per incontrare lei e le studentesse che risiedono nel Collegio, incontro che mi auguro si possa concretizzare. I miei impegni in qualità di Presidente della Fondazione Marisa Bellisario e di parlamentare, non mi lasciano purtroppo molto spazio ma spero che si possa verificare la fattibilità di questo

appuntamento che sarebbe un momento di conoscenza e di grande arricchimento. Cordiali saluti. *Lella Golfo*

OCHA-NO-LADY IN CARRIERA?

Sono arrivata in Giappone alla fine del settembre 2008, strappandomi da un'estate ancora a metà e da una vita che, se non proprio perfetta, stava prendendo un verso.

Volevo lavorare in Estremo Oriente, prima che fosse troppo tardi, prima di rimanere indietro.

Il Giappone non è di moda come la Cina o l'India. Ma è ancora il mercato più grande dell'Asia, e per molte categorie cresce. Di questo si parla raramente: dopo i libri di Rampini siamo diventati tutti sinofili. Il Giappone, nei beni di largo consumo, è anche il mercato cui guardano Corea, Singapore, Hong Kong, Shanghai, Taiwan (i più ricchi dell'Asia) e ha ancora forti interessi nel Sudest asiatico: è un ottimo punto di osservazione, o di partenza.

Quando sono arrivata a Tokyo ho trovato ad accogliermi dei colleghi in ciabatte (in ufficio non si portano le scarpe) e un'assistente con i codini da Sailor Moon. Colleghi maschi e assistenti femmine.

A Tokyo avere una carriera in azienda è una prova di resistenza, prima ancora che di intelligenza. Si lavora dalla mattina presto a notte avanzata, sobbarcandosi viaggi lunghissimi in metropolitana per ritornare a casa e poco importa se la lucidità viene meno. Le ore in ufficio, la deprivazione di sonno comune, le continue scenate dei capi e gli atti di sottomissione dei dipendenti (che vengono chiamati con il diminutivo nome+kun, tipo "ragazzetto"), le ore nelle izakaya (trattorie) a ubriacarsi (ben che vada) con i colleghi creano legami profondi, molto più stretti di quelli familiari. E in effetti l'organizzazione dell'azienda viene direttamente dal clan, nepotismo, paternalismo e protezionismo inclusi. Visti i risultati del Paese, questo procedere non si può dire inefficace, ma rimane impentrabile per una donna, per di più straniera.

Fin da prima di partire ho deciso che avrei avuto, per una volta, un ruolo da osservatrice, senza nessuna ambizione di cambiare la realtà. Anche perché prima di cambiare bisogna capire e, nonostante lo avessi studiato per vari anni, non potevo dire, e non posso dire neanche adesso, di capire il Giappone.

In questo paese capita spesso di guardare una cosa e capire tutto il contrario di quello che è. Per esempio i ristoranti più belli e famosi, spesso sono nascosti in vicoli piccoli, hanno delle porte brutte e rovinare e non hanno un telefono né un'insegna. L'unico modo di prenotare è conoscere qualcuno che conosce il proprietario (ed essere disposti a spendere qualche migliaio di euro per una cena). Questo sistema di "verità nascoste" pervade vari livelli della struttura sociale. Si legge nella storia del Paese che per molti anni, per secoli, fosse molto difficile individuare chi avesse potere: il sistema di reggenze degli shogunati (capi militari, in origine) faceva sì che al po-

tere nominale (imperatore, shogun) non corrispondesse mai un potere reale.

Anche in azienda è difficilissimo capire con chi si sta parlando. L'unica certezza rimane che se l'interlocutore è giovane, o è una donna, non potrà decidere né esprimere opinioni, e sostanzialmente si sta perdendo tempo. Se invece è molto anziano e sta rumorosamente russando durante la riunione, ci sono ottime probabilità che si tratti del capo e che sul finale, con un colpo di scena, si svegli e mostri di aver seguito tutto perfettamente.

Ho sentito tante volte, soprattutto osservatori americani, descrivere la società giapponese come molto maschilista, quasi misogina.

In realtà credo che sia un grosso errore applicare i nostri schemi per leggere la realtà in Oriente e anche per parlare della condizione della donna in Giappone. Penso anzi che le donne giapponesi siano molto più potenti ed emancipate di molte donne occidentali e, per quanto non sia un modello di emancipazione al quale mi sento di aderire, penso valga la pena "osservare" meglio.

La storia antica giapponese ci ha tramandato imperatrici guerrafondaie (la più famosa sconfisse i Coreani e andava in battaglia legandosi sassi sotto alla cintura per evitare "alla pancia" di crescere), scrittrici (la prima e più famosa opera letteraria giapponese è scritta da una donna), pittrici e poetesse. La divinità principale dello scintoismo è tuttora una dea: la Dea del sole, dalla quale discende tra l'altro l'imperatore (ora però rigorosamente maschio). Gli influssi confuciani arrivati dalla Cina tramite la Corea trasformarono ulteriormente la società giapponese assegnando alle donne un ruolo di marginalità sociale, "esteriore", con la quale le ragazze che vogliono lavorare oggi in Giappone si scontrano inevitabilmente. Tuttavia, a fronte di questa discriminazione, le donne beneficiano di una serie di protezioni e diritti che in una certa ottica potrebbero essere considerati privilegi.

In una società dove esiste solo la classe media, le ragazze vanno all'università tanto di frequente quanto i ragazzi e devono badare a entrare in una buona università in modo da essere poi assunte (come segretarie, o più probabilmente come "ocha-no-lady", cioè portatrici di tè) in aziende prestigiose. Lì per circa dieci anni (dai venti ai trenta), mentre noi le vediamo discriminate e cantiamo peana contro la società misogina, loro lavorano un terzo delle ore dei loro colleghi maschi, sono protette dai capi e sono inattaccabili: ho provato una volta a far notare alla mia segretaria che a causa di un suo errore di traduzione avevo lavorato una settimana per nulla. Mi ha risposto: «Peccato, non lo sapevo». Ed è finita lì. In questi dieci anni non ci si aspetta dalle ragazze nessun contributo economico né per la famiglia dei genitori né per la famiglia futura. Di fatto queste ocha-no-lady "discriminate" spendono l'intero loro stipendio in beni voluttuari e cure estetiche e tutto il loro tempo libero (quello che i maschi non hanno e non avranno per il resto della loro vita) a viaggiare o uscire con le amiche o fare shopping. In questi anni di "lavoro" le "ocha-no-lady" in genere si fidanzano con un collega o con amici dei colleghi - e per que-

sto è importante lavorare in una buona azienda. Questa è la parte che per noi è più difficile accettare. Spesso sono i capi stessi ad agevolare gli incontri e per questo esistono dei cv con fotografia dei "candidati" che vengono inoltrati da capi e colleghi (e devo dire, ne sono arrivati diversi anche a me... l'ultimo di un dentista appassionato di macchine d'epoca italiane - che poi non ho ritenuto opportuno incontrare).

Diventate mogli e mamme, le donne giapponesi smettono di lavorare... ma anche in questo caso rimangono le principali attrici economiche, perché per tradizione il budget familiare (lo stipendio del marito) è interamente gestito dalla moglie. Nelle famiglie più tradizionali alla mattina la moglie consegna al marito il "fagotto" con il pranzo e i soldi per bersi una birra alla sera con i colleghi.

Appena i figli vanno a scuola, alle donne giapponesi rimane moltissimo tempo libero, che impiegano in parte uscendo con le amiche e in gran parte in attività culturali e in viaggi. Queste ventenni così discriminate in azienda, dunque finiscono per diventare quarantenni sempre più colte e aperte al mondo, con tempo libero e disponibilità economica, mentre i loro mariti appassiscono (visibilmente!) tra le tensioni dell'azienda e l'alcool della sera.

Ho qualche amica, in Giappone. Hanno studiato in Italia o in America e sono "ritornate" in Giappone lavorando tra mille difficoltà in aziende multinazionali che hanno una policy di assunzioni non discriminante. Soffrono molto sia in azienda, dove le differenze di genere, in un contesto comunque giapponese, sono pesantissime, che nella vita privata: sono troppo fuori dallo schema sociale per poter anche solo pensare di avere una famiglia, e in Giappone, "quando un chiodo sporge, lo si taglia".

Ho parlato a lungo con loro, sia per una sorta di solidarietà in una situazione discriminante (anche se per me, da straniera espatriata temporaneamente, è più facile) sia perché penso che osservare un modello sociale in cui la scelta tra carriera e famiglia è così profonda, insegni molto anche su di noi. Credo che il problema delle donne in Giappone non si possa definire veramente come maschilismo, ma piuttosto come una prospettiva di vita "dorata" che non permette altre scelte.

Sono rientrata in Italia, e ho ricostruito con qualche fatica la mia, di vita, che va avanti tra mille possibilità e opzioni ed è tutta fatta di scelte. Mi domando, a volte, quanto in queste scelte sono veramente più libera delle donne giapponesi e quanto non sia tutta un'illusione.

*Anna Lanzani
(Economia, matr. 1997)*

PIÙ DI UN SEGRETO PER FARE CARRIERA (MA NON È D'OBBLIGO)

Ma cosa serve davvero per fare carriera? Un capo che ti sostenga, una dedizione assoluta, le competenze, la cordata giusta? O piuttosto la fortuna del trovarsi al posto giusto al momento giusto? E, soprattutto, per una donna è diverso che per un uomo?

Se guardiamo ai dati più recenti, anche nel nostro Paese

la presenza delle donne nel mondo del lavoro è in continuo aumento (dal 40 % del 2000 siamo al 46% del 2008, anche se siamo ancora lontani dal 55% di altri paesi europei come Francia e Norvegia), ma ciò che resta il vero traguardo è il numero di donne nelle posizioni chiave del management: dati di *womenomics* attestano a un risicato 13% il numero di donne dirigente, che scende a 10% nel mondo dell'industria.

Il ben noto "soffitto di vetro" è dunque ancora una realtà. Le poche che lo hanno sfondato, lo hanno fatto a caro prezzo con una eccezionale determinazione e caparbità, sacrificando spesso molto, se non tutto, per la carriera.

Oggi i tempi sembrano diversi: le donne vogliono per se stesse percorsi di vita più concilianti, cercano soluzioni che consentano una realizzazione e una piena espressione di sé nei diversi ruoli di madre, compagna, figlia, amica, professionista, in un equilibrio delicato e dinamico in continua ridefinizione nelle diverse fasi della vita.

Il vero problema è che i desideri e le aspirazioni di equilibrio delle donne si scontrano con la mascolinità delle organizzazioni - maschili nella gestione del tempo e nei meccanismi di carriera - e con l'inadeguatezza del sistema sociale, che ancora demanda alle donne le relazioni di cura e di assistenza.

La maternità in una prima fase della vita e la cura dei familiari in una seconda significano per le donne spazi di "sospensione" rispetto ai ritmi frenetici della vita professionale, occasioni di riflessione e di esplorazione di sé che lasciano affiorare il senso delle cose, i valori più profondi e autentici di ciascuno. Si scopre che cosa motiva, che cosa muove.

E se la carriera si conferma un obiettivo è giusto provarci fino in fondo, con la consapevolezza che se andrà male ci saranno piani b e nuovi orizzonti da disegnare.

La carriera d'altra parte non è un obbligo, e dirselo regala subito un gran senso di libertà. Avere successo nella vita ha tanti significati diversi e mille strade per realizzarsi, tutto sta nel capire e costruire la propria.

Vademecum: segreti per fare carriera

Mi piace l'idea di concludere scambiandoci qualche segreto per fare carriera raccolto tra la vasta e florida letteratura (più o meno seria) fiorita negli ultimi anni sull'argomento:

1. chiarite bene i vostri obiettivi: cosa volete, perché e che cosa siete disposte a fare per arrivarci
2. scegliete l'organizzazione/l'azienda in cui cimentarvi, sulla base delle affinità con i vostri valori e principi
3. scegliete il compagno giusto: un uomo che sappia sostenervi, uno della nuova generazione pronto a dividere con voi gioie e fatiche del "metter su famiglia"
4. costruite e coltivate un network di relazioni dove trovare sostegno e confronto reciproco.

*Roberta Milani
(Filosofia, matr. 1995)*

A SEIMILA CHILOMETRI DAL MIO COMPAGNO DI VITA

Eccomi a scrivere ancora una volta per l'immane *Nuovità* che almeno per me rappresenta il modo di sapere cosa succede nella vita di persone che ho molto amato, anche se le distanze (soprattutto fisiche) fra noi si sono andate sempre più allargando nel corso degli anni.

Vi scrivo dall'inverno di Nairobi che nell'ultimo anno è diventata la mia casa. L'anno scorso abbiamo deciso con mio marito di investire un periodo della nostra vita in questa opportunità che mi si era aperta e accettare di vivere a 6000 Km di distanza.

Il grande dilemma di donne, carriera e vita personale, si è concretizzato davanti ai nostri occhi verso giugno. Sapevamo che prima o poi sarebbe successo. Dopo quasi cinque anni di gavetta da consulente alla FAO c'erano alcune cose che continuavano a mancare dalle mie esperienze e dal mio curriculum e che mi stavano impedendo di progredire e trovare nuovi stimoli. L'aura da giovanissima e brillante consulente che avevo all'inizio stava ormai svanendo e le opportunità per acquisire esperienza di campo e specializzarmi in conflitti di terra non erano molte nell'amata Roma.

Se avessi scritto io i termini del contratto che mi stavano offrendo, non credo avrei cambiato una virgola. Agenzia più piccola, sezione di terre, specializzazione in riforme di terra in paesi che escono da conflitti o disastri naturali, ma... a seimila chilometri dal mio compagno di vita, dal mio pilastro, dalla persona con cui ho giurato di passare il resto dei miei giorni!!!

Sorprensamente non ci è stato difficile decidere di accettare quel posto. In realtà non ne abbiamo quasi discusso. Quella era la mia occasione per mettere in pratica ciò che avevo imparato negli ultimi cinque anni, il mio sogno da prima di sapere di avere un sogno, la mia corsia preferenziale per imparare, mettermi alla prova, capire se questo campo in cui tanto ho investito sia veramente il mio, avanzare nella carriera e poter un domani scegliere come e quando lavorare. Io la vedevo così, ma i dubbi e le paure di dover rinunciare per un periodo così lungo alla quotidianità con mio marito mi annebbiavano la vista. Massimo la vedeva con i miei stessi occhi ma con molta più chiarezza: la sua sicurezza e la sua fiducia sono state e sono il motivo per cui sono venuta e per cui qui sto bene.

Il lavoro è tantissimo e molto stimolante, sono parte di una squadra dinamica e mi si sta già aprendo un ventaglio di nuove possibilità. Sto viaggiando e lavorando in paesi dove le questioni di terra possono fare la differenza tra guerra e pace, intuendo il senso profondo di quello che faccio, conoscendo persone che riescono dopo anni di sofferenze e frustrazione ad accoglierti ancora con un sorriso e che mai perdono la speranza.

Non so se questo mi porterà a perseguire una carriera negli UN, o se tra uno, sei o dodici mesi decideremo che è ora di tornare a casa e farò qualcosa di diverso. È una scelta quotidiana che facciamo insieme.

Quello che sto lentamente capendo è che era necessario provarci e che in qualche modo me lo dovevo. Ho avuto la grande fortuna di avere un compagno di vita che non solo non mi ha chiesto di scegliere fra lui e la mia carriera, ma mi dà supporto a ogni passo e cammina con me.

Mi rendo conto che questo è un articolo un po' anomalo, che forse avrei dovuto parlare di più del mio lavoro, degli UN, del Kenya. Ma questa è la mia esperienza o almeno ciò che per me è più presente e che volevo condividere con voi. Nella mia esperienza carriera e amore non si escludono l'un l'altra, ogni piccola conquista lavorativa assume anzi il suo senso e la sua giusta proporzione se non si perde di vista l'altro.

Per ora, se state battagliando con questo dilemma, spero di avervi incoraggiato. Tutto è possibile, basta averne voglia, un po' di creatività e spendere un sacco di soldi in telefonate!

Un abbraccio dal Kenya

*Maria Guglielma da Passano
(Scienze Politiche, matr. 1996)*

“RIQUALIFICARSI”... E GESTIRE LA FAMIGLIA

Il 12 gennaio di quest'anno sono rientrata al lavoro dopo la nascita di Luca. Il rientro è stato abbastanza pesante, sia per la necessità di abituarsi a nuovi ritmi dopo quasi un anno come mamma a tempo pieno, sia per la situazione che mi si è presentata in ufficio. Per quel che ho trovato al mio rientro al lavoro forse è più esatto parlare di delusione.

Ogni anno su *Nuovità* leggo di brillanti carriere manageriali, universitarie, spesso anche all'estero: salti nel buio che si sono rivelati incredibili opportunità di vita e di crescita professionale.

Io non posso raccontare nulla di simile, ho fatto una scelta diversa. Ho scelto di tornare nella mia città, ho fatto un anno da pendolare a Milano e un po' di libera professione, poi è stato bandito il concorso in Comune come Operatore Tecnico Ingegnere e ci ho provato. Perché? Perché volevo costruirmi una famiglia, volevo e voglio poter fare la mamma non a tempo pieno, ma con agio e serenamente. Il pubblico impiego mi ha permesso e permette tutto questo: Giulia è nata nel 2006, Luca nel 2008, se avessi continuato sulla strada della libera professione non avrei potuto dedicarmi a loro in esclusiva per quasi tutto il loro primo anno di vita.

Essere assente dal lavoro per circa due anni, e quasi consecutivi, è impensabile per chi vuole esercitare la libera professione, difficile per chi vuol far carriera in ambito privato e ha inevitabilmente qualche conseguenza anche per i privilegiati del pubblico: un "accantonamento" è almeno da mettere in conto. Io, nella riorganizzazione fatta appena prima della mia seconda maternità, sono stata spostata dai Lavori Pubblici (dove potevo sfruttare la mia professionalità) alla Riqualficazione Urbana. Al mio rientro al lavoro ho scoperto trattarsi non di un settore

"strategico" per la pianificazione degli interventi sulla città, ma di un parcheggio per me e colleghi per varie ragioni in "surplus", per i dirigenti prossimi alla pensione e persino per l'Assessore (una delega creata più per equilibrio politico che per fornire un servizio alla città).

Inizia il solito mantra del dipendente pubblico vessato, non compreso, sotto utilizzato, mal retribuito e non incentivato? Assolutamente no!

Sono ancora convinta di aver fatto la scelta giusta: ho un lavoro sicuro che può solo migliorare e ho sufficiente tempo libero da dedicare a me stessa e alla famiglia. Sul fronte famiglia so che devo migliorare sulla ripartizione delle attenzioni, ma Matteo è un tesoro e poi lo sa che per me è sempre il "Tatino". Un avviso agli altri papà, futuri, neo e di lungo corso: rassegnatevi, a ogni figlio si scala di posizione, siamo donne emancipate e spesso con brillanti carriere, ma sempre mamme italiane!

Ritornando a me e al lavoro, la prossima riorganizzazione è vicina e spero di riuscire a valorizzare e sfruttare meglio le mie competenze. Se così non sarà aspetterò la prossima (tanto ultimamente ce n'è una ogni 2-3 anni) e intanto mi manterrò aggiornata e svolgerò con diligenza e affidabilità quello che mi assegneranno. E poi ho sempre l'elenco dei libri cui attingere, per un po' di svago e relax: grazie mille a tutte, aspetto altre segnalazioni!

*Chiara Gazzola
(Ingegneria civile, matr. 1995)*

RIFACCIAMOCI LA BIBLIOTECA IN RETE

Ideona: mi voglio fare un bel regalo, ma cosa? Dopo lunga e attenta meditazione ho optato per un ampliamento della mia biblioteca e qui mi serve il vostro aiuto.

Rispondete a bruciapelo: quale libro vi è rimasto nel cuore? La prima cosa che vi passa per la mente... non la seconda, non la terza, non la quarta solo perchè fanno più colto, ma la prima in assoluto anche se è un libro per bambini o un romanzo rosa stile harmony.

Grazie, Chiara [Gazzola]

Ecco l'elenco che si è alimentato in rete dopo il lancio dell'iniziativa; lo diamo in ordine di arrivo (tra parentesi, chi l'ha consigliato):

Mauro Covacich, *A perdifiato*, ma anche l'opera omnia!; Mordecai Richler *La versione* di Barney (Mara Santi)

Gabriel Garcia Marquez, *Cent'anni di solitudine* (Laura Neri)

Gabriel Garcia Marquez *L'amore ai tempi del colera*; Italo Calvino *Lezioni Americane*; Luther Blisset Q (Chiara Tateo)

James Herriot *Creature grandi e piccole* (Angela Pucci)
Italo Calvino *Il barone rampante*; Mary McCarthy *Il gruppo* (Erica Bellinvia)

Jane Austen *Orgoglio e Pregiudizio* (Anna Bonissone)
Frank Mc Court *Le ceneri di Angela* (Fulgenzia Bianchi)

Chaim Potok *L'arpa di Davita*; Mikhail Bulgakov *Il maestro e Margherita* (Etta Gualeni)
 Chaim Potok *Danny l'eletto* (Maria Bessi e Francesca Sandrini)
 Chaim Potok *La scelta di Reuven* (Francesca Sandrini)
 Vladimir Nabokov *Ada o dell'ardore* (Valeria Gasperi)
 Lorenzo Licalzi *Che cosa ti aspetti da me* (Maria Ferloni)
 Herman Melville *Moby Dick* (Chiara Minerva)
 Haruki Murakami *La fine del mondo e il paese delle meraviglie* (Anna Lanzani)
 Antonia Arslan *La masseria delle allodole* (Laura Bertoli)
 Marguerite Yourcenar *Memorie di Adriano* (Cristina Castagnoli)
 Thomas Mann *La montagna incantata* (Raffaella Butera)
 Philippe Besson *E le altre sere verrai?* (Enrica Cisana)
 Isaac Asimov *Neanche gli dei* (Lucia Politi)
 Raymond Queneau *I fiori blu* (Sara Della Torre)
 Amélie Nothomb *Stupore e tremore – Metafisica dei tubi*; Primo Levi *Il sistema periodico* (Saskia Avasse)
 Giorgio Vasta *Il tempo materiale* (Saskia Avasse, non finendo di ringraziare Emmanuela Carbè per la scoperta!)
 André Brink *La polvere dei sogni* (Stella Abbamonte)
 Erich Maria Remarque *Il cielo non ha preferenze* (Chiara Gazzola)
 Marcel Proust *Alla ricerca del tempo perduto* e l'opera omnia di Marguerite Yourcenar (La Rettrice)
 Amara Lakhous *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*; Amos Oz *Michael mio*; David Grossman *Qualcuno con cui correre* (Gaia Lembi)
 Sylvie Germain *Il libro delle notti* (Maria Chiara Gnocchi)
 Vladimir Nabokov *Il dono* (Marzia Perazzi)
 Guy De Maupassant *Bel-ami*; Peter Høeg *La bambina silenziosa* (Valeria Gasperi)
 José Saramago *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*; Arundhati Roy *Il dio delle piccole cose* (Ilaria Bonoldi)
 Lev Tolstoj *Anna Karenina* (Ilaria Bonoldi e Elisabetta Filippini)
 Primo Levi *Se questo è un uomo* (Maria Ferloni)
 Ken Follet *Mondi senza fine*; Michael Crichton *Viaggi - Andromeda* (Chiara Zin)
 Antonio Amurri *Piccolissimo* (Bruna Bovolenta)
 Luigi Garlando *Per questo mi chiamo Giovanni*; Giuseppe Pontiggia *Nati due volte* (Elisabetta Filippini)
 Jeffrey Eugenides *Middlesex*; Gioconda Belli *La donna abitata* (Alessia Tomasi)
 Muriel Barbery *L'eleganza del riccio*; Anna Gavalda *Insieme e basta* (Flavia Spirito)
Principesse (Giulia, figlia di Chiara Gazzola)
 Erri De Luca *In nome della madre*; Philip Roth *Everyman* (Elisa Pagliaroli)
 Italo Calvino *Le città invisibili* (Elisa Pagliaroli e Livia Capponi)
 Thomas Mann *I Buddenbrook* (Elisa Leggieri)
 Italo Calvino *Cosmicomiche*; Vladimir Nabokov *Lolita*; Jonathan Coe *La famiglia Winshaw*; Chuck Palahniuk *Fight club - Soffocare* (Livia Capponi)
 Ian Ayres *Super Crunchers: How Anything Can Be*

Predicted; Steven D. Levitt - Stephen J. Dubner *Freakonomics: A Rogue Economist Explores the Hidden Side of Everything* (Laura Carminati)

I consigli non si fermeranno qui; intanto di seguito una riflessione sulla proposta.

Mille e una pagina

C'era una volta un sultano assai crudele che aveva giurato di mandare a morte ciascuna delle sue mogli dopo la prima notte di nozze. Sheherazade però, la sua sposa fanciulla, riuscì a salvarsi grazie ai racconti con cui, notte dopo notte, intratteneva il principe da cui riuscì, infine, a farsi amare. Fin qui la leggenda, e nessuna riesce altrettanto vivamente a restituire l'incanto prodotto dalla narrazione. Un bisogno contro la noia, o, estremizzando, contro la morte. Un conforto ma anche uno slancio per colorare l'ignoto della certezza che, a prescindere da come sarà, noi saremo là a viverlo e a gustarlo. A esserne, perché no, protagoniste. Qualche mese fa ascoltavo Dacia Maraini sottolineare il ruolo fortemente attivo del lettore (fruitore di narrazione) che si predispone a un viaggio, non importa quanto lungo o pericoloso sarà. Un viaggio in cui la guida è affidata alla parola, al suo suono che evoca, fa sorridere, addolora. Non sorprende affatto che i libri siano, per molti lettori, maestri o compagni, non sorprende che molti libri restino nella nostra memoria connessi a fasi particolari della vita, o magari a qualche incontro significativo. Pensare un po' alla libreria di casa, riordinarla o progettare di arricchirla è un po' fare il punto sul qui e ora, mentre nasce il desiderio di ripartire, per essere di nuovo in grado di regalarsi storie.

O di regalarle ad altri... magari è entrato nella nostra vita un ascoltatore prezioso e amato come un figlio, magari è il nostro animo che ha bisogno di freschezza e di stimoli nuovi. È successo a una di noi e ho trovato tenera e bella la sua richiesta di consigli circa gli ospiti da invitare, per un lungo soggiorno, sugli scaffali. Si è rivelata anche utile, perché in risposta si sono alzate tantissime voci e altrettanti suggerimenti, dati di slancio e poi ripensati (è un bel problema tra tante letture sceglierne una "preferita", e non ripensarci tre minuti dopo) ma infine arrivati alla concretezza di un elenco che è variopinto come quei Paradisi che Sheherazade doveva saper descrivere con impareggiabile maestria. Vedo i classici avanzare solenni, Jane Austen, Maupassant, Proust, Tolstoj, Thomas Mann e Melville per dirne alcuni, insieme ai contemporanei, molto più numerosi e immancabili tra solitudine e memorie (García Marquez; Yourcenar; Primo Levi; Bulgakov). Se qualcuna ha fatto caso alle sottigliezze di Queneau, non sono passati inosservati i romanzi di Michael Crichton, benemerito ideatore, peraltro, della serie E.R. Squadra nutrita anche quella italiana con Italo Calvino. Giuseppe Pontiggia, Erri De Luca e (non può che far piacere) una preferenza per Vittorio Tondelli, la cui «la

coscienza di essere artista e di voler fare, scrivere, poetare ecc» si è tradotta, per quanto glielo abbiano consentito i limiti della sua vicenda umana, nell'idea di «di una serie editoriale, non tanto di una collana con caratteristiche letterarie ben precise. "Mouse to Mouse" vuole narrazioni – sono le parole dello stesso Tondelli – che esprimano i cambiamenti della società e della scrittura. Vuol render conto di come il piacere della letteratura si diffonda fra i giovani e gli emergenti. Di come la scrittura sia una pratica vitale, per costoro, nel cercare la verità».

Valeria Gasperi
(*Lettere Moderne*, matr. 1984)

NULLA DIES SINE LINEA

Lo scrittore è un uomo che più di chiunque altro ha difficoltà a scrivere, così diceva Thomas Mann: quanto mi trovo d'accordo! Sempre per restare nell'ambito delle dotte citazioni, gli antichi dicevano che la porta è la parte più lunga e difficile del viaggio. È la stessa sensazione che mi prende ogni volta che mi trovo davanti a una pagina bianca: iniziare, trovare le giuste parole d'attacco è complicato, come fare bene lo scatto alla partenza dei 100 m piani. Se sbagli lì, pregiudichi tutta la gara.

E dire che non sono proprio una novellina della scrittura: stando agli ultimi aggiornamenti sono già dieci anni che mi diletto nel creare collane fatte di lettere, virgole e altri segni di interpunzione. Dieci anni di racconti, un paio di romanzi, concorsi e diari scarabocchiati a mano. Dopo così tanto tempo, e dopo aver superato la proverbiale crisi del settimo anno, si può o no parlare di "storia seria"? Me lo ricordo ancora il mio primo racconto; seconda media, t-shirt plastificate, jeans e netta avversione per la geometria piana. La mia insegnante di Storia mi propose di partecipare a un concorso in cui si richiedeva una storia su un amico immaginario. Fantasia nella fantasia, quasi puro surrealismo. Avevo collaborato con un'altra mia compagna di classe e rammento vagamente che il protagonista era un bambino solo che si faceva come amico immaginario un coniglio. È quasi imbarazzante anche solo ricordarlo: forse è una fortuna che io non abbia più quel mio primo testo.

Quella storia è stata però il primo traballante passo: dopo sono seguiti a ruota altri due racconti per altrettanti concorsi: *L'ombra delle Piramidi* per la sezione giovanile del premio Andersen e un racconto sul mondo di Guareschi per un concorso a livello vercellese. La mia narrativa dai freddi danesi non è stata apprezzata; i più caldi abitanti della Bassa hanno invece lautamente premiato il mio pallido tentativo di imitazione. Ora ho entrambi i testi sotto gli occhi e mi viene da sorridere nel rileggerli.

E dopo? Altri, molti racconti, alcuni con onore di stampa, altri ancora virtuali sequenze di segni alfabetici. Ricordo *Dalle foreste ai deserti*, acclamato terzo classificato del concorso della Società Tolkieniana. Correva l'anno di grazia 2002.

Un racconto di Tintagel e Perché non parli? finalisti

pubblicati nel 2007 e nel 2008 per il concorso "Chiara Giovani" di Varese.

E come dimenticare il mio primo romanzo, *La spia di Hatshepsut* (non temete, nessuno riesce a pronunciarlo) pubblicato nel 2005. Era il tempo del mio grande amore per il romanzo storico, gli anni in cui avevo maturato la decisione che mi avrebbe portato a frequentare il corso di laurea in Archeologia all'Università di Pavia.

Ora sono una novellatrice, alcuni amici mi definiscono un menestrello. Scrivo racconti, fiabe semi-serie e leggende sperando che il genere mi porti fortuna.

In questi tre anni di università non è stato semplice continuare questa passione in parallelo con i miei studi: le lezioni, gli esami, gli scavi, quest'anno si è messa di mezzo anche la laurea a togliermi tempo prezioso. Se non ho scritto al ritmo che avrei voluto, ho però avuto il piacere di leggere e ascoltare autori di alto livello che sono passati per i corridoi del Collegio Nuovo: la voce dolce e musicale di Antonia Arslan che legge brani de *La masseria delle allodole*, Giorgio Vasta che con intelligenza e concisione narra della realizzazione de *Il tempo materiale* e l'ironia sottile e precisa di Caprarica, l'italiano che la sa davvero lunga... o no? Sono state occasioni ed eventi importanti. *I bei libri non lasciano mai il lettore tale e quale egli era prima di conoscerli, ma lo rendono migliore*, ringrazio questa citazione di André Maurois.

Spero nei prossimi anni di avere le capacità e le possibilità di continuare a scrivere, chissà che un giorno non diventi davvero la mia professione. Come sempre fedele al detto pliniano *nulla dies sine linea*, non lasciar passare giorno senza scrivere una riga.

Giulia Pretta
(*Scienze dei beni culturali*, matr. 2006)

TUTTE QUELLE COSE DATE PER SCONTATE

Non so se anche per voi è la stessa cosa, ma quando a casa mia arriva il *Nuovità* è un po' come se fosse il mio compleanno. Torta a parte, la frase che dico è la stessa: «Toh guarda, è già passato un anno». Ora che sto cominciando a collezionare un buon numero di edizioni, a quella frase segue anche un bel «Mannaggia!». Ma nonostante questo, come il compleanno, è sempre bello quando arriva.

L'ultima volta che è comparso *Nuovità* – l'ottavo dall'inizio della mia carriera da Nuovina – oltre a prendere atto della fugacità del tempo (come se i primi capelli bianchi non bastassero a ricordarlo!), è successo anche dell'altro. Mentre leggiucchiavo un po' qui e un po' lì, aggiornandomi sulla miriade di attività che si son svolte in Collegio, mi prese uno strano sentimento congiunto a groppo in gola che a buon diritto chiamerei "malinconia". Fu allora che, travolta nel tripudio dell'amarcord, nacque in me una rinnovata consapevolezza. Un moto di coscienza che giungeva dopo anni, sentenziando a posteriori su quei tre, troppo brevi anni vissuti al Nuovo: «Niente da fare, in Collegio si stava da dio!».

Già, perché al tempo, forse, non me ne ero resa conto fino in fondo. Che si stava bene, a Pavia, era chiaro. E che la

vita da universitaria fuori sede fosse una pacchia, anche. Ma tutte quelle cose che facevano parte del Collegio, dall'aver una biblioteca e una mensa interna, una palestra tutta per noi, i campi da calcio e da tennis, nonché le innumerevoli opportunità offerte come le vacanze-studio all'estero, le conferenze serali e via dicendo... Ecco, tutte quelle cose che io avevo dato un po' per scontate – e a volte anche un po' snobbato – mi trovo solo ora ad apprezzarle veramente. (E qui segue altro «Mannaggia!»). Ciò che più di tutto mi causa quel groppo in gola di cui sopra, però – e per cui non smetterò mai di ringraziare – è l'aver incontrato persone con cui ho vissuto esperienze che solo la vita collegiale è capace di offrire. Momenti di rara bellezza, trascorsi in compagnia di amiche che ora sono più o meno lontane, e con cui ho condiviso il bello e il brutto dei miei studi pavesi, come le notti passate insieme sulle scale boccheggiando per l'afa e imprecaando contro zanzare succhiasangue ed esami di latino impraticabili! Anche questo era il bello del Collegio...

Beate voi, Nuovine in carica. Spero riusciate a vivere il Collegio al massimo, in tutto ciò che può darvi. Io, di mio, ho divorato quegli anni. Li ho vissuti intensamente, con quella fame per le cose belle che ho sempre avuto. Pensandoci ora, forse avrei rallentato un po' i ritmi. Me la sarei goduta qualche mese in più. Ma d'altronde, si sa, «giovani e pazienza non si fan la riverenza» (ecco, questo è un motto che mi sono inventata adesso).

Comunque sia, per quest'anno sono contenta di essere anch'io tra le pagine di *Nuovità*. Di ciò devo ringraziare la Rettrice, che è sempre un'ottima PR e mi ha concesso questa occasione per riprendere un po' i contatti. Purtroppo, infatti, sono molte le compagne che ho perso di vista. Tra loro, forse qualcuna si chiede anche che fine ho fatto. Non che mi reputi così importante, eh. Dico solo per quel gusto del pettegolezzo tipicamente nostro, e che è giusto ci sia altrimenti non saremmo donne (perché non ditemi, voi «antiche» amiche dei tempi che furono, che non leggete *Nuovità* anche un po' per questo... eddai, ci sta!). Per non essere da meno, allora, vi racconterò che fine ho fatto. Per spiegarlo, però, devo tornare dove ci eravamo lasciati...

Era il 2003. Mi laureavo nella triennale in Lettere Moderne a Pavia e stavo per trasferirmi a Bologna, dove avrei continuato la specialistica in cinema, alias «Cinema, televisione e produzione multimediale». Un corso che prometteva tutto e niente, e che difatti fu un po' di tutto e un po' di niente. Nell'estate del 2005, con la sola tesi rimasta da preparare, tentai il bando per entrare al corso di sceneggiatura della Scuola Nazionale di Cinema di Roma. Pensavo che, dato l'esiguo numero di persone che accettavano, sarebbe stato un tentare per tentare. Ma – mio malgrado, dirò dopo – il concorso andò bene. Passai le prime selezioni, poi le seconde, infine fui scelta dopo un mese di corso propedeutico. Ero una tra i sei «prescelti». Ma, e purtroppo c'era un ma, la cosa mi colse totalmente impreparata. Nel gennaio del 2006 mi trasferii a Roma, in teoria per starci tre anni. In pratica resistetti fino a giugno. Me ne andai dopo solo 6 mesi, con la testa

a pezzi e gli occhi pieni di lacrime. La scuola che tanto avevo sognato si era rivelata decisamente lontana dalle mie aspettative e Roma troppo bella ma troppo invivibile per una «muntagnat» lecchese come me.

C'è voluto del tempo per «riassorbire» il colpo. Voltavo le spalle a ciò che per anni avevo creduto sarebbe diventato il mio mestiere. Ma quel mestiere – quello vero dello sceneggiatore d'oggi – è tutt'altra cosa dalla visione poetica che mi ero fatta. D'altronde, si sa, «gioventù e ingenuità scordan sempre la realtà» (ecco il secondo motto inventato, al terzo vinco un premio). Quindi, rientrata in quel di Lecco, mi buttai a capofitto nella tesi e a novembre del 2006 mi laureai per la seconda volta. E poi? Poi fu un gran casino. Dopo un mesetto dalla laurea trovai un lavoro come autrice in un'agenzia di comunicazione di Milano. Ci restai otto mesi. I polli da allevamento al confronto erano animali in villeggiatura quanto a sfruttamento. Nel frattempo, diedi anche qualche esame singolo all'università per mettermi alla pari con i crediti per l'insegnamento e a ottobre del 2008 vinsi un posto alla SISS della Cattolica di Milano. Nel mentre, da qualche mese avevo anche iniziato a lavorare come giornalista (finalmente pagata degnamente) in una casa editrice sempre a Milano. Ma, come se non bastasse, mi ero iscritta anche all'esame di ammissione per il dottorato di ricerca in «Studi teatrali e cinematografici» a Bologna. E, incredibilmente, lo superai. Ora, quindi, sono una dottoranda «part-time» con una tesi sul cinema politico (per motivi di incompatibilità tra i corsi, ho dovuto sospendere la SISS, che nel frattempo si è sospesa da sola, pare definitivamente...).

«Part-time» perché a Bologna, per quanto la adori come città, ci sto poco. Per tutto il 2008, infatti, ho continuato a lavorare a Milano e seguito a fasi alterne il dottorato. Con il 2009 ho lasciato il lavoro alla casa editrice per uno da free-lance in un giornale del lecchese, e aver più di tempo per l'università. Ah, piccola soddisfazione, lo scorso ottobre ho vinto un premio. Niente di che, si chiama «Premio Fernaldo Di Giammatteo», ed è dedicato a opere di critica cinematografica. La mia tesi quinquennale diverrà un libro. Finalmente potrò dire di aver pubblicato un libro a nome mio! Non è proprio quel che pensavo, ma va benissimo lo stesso.

Questo è quanto. Cosa faccio adesso, quindi, ancora non saprei. Faccio tante cose, tutte un po' diverse. Convivo, anche. Ma di sposarsi pare non se ne parli (cioè, a dire il vero io ne parlo, è lui che non risponde!!!). Diciamo che sono ancora «in fieri» – per usare un eufemismo. Ma sono fiduciosa che pian piano la mia strada, quella definitiva, si comporrà. O almeno me lo auguro.

A voi tutte, invece, auguro il meglio per il vostro futuro. E, soprattutto, il meglio per il vostro presente. Che sia ricco come è stato per me, così che anche voi un giorno potrete dire a chi verrà dopo: «Niente da fare, in Collegio si stava da dio!».

Francesca Negri
(*Lettere Moderne*, matr. 2000)

IL VALORE DEI BUONI MAESTRI

È sempre con piacere e una certa nostalgia che scrivo per *Nuovità* quando si presenta l'occasione. La piccola rivista del Nuovo sempre attenta e sollecita ai passi di tutte noi che in Collegio siamo passate negli anni formativi più importanti, perché fondativi dei nostri futuri o destini come chiamarli si voglia. Grazie a una borsa Fulbright, una delle cose più belle del sistema americano, sono venuta a Harvard, da dove scrivo, per un anno anche se, a dire il vero, io da qui vorrei non muovermi più.

Prima di tutto, al livello sensuale della percezione immediata, la bellezza del posto: il New England, di cui il Massachusetts è parte, ha una natura spettacolare. Sono atterrata nel settembre scorso e mi è apparso dall'alto dell'aereo un mare di rosso infuocato: il *foliage* celeberrimo del New England, cantato da poeti e scrittori, compagno delle meditazioni dei padri della patria da Emerson a Thoreau, etc. Quindi Boston, turrata di grattacieli, ma non in eccesso, città non grande, elegante, raccolta, di raffinata architettura, ricca di giardini e alberi di magnolia. La costeggia abbracciandola il fiume Charles, con ampie anse, e ponti bellissimi dal più antico vittoriano al più postmoderno di Calatrava. Al di là del fiume Cambridge, piccola, a misura d'uomo, case di legno stupende, alberi e verde. Nel cuore di Cambridge Harvard yard.

Qui, a livello più razionale, si è colpiti dalla perfetta funzionalità di tutto quello di cui studiosi e studenti hanno bisogno: biblioteche ricchissime, di facile accesso, a orario continuato feste e domeniche incluse, con personale efficiente e disponibile, illuminazione perfetta, computer per tutti in ogni sala, servizio fotocopie rapido e sicuro. Sono oltre 90 le biblioteche che costituiscono il sistema bibliotecario di Harvard. Io lavoro alla Widener, la biblioteca universitaria più grande del mondo, dono di una madre ricca, addolorata e aperta al mondo degli studi, in memoria del proprio figlio, giovane bibliofilo amante dell'antica tradizione europea, morto nel Titanic nell'aprile del 1912, insieme al padre, come tanti altri per avere «lasciato il posto nelle scialuppe di salvataggio», come riporta il "New York Times" dell'epoca, «alle donne» (la propria madre e la di lei cameriera personale).

Non so dire a parole perché la Widener sia meravigliosa rispetto alle altre biblioteche della mia vita tra cui, fondante, la British Library. Certo i libri, certo come è fatta, certo le ampie sale luminose e silenziose... ma c'è qualcosa di più: vi si respira l'aria di Harvard, di questo tempio senza limiti fideistici del sapere, e della cittadina di Cambridge (un centinaio di nazionalità diverse che vi convivono gomito a gomito in un coro continuo di altrettante lingue e culture), culla dell'università più antica d'America e più prestigiosa d'America e del mondo, e del MIT, più recente, ma non meno fondamentale (imbatuito per fisica ed economia). C'è una leggerezza, un'assenza di spocchia accademica, un pragmatismo effettivo, un'applicazione costante dell'intelligenza, un'affabilità e un senso di compartecipazione, anche muto e silenzioso, che non esiste in altri luoghi. Una grande serenità. Quella

di chi studia non solo per sé ma per migliorare la vita di tutti, della società: il senso più profondo della parola *liberal* che, come ci ha detto Robert Solow, significa, in America, «favorable to government action to effect social changes».

Gli esempi di chi ci ha preceduti sono importanti, questo è un luogo pieno di maestri, e non importa se non li si è avuti di persona. Quando si cammina dove per anni si muoveva uno come Gaetano Salvemini, tra gli esuli antifascisti più illustri di questo luogo che ne ha accolto tanti permettendogli di dare al mondo quello che hanno dato, o quando, come è successo pochi giorni fa a Martha's Vineyard, l'esclusiva isola dei Kennedy dove grazie alla straordinaria amica che mi ospitava, ho passato una mattinata a parlare con Robert Solow, Nobel per l'Economia nel 1987 e grande amico di Franco Modigliani, Nobel per la stessa materia nel 1985, le parole, vere e mai magniloquenti, esatte come solo i grandi sanno usare, sagge e proiettate verso il futuro come solo chi ha attraversato oceani, lingue, culture incontrandosi con l'Altro e non scontrandosi con esso può fare, allora si tocca in diretta la natura di questo posto. Cosmopolita di fatto, di ricchezza umana e intellettuale unica al mondo, unica anche all'interno della stessa America, effervescente.

Non si può respirare l'aria di Cambridge e non essere felici, si *felici*, di studiare. C'è una specie di ebbrezza, ma non di mera competitività, non almeno per il mio sentire, piuttosto di sfida con se stessi a studiare di più, a leggere anche altro dal proprio seminato, ad ascoltare e a non finire mai di chiedere. Io ho avuto una fortuna sfacciata e sono finita dritta dritta nella zoccolo duro di Cambridge, sono stata accolta con grande calore e coinvolta a 360° da un gruppo di persone fantastiche della cerchia dei grandi intellettuali esuli tedeschi, italiani, e spagnoli, venuti in America per sfuggire ai rispettivi fascismi e nazismi. E accanto a quanto ho fatto, studiato, ascoltato, imparato tra biblioteca, libri, *seminars* e conferenze, non posso che dire che l'esperienza diretta del contatto quotidiano con queste persone è stata ed è ancora più importante e arricchente.

Quella chiusura di cui la nostra patria è simbolo, quel provincialismo che mi fa soffrire in Irlanda, in questo posto – lo so bene privilegiato al mondo e nella stessa America – non sono che uno spettro squallido e insoffribile. Diceva pochi giorni fa Solow, mentre ci parlava di Modigliani, che era stata cosa ben saggia che il grande economista non sia mai ritornato in Italia, perché il sistema italiano non avrebbe saputo che farsene di quel cervello grande e libero. E, ha aggiunto, quando uno è così grande, quello che conta è l'eredità che lascia: tanti allievi di Modigliani ricoprono oggi ruoli essenziali nelle economie dei rispettivi paesi (in Italia: Padoa Schioppa, Draghi, Giavazzi), mentre lo stesso Solow ha suoi allievi oggi nel gruppo di Obama. E quando con tanta semplicità queste menti felici possono dire cose così vere, si capisce come non mai cosa dovrebbe essere una vera *education* e il valore supremo di avere buoni maestri. Sono i buoni maestri a fare la differenza. E in questo luogo dove si

vive, mangia, respira, studia con la loro concentrazione più alta, si capisce con grande chiarezza perché l'istruzione dovrebbe essere l'unica arma da usare contro i mali del mondo e dell'umanità. E sentivo dentro di me tutta la mia felicità di averne avuto a mia volta di grandi maestri: da Raffaele Palmas delle mie elementari, a Maria Corti e Cesare Segre degli anni pavese, a Giulio Lepschy degli

anni inglesi. E mai, senza panegirici, loderò abbastanza l'istituzione di luoghi come il nostro Collegio pavese, che è una di quelle istituzioni essenziali che fanno la differenza e aiutano a fare la propria esistenza.

Giuliana Adamo
(Lettere Moderne, matr. 1982)

**STUDIO E PRATICA ALL'HÔTEL-DIEU
DI PARIGI**

Riguardo le foto dei miei sei mesi parigini e penso a come fare per trasmettere a tutte le lettrici Nuovine le emozioni provate prima, durante e dopo il mio Erasmus.

Ci pensi da tanto, da sempre. Sì, io ci voglio andare in Erasmus, voglio sfruttare l'opportunità che mi è data di passare qualche mese all'estero, non voglio avere rimpianti, voglio poter dire: «L'ho fatto.»

Poi, all'improvviso ti ci ritrovi dentro e non puoi più tornare indietro. Alle selezioni scopri che è proprio arrivato il tuo turno ed è lì che cominci a provare un misto di eccitazione e paura. Paura per quello che ti aspetta, ritrovarsi a vivere da sola in una città nuova, una metropoli che forse ti accoglierà a braccia aperte come fa con tutti in fondo, ma che a volte ti farà sentire piccola piccola. Eccitazione, beh, per gli stessi motivi.

Passa anche l'estate e arriva il momento di partire e tu sei lì che pensi: «Domani sarò là, da sola, tutto sarà cominciato, chi me l'ha fatto fare?»

Poi un bel giorno sei a Parigi e ti rendi conto che non è poi tutto così difficile come avevi immaginato. Ti ritrovi all'interno di quella grande famiglia costituita da ragazzi come te, pieni di entusiasmo e di voglia di vivere questa esperienza da cittadini del mondo, e allora capisci che in questi mesi non sarai mai sola. Ti devi rimboccare le maniche perché lì non si fanno sconti a nessuno, nemmeno se sei un Erasmus. Ti ritrovi all'ospedale a dover gestire dei pazienti tutti tuoi, tu, che i pazienti li hai visti solo da lontano. Ti ritrovi a fare telefonate da un ospedale di Francia all'altro parlando, in francese, di malattie ed esami che non conosci fino in fondo. Ti ritrovi con i tuoi co-externes francesi e scopri, amaramente, che non sono molto interessati ad averti come amica, loro hanno la loro vita e soprattutto il loro concorso di specialità da preparare. Vai a lezione e le prime volte rimani sconvolto dal fatto che loro, i francesi, le cose le sanno già perché le hanno studiate il giorno prima e vanno a lezione solo per risolvere dei casi clinici, gli stessi che poi ti ritroverai all'esame.

Eppure quando entri nell'ingranaggio, quando scopri che "la capa" che ti ha tanto osteggiata e trattata male nei primi due mesi alla fine ti fa i complimenti per i tuoi progressi e ti dà un giudizio migliore di quello dato a molti altri ragazzi francesi, quando ti rendi conto che i tuoi compagni di stage sono contenti di averti con loro, ti stimano, si fidano di te, ti chiedono consigli e dicono che gli altri stage erano e saranno noiosi senza un'italiana tra loro, quando agli esami hai dei risultati superiori alla media dei francesi, allora ti rendi conto che ne è davvero valsa la pena, che ce l'hai fatta, che più di così non avresti potuto fare.

È bello vivere da parigini per sei mesi, abitare in uno studio nel bel mezzo di Saint Germain, uscire dall'università e mangiare una crêpe, andare a fare una passeggiata alla Butte Chaumont, andare al cinema a vedere film in lingua originale, fare le code con gli altri studenti nei teatri per pagare solo 10 Euro i posti rimasti. Ho fatto il mio primo stage all'Hôtel Dieu, l'ospedale più antico di Francia, e vi assicuro che una passeggiata di dieci minuti lungo la Senna tutte le mattine per andare a lavorare accanto a Notre Dame non ha prezzo.

È bello dopo sei mesi fare un bilancio e sapere di essersi portati a casa dei nuovi amici, degli amici veri. I miei due compagni di avventure dal primo all'ultimo momento, Vale e Cami. La mia Fra, un'amica romana dal primo giorno di stage. Xavier: con orgoglio posso dire di essere riuscita a conquistare un amico parigino d.o.c.. Teng-yu e Larissa, il cino-svedese e la brasiliana, quanti confronti sulle nostre culture, quante volte non ci capivamo nemmeno tra di noi.

È bello sapere che in qualsiasi città europea tu andrai nei prossimi anni, da Madrid a Berlino, da Bucarest a Lisbona, basterà fare una chiamata per essere accolti come a casa propria da persone che forse non sono diventate veri amici come altri, ma con i quali avrai per sempre in comune un'esperienza di vita indimenticabile.

Poi arriva il momento del ritorno, il momento in cui il taxi costeggia la Senna, nell'altra direzione, però, verso l'Alma, e lì capisci che è finita, davvero finita, già finita. Arrivi a casa, dove è tutto come prima, bello come prima, e non ci metti nulla a riabituarti a quella che in fondo è la tua vita. Parigi però ti rimane nella testa; Parigi ti rimane nel cuore con le sue nuvole, i suoi ponti, i suoi boulevard, i suoi parigini che non sono per nulla supponenti e scortesi come li immaginiamo. Parigi resta lì, un chiodo fisso, un pensiero che tenti di far diventare piccolo piccolo, ma appena gli lasci un po' di spazio si prende tutta la testa, tutto il cuore.

*Laura Losa
(Medicina, matr. 2004)*

L'ERASMUS NON È IL PAESE DEI BALOCCHI

Luglio, tempo di bilanci...

Quello che questa esperienza avrà rappresentato per me veramente lo saprò solo fra qualche tempo, credo, ma provo comunque a spenderci sopra qualche pensiero "a caldo".

Prima di tutto, giusto un paio di parole sul Progetto Erasmus: ripeterò una cosa già molte volte sentita definendolo come un'esperienza INCREDIBILE e aggiungo che a Mainz lo è ancora di più, per l'attenzione squisita che la Johannes Gutenberg Universität ha riservato a noi studenti stranieri.

Ma c'è ancora una cosa teoricamente un po' scontata che vorrei dire e che mi sento di ribadire, perché attorno a me vedo ancora tanto scetticismo in merito... vorrei ripetere quindi ancora una volta che un periodo di mobilità all'estero è e-stre-ma-men-te formativo.

«Sì, lo sappiamo... nessuno lo mette in dubbio.» Mi sembra di sentire il commento di tutti e invece NO, non lo sappiamo! Ognuno di noi a parole professa questa convinzione, ma dentro di sé, strizza un occhio!

Erasmus vuol dire molto impegno, accademico prima di tutto, e poi personale. È un piccolo lasso di tempo che ti sposta i limiti, ti smuove le fondamenta a cui sei ancorato e ti spinge a creartene di nuove, ti prospetta infinite possibilità tra le quali scegliere, ti fa crescere solo per la forza del confronto con qualcosa che è altro da te e per questo ti spinge a prendere una posizione.

È troppo comune e dolorosamente sbagliato banalizzarlo. Sia per chi parte, sia per chi osserva da spettatore è una cosa da prendere estremamente sul serio.

E ancora... l'Erasmus è troppo poco! Troppo poco in quanto pressoché unico Programma di scambio offertoci e troppo poco voluto dalle istituzioni e dagli studenti in conseguenza della mentalità sfiduciata e delle riserve di cui dicevo sopra.

Per spiegarmi meglio, vi dirò che in Germania gli studenti che hanno trascorso uno o più periodi di studio all'estero sono la assoluta maggioranza. Penso che anche in Italia l'Erasmus dovrebbe smettere di essere l'eccezione di qualche "illuminista" un po' incosciente; non dovrebbero esistere più le riaperture del Bando e le borse di studio non assegnate!

Detto questo, vi propongo qualche considerazione di carattere comparativo.

Gli studenti Erasmus si classificano normalmente in due grandi sottopopolazioni: quella che ha trovato nella sua città ospitante il Paese dei Balocchi e quella che invece si sente sempre un po' più "protezionista" e richiama la Madrepatria a ogni minuto. Sono fiera di non fare parte di nessuna di queste categorie.

Mi scappa un sorriso se penso alla timidezza cortese e spiazzante dei Tedeschi, al fatto che qui la mozzarella sulla pizza sia un ingrediente opzionale, al fatto che di pochi sesterzi romani a Mainz si possa fare un Landesmuseum, al fatto che i giorni di sereno-variabile diventino già una bella stagione, e ancora alla mia crudele visione quotidiana dei più anemici pomodori di mia conoscenza nei supermercati teutonici.

Così come invece mi lascia un po' di amaro in bocca constatare le tante differenze nella qualità di vita di questo Paese rispetto al nostro. Efficienza è un termine riduttivo, io parlerei più di una coscienza collettiva incredibile che si evidenzia nel pagare le tasse volentieri, nel riutilizzo sistematico delle bottiglie di coca cola, nella meritocrazia spiccata, nella disponibilità a far crescere professionalmente le nuove generazioni, nell'attenzione al ruolo delle donne come madri e come professioniste.

E forse la ricetta è più semplice di quanto si sia portati a pensare e si basa sulla dignità di fare ognuno il proprio

lavoro, il meglio possibile, ma solo ed esclusivamente il proprio!

Penso a servizi pubblici come a quelli sanitari, coi quali ho avuto modo di confrontarmi maggiormente: in Italia abbiamo professionisti eccezionali che si fanno carico di straordinari impensabili, svolgono il lavoro dei colleghi troppo impegnati e famosi per poter fare la loro parte e dei subordinati un po' pigri, senza contare tutto lo sforzo personale volto a migliorare le competenze e forse anche un po' a emergere... eppure il risultato globale è così spesso carente che i poveri contribuenti beneficiari ormai percepiscono come normale la disattesa delle loro aspettative.

Per quello che mi è parso di capire, insomma, i nostri talenti ce li abbiamo, la nostra Università è buona, il nostro impegno è tanto, ma ci deve essere una falla in questo apparato lavorativo, fatto di sforzi enormi da parte di un gruppo ristretto di persone che finiscono nel marasma di una macchina "FIAT" gigantesca e vecchierella.

E penso che questa visione che ho maturato sia un po' anche quella di molte delle persone che mi ritrovo attorno, Tedeschi e non.

L'Italia non viene screditata (almeno non di fronte a me direttamente...); siamo invidiati per ogni più piccolo scorcio paesaggistico che abbiamo, per la buona tavola, il clima, il nostro genio in molti campi, il nostro studio così zelante, il nostro temperamento; l'Italia, in breve, è vista come il paese di cui innamorarsi perdutamente e gli Italiani come le persone che non se lo meriteranno mai fino in fondo.

Care Nuovine, perdonerete la noia di questo fiume di impressioni un po' sconclusionate da corrispondente estero senza lavoro, ma dopo cinque anni di Medicina in cui la mia massima espressione di scrittura creativa si riduceva alla lista della spesa, non ho saputo fare troppo di meglio.

Ringrazio nuovamente di cuore il Collegio e la nostra Rettrice per l'impegno speso nel mantenere vivi gli ottimi rapporti di scambio con le Università straniere, felice di averne potuto beneficiare in prima persona.

*Emanuela Brambilla
(Medicina, matr. 2004)*

PITTSBURGH: LA RICERCA È UN LAVORO, NON UN PASSATEMPO

America. O meglio Stati Uniti. Quanti miti, quante idee, quante aspettative, ma anche quanti pregiudizi e timori rievoca il nome di questo continente oltreoceano apparentemente così diverso, così lontano e così potente. La terra delle speranze, della libertà, del successo, sicuramente delle contraddizioni. L'America è un po' il sogno di tutti, di molti comunque. In realtà la West Coast è generalmente il sogno (anche degli stessi americani, in effetti). Io sono finita invece nella ridente campagna degli USA: la Pennsylvania, e precisamente a Pittsburgh, la città dell'acciaio.

Neolaureata in Neurobiologia nell'ottobre 2008, mi sono

avventurata per un anno in un'esperienza di ricerca e di training presso il centro PIND (Pittsburgh Institute for Neurodegenerative Diseases) dell'Università di Pittsburgh.

L'opportunità e la possibilità concreta di approdare qui sono state frutto della sinergia nata da tre elementi, ciascuno essenziale:

- l'accordo stipulato recentemente tra l'Istituto Neurologico IRCCS "C. Mondino" di Pavia e il PIND di Pittsburgh a favore di uno scambio di studenti, dottorandi e post-doc tra i laboratori dei due centri di ricerca
- il Collegio Nuovo e la sua apertura all'internazionalizzazione, che si concretizza nello stanziare borse di studio e premi a favore di iniziative come questa
- l'interesse, la passione, l'insistenza, la dedizione e la disponibilità a lasciare familiari e amici nonché il sostegno di questi ultimi.

Il mio soggiorno qui a Pittsburgh ha una valenza assolutamente formativa. Ad ampio spettro. In primo luogo il lavoro: acquisire nuove conoscenze e competenze, esplorare un diverso modo di far ricerca, di collaborare, respirare un clima di novità e innovazione. In secondo luogo l'etologia: le persone, la cultura, le abitudini, la lingua, il gergo, lo "stile". In terzo luogo l'autonomia: la burocrazia locale e le relazioni.

Per quanto riguarda il lavoro sono ospite presso il laboratorio del Dr. David Hinkle. L'attività di ricerca è focalizzata sull'esplorazione dei meccanismi e dei fattori che contribuiscono allo sviluppo della malattia di Parkinson e in particolare il mio gruppo americano si occupa di una proteina: DJ-1. L'interesse per tale proteina è dettata dal fatto che una delle forme di malattia di Parkinson a carattere ereditario è causata da mutazioni a carico del gene dal quale DJ-1 deriva. L'ambito su cui sto lavorando non mi è nuovo dal momento che avevo svolto il tirocinio di tesi presso il laboratorio di Neurochimica Funzionale del Dott. Fabio Blandini (IRCCS "C. Mondino" di Pavia), che è esperto nel campo della ricerca su questa particolare malattia neurodegenerativa.

Questa esperienza di lavoro e ricerca mi sta permettendo di ampliare le mie conoscenze e di scoprire e conoscere nuove tecnologie, ma mi aiuta anche a capire cosa sia il fermento, la libertà, l'uguaglianza e l'iniziativa nel mondo della ricerca. Seminari, Journal Clubs, Lab meetings: strumenti costruttivi per la discussione e lo scambio di idee, il confronto, la collaborazione e la sintesi. Mi piace il fatto che qui la ricerca sia considerata davvero un lavoro, non un passatempo.

Parteciperò inoltre al Congresso della Società di Neuroscienze SfN (Society for Neuroscience) che si terrà a Chicago in ottobre: un'altra straordinaria occasione, dopo la FENS di Ginevra dell'anno passato (per la quale mi è stato assegnato un premio dall'Associazione Alunne – cfr. il racconto su *Nuovità nr. 19 - 2008*) che ha una valenza professionale enorme. Non solo perché presenterò un poster che propone i risultati della tesi che ho svolto lo scorso anno nel laboratorio del dott. Blandini, ma anche perché a livello internazionale si tratta del Congresso più

importante per gli scienziati che si occupano di Neuroscienze. Sarà quindi un momento decisivo in cui entrerà a contatto con figure di esperti nel mio settore e che mi farà sperimentare la vitalità del mondo della ricerca e la possibilità di mettersi in gioco.

Per quanto riguarda il popolo e la cultura americani posso solo dire che è molto difficile darne un commento intelligente, ovvero non cadere nella banalità degli stereotipi tanto per generalizzare. L'America è grandissima ed è molto varia. Credo che questo riassume anche la stessa sostanza del suo popolo e di tutto ciò che la caratterizza. Qui si può trovare davvero di tutto e questo tutto è pure tanto... ma TANTO! Mi sono fatta tale idea tra un viaggio e l'altro: una nazione e il suo "stile" si riconoscono entrando nei supermercati. Nei supermercati americani (uno ogni 100 metri) si trova ogni tipo di prodotto (indipendentemente dalla qualità) e per ogni tipo di prodotto almeno una ventina di tipi e marche diverse. Si è decisamente liberi di scegliere! Ed è forse proprio per una simile pseudo-illimitata gamma di possibilità che questo Paese è pieno di paradossi!

Per quanto riguarda l'ultimo punto, entrare negli USA non è semplice. E una volta entrati ci sono un sacco di faccende burocratiche da sbrigare; ma, sistemate quelle, la strada è tutto sommato in discesa. Se sul piano professionale la gente è molto competitiva e pressoché priva di scrupoli, per il resto le persone sono cordiali e amano estremamente divertirsi, chiunque voglia aggiungersi è il benvenuto. Per chi dice che qui lo sport è tutto... ebbene... posso confermare, di certo è il principale motore e stimolo delle occasioni sociali: di sicuro qui a Pittsburgh dove gli Steelers hanno vinto il Superbowl e i Penguins il campionato nazionale di hockey sul ghiaccio. Per chi dice infine che qui le relazioni sono effimere: ebbene, come sempre e dovunque, dipende da persona a persona.

Probabilmente io sono stata solo molto fortunata.

Questa è attualmente la mia realtà. Non so se dire nuova. Sicuramente diversa, sicuramente un'esperienza eccezionale, ma mi piace dire che, per quanto lontana, per quanto stravagante, la sento "casa".

*Giulia Ambrosi
(Neurobiologia, matr. spec. 2006)*

A CAMBRIDGE SI IMPARA INSEGNANDO

A meno di un mese dalla laurea e a pochi giorni dal rientro (dopo cinque splendidi anni passati in Collegio) nella natia terra bergamasca, eccomi di nuovo indaffarata nella preparazione dell'ormai affezionata valigia, pronta per partire alla volta di Cambridge. Cosa aspettarsi da una simile esperienza? All'inizio le idee non sono molto chiare, ma forte e indubbia è l'eccitazione di fronte all'opportunità di trovarmi in un ambiente diverso da quello cui sono abituata, di sicuro stimolante, da cui cercare di apprendere il più possibile, a partire proprio dalla lingua, effettivamente un po' arrugginita dopo quasi cinque anni di mancata pratica. Così, con rare certezze e non poca

paura, inizia la mia avventura inglese.

Anche solo guardando dai finestrini dell'autobus, che mi conduce dall'aeroporto al centro di Cambridge, si può percepire tutta la peculiarità del posto: moltissimi parchi e spazi verdi (rigorosamente curati, in perfetto stile inglese), file di casette basse che si dispongono ordinate attorno alle vie principali, negozietti tipici e moltissimi ragazzi provenienti dalle più svariate parti del mondo che socializzano, discutono, ridono e scherzano. Poco più tardi, percorrendo a piedi le strade del centro alla ricerca di New Hall (il College con cui il Nuovo ha avviato una partnership sin dal 1997 e che di lì a poco avrebbe cambiato nome in Murray Edwards), resto a dir poco affascinata alla vista di alcuni dei College storici che si alternano lungo il corso maggiore e che in seguito avrò modo di visitare più diffusamente: edifici imponenti e quasi solenni, ornati da alte guglie e raccolti attorno ad ampi cortili e aiuole floreali, sempre impeccabili. Sebbene attratta da quel clima un po' alla Harry Potter, decido che è meglio rimandare le visite a un momento più opportuno, quando sarò meno gravata da bagagli vari, e raggiungere il luogo che mi farà da casa nei mesi a venire.

Una volta varcata la soglia di New Hall e superata inaspettatamente senza troppi problemi la prima prova di lingua – il dialogo con i disponibilissimi portieri del Porter's lodge – il compito più duro è trovare la Beaufort House, la casetta interna allo spazio collegiale che condividerò con altre sei ragazze: le altre tre lettrici e tre dottorande. Il mio comico errare con una mappa essenziale del Collegio in mano – e il fatto che ci sia bisogno di una mappa fa intuire le dimensioni del luogo – dura circa mezz'ora (chi conosce il mio scarso senso dell'orientamento sa che non sto esagerando) fino a quando un'anima buona, una studentessa di ritorno dalle lezioni, probabilmente impietosita o divertita dalla situazione, viene a soccorrermi e finalmente mi conduce alla tanto sospirata dimora.

Intenzionata a ristorarmi dopo le fatiche del viaggio pianifico una doccia rilassante, ma, appena entrata in casa, vengo accolta dalle altre tre lettrici che, eccitate, mi comunicano che da lì a mezz'ora si terrà il Formal Hall. Annuisco, ma non ho nessuna idea di cosa sia un Formal Hall, evento che imparerò a conoscere bene nei mesi seguenti. Mezz'ora più tardi raggiungo il Dome, la mensa, che si apre ai miei occhi gremita di persone in eleganti abiti da sera. Non c'è assolutamente tempo per cambiarsi e confesso che nei 15 kg concessi dalla Ryanair non ho incluso niente che somigli vagamente a un abito da sera, così, timidamente faccio il mio ingresso nella sala, e metaforicamente nella società inglese, in jeans, maglietta e scarpe da ginnastica. Sono poi informata del fatto che è norma che ogni settimana si tengano in collegio alcune cene speciali, che vedono la partecipazione di professori dell'università, di fellow e docenti operanti al New Hall o in altri collegi: una buona occasione di incontro e di confronto con le diverse realtà collegiali e culturali di Cambridge, che si somma alle diverse iniziative dei numerosi circoli universitari ed extrauniversitari (sport,

teatro, poesia, rassegne cinematografiche ecc.).

Qualche giorno più tardi inizio una delle attività che ricorderò con maggior soddisfazione, cioè il mio lavoro di lettrice. Dato che le ragazze che studiano italiano sono meno numerose rispetto a quelle che studiano francese, tedesco o spagnolo, ho la possibilità di fare con loro lezioni individuali. Tale opportunità non solo mi permette di andare incontro alle esigenze delle singole alunne, strutturando gli incontri secondo i loro bisogni e le loro effettive necessità, ma contribuisce a creare un clima rilassato e di grande confidenza, che senza dubbio agevola la conversazione. Devo inoltre ammettere che questi "meeting a due" sono utilissimi anche a me, in quanto la necessità di spiegare certi termini italiani mi spinge spesso a mettere mano al vocabolario per cercare la parola inglese corrispondente e ciò si traduce inevitabilmente in un miglioramento del mio lessico. Una lode particolare va dunque a queste studentesse che con determinazione e grande impegno, tenendo ritmi di studio veramente rigidi, sono state in grado di imparare in pochi mesi la complessa grammatica italiana, partendo da una lingua con una grammatica relativamente semplice come l'inglese. È infatti sorprendente che già al secondo anno di studi parlino correttamente (o quasi) almeno due lingue straniere, e siano pronte al terzo (a soli 20 anni) a trascorrere un intero anno all'estero. E sotto questo aspetto abbiamo davvero di che imparare!

Lidia Motta

(Lettere Moderne, matr. 2003)

L'ISOLA FELICE CHE C'È

Domenica 9 novembre 2008, ore 21.00, Gatwick Airport, London: sono appena atterrata a Londra e sto aspettando i miei bagagli! Il nastro ha iniziato a muoversi e tutti corrono alla ricerca della tanto attesa valigia. Anch'io riesco a recuperare i miei due trolley e mi avventuro alla ricerca del treno per Victoria station!! Alcuni americani urlano: «Go there and catch up the train!» e così anch'io mi precipito nella stessa direzione.

Ore 22.00: eccomi a Victoria station, non mi ricordavo che fosse così grande e tutti corrono e corrono... Trasportare le valigie è arduo!! Mi ero ripromessa di non riempirle troppo, ma alla fine ho ascoltato i consigli della Fiacca (Valeria!) e ho comprato la mega busta sottovuoto dove ho messo tutta la biancheria, addirittura il piumino che ho usato al Collegio Nuovo, e ora sembra di trasportare due valigie di sassi. Beh, la tube alla fine non la prendo e riesco ad arrivare all'Hammersmith Hospital con un taxi. Il driver inizia a chiacchierare e mi chiede: «Are you going to start the University tomorrow?». Beh, direi che ho proprio quella stessa sensazione, ma domani sarà il mio primo giorno di lavoro all'Hammersmith Hospital, del mitico Imperial College, as DOCTOR! Anche i londinesi credono che io abbia 22 anni, pazienza, questo sarà un pregio fra qualche anno!

Lunedì 10 novembre, ore 8.00: la notte non è stata facile,

ho continuato a girarmi e rigirarmi (tossing and turning), ma sono super eccitata all'idea di iniziare questo nuovo anno presso il dipartimento di MRI – Magnetic Resonance Imaging and Neonatal Care. Eccomi varcare la porta dell'Hammersmith, ma è troppo presto e io non ho il badge che apre le porte del paradiso. Beh, la prima cosa che ho imparato in ospedale è non dimenticare mai il tuo badge, otherwise (come direbbero qui) sei completamente persa e non puoi fare nulla! Insomma in un lunedì mattina sunshine (lo so che è una grossa novità per Londra, ma anche qui qualche volta si vede il sole, non certo d'estate quando il sole decide di lasciare posto alla shower raining) è iniziata la mia avventura londinese all'Hammersmith Hospital. Attualmente (settembre 2009) mi trovo ancora a Londra e ho trascorso questo anno (il mio quarto anno di specialità in Pediatria) presso il dipartimento di Neuroimaging neonatale e fetale. Finalmente sono riuscita a realizzare il mio sogno: studiare l'evoluzione del cervello attraverso la risonanza magnetica (MRI) fetale e poi neonatale e successivamente riuscire a evidenziare le maggiori lesioni a carico della corteccia, della sostanza bianca e del tronco encefalico.

Attualmente sono pochi i centri in Europa che si occupano anche di risonanza magnetica fetale e qui c'è un centro di ricerca che spende il suo tempo e anche le sue risorse allo studio dei feti sia normali che patologici. È affascinante riuscire a vedere un piccolo corpicino che si muove all'interno della sua mamma e poter non solo studiare l'evoluzione del cervello (ad esempio poter valutare come la corteccia del cervello a 24 settimane è completamente liscia=smooth e poi successivamente con il progredire della gravidanza inizia a comparire il folding della corteccia), ma anche valutare i suoi movimenti e vedere come si mette le manine in bocca e come deglutisce! Questa sembra fantascienza, ed invece è really life, è scienza!

Finalmente sono riuscita a toccare con mano cosa significhi fare ricerca e cosa significa portare avanti da sola un progetto di ricerca. Quando parlo di Londra e della mia esperienza lavorativa mi si illuminano gli occhi e molte persone mi dicono: «Ma sei nell'isola felice, che non c'è!» Ed invece esiste! È un'isola dove vari cervelli (forse i migliori, chi può dirlo!) che hanno un diverso background (ostetrici, neonatologi, radiologi) amano e vogliono condividere la propria conoscenza e il proprio sapere.

Questo environment è straordinario, perché è un connubio di vari Paesi e continenti, Africa, India, Europa, America, Australia... e se qualcuno mi chiederà: «Ma il vero britannico, british english, lo hai conosciuto?» la mia risposta è: «Molto pochi, a parte la mia supervisor (una donna, non solo un mentore straordinario, ma anche una "mamma" con 4 figli, qui si può arrivare in cima alla vetta anche se fai la mamma!), la mia owner e qualche bus driver.

Cosa mi mancherà di Londra? Senza dubbio la possibilità di fare la "genuina" ricerca, ma non solo... mi manche-

ranno i musical (ne avrò visti circa una decina, indescrivibili!), le passeggiate a Hyde Park o a Kew Gardens, le cene indiane con le mie colleghe (compresa la volta che abbiamo indossato il sari), lo shopping nei mega centri commerciali (Primemark, il negozio dove ho trovato le cose più ridicole, ma anche le più cheap) e... Non voglio pensarci in questo momento: voglio godermi questo ultimo mese londinese (time is flying!!) prima di essere costretta a rimpacchettare tutte le mie cose e a volare back to Italy. E a chi mi ha domandato (quattro giorni fa Marta by Facebook): «È possibile fare una pazzia come la tua?», la mia risposta è: «Bisogna seguire i propri sogni e that's it!!». Non per niente qui a Londra mi hanno soprannominato la "Happy Ida"!!

*Ida Sirgiovanni
(Medicina, matr. 1999)*

QUANTO CONTA LO STUDENTE NELLA CLAREMONT BUBBLE

California, terra di sole e mare, simbolo del sogno americano, esempio delle bellezze e delle contraddizioni di un'intera nazione. Los Angeles, la città delle illusioni, del divertimento e del cinema, ma anche della povertà, dell'immigrazione clandestina e della popolazione ispanica.

Nel gennaio del 2009 sono partita alla volta della capitale della West Coast, piena di aspettative per un semestre di studio a Pitzer College, una piccola istituzione privata facente parte del consorzio del Claremont Colleges, a circa 40 miglia dalla città degli angeli. La mia partenza è stata possibile grazie a un programma, chiamato ISEP, cui partecipa l'Università di Pavia e che permette, a quattro studenti ogni anno, di frequentare un semestre in un'università statunitense. L'accordo prevede la gratuità di tasse (che negli States sono davvero considerevoli), vitto e alloggio e la concessione di una borsa di 3000 euro pagata dall'Università di provenienza.

L'esperienza universitaria negli Stati Uniti rappresenta un momento irripetibile nella vita di una persona, per tutto ciò che il college può offrirti, per le innumerevoli occasioni di crescita ma anche di divertimento, per i legami che si creano con amici di ogni parte dell'America e del mondo. Fin qui, verrebbe da pensare, le differenze con l'università italiana non sono poi così abissali, tanto più se il paragone viene fatto con la piccola realtà pavese. A dire il vero, il salto di qualità è percepibile nel valore della didattica e della cura individuale di ciascun studente: i corsi che ho frequentato avevano dai venti ai trenta studenti ciascuno, i professori ci conoscevano per nome (e scrivevano e-mail per chiedere spiegazioni di eventuali assenze in classe!), avevo compiti e letture praticamente tutti i giorni, paper da scrivere, presentazioni da preparare e, ininterrottamente, prove in itinere, esami e varie forme di verifica da sostenere. Tale modalità di insegnamento è molto diversa da quella italiana, in cui ancora si privilegia la forma della lezione frontale. L'impressione, a Pitzer ma anche nel sistema americano in

generale, è che il punto di vista dello studente conti e che l'elemento umano, primo fra tutti il rapporto fra studenti e professori, sia molto importante nella crescita stessa dello studente.

Tuttavia, il college americano è un'esperienza totalizzante, dal momento che offre molto oltre ai corsi e alle lezioni: l'alloggio e la mensa, un'atmosfera culturale, conferenze e attività ogni sera, biblioteche che fanno prestito fino a mezzanotte e restano aperte tutta la notte, sale studio in ogni dormitorio, sport e strutture all'avanguardia (campi di ogni tipo, piscine, palestre). Addirittura i Claremont Colleges offrivano contributi in denaro per viaggi e gite fuori porta, organizzavano gite al mare o sugli sci per gli studenti stranieri e fornivano servizi di supporto come il writing center o il centro medico.

Pitzer è un'istituzione molto particolare: è un college hippie, dove gli studenti sembrano ancora figli dei fiori e girano con le magliette di Che Guevara e Bob Marley e dove si esplica appieno la filosofia di vita californiana, rilassata, casual e easy. Allo stesso tempo, molti studenti provengono da famiglie molto benestanti dell'area di Los Angeles: la mia compagna di stanza abita a Bel Air mentre la sua migliore amica è figlia del produttore di *Beverly Hills 90210!*

Un altro aspetto molto importante della mia esperienza negli Stati Uniti sono stati i viaggi: studiavo come una matta in settimana per avere i weekend liberi, per cui ho potuto andare a San Diego, a San Francisco, alle Hawaii, a visitare Los Angeles e Hollywood, in montagna, nel deserto e al mare. Viaggiare ha significato uscire dalla *Claremont bubble* e avere esperienza diretta di un'America che sta attraversando profondi cambiamenti: dalla galvanizzante presidenza di Obama a una crisi economica senza precedenti, ho assistito alla presa di coscienza da parte degli americani circa l'insostenibilità del corrente modello di sviluppo.

Dopo quattro mesi intensi e bellissimi, Pitzer è diventata la mia casa e gli amici la mia famiglia, per cui è stato difficile lasciare una realtà che è entrata dentro di me con tanta forza, lasciando un'impronta indelebile sulla mia formazione e sulla mia esperienza di vita.

Michela Pagano
(*Scienze Politiche, matr. 2006*)

RECUPERARE LA MEMORIA A HELSINKI

Quando, prima di Natale, mi fu comunicato che a breve sarei dovuta andare a Helsinki per un periodo non inferiore a due mesi, fui presa da ansia e preoccupazione: il dover affrontare un ambiente di lavoro nuovo e cimentarmi in una lingua, l'inglese, in cui non mi trovavo a mio agio si univa alla consapevolezza che mi attendevano giornate con quattro o cinque ore di sole e freddo polare con neve e ghiaccio, tanto più fastidiosi per una come me che non ha mai imparato neanche a sciare e ama il caldo e il sole della Riviera. Non bastavano a consolarmi le frasi che un po' tutti mi rivolgevano: «Beata te!, che bella opportunità

hai! Farei anch'io un'esperienza del genere!... ».

Alcuni ritardi nei contatti, e forse un po' di buona sorte, hanno però rinviato la partenza al mese di aprile così da non dover imprecare contro il clima e poter visitare il paese nella sua stagione migliore, quando la natura si risveglia dopo il lungo letargo invernale e il verde dei boschi si riflette nell'acqua degli innumerevoli laghi che caratterizzano il paesaggio finlandese.

Ulteriore conforto provai al mio arrivo quando trovai che il residence dove avevo prenotato l'alloggio assomigliava molto a quello che avevo lasciato a Pavia: i locali erano nuovi e luminosi e la vista su boschi di betulle mi ricordava i boschetti di pioppi non lontano dalla mia camera nella Sezione Laureati del Collegio... La pulizia dei locali poi era ineccepibile, contro i miei timori alimentati dalle testimonianze di altre Nuovine che all'estero avevano avuto sorte ben diversa e ne avevano dato testimonianza su *Nuovità*. A ciò si aggiungeva un minimarket sotto casa, una palestra (anche se io non ne faccio gran uso) e una sauna, che per i Finlandesi costituisce un rito irrinunciabile.

Dopo questa favorevole impressione non sono mancate altre occasioni piacevoli. I professori e i ricercatori del Biocenter universitario in cui lavoravo mi hanno accolto con gentilezza e disponibilità (addirittura mi hanno detto che il mio inglese non era male!), l'atmosfera di lavoro era serena e per nulla stressante.

Il progetto di ricerca cui ho preso parte durante il mio dottorato, e che mi ha portato in Finlandia, ha come oggetto lo studio di un particolare gruppo di proteine chiamate ELAV. Queste proteine, poco conosciute, in realtà svolgono un'importante funzione nello sviluppo e nel differenziamento delle cellule nervose e nel controllo della plasticità sinaptica durante i processi di apprendimento. In particolare il mio compito è stato di studiare e sintetizzare nuove molecole in grado di agire sul sistema biologico che coinvolge le ELAV. Lo scopo è di aprire nuove strade per un possibile intervento farmacologico nelle patologie in cui i deficit della memoria sono connessi a fenomeni fisiologici, come l'invecchiamento, o patologici, come la malattia di Alzheimer.

Grazie alla proficua collaborazione con l'Università di Helsinki ho avuto a disposizione per due mesi le attrezzature di cui avevo bisogno per poter eseguire alcuni saggi farmacologici indispensabili per proseguire nel lavoro. Ho particolarmente apprezzato il sistema di lavoro del gruppo, soprattutto il confronto in meeting settimanali di risultati e problemi, dalla cui discussione emergevano sempre nuovi suggerimenti e soluzioni. Ritengo che, al di là dei risultati della ricerca, la partecipazione a tali incontri di lavoro abbia costituito l'aspetto più formativo di tutta la mia esperienza.

L'orario di lavoro, forse per uniformità con i mesi invernali quando sfrutta le poche ore di sole, è dalle 9 alle 15, così che mi restavano ancora lunghe ore di luce (in estate a Helsinki c'è il sole fino alle 23!) per andare in giro e guardarmi attorno.

Anche la città mi ha impressionata positivamente: quando avevo visitato Helsinki un paio di anni fa per poche ore, dopo aver visto Stoccolma, Tallin e San Pietroburgo, mi era sembrata insignificante rispetto alle altre capitali del Nord, invece è una città dinamica, vivace e piacevole per l'armonia tra paesaggio urbano e natura e per la presenza di interpretazioni architettoniche alternative rispetto ai canoni continentali.

I servizi efficienti, la scarsa circolazione delle automobili, i larghi marciapiedi e le piste ciclabili più ampie delle carreggiate stradali, i palazzi puliti, i numerosi parchi testimoniano una volontà e una capacità di affrontare la vita per il senso giusto, mentre i tavolini all'aperto, le bancarelle dove si può comprare di tutto e anche mangiare a poco prezzo, i concertini sul viale dell'Esplanadi, le feste in piazza con gran numero di studenti per le strade mostrano il desiderio diffuso di una vita sociale condivisa. La data del mio soggiorno mi ha permesso di vedere una delle feste popolari più sentite: il 30 aprile si celebra il Vappu (la notte di Valpurga) che ricorda la vecchia superstizione delle streghe, anche se col tempo è diventata una sorta di carnevale soprattutto tra gli studenti, che invadono le piazze, vestono le statue dei parchi, fanno il bagno nelle fontane... il tutto mentre scorrono fiumi di birra.

C'è poi da considerare il rapporto con la natura che è davvero speciale, per gente che ha a disposizione chilometri e chilometri di spazio non costruito (la popolazione supera di poco i 5 milioni per una superficie più vasta di quella dell'Italia). Le piccole case di legno dai vivaci colori (rosso ruggine, blu, azzurro, giallo senape) che si incontrano anche appena fuori città, dove gli abitanti di Helsinki corrono non appena hanno del tempo libero, rappresentano un vero rifugio e rispondono all'esigenza dei vasti spazi. Il rispetto per l'ambiente non è soltanto compito delle istituzioni che, come mi è stato detto, intervengono con un continuo e attento monitoraggio delle acque, dell'aria e dei terreni, ma anche della popolazione che sente come un dramma sulla propria pelle piogge acide, avvelenamenti prodotti dalle industrie e aria inquinata provenienti dai paesi confinanti.

Mi risulta molto difficile trovare qualcosa di negativo... forse il clima che mi ha costretto a portare la giacca fino a metà giugno e il costo della vita che ha esaurito le mie scorte finanziarie... Insomma, quando è stato il momento di partire, ero un po' dispiaciuta di lasciare quel paese e, nello stesso tempo, molto soddisfatta dell'esperienza e ho potuto dare ragione a quanti mi avevano consigliato di partire.

Per concludere la Finlandia è un bellissimo luogo incontaminato da visitare magari in pieno inverno, se si sopporta il freddo, per fare un giro con slitte trainate da renne natalizie, o magari in piena estate per assistere al sole che non tramonta mai. Sono queste differenze a rendere il luogo così affascinante per noi che non vi siamo abituati.

*Anna Carnevale Baraglia
(Chimica e Tecnologia Farmaceutiche, matr. 2000)*

VI PRESENTO L'ISWI2009

Ad anni alterni la cittadina tedesca di Ilmenau (circa 30.000 abitanti) ospita la ISWI (International Student Week in Ilmenau). Per l'ISWI2009 (dall'8 al 17 maggio) erano stati selezionati 370 studenti da 70 paesi del mondo e farne parte è stata una vera emozione. Per partecipare, quest'anno bisognava scrivere dei brevi temi sui diritti umani (citando esperienze personali), fare riferimento alle proprie motivazioni e ovviamente... incrociare le dita. Non sono previste restrizioni riguardo all'età, la nazionalità e il corso di studi. L'unica spesa a carico del partecipante è il trasporto, vengono offerti vitto e alloggio (presso famiglie di Ilmenau o studenti universitari). Per esempio una ragazza filippina e io eravamo ospiti di uno studente di Ingegneria proveniente dal Camerun e data la mescolanza di nazionalità ci siamo divertiti a provare cibi tipici, scambiarci ricette e canzoni.

Il comitato organizzativo dell'Università Tecnica di Ilmenau aveva scelto per il 2009 il tema dei diritti umani e preparato un programma veramente ricco di discussioni e spunti di riflessione. Infatti, nonostante siano passati più di sessant'anni dalla Dichiarazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo (10 dicembre 1948), tuttora molte persone vengono discriminate per le loro idee, per il credo religioso, per la convinzione politica... e in molti Paesi il diritto alla vita è violato da fame, mancanza di cure mediche e specialmente dalla pena di morte (praticata in 64 Paesi del mondo).

Come nella maggior parte delle settimane internazionali, la lingua è l'inglese, la gente che vi partecipa è molto open-minded e si alternano momenti di riflessione (conferenze, workshops, dibattiti, cineforum, interviste...) ad altri più rilassati (escursioni, concerti, international brunch...). Il tema dei diritti umani è stato affrontato da più gruppi di discussione e da diverse angolature: filosofia, nutrizione, educazione, salute, infanzia, povertà e giustizia sociale, politica, economia, scienze, globalizzazione, media, religione, letteratura, arte, giornalismo ecc... Per molti dei partecipanti da Africa e Asia si trattava del primo viaggio in Europa (o era addirittura la prima volta che lasciavano il loro Paese), per cui erano molto interessati allo scambio culturale e a far conoscere le caratteristiche, i problemi e le tradizioni della loro patria. Ascoltare questi argomenti da persone provenienti da realtà così diverse arricchisce, per certi aspetti, più di un libro o un articolo di giornale e aiuta ad abbattere i pregiudizi.

Ogni giorno era prevista una conferenza tenuta da esperti di diritti umani, rappresentanti delle Nazioni Unite, Medici senza frontiere e Amnesty International, scienziati e scrittori. In alcuni giorni erano organizzate delle lezioni divise per tema.

Anche le serate sono state spesso ricche di eventi: concerti, intrattenimento, cineforum (abbiamo visto il film *I am Sam* per discutere il tema dei diritti umani in riferimento ai disabili) e "serate a tema" nei quattro locali presenti

all'interno del campus. La più divertente è stata quella dedicata all'Africa (che ovviamente mi ha consigliato il ragazzo che mi ospitava). Il DJ veniva dal Camerun e ha proposto un allegro alternarsi di musiche occidentali e africane. La discoteca popolata da studenti africani era letteralmente invasa da ritmi frenetici e buonumore.

Una delle iniziative più interessanti è stata il labirinto dei diritti, chiamato "a-MAZE-in human rights": un vero labirinto di 80 metri costruito sulla pista di pattinaggio sul ghiaccio (priva di ghiaccio) dove venivano rappresentati simbolicamente i diritti umani e si potevano svolgere, durante il percorso, varie attività per prendere coscienza della mancanza di diritti umani in parecchi Paesi del Mondo.

Consiglio a tutti di partecipare a una "settimana" internazionale studentesca: è un ottimo modo per imparare divertendosi e per confrontarsi con studenti provenienti da ogni angolo del mondo... fateci un pensiero per la prossima edizione nel 2011!

Letizia Diamante

(Biologia sperimentale e applicata, matr. 2003)

TERAPIA RICREATIVA A BARRETSTOWN: SERIOUS FUN!

C'è un mondo al contrario dove i bambini sono adulti e gli adulti sono bambini, dove è agosto ma si indossano stivali di gomma al posto dei sandali, dove il divertimento è una cosa seria e la terapia non è curativa ma ricreativa.

Barretstown è una colonia estiva che si estende su circa 200 ettari nella suggestiva campagna irlandese. Fondata da Paul Newman nel 1994, in County Kildare, a sud di Dublino, ogni anno accoglie più di mille ragazzi da tutto il mondo affetti da patologie oncologiche ed ematologiche e consente loro di partecipare a campi estivi appositamente strutturati.

L'erba sotto i piedi è del verde più verde che riuscite a immaginare e sopra la testa le nuvole lasciano intravedere l'azzurro del cielo. Un piccolo castello medievale con il portone rosso e le mura ricoperte di edera si erge nel mezzo di un grande parco, in lontananza un gregge di pecore pascola indisturbato.

L'ambientazione è quasi fiabesca, ma è un mondo al contrario e a far da colonna sonora alla storia che sto per raccontarvi non è il canto dell'usignolo, ma sono le urla di gioia ed entusiasmo di centinaia di ragazzi. Loro non lo sanno ancora, ma nei prossimi sei giorni vivranno un'avventura incredibile che li porterà oltre i limiti imposti dalla malattia, alla scoperta di potenzialità che neanche si immaginavano di avere.

Hanno dagli 8 ai 14 anni e provengono da cinque Paesi diversi: Italia, Germania, Inghilterra, Spagna e Irlanda. Ragazzi come tanti, con il cuore carico di sogni, gli ormoni a palla e la voglia di fare un gran casino. All'inizio non vedi quasi la differenza, poi li osservi, li ascolti e ti accorgi di quel peso che portano dentro con la forza di

chi ha imparato a convivere con il male e ad accettare una sfida che non lascia spazio ad alternative: vivere e lottare, vivere è lottare. Ragazzi così diversi da quelli che avevo incontrato fino a quel momento, eppure così uguali.

Quando ho spedito la domanda, non pensavo avrebbe scelto come volontaria una studentessa di Giurisprudenza senza alcuna esperienza nel campo dell'assistenza medica. Non avevo mai avuto niente di più grave di una banale influenza ed ero paralizzata dalla paura di non essere all'altezza della situazione. È stato strano accorgersi che non ero lì per assisterli, non ce n'era bisogno. Uno staff medico era stato predisposto con quello specifico compito e monitorava lo stato di salute dei nostri giovani partecipanti con una discrezione e una naturalezza tale da far pensare che si trattasse davvero di una banale influenza.

È questa la magia di Barretstown: un mondo al contrario dove la malattia c'è, ma quasi non si vede perché non è un fattore che discrimina e divide, ma una realtà che accomuna piccole vite che condividono una grande esperienza. Ogni aspetto, dalle attività alla struttura stessa del campo, è infatti pensato in modo che sia accessibile a tutti senza limiti di forza o mobilità.

A me non era chiesto che di accompagnarli: prenderli per mano e lasciare che ogni esperienza avesse per loro il sapore di un piccolo successo. Si chiama terapia ricreativa e la cura non consiste nella somministrazione di farmaci, ma in "un'iniezione di fiducia". Ogni attività è presentata sotto qualche forma di sfida costruttiva e senza elementi di competizione. Può trattarsi di un'avventura emozionante come cavalcare in mezzo ai boschi o arrampicare su pareti vertiginose, o di una sfida sottile e intangibile come esprimere la propria creatività attraverso l'arte o la musica. Ai ragazzi la scelta del ritmo a cui procedere e del limite fino cui spingersi. L'obiettivo è diverso per ciascuno e per essere raggiunto necessita dell'impegno del singolo e della collaborazione del gruppo. Non importa arrivare in cima, per i più piccoli anche indossare l'imbragatura e salire i primi gradini è un successo e come tale deve essere vissuto. Per questo il passo successivo è quello della riflessione. Perché la terapia ricreativa dia i suoi frutti è infatti importante che i ragazzi prendano consapevolezza dei risultati raggiunti. Affinché questo avvenga, a fine giornata è previsto un momento particolare, il mio preferito. Si chiama "cottage chat": è una chiacchierata davanti al caminetto in cui ciascuno ripensa alle esperienze vissute e condivide pensieri, paure ed emozioni. La luce è soffusa, si parla sottovoce, con calma, si prende il tempo che serve per trovare il coraggio di aprirsi e in silenzio si ascolta. Questo processo a vari livelli porta alla scoperta. I ragazzi scoprono di poter fare cose di cui non si credevano capaci e in questo modo consolidano gradualmente quella fiducia che li aiuterà anche nelle sfide con cui si confronteranno nel loro futuro.

La malattia è una realtà di cui è difficile raccontare, quando inizi a pensarci ti manca il fiato e le parole rimangono sospese a metà strada perché si tratta di bambini, ma la

storia non è quasi mai a lieto fine. Eppure in un mondo al contrario le prospettive si ribaltano e anche dove il male sembra avere la meglio c'è spazio per scrivere: «Vissero felici e contenti».

Giulia Rizzo
(*Giurisprudenza, matr. 2006*)

BARACROPOLI SENZA VISTA

C'è un punto a Nairobi, dal quale, dopo essersi arrampicati su una montagna di rifiuti, si può contemplare l'intera baraccopoli di Kibera, sdraiata su una collina di terra rossa.

Il termine baraccopoli, pur comprendendo molteplici realtà diversificate, indica un insediamento spontaneo costituito da alloggi minimi, precari, insicuri, privi di acqua e di qualsiasi allacciamento alla rete infrastrutturale urbana. Kibera è la seconda baraccopoli più grande del mondo e nasce proprio fra le pieghe della capitale del Kenya, una delle città più grigie e occidentalizzate di tutta l'Africa. Quando parlo di grandezza, però, non mi riferisco alle dimensioni del posto, che si può attraversare a piedi in trenta minuti, bensì al numero di persone che vi abitano. Infatti, nonostante le baraccopoli siano insediamenti non autorizzati e di conseguenza manchino dati ufficiali relativi alle reali dimensioni della loro popolazione, si sa senza alcun dubbio che gli abitanti di Kibera sono più di un milione. Per questo motivo è la necessità a insegnare loro come costruire le proprie dimore di fango: sorgono l'una a ridosso dell'altra in lunghi serpenti cotti dal sole, stretti l'uno all'altro.

Immaginando una baraccopoli, generalmente si pensa a un luogo dove le persone vivono in povertà ma, conoscendone una, si capisce che è molto più di questo.

Quando si guarda all'Africa, se davvero si desidera vederla, è infatti necessario abbandonare la mentalità occidentale, assistenzialistica che ce la fa considerare solo come il continente dei leoni, della malaria, della miseria e dei bambini con la pancia gonfia a favore di un diverso punto di vista: il loro. Senza alcun dubbio, ogni famiglia africana è drasticamente al di sotto della soglia di povertà, per i nostri standard, ma quel reddito per loro è sufficiente per mangiare, dormire, studiare e fare dell'Africa un continente di famiglie grandi, complesse, di ragazzi che desiderano divertirsi, viaggiare, imparare; di dottori, insegnanti, ingegneri e politici.

Ciò che distingue una baraccopoli, invece, è il profondo disagio sociale che la permea.

Famiglie di dieci persone almeno vivono con dieci euro al mese in case costruite con fango, lamiera e materiali di recupero, non più grosse di una nostra stanzetta, ragion per cui preferiscono trascorrere la maggior parte del tempo in mezzo alla strada, dove i bambini seminudi giocano nelle fogne a cielo aperto (che attraversano tutta la baraccopoli) tra odori difficilmente immaginabili e gli adulti frugano nelle discariche che toccano il cielo, rubano, bevono e si drogano per dimenticare la propria condizione

di vita. Le baraccopoli infatti, pur assumendo denominazioni differenti a seconda della collocazione geografica (vengono chiamate *favelas* in Brasile, *township* in Sudafrica, *slum* nelle ex colonie britanniche...), non nascono in un contesto di generale povertà, bensì sempre ai margini di grandi agglomerati urbani, come contrasto cioè a una situazione di sviluppo e ricchezza dalla quale i suoi abitanti vengono esclusi. Sono pertanto insediamenti che nascono e crescono in un totale isolamento economico e sociale, non riconosciuti dallo Stato, in condizioni igieniche inimmaginabili.

Un tale contesto, inoltre, funge da condizione propulsiva per la nascita di un altro fenomeno terribile: i ragazzi di strada. Esistono infatti, ai margini di ogni baraccopoli, bambini-ragazzi dai due anni in su, che abbandonano la famiglia (o nascono direttamente in mezzo alla strada) solitamente caratterizzata da enormi problemi (quali violenze, alcolismo, sfruttamento da parte dei genitori...) per vivere, respinti ed emarginati dalla società intera, in mezzo alla strada, come bestie, abbassandosi a compiere le azioni più turpi per poter sopravvivere. Sebbene la maggior parte degli abitanti di una baraccopoli trascorra giornate intere in mezzo alla strada, questi ragazzi sono immediatamente riconoscibili per i vestiti di fango, un tubetto di colla in mano (che permette loro di non sentire fame per settimane intere) e la mancanza di una baracca cui tornare quando scende la sera.

L'enorme disagio costituito da una tale complessa realtà è accettato con indifferenza, come un organo malato che si continua a tenere nel corpo, fingendo che non faccia male; e gli abitanti silenziosi di questa terra di nessuno persistono a loro volta in un tragico tentativo di alienazione.

C'è un palazzo, a Nairobi, dove per soli cinque euro si può essere scortati fino in cima, sul tetto, da cui si può contemplare la sfarzosa modernità del centro.

E lì, proprio nascosta dall'ultimo grattacielo, dorme la baraccopoli.

Debora Perelli
(*Giurisprudenza, matr. 2007*)

IL CILE GUARDA A TESTA ALTA IL FUTURO

La prima volta che sono atterrata in America Latina avevo 14 anni. Mi aspettava un incontro mondiale di scout lungo la precordigliera andina, a un centinaio di chilometri a sud di Santiago del Cile. Tre settimane di campeggio, con altri 38.000 adolescenti provenienti da tutto il mondo, con fazzolettone al collo e in pantaloncini corti: stessi ideali, stessa disinvoltura nell'affrontare le cose. Nascono qui la mia passione per l'America Latina e la consapevolezza di quanto sia importante confrontarsi con persone di altre culture, religioni, stili di vita.

Nel novembre del 2007, a più di dieci anni dalla mia prima visita, mi si è ripresentata l'opportunità di tornare in Cile, grazie a una borsa di studio (intitolata al prof. Giovanni Manera) che mi finanziava un soggiorno all'estero

di tre mesi per preparare la mia tesi presso un'istituzione accademica o internazionale. Spariamola grossa, ho pensato, e proviamo a partecipare al bando per la Summer School della Commissione Economica per l'America Latina, con sede a Santiago. Due piccioni con una fava: a luglio stavo volando sulle Ande, destinazione ONU.

Tornare a mettere piede a Santiago è stato come respirare aromi familiari e aria fresca allo stesso tempo. Ad oggi sono stati fatti passi da gigante e mi riesce difficile pensare che il Cile sia ancora catalogato come un paese in via di sviluppo. La città è la stessa, le Ande sveltano sempre al loro posto e la *cueca* rimane il ballo nazionale, ma lo scarto "generazionale" tra la capitale cilena e le nostre metropoli occidentali si è ridotto considerevolmente. La Wal Mart, a soli cinque mesi dal suo sbarco in Cile, gestisce più del 50% del settore del retail, nella *comuna* di Vitacura gli edifici hanno in media una cinquantina di piani e Las Condes sembra la Milano 3 cilena. Quando, undici anni fa, ci avevano trasferiti dall'aeroporto al campo scout, il nostro bus era una latta con ruote e sul tettuccio, tra zaini e merci varie degli altri passeggeri, c'erano pure due lama. Oggi le cose sono cambiate, la Transantiago è completamente automatizzata e la metropolitana, per qualità del servizio e igiene, batte quella di Milano 15 a 0.

Ovvio, se si guarda al livello di disuguaglianza e a come viene gestito l'accesso ad alcuni beni pubblici, quali educazione e salute, il cammino è ancora lungo, ma chi avrebbe pensato che una donna potesse vincere le presidenziali, a soli sedici anni dall'uscita di scena di Pinochet? L'economia continua a girare nonostante la crisi e i cileni, che grazie alle esportazioni di rame possiedono riserve internazionali per un valore pari al 25% del Pil nazionale, ti sorridono per strada e guardano a testa alta al futuro. Ammetto di provare una certa invidia osservandoli: mi ricordano gli italiani degli anni Sessanta, quando c'erano ancora tante cose in cui credere e il mercato era in espansione.

Il Cile ha la forma di un bastone. A est sveltano le Ande, a ovest si trova il Pacifico e in latitudine misura 4.329 km, più o meno come la distanza tra la Norvegia e il Deserto del Sahara. Ciò ha contribuito a mantenere vive le tradizioni e forte l'identità nazionale, pur essendo un'economia completamente aperta e un centro d'attrazione per migliaia di studenti stranieri.

In un luogo così ricco di contrasti, da sempre trattato con un occhio di riguardo dai grandi dell'Occidente, non potevano non nascere critiche e dubbi sugli stessi modelli politici ed economici che venivano suggeriti dall'esterno. La CEPAL (Comisión Económica para América Latina y el Caribe) ne è un esempio. Pur essendo organo dell'ONU, a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta ha dato origine a una delle più grandi scuole di pensiero alternative alla stessa logica di cui faceva parte, maturando idee e spunti che contrastavano con la visione delle Nazioni Unite e che criticavano fortemente l'operato dei Chicago Boys pinochetisti degli anni Ottanta. Oggi, gli economisti che

vi lavorano continuano a ispirarsi alla scuola di Prebisch e Furtado e agli studenti che ogni anno partecipano alla Summer School cercano di trasmettere concetti e nozioni con lo stesso spirito critico che da sempre contraddistingue la CEPAL.

Ho assistito a due mesi di corsi sull'economia latinoamericana insieme ad altri 24 studenti provenienti da 11 nazioni. Grazie a loro ho avuto la possibilità di "leggere" i principali fenomeni economici propri della regione con occhi nuovi, appartenenti a persone con un vissuto e un background culturale completamente diversi dai miei. Essendo facile preda di cali di autostima e di inutili complessi di inferiorità, diciamo che all'inizio non mi sentivo proprio a mio agio. Frequentavano tutti master o dottorati, eccetto due compatrioti e la sottoscritta, iscritti alla laurea specialistica. Ricordo come fosse ieri il trauma del primo giorno: terminate le lezioni, ci rechiamo in massa in un'altra aula, chi per studiare, chi per cominciare a scrivere il paper che varrà il diploma ONU. Il mio vicino, un *che* argentino con occhiali spessi due dita, sta tracciando delle matrici sul suo quaderno. Ah, gli faccio, stai preparando un esame? No, mi risponde, sto calcolando quanto tempo devo dedicare allo studio ogni giorno, da qui a due mesi, per ricavarci una settimana di vacanze nel deserto di Atacama. Colpita e affondata.

Il mio soggiorno alla CEPAL è stato unico e molto formativo. Le lezioni non sono frontali come all'università, non si studia su libri di testo e ciò che si apprende lo si fa attraverso i paper elaborati dagli stessi economisti dell'istituzione, aperti a critiche e a consigli. Un po' come sapere in anticipo come finisce una partita, con in più la consapevolezza che puoi fare qualcosa perché cambi il risultato.

Il diploma di laurea mi è arrivato ai primi di luglio. A riceverlo non c'ero io, ma i miei genitori. Dopo aver discusso la tesi, ho preso infatti il mio terzo aereo per Santiago, con la volontà e la speranza di ritagliarmi qui uno spazio tutto mio, più cocciuta che mai, troppo legata a questa terra per non provare a mettermi in gioco ancora una volta.

Chiara Manto
(*Scienze Politiche, matr. 2003*)

IO COME MELANIE GRIFFITH

Chi di voi si ricorda l'ultima scena di un cult movie degli anni Ottanta come *Una donna in carriera*? Al termine di numerose peripezie nel mondo dell'alta finanza, la bionda Tess, alias Melanie Griffith, si siede nel suo nuovo, bellissimo studio newyorkese, con vista mozzafiato sulla città. Il suo viso è radioso di soddisfazione: ce l'ha fatta, è arrivata al top!

Ecco, mutate qualche fattore – io non sono bionda e il panorama qui è dominato da cassette, casettine e villone – e avrete un'idea di come mi sento io adesso, mentre scrivo queste righe dall'ufficio H-637 del The Getty Research Institute di Los Angeles. Il mio angolo di paradiso si af-

faccia da una parte su Downtown LA, dall'altra sull'Oceano Pacifico. Da qui domino le autostrade che tagliano crudelmente la città e mi fermo spesso incantata a guardare i serpenti di macchine che scorrono incessantemente, sorprendendomi del fatto che, cose che mi farebbero rabbrivire in Italia, a Los Angeles mi affascinano. Nel tardo pomeriggio, spesso dall'oceano arrivano densi banchi di nebbia che avvolgono la città. Solo la "acropoli", come viene soprannominata questa straordinaria, benché molto discussa isola architettonica realizzata da Richard Meier, ne rimane fuori. Sono questi i momenti in cui, anche meteorologicamente, diventa evidente che The Getty è un posto speciale. Come ogni torre d'avorio, è un posto difficile da raggiungere: richiede capacità, sacrifici e una buona dose di fortuna, ma, una volta ammessi, si sperimentano privilegi impensabili in una qualsiasi istituzione italiana. Dal mio studio ordino libri che troverò poi sistemati in bell'ordine su uno scaffale a me riservato; prenoto materiali rari nelle Special Collections; posso raggiungere le collezioni del museo e confrontarmi con curatori e restauratori.

Ma l'aspetto veramente fantastico dello stare a The Getty è che finalmente mi sento utile. Io non sono un dottore e non risolvo conflitti mondiali, sono una storica dell'arte specializzata in collezionismo; e qui le mie capacità sono

apprezzate, stimate, valutate. E supportate ai massimi livelli. Non parlo tanto in termini economici: la fellowship che ho ricevuto è generosa ma non farà di me una donna ricca, soprattutto dopo che avrò pagato la retta per la scuola materna di mio figlio. Parlo di supporto scientifico: qui si viene veramente messi nelle migliori condizioni per lavorare al top. Se in Italia mi sono sentita spesso isolata e di scarsa utilità per il mio paese, che pure vanta una ricchezza artistica ineguagliabile, qui, a migliaia di chilometri di distanza dalla culla del Rinascimento, la sensazione è esattamente opposta. "Lavoro intellettuale" e "dottorato" da queste parti significano ancora qualcosa. Qualcosa di importante, intendo.

Ho passato i primi giorni in ufficio in una specie di trance, incredula dello spazio fisico, mentale, temporale che mi veniva donato per fare ciò che amo. Mio marito sostiene che se va avanti così tornerò con delle rughe profonde come la Fossa delle Marianne, perché non faccio altro che sorridere beata. Questo stato di grazia è destinato a finire. La mia fellowship dura solo dieci mesi, ma mi ha già insegnato una cosa: never give up dreaming! I miracoli a volte succedono.

Barbara Furlotti
(*Lettere Moderne, matr. 1987*)

**STRANIERI A SCUOLA:
USCIRE DAL LIMBO COMUNICATIVO**

Quasi un milione e mezzo a fine 2001 e quattro milioni nel 2008: tali le cifre del processo migratorio in Italia. Si tratta evidentemente di un fenomeno di portata notevole poiché queste persone convivono e si “mescolano” con gli autoctoni nei luoghi di lavoro, nella vita sociale e, soprattutto, a scuola.

Le diversità mettono in crisi prassi e certezze, generando a volte reazioni di difesa e di esclusione ma, per superare criticità e diffidenze, è necessario lavorare sull’integrazione, sull’accettazione e sull’accoglienza.

Anche a scuola, con l’avanzare dei processi migratori, la presenza di stranieri ha incrementato la sua incidenza: dati alla mano, nell’arco di un decennio, tra il 1997 e il 2007, essa si è di fatto quintuplicata, arrivando a una percentuale del 5,6%. Una media nazionale dietro la quale, va detto, vi sono articolazioni differenziate sia tra gli ambiti territoriali sia tra i settori scolastici. Si tratta insomma di un dato ormai strutturale del sistema scolastico italiano, che si inserisce però in modo molto variabile in una situazione fortemente instabile a livello sociale, culturale e di organizzazione scolastica.

Quali, per cominciare, i principi e le prassi per favorire l’integrazione degli alunni con “cittadinanza non italiana”? Li ha codificati l’Osservatorio nazionale per l’integrazione degli alunni stranieri e l’educazione interculturale in un documento dal titolo significativo: *La via italiana alla scuola interculturale*.

Nel dettaglio la risposta ha alla base il riconoscimento universale dei diritti dei minori, tenendo conto di due importanti valori di fondo: il rispetto delle norme per la tutela dei diritti dell’infanzia (approvate dall’ONU nel 1989 e ratificate dall’Italia nel 1991) e quindi la tradizione pedagogica italiana a partire dagli anni Settanta verso le differenti forme di diversità.

I principi pedagogici ispiratori si individuano quindi in prima istanza nel riconoscimento del diritto all’istruzione di ogni minore – quindi anche di chi non ha cittadinanza italiana – indipendentemente dalla posizione dei genitori e secondariamente nell’obbligo di rispetto e tutela da parte degli adulti di tale diritto, che deve essere garantito con pari opportunità sia per quanto riguarda l’accesso al sistema che per quanto riguarda il successo scolastico.

L’adozione di una prospettiva interculturale che abbia come obiettivo quello di “promuovere il dialogo tra culture” assume la diversità come paradigma dell’identità stessa della scuola e rappresenta un’occasione di apertura a ogni tipo di differenza, unendo alla capacità di conoscere e apprezzare le differenze, la ricerca della coesione sociale con particolare attenzione alla costruzione di una convergenza verso valori comuni.

Cosa succede a livello pratico e organizzativo? Tutto questo si è realizzato attraverso una scuola “comune” in

cui i non italofoeni vengono inseriti all’interno delle normali classi scolastiche in continuità pedagogica con l’accoglienza di altre forme di diversità (di genere, di status sociale, di “abilità”) e nel riconoscimento di una valenza positiva alla socializzazione tra pari e al confronto quotidiano con la diversità.

Il momento dell’accoglienza e del primo inserimento è cruciale per il processo di integrazione perché vi si pongono le basi per il successo scolastico futuro. In misura maggiore esso si colloca all’inizio dell’anno scolastico, ma, per circa un quinto delle presenze, l’inserimento nella scuola italiana avviene in corso d’anno. Anche per questa ragione, il “copione largo” che regola questo momento importante deve essere definito e condiviso nella scuola e fra i docenti a partire dalle norme (DPR n.394/1999; C.M. n.24/2006) che regolano l’iscrizione e che individuano alcuni principi e modalità di inserimento: contano l’ordinamento degli studi nel Paese di provenienza, il corso di studi seguito e il titolo posseduto, ma anche, nei fatti, le competenze che vengono concretamente accertate.

In questa fase entrano in gioco e richiedono di essere considerati attentamente molti e diversi fattori:

- *di tipo biografico e relazionale*: per ricostruire la storia familiare, scolastica e linguistica dello studente attraverso documenti, colloqui con i genitori (con i quali instaurare una sorta di “patto educativo”), eventualmente anche con l’aiuto di mediatori linguistico-culturali e di materiali *ad hoc* come schede di rilevazione socio-linguistica, ormai reperibili online in quasi tutte le lingue immigrate (cfr. ad esempio il sito del *Centro Come* <http://www.centrocome.it>);

- *di tipo amministrativo e pedagogico-didattico*: per poter procedere con cognizione di causa all’inserimento dell’alunno nella classe e nelle sezioni più adeguate alle sue competenze e conoscenze disciplinari e linguistiche e per rilevare i livelli di competenza in italiano L2 (in base ai descrittori definiti nel *Quadro Comune Europeo di Riferimento*) e, sulla base di questi dati, approntare un piano di lavoro individualizzato;

- e infine *di tipo organizzativo*: per predisporre gli strumenti più efficienti ed efficaci per rispondere ai bisogni di apprendimento linguistico e disciplinare dei neo inseriti. In sostanza, si tratta di individuare le modalità e i tempi per l’apprendimento dell’italiano L2 ma anche le risorse interne ed esterne alla scuola: docenti in organico o facilitatori esterni? Attivare dispositivi di aiuto allo studio anche in tempo extrascolastico o avviare laboratori *ad hoc* durante l’orario scolastico?

Veniamo ora agli alunni stranieri. Si tratta di portarli dalla “lingua della prima comunicazione” alla “lingua dello studio”. Se le difficoltà relative a un basso livello di competenza linguistica in italiano L2 possono infatti essere superate velocemente nella scuola materna e nel primo ciclo della scuola elementare, dove i bambini sono esposti a una lingua più concreta, prevalentemente orale, legata al “fare” e meno esigente sul piano concettuale e

lessicale, viceversa la non conoscenza dell'italiano (o la sua parziale conoscenza) pesa di più nelle classi successive, quando la lingua è presente a un livello più formalizzato e specialistico (la lingua/e della diverse discipline) e gli obiettivi disciplinari diventano più astratti e decontestualizzati. Se uno studente riesce a padroneggiare la lingua che gli serve per comunicare con gli altri e per parlare del mondo che lo circonda (la cosiddetta lingua della "prima comunicazione") al massimo in un paio d'anni, ci vogliono dai cinque ai sette per acquisire la "lingua dello studio".

Purtroppo il problema diventa maggiore se gli interventi linguistici *ad hoc* a favore degli stranieri si arrestano proprio quando sembra superata questa fase dell'italiano per "sopravvivere" (che tende a generare maggiore ansia nell'insegnante), lasciando solo lo studente proprio quando ne ha più bisogno, ovvero quando deve passare da una lingua ancorata al "qui e ora" a una lingua per "studiare" che gli serve anche per avere "successo" a scuola. Gli studenti stranieri rimangono a lungo in una sorta di limbo comunicativo: il loro italiano non è più così limitato da destare eccessive preoccupazioni, eppure è ancora insufficiente perché possano realmente *studiare*, il risultato è frequentemente isolamento e/o emarginazione.

Di quanti e di quali "italiani" hanno allora bisogno gli alunni stranieri? Si potrebbero individuare, per cominciare, due immagini sintetiche: l'italiano per "comunicare" e l'italiano per "narrare".

Se a livello teorico questi sono i bisogni di uno studente *tabula rasa*, in pratica sarà invece necessario valutare di volta in volta quali siano gli effettivi bisogni di quel particolare studente. Se un alunno domina, bene o male, la lingua della prima comunicazione, ma non è stato alfabetizzato nella lingua d'origine, allora avrà bisogno di imparare a leggere e a scrivere, oltre che ampliare il proprio repertorio linguistico; se ancora è approdato alla scuola media dopo aver frequentato uno/due anni alla scuola elementare e sa quindi dominare la lingua della prima comunicazione, sa leggere e scrivere, allora il lavoro dovrà essere concentrato sulla lingua e sulle abilità di studio.

E gli insegnanti?

Passata la gestione della prima fase della "sopravvivenza" (interazione nella conversazione, formule rituali di cortesia e saluto...) che si arricchisce anche facendo riferimento all'universo di esperienza dell'alunno, si arriva appunto alla narrazione. In questa fase, anche se l'attenzione maggiore è ancora rivolta alla lingua orale, si inizia il lavoro sulle abilità scritte; una maggiore competenza linguistica in questo livello dipende anche dall'inserimento della famiglia nella società, dall'esposizione all'italiano al di fuori del mondo scolastico.

L'apprendimento dell'italiano funzionale allo studio delle diverse discipline prevede l'uso di molti termini settoriali, la comprensione e l'espressione di concetti e astrazioni: la distanza tra la lingua scolastica e quella "quotidiana" pesa, lo sappiamo per esperienza qui al Centro di Italiano per Stranieri dell'Università di Bergamo e fa testo una

ricerca condotta dal Gruppo GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica) anche su una parte degli studenti autoctoni. Una distanza che rende difficile lo studio individuale a chi non può contare su aiuti esterni e forme di mediazione, anche a causa della bassa comprensibilità che caratterizza molti manuali scolastici.

Per questo, soprattutto con gli studenti ai primi stadi di apprendimento dell'italiano, si possono utilizzare, almeno per un periodo, testi scritti in modo da controllare le difficoltà linguistiche tipiche dei manuali e che risultino quindi più comprensibili: magari meno precisi contenutisticamente, ma non frustranti dal punto di vista della motivazione.

Lo studente straniero in ognuna di queste fasi deve essere seguito, per alcune ore alla settimana, in maniera individuale o in piccoli gruppi da un insegnante facilitatore che si occupi esclusivamente dell'apprendimento della lingua italiana piuttosto che degli obiettivi disciplinari. Definire però queste ore come "prima alfabetizzazione", così come succede molto frequentemente, risulta impreciso, se non del tutto sbagliato, posto che i primi momenti di apprendimento non dovrebbero essere focalizzati sulla lingua scritta (compresa e prodotta), ma piuttosto sulla lingua orale (compresa e prodotta).

Il rischio in tal caso è di perdere tempo prezioso inserendosi in situazioni potenzialmente frustranti per lo studente e per l'insegnante: la pratica di far copiare a chi non capisce una parola di italiano pagine e pagine di caratteri alfabetici risulta, in quella particolare fase di apprendimento, assolutamente inutile. Non si dimentichi che l'acquisizione di una lingua avviene seguendo un ordine naturale inviolabile: se insegno il congiuntivo a una persona che linguisticamente non possiede ancora le competenze sufficienti per poterlo utilizzare correttamente, non lo imparerà nonostante tutti i miei (e i suoi!) sforzi.

Un ultimo aspetto da tenere in considerazione è che spesso ci si trova a gestire persone di età diverse, con diverse competenze linguistiche, arrivate anche in momenti diversi dell'anno scolastico, con il risultato di doversi "arangiare", cercando di coinvolgere gli studenti in attività che risultino almeno accattivanti. In tal modo però non si fa altro che ritardare ulteriormente l'inserimento dello studente nell'attività di classe poiché risulta impossibile tentare di mantenere una continuità didattica tra il laboratorio e la classe.

La presenza di alunni non italofoeni rappresenta per il sistema scolastico italiano una difficoltà da gestire che, però, non fa altro che mettere in luce proprio le rigidità del sistema "scuola", quasi disorientato quando l'italiano diventa il *fine* e non solo il *mezzo* dell'insegnamento.

La presenza degli stranieri può rappresentare invece una grossa occasione di miglioramento pedagogico e didattico attraverso la pedagogia interculturale. Che si configura come una prospettiva di innovazione dell'insegnamento complessivamente inteso e, di conseguenza, del ruolo docente. Il contesto della diversità culturale obbliga gli

insegnanti a uscire dai canoni della trasmissione lineare: ecco perchè è importante fornire loro adeguati strumenti metodologici per inserire la didattica dell'italiano L2 e la prospettiva interculturale nelle discipline scolastiche (storico-geografiche, letterarie, artistiche, scientifiche ecc.).

Quale potrà essere il punto di svolta? A mio parere ci arriveremo quando avremo anche insegnanti "stranieri" e la diffusione di questa presenza renderà strutturale il multiculturalismo e il multilinguismo nella società italiana. Ancor più di quanto faccia già quel 5,6% di studenti stranieri nelle nostre aule.

Piera Molinelli
(*Lettere Classiche, matr. 1978*)

ALTERNANDOSI TRA ENERGIA E INFORMATICA

Qualche mese fa, grazie al social network professionale linkedin.com, ho avuto il piacere di riallacciare dopo molti anni i rapporti con la Rettrice. Dallo scambio di mail che ne è nato, tra ricordi dei bei tempi che furono e aggiornamenti reciproci, è scaturita l'idea di raccontare qualcosa della mia esperienza professionale ormai quindicennale a beneficio delle Nuovine (e non solo) più giovani.

Mi aggiudicai un posto al Collegio Nuovo come matricola di Ingegneria nell'anno accademico '85-'86, ma all'epoca non ero ancora abbastanza matura per apprezzare i benefici che un'istituzione come il Nuovo offre a chi ha il privilegio di accedervi. Di quell'anno in Collegio conservo bellissimi ricordi, salvo l'ansia da prestazione che mi coglieva prima di ogni esame e alcune deprimenti serate in sala televisione. Con il senno di poi, mi dico che avrei dovuto cercare di superare quelle difficoltà cogliendo il meglio dall'ambiente dinamico e multiculturale che il Nuovo offre, ma tant'è.

Superando le immancabili crisi motivazionali che affliggono lo studente di Ingegneria (qualcuno dice affliggono pure gl'ingegneri scafati), mi sono laureata in Ingegneria elettrotecnica; e, cosa che più mi rese felice, discutendo una tesi di progetto sulla generazione di energia elettrica da fonte eolica.

Nei primi anni Novanta in Italia si iniziavano a vedere i risultati della decisione referendaria sul nucleare di qualche anno prima: in particolare l'ente elettrico nazionale, che iniziava la sua trasformazione da ente di stato ad azienda quotata, stava sviluppando le conoscenze tecnologiche necessarie a realizzare impianti alimentati da fonti rinnovabili, in particolare l'eolico e il fotovoltaico, a fini di ricerca, dimostrativi e infine di produzione. Allora il grande pubblico italiano non era avvezzo a queste tecnologie, mentre in Germania, dove il movimento dei Verdi aveva un peso politico tutt'altro che trascurabile, le energie rinnovabili stavano conoscendo un momento di forte sviluppo, che riverberava a livello europeo generando fondi per la ricerca e interesse crescente dell'indu-

stria. Pareva trattarsi di un settore interessante dal punto di vista della sfida intellettuale e tecnologica, oltre che proficuo sul medio/lungo periodo: perciò orientai le mie ambizioni in quella direzione.

Ebbi la possibilità di svolgere gran parte del lavoro di tesi in un centro di ricerca dell'ente elettrico nei pressi di Milano, dove cominciai a far conoscenza con l'energia eolica e quella fotovoltaica e a familiarizzare con il mondo del lavoro.

Con mia ancor più grande gioia, a pochissimi mesi dalla laurea e fresca di abilitazione professionale, mi venne offerto un impiego come ricercatrice presso la struttura dove avevo svolto la tesi. Nel giro di poco, la mia vita era rivoluzionata. Ero professionalmente appagata, ma mi trovai a dover fronteggiare qualche difficoltà personale. Spesso lavoravo in trasferta per effettuare sopralluoghi presso i siti o gli impianti e, quando non ero in viaggio, tendevo ad avere orari piuttosto estesi. Una combinazione che non facilita le relazioni di coppia e che nel particolare milieu culturale italiano, dove alla donna tocca comunque la maggior parte del lavoro di cura domestica a prescindere che essa lavori fuori casa o meno, può rivelarsi piuttosto faticosa.

L'"ingegneresca" reazione ad accadimenti di tal fatta si concretizzò nel approfondire maggior impegno nel lavoro, gratificata dalla possibilità di seguire la realizzazione e la messa in esercizio di un parco eolico in Abruzzo e la progettazione e parte della realizzazione di un sottocampo fotovoltaico presso l'allora nuovissima centrale in provincia di Salerno.

Tra le tante attività di quegli anni, partecipai a un progetto per la diffusione dell'utilizzo dell'energia fotovoltaica che prevedeva l'installazione di sistemi autonomi di questo tipo presso alcuni rifugi del CAI in alta montagna. Fu una grandissima emozione e una bellissima esperienza quando una sera, dopo l'intenso lavoro in quota, nel piccolo rifugio si accesero le lampade elettriche alimentate dall'energia accumulata durante le poche ore di intenso sole di cui il piccolo impianto fotovoltaico aveva goduto. L'energia eolica sviluppa il proprio potenziale in zone particolarmente suggestive, per quanto alle volte ardue da raggiungere, e seguire i lavori di costruzione di un parco eolico è un'esperienza, "ingegneristicamente" parlando, esaltante per la quantità di problematiche tecniche che si affrontano. Inoltre, si trattava di uno dei primi impianti di questo tipo e dimensione realizzati in Italia, e, pur potendo contare sulla vasta esperienza di uno dei migliori servizi di ingegneria e costruzioni, si trattava di una prima assoluta. E, come tale, fu inaugurata. Conservo da qualche parte la formalissima foto ricordo scattata alla cerimonia d'inaugurazione, che mi ritrae nei pressi dell'allora Presidente dell'azienda. E sorrido rimirando l'amichevole scatto che mi fotografa con alcuni colleghi e sullo sfondo gli aerogeneratori monopala, il verde e il cielo dell'Abruzzo.

Ho ricordi molto belli di quel periodo, sia umani che professionali.

La dimestichezza con gli strumenti informatici e una buona conoscenza di inglese e francese mi furono molto utili quando venni inserita nelle attività del gruppo di coordinamento di un progetto quadro di ricerca in ambito europeo. Il progetto, di tipo transnazionale, includeva alcuni tra i big players del mercato energetico europeo e quelli di quasi tutte le nazioni extraeuropee che si affacciano sul Mediterraneo. L'obiettivo: un'azione di valutazione del potenziale rinnovabile e successivo sviluppo del suo utilizzo nel rispetto delle politiche energetiche nazionali e di contesto geopolitico. Fu un'esperienza focalizzata in particolare sugli aspetti meno tecnologici ma ugualmente importanti della professione di ingegnere: coordinamento di risorse, pianificazione di riunioni e gestione delle stesse, rendicontazioni e relazioni di avanzamento attività.

Nel frattempo, assecondando il mio pallino per l'informatica, colmavo il poco tempo libero frequentando gli ambienti virtuali dell'internet allora quasi deserto di italiani e molto meno user-friendly nel suo aspetto superficiale di quanto non sia oggi. Un mio messaggio su un forum pubblico suscitò la curiosità epistolar-elettronica di un giornalista, con il quale convolai in breve a nozze.

Il settore rallentò, risentendo gli effetti combinati di politiche di incentivazione non proprio centrate, della concomitante privatizzazione dell'ente elettrico – che era forse l'unico operatore a poter dare impulso con i propri investimenti alla nascente industria italiana delle rinnovabili – e dell'assenza di una politica delle autorizzazioni che rendesse sostenibile l'iter burocratico per le aziende. Si stava però delineando la liberalizzazione del mercato elettrico che apriva scenari professionalmente interessanti da vari punti di vista: l'ingegneria di mercato, ovvero la costruzione e/o ristrutturazione del mercato mediante l'uso di strumenti di finanza e gestione, tra i quali i sistemi informativi. Di questi avevo una conoscenza amatoriale, ma solida.

Con l'obiettivo di rientrare al lavoro in una diversa collocazione all'interno dello stesso gruppo, e tentando di conciliare pausa maternità e aggiornamento professionale, colsi l'opportunità di partecipare al Master in Marketing e Vendite commissionato alla Scuola di Direzione Aziendale Bocconi con l'obiettivo di formare i manager da impiegare nelle aziende del gruppo, tra cui quella dedicata al trading di energia elettrica.

Furono mesi di pancione e poi tutine, scarpette, appunti, allattamento nelle pause e ninne nanne improvvisate. Contemplando la prole, talvolta mi domando quale sia stato l'effetto combinato sul tenero bebè delle prime poppate accompagnate dall'ascolto di una lezione di ricerca operativa o di gestione della logistica. Gli esordi scolastici lascian ben sperare, comunque.

L'esperienza al back office tecnico nella società di trading è durata un paio di anni e mi ha messa in contatto con diverse realtà industriali, di cui ho potuto approfondire le esigenze in termini di fabbisogni energetici, e con gli strumenti informatici particolarmente evoluti che supportano le attività delle aziende in modo sempre più

imprescindibile. Scelsi a questo punto di esplorare l'ingegneria del software e delle infrastrutture informatiche, e optai per continuare la vita professionale fuori dal porto sicuro della grande azienda. Per alcuni anni mi sono così occupata esclusivamente di argomenti legati all'informatica, con particolare attenzione agli aspetti legati alla protezione delle informazioni, la sicurezza informatica e la *computer forensic*. Tuttora, parte della mia vita professionale è dedicata a questi argomenti.

Frattanto, la maggiore attenzione a livello globale per lo sviluppo energetico sostenibile fa progredire nuove promettenti tecnologie energetiche: aerogeneratori di grande taglia per impianti in mare o piccolissimi per installazioni singole e in ambito cittadino, impianti solari a concentrazione, pannelli fotovoltaici polimerici, materiali superconduttori, contatori intelligenti che faranno parte delle future smart grid aumentando l'efficienza complessiva del sistema energetico... E, in Italia, un po' dopo che all'estero, comincia ad affermarsi l'utilizzo degli strumenti della finanza di progetto per la realizzazione di impianti a energie rinnovabili, dando così impulso alla realizzazione di molti progetti specie nelle regioni del Sud Italia.

In questo contesto, da un anno collaboro con una società di consulenza milanese specializzata fondata da alcuni colleghi di un tempo, tornando così a occuparmi di energie rinnovabili in qualità di consulente per la valutazione di aspetti tecnici di progetti e impianti in esercizio (e qualche volta, pure, consulente informatico).

Le realtà professionali che ho avuto modo di frequentare sono tuttora ad appannaggio prevalentemente maschile, sebbene il numero di donne che se ne occupano professionalmente a diverso titolo stia aumentando. L'approccio femminile olistico alla soluzione dei problemi rappresenta un vantaggio che, unito a una buona preparazione di base, può rivelarsi vincente nei confronti di un mondo del lavoro per alcuni aspetti piuttosto duro.

*Yvette Agostini
(Ingegneria Elettrotecnica, matr. 1985)*

CAMBIARE CANALE: ZAPPING POST-UNIVERSITARIO

Così ancora una volta Paola mi chiede un articolo per il nostro giornale: come dirle di no? Non che non ci abbia provato, beninteso: ma scatta prima del suo delicato rimprovero fatto di silenzi telematici, il mio medesimo. Implacabile.

Chiunque abbia trascorso degli anni in Collegio se li porta sempre dentro, per sempre. Anche per me è così, e mi emoziona ogni volta questo pensiero, e considero questo fatto così naturale che mi stupisco ancora che molte persone che mi hanno conosciuta dopo la metà degli anni Novanta non sappiano della fortuna sfacciata che ho avuto, nella vita, a entrare in quella graduatoria.

E quindi dico di sì all'ultimo, come al solito, come all'ultimo giorno utile nella sessione di settembre facevo l'esa-

me che mi mancava per “tenere il Collegio”.

Mi dice, Paola: scrivi quello che vuoi.

Prendo in parola, e incomincio sei articoli che parlano delle cose più diverse, cambio di continuo idea e alla fine decido che l’unica è seguire questa strada e scrivere del cambiamento.

Cambiamento inteso come percorso che determina un punto di arrivo che, una volta raggiunto, ci si accorge – sorprese – non essere definitivo.

Nel momento in cui lavoravo alla mia tesi su Bernardo Bertolucci, non avrei potuto immaginare nemmeno nelle mie fantasie più recondite di andare a lavorare a Cologno Monzese: e non è che non potevo immaginarlo perché non mi sarebbe piaciuto! Semplicemente, mi sembrava un altro mondo, un diverso pianeta, un luogo lontano e irraggiungibile. Un’azienda, un ufficio...

Veramente, riflettendoci oggi, mi rendo conto che non pensavo proprio di lavorare... l’idea stessa del lavoro mi pareva in qualche misura poco nobile e grezza, avendo amiche e colleghe tutte proiettate su studio, dottorati, tesine, biblioteche, laboratori... l’orizzonte era tutto interno all’università e il massimo del pensiero ardito era avere una borsa di studio! Quella della mia amica Elisa mi pareva invidiabile e pesante, settecentomilalire!

Il primo forte mutamento è stato quindi indipendente dalla mia volontà: la fine dell’ “era studente”, quella in cui ogni ragazzo sano di mente vorrebbe rimanere per sempre, aggrappato con le unghie e con i denti a un mondo fatto di libri, feste, spaziomusica, borromaici vs ghisleriani, cortili profumati di magnolia, cineclub quasi gratis...

Abbandonare quindi questo mondo per il baratro – futuro? In una parola: diventare adulti, autonomi, prendere delle decisioni. Assumersi le proprie responsabilità. Aa-argh!

Salto gli anni tra questo momento (topico scioccante inconscio) e la mia assunzione a Mediaset: comunque cinque anni, che non sono pochi, ma a metà articolo non mi sono ancora laureata, salterei per forza...

Ho incominciato a lavorare “per davvero” dopo il Master in Scienza e Tecnologia dei Media, nel 1998, nella Direzione Marketing, dove per cinque anni mi sono occupata dell’elaborazione e interpretazione dei dati Auditel. Laureata in Storia e critica del cinema, sudavo su numeri, stime, formule: tutto quello che non avrei mai pensato di fare lo stavo facendo.

Questo lavoro mi piaceva poco, a ripensarci ora, ma ho imparato moltissime cose e conosciuto tante persone, senza questo non avrei potuto incominciare a lavorare nella redazione cinema di Rete4.

Quello della redazione è un mondo affascinante: mi sono occupata per tre anni della programmazione dei telefilm. Tutt’altro impegno, quindi, rispetto a prima: come mi ha detto il mio capo durante il primo colloquio conoscitivo, dovevo incominciare a “mettere le mani nella terra”, e incominciare a farla, la televisione. Cioè, un pezzetto, niente manie di grandezza!

Ho avuto la fortuna di essere mandata ad alcuni tra i più

importanti mercati internazionali e festival: Cannes, Los Angeles, Vienna, per scegliere nuovi prodotti da acquistare per la nostra rete; ho seguito le fasi di doppiaggio delle puntate, ho posizionato telefilm in palinsesto, partecipando alle riunioni con la Direzione sulla linea editoriale da tenere rispetto al panorama dei competitors...

Poi il mio capo è stato trasferito, il mio Direttore di allora è diventato Direttore della Fiction autoprodotta e questo è stato un segnale della fine di un’epoca. Un po’ come la scrittura della tesi.

Fine dell’università, cambio di scenario. Prendere delle decisioni.

Ho continuato a fare lo stesso lavoro ancora per un po’, fino a che mi hanno proposto un trasferimento alla redazione cinema di Canale5. Cambiamento di rete e di prodotto: avrei seguito infatti la programmazione cinema dell’ammiraglia del Gruppo – se ripenso a quel giorno ancora non ci credo... Canale5! Io! Ma... sono matti?

Quindi sono al sesto piano dalla fine del 2007; per contingenze varie non mi occupo di cinema (cambiamento nel cambiamento) bensì della programmazione della fiction (cioè Distretto di Polizia, Elisa di Rivombrosa *et similia*, per intenderci).

Essendo arrivata a Canale5 nel momento in cui la struttura fiction della rete veniva esternalizzata per costituirsi in Direzione vera e propria, era necessaria una figura che si occupasse di tutto quanto riguarda la messa in onda (come nel normale lavoro di redazione) di un genere di programma però particolare, perché non di acquisto ma autoprodotta.

Quindi rispetto a prima faccio un lavoro in cui viaggio meno, visiono meno prodotto internazionale rispetto a prima, dovendomi però comunque mantenere aggiornata. Non entro nei dettagli delle mansioni e delle strutture organizzative, perché credo che sarebbe piuttosto noioso e poco utile; però mi sembra esemplificativo, questo mio decennio a Mediaset, delle possibilità inaspettate che talvolta si possono presentare nella vita lavorativa di ciascuno.

Mi sembra inoltre quasi incredibile avere fatto esperienze così diverse in un arco di tempo relativamente breve, e anche di avere avuto l’opportunità di mettermi alla prova, declinando lo stesso lavoro in maniera differente a seconda della tipologia di prodotto seguita.

Entusiasmo. Credo traspaia questo dalle mie parole: ma per essere realista devo anche dire che cambiare costa: fatica ed energie. Cambiare ufficio, colleghi, capi, scrivanie, routine, fare passi che altri non fanno, non farne altri che si desidererebbero...

Ma questo è un altro articolo, diverso. Spero di non essere stata inutile noiosa e bacucca bovolenta, e abbraccio, caramente, tutte voi, tutte noi nuovine.

Bruna Bovolenta

(Lettere Moderne, matr. 1988)

LA MATEMATICA IN UN TELEFONINO

Sicuramente non pensavo di approdare all'insegnamento quando, appena laureata, iniziai a sostenere colloqui in varie aziende per esercitare mestieri che avevano poco in comune con le formule matematiche.

Alla De Agostini mi occupavo di gestione e analisi del database dei clienti, quindi di studiare le loro abitudini e la loro propensione all'acquisto di libri o di opere in dispense per corrispondenza, per selezionare i fortunati che avrebbero dovuto ricevere i messaggi pubblicitari: lavoro interessante, anche se un po' ripetitivo.

Poi arrivò il concorso per l'insegnamento, l'ultima opportunità di accedere alla professione di insegnante senza dover passare attraverso scuole di specializzazione o innumerevoli anni di precariato: ovviamente tentare era d'obbligo e così, dopo un iter lungo circa due anni tra domanda, svolgimento delle prove scritte, attesa dei risultati, colloquio orale, finalmente la fatidica abilitazione. Che gioia! Ma anche quale smarrimento, dal momento che avevo già un lavoro, completamente diverso, e la scelta non era per nulla facile. L'insegnamento, però, mi aveva sempre attratta fin da piccola, per le caratteristiche "umane" di tale professione, per la soddisfazione nel riuscire a istruire ma soprattutto a formare delle persone, per il contatto con una fascia d'età sicuramente critica ma affascinante e, cosa da non sottovalutare, per la possibilità di gestire il proprio tempo nella maniera più congeniale, rispetto alla rigidità degli orari d'ufficio.

E così prima mi ritrovai a dover scegliere la provincia del Piemonte: Vercelli o Novara? Mah, abitando al confine tra le due, la scelta fu equivalente a lanciare una moneta e uscì Vercelli. Poi la scelta della sede: avendo sempre dato per scontato che ci fosse una cattedra libera in un liceo scientifico, mi ritrovai un po' spaesata nel sentirmi proporre un istituto per geometri, un alberghiero e un istituto professionale per l'industria, scuole che conoscevo solo di nome, ma che non avevo mai incontrato da vicino in vita mia. Chissà quali argomenti di matematica si affrontano nell'una e nell'altra? A giudicare dal nome, mi sembrò che la scuola dove la matematica potesse avere un ruolo più importante fosse l'istituto per geometri e così mi ritrovai in mano la nomina a tempo indeterminato per l'Istituto per Geometri di Gattinara, vivace località collinare della provincia di Vercelli.

Da allora sono passati otto anni, sono ancora nella stessa scuola e non mi sposterei in altre, a meno che non sia costretta a farlo: una cattedra verticale, dalla prima alla quinta di un corso per geometri a indirizzo sperimentale, informatico-edile-territorio-ambiente. Devo dire che l'inizio non è stato facile: come prima esperienza cinque classi, un programma di matematica supportato dall'uso di strumenti informatici, tutto da adattare alle situazioni contingenti. Non sapevo nemmeno io da che parte cominciare, ma con un po' di fatica iniziai a inquadrare programmi, metodi e alunni, tante novità da scoprire giorno per giorno. A dispetto di quanto si immagini, posso dire

che l'insegnamento non è meno faticoso del lavoro in azienda (almeno per la mia esperienza): è vero che le ore di lezione sono molte meno di quelle di ufficio, ma come intensità e fatica le superano abbondantemente. Un conto è lavorare col proprio computer e le proprie carte su una scrivania, altra storia è gestire una classe di persone con caratteri, sensibilità e attitudini differenti, cercando sempre un modo per catturare l'attenzione di tutti e per trasmettere loro soprattutto un'impostazione, un metodo che consenta non solo di affrontare i problemi di matematica, ma in generale di costruire una solida preparazione.

E poi c'è il lavoro a casa, di predisposizione delle lezioni nonché di correzione delle verifiche: si può scegliere il momento che si preferisce ma c'è parecchio da fare se si vogliono ottenere dei risultati. Gli alunni danno in proporzione a quanto ricevono e si rendono perfettamente conto di quanto l'insegnante lavori per loro: poi cercano di ottenere il massimo risultato col minimo sforzo ma questo fa parte del gioco e bisogna dare loro soprattutto un esempio, le parole servono a poco.

Un aspetto che nel corso del tempo mi ha fatto apprezzare sempre di più la mia cattedra è la sua "verticalità": si prende per mano un alunno a 14 anni e si saluta all'uscita un uomo (o una donna) di 19, completamente trasformato, maturato rispetto alla partenza, cresciuto fisicamente e interiormente. La continuità didattica non è solo una definizione burocratica, significa gestire il percorso degli alunni nell'arco del quinquennio, quindi conoscerli molto bene e poter dare loro in misura adatta per l'indole di ciascuno.

E poi l'insegnamento ha i suoi aspetti ameni e curiosi: bisogna essere preparati a sentir dire di tutto, strafalcioni compresi, ma anche interventi a sproposito, commenti personali, richieste d'aiuto: «Prof., ma a che cosa serve nella vita risolvere questi tipi di equazione?» oppure «Ma nella nostra professione dovremo mai affrontare uno studio di funzione?». Domande di questo tipo sono all'ordine del giorno e non è facile dare una risposta soddisfacente. «Nulla di tutto ciò che avete intorno esisterebbe senza la matematica» lascia solitamente gli interlocutori ancora più perplessi di prima, a cercare di indovinare come il loro telefonino possa avere qualcosa a che spartire con una sequenza di x e di simboli. «Per avere la sufficienza dovete sapere questi argomenti» è una motivazione poco filosofica ma molto pregnante, che rassegna i malcapitati a doversi cimentare con argomenti per loro così astratti, in una scuola dove le materie specifiche sono fortemente orientate alla futura professione.

Assolutamente normale, dopo una bella spiegazione corredata di esempi, collegamenti e ragionamenti vari, sentire il silenzio di tomba alla richiesta: «Avete domande da porre?». Cosa che lascia il dubbio che non abbiano ascoltato o non abbiano capito o entrambe le cose. Nel caso in cui qualcuno rompa il ghiaccio, l'intervento più frequente è: «Posso andare ai servizi?» e allora l'insegnante deve capire che è ora di fare una piccola pausa e svolgere qualche esercizio esplicativo alla lavagna, atti-

vità preferita dalla maggior parte della classe. Poi c'è il momento delle interrogazioni, per me il meno piacevole, ma purtroppo necessario: inizialmente ero maggiormente in difficoltà io a dare il voto che loro a sostenere la prova, poi col tempo anche la valutazione dell'orale è diventata quasi automatica e ora non costituisce più un patema. Piuttosto è il momento in cui uno si pone il dubbio di cosa può avere detto in classe, sentendosi riferire definizioni o teoremi alquanto fantasiosi come se fossero verità sacrosante.

Ogni giorno che passa è un'ulteriore pagina da scrivere perché, pur affrontando tutti gli anni gli stessi programmi con le stesse classi, l'insegnamento è un mestiere tutt'altro che ripetitivo. Gli argomenti da trattare sono sempre uguali, la programmazione, pur con qualche piccola variante, è un file che da un anno all'altro viene modificato solo nell'intestazione, ma cambiano le persone che hai davanti. E ogni alunno ha una sua personalità particolare che lo contraddistingue e che costringe l'insegnante ad affrontare situazioni sempre diverse, ad aggiornarsi e a mettersi in discussione per essere in grado di lasciare un segno importante nella formazione di ciascuno di loro.

*Paola Vicario
(Matematica, matr. 1993)*

NON SOLO UNIVERSITÀ: SCEGLIERE L'AZIENDA

Cosa fare con una laurea in Matematica?

Il rapporto tra i matematici e il mondo del lavoro è spesso percepito in maniera non chiara, lo stesso studente che si iscrive a Matematica non ha di solito un'idea precisa di quale lavoro vorrà fare in futuro (a parte chi è già convinto di volersi dedicare all'insegnamento).

Sei anni fa, quando ho iniziato l'università, non sapevo che cosa mi avrebbe riservato il futuro, però mi era stato detto da più parti che i matematici non faticavano troppo a trovare lavoro a causa del loro scarso numero e delle abilità che la laurea in Matematica permette di sviluppare, pur non fornendo competenze specifiche spendibili in una professione.

Verso gli ultimi anni di studi poi tra i miei compagni non si parlava d'altro che di dottorato di ricerca. I professori stessi sembravano convinti che tutti gli studenti più meritevoli dovessero proseguire gli studi per dedicarsi alla ricerca e così anche a me cominciai a sembrare una scelta naturale, quasi scontata. Dopo una corsa da record per terminare la tesi e laurearmi in tempo per il dottorato, ho iniziato a studiare per prepararmi al concorso. Appena ho avuto un attimo di calma per riflettere sul mio futuro, ho capito che non stavo scegliendo ciò che veramente volevo e mi sono resa conto che la mia motivazione a intraprendere la strada della ricerca non era tanto forte da permettermi di fronteggiare anni di precariato, lunghi periodi all'estero e l'incertezza a cui il mondo dell'università ti costringe.

E così, messi da parte i libri, ho iniziato a inserire il mio

curriculum su Internet. Era il momento della verità: non avevo nessuna esperienza lavorativa, solo una laurea specialistica in Matematica, sarei stata presa in considerazione da qualcuno? Dopo un paio d'ore ha iniziato a squillare il telefono, ero emozionata, non scherzava chi diceva che i matematici non faticano a trovare lavoro.

Ho iniziato quindi a sostenere qualche colloquio, mi sono divertita molto (ebbene sì, li ho trovati un'esperienza troppo spassosa!), la maggior parte di carattere psicologico per valutare le caratteristiche caratteriali e la capacità di lavorare in gruppo dei candidati.

Alla fine ho scelto Accenture, la società più grande, che prometteva molta fatica ma sicurezza (cosa che si è dimostrata quanto mai vera durante la crisi di quest'anno) e una voce molto interessante da inserire nel curriculum. Mi sono subito trovata bene, in un ambiente giovane, dinamico e ho creato subito un buon rapporto con i colleghi e con i capi. Devo ammettere che c'è molta differenza tra il mondo dell'università e quello del lavoro: l'aspetto principale a cui non ero abituata, ma che mi è piaciuto, è la responsabilità che mi è stata data da subito, l'autonomia di scelta su come svolgere una determinata attività, controbilanciata dal fatto di dover rendere conto dei risultati ai superiori.

In azienda si lavora molto per obiettivi, che bisogna fissarsi con chiarezza ed è essenziale il rispetto dei tempi: questo è un aspetto a mio avviso stimolante perché rappresenta una sfida e un incentivo al miglioramento. Il mio lavoro in particolare riguarda i sistemi informatici e ben poco di quello che ho studiato mi serve per svolgere in concreto il mio compito, ma credo che questa sia una situazione che accomuna la maggior parte dei matematici che lavorano in azienda. Tuttavia le qualità che maggiormente è richiesto di mettere in gioco sono la capacità di ragionare, di affrontare problemi complessi e di trovare soluzioni ottimizzanti in tempi brevi, qualità che indubbiamente una laurea di ambito scientifico ti aiuta a sviluppare. Ci sono inoltre alcuni aspetti formali da rispettare, per esempio l'orario di lavoro è fissato con chiarezza, i rapporti gerarchici sono ben definiti e dettagliati come l'abbigliamento o il modo in cui ci si esprime non sono trascurabili; tuttavia questi sono particolari a cui ci si abitua in fretta, nel giro di pochi mesi. Io posso dire fino ad ora di essere soddisfatta della mia scelta, soprattutto perché in un ambiente dove c'è una sana competizione, come accade più o meno in ogni azienda, si vedono maggiormente valorizzate le proprie capacità e ripagati i propri sforzi.

*Gabriella Pocalana
(Matematica, matr. 2003)*

IL "POOL PRO-ESAME" DA AVVOCATO E MAGISTRATO

Sapevo che prima o poi sarebbe successo. Prima o poi mi sarei ritrovata anch'io a scrivere sul numero annuale di *Nuovità*.

Finora non lo avevo mai fatto, credendo, a torto, di non aver nulla da dire; così ora mi trovo nella difficile situazione, opposta, di chi ha tanto da raccontare ma poco tempo e spazio per farlo.

Mi è stato chiesto, infatti, di parlare del mondo dei concorsi pubblici, cosa di cui – dopo, nell’ordine: concorso per l’accesso alla Scuola di specializzazione per le professioni legali (SSPL) e relativo esame finale, concorso per avvocato, concorso per dottorato di ricerca, concorso per assegnista di ricerca, concorso per magistratura e persino concorso per l’ispettorato del lavoro – mi sento, se non un’esperta, certo ben più che una principiante.

Dovendo limitarmi, dedicherò queste poche righe ai due concorsi forse più “frequentati”, ovvero quello per l’abilitazione alla professione di avvocato e quello per l’accesso in magistratura, che, pur avendo in comune le medesime materie oggetto di studio (civile, penale e amministrativo) si differenziano sotto diversi profili.

Quanto al primo, l’esame per l’abilitazione di avvocato consiste in tre prove scritte, ovvero: un parere in materia civile, uno in materia penale e un atto a scelta fra civile, penale e amministrativo. In poche parole, vengono proposti tre casi e l’aspirante avvocato deve indicare, in base agli orientamenti della giurisprudenza, la soluzione che consiglierebbe all’ipotetico cliente. Al superamento degli scritti segue la preparazione di un esame orale su cinque materie a scelta del candidato, in un elenco dato.

Poiché all’epoca lavoravo a Milano come praticante, ho potuto dedicare alla preparazione delle prove scritte solo un mesetto (per fortuna ero fresca di studi, avendo appena terminato la SSPL), trascorso per lo più alla ricerca spasmodica della sentenza che avrebbe risolto il caso proposto nella traccia. Così, suddividendo l’arduo compito con due amiche nella stessa condizione, ciascuna nella materia affidata e prediletta (io civile, Valeria penale e Paola amministrativo), si passavano pomeriggi in biblioteca spulciando riviste, fotocopiando a più non posso, raccogliendo indiscrezioni di corridoio, più o meno accreditate. Poi la sera si relazionava il “pool” sugli esiti della ricerca, si distribuivano i chili di sentenze fotocopiate, si azzardavano pronostici sul contenuto delle tracce.

Per la cronaca, non ne abbiamo azzeccato neanche una, ma ricordo ancora con piacere le serate passate a interrogarci sul “toto tema”, tanto che quella massa di carta (in buona parte, lo confesso, ancora intonsa) giace tuttora, quale ingombrante souvenir, in un qualche angolo del mio sottotetto.

Cosa ben diversa è l’esame di magistratura. Qui non si può pensare di dedicare qualche mese alla preparazione e di tentare che magari va lo stesso.

Guardando alla fase della preparazione, l’esame richiede uno studio costante, metodico e approfondito, non solo della giurisprudenza (l’insieme delle conclusioni, che comprendono nozioni teoriche, regole applicative, sentenze emesse, elaborate *in pratica* nei tribunali), ma anche della dottrina (l’insieme del sapere giuridico costruito *teoricamente* dagli studiosi del diritto).

In fase di scritti (oggi tre, al mio concorso due, sorteggiati fra civile, penale e amministrativo), bisogna sviluppare un tema, dando conto delle diverse ricostruzioni dell’istituto richiesto dalla traccia, senza fornire soluzioni personali, ma nel contempo dimostrando di saper ragionare sulla base delle norme. Il tutto senza l’ausilio, consentito in sede di esame di avvocato, di codici annotati con la giurisprudenza che, per tale ragione, va conosciuta e studiata con molta attenzione (sempre in tema di “ausili non consentiti”, una piccola nota fuori tema: il primo giorno d’esame dagli agenti di polizia che controllano le aule mi fu sequestrato il termos, con la motivazione che, sotto un litro e mezzo di tè fumante, avrei potuto nascondere bigliettini con il testo di sentenze...).

E così, ancora una volta, pomeriggio in biblioteca a spulciare riviste, fotocopiare sentenze, raccogliere voci di corridoio. Con una novità rispetto all’esame di avvocato: a tutto ciò si è aggiunta la frequenza a corsi specifici e intensivi (anche sei ore filate) di preparazione dell’esame, da inserire fra studio, lavoro di avvocato e dottorato di ricerca.

Anche questa volta, però, sono stata fortunata, avendo potuto condividere la preparazione con buoni compagni di ventura: dividendo lo sforzo, il risultato delle ricerche si moltiplicava.

Peraltro, anche l’esito della vicenda non è cambiato: nessuna traccia indovinata fra tutta quella massa di fotocopie di cui ci siamo muniti.

Quanto poi all’orale, dura in media due ore, vertendo su dodici materie – oltre alla prova di lingua – di cui cinque da sapere con particolare attenzione: del resto, neppure sulle altre vengono fatti grossi sconti.

Fin qui, il racconto. Per concludere, contrariamente a quanto mi è stato suggerito, non voglio dare consigli. Primo, perché non ne sono capace e, secondo, perché condivido la posizione di Ligabue: ognuno a sbagliare è bravissimo da sé.

Ciò posto, posso però dire cosa ho trovato positivo e mi ha aiutato in tutta questa esperienza, ovvero:

1 - *condividere lo sforzo con altri*. L’ho detto, non serve forse a scovare la sentenza vincente, ma tanto non ritengo che sapere la sentenza prima sia di maggiore utilità rispetto a saper ragionare con le norme (di questo sono testimone diretto). Serve invece di sicuro a non rischiare l’alienazione mentale e a sdrammatizzare un periodo di studio spesso non facile

2 - *frequentare corsi di preparazione*. Solitamente sono ben fatti, stimolano la voglia di studiare, anche perché danno l’opportunità di confrontarsi con tanti altri ragazzi nella medesima situazione

3 - *non dedicarsi al concorso in via esclusiva*. Al mio concorso, su 3.600 persone che hanno consegnato i compiti, alla fine vincitori siamo circa 300: data l’aleatorietà del risultato, non può essere l’unico investimento. Portare avanti altri percorsi è certamente più faticoso, ma aiuta a evitare l’alienazione (prima) e l’eventuale disperazione (dopo)

4 - *fare le vacanze, uscire, insomma divertirsi*. Bisogna studiare e tanto; proprio per questo staccare ogni tanto

la spina dà nuova linfa alla mente e al corpo perché al giorno del concorso bisogna arrivare non solo vivi, ma anche vitali.

Queste, lo ripeto, sono solo mie considerazioni del tutto personali; altri sono giunti agli stessi risultati con percorsi completamente differenti, ad esempio dedicandosi solo al concorso (soprattutto di magistratura) o all'opposto lavorando a tempo pieno, chi ha costruito nel frattempo una famiglia, chi non ha più fatto vacanze dal bando all'esame, etc. Non esiste una sola strada, ciascuno sia il consigliere di se stesso, scegliendo quella che più si attaglia alla sua personalità.

Rileggendo quanto scritto e ripensando, per scriverlo, inevitabilmente, a quanto fatto, mi accorgo che nella mente del lettore potrebbe albergare una domanda: «Ma tutto questo, ne vale la pena?». Ovviamente non posso rispondere, perché ancora mi trovo in quella fase di limbo di chi ha superato il concorso ed è in attesa di prendere funzioni. Vi lascio però con la promessa di scrivere ancora, fra qualche anno, su queste stesse pagine, per raccontare non più la vita di un'aspirante, ma di un magistrato.

*Francesca Parola
(Giurisprudenza, matr. 1996)*

P.A.: LAVORARE NELLA “COSA PUBBLICA”

Erano nella stessa “cumpa” al Nuovo, quasi colleghe d'anno, studiavano una Scienze Politiche, l'altra Giurisprudenza. Ora lavorano entrambe nella Pubblica amministrazione. Sono la Marghe, al secolo Margherita Boiani, e la Berta, al secolo Simona Corti. Da Sondrio a Cerro al Lambro ecco cosa raccontano:

Che aspettative avevate come matricole di Scienze Politiche e Giurisprudenza entrate a cavallo degli anni Novanta?

Marghe – Ho scelto d'iscrivermi a Scienze Politiche dopo aver messo da parte il progetto iniziale di diventare un'assistente sociale. Scegliendo Scienze Politiche mi aspettavo di trovare un lavoro nell'ambito della cooperazione sociale, presso un sindacato o un'amministrazione pubblica. Allora mi sentivo abbastanza tranquilla perché avevo constatato che la laurea in Scienze Politiche garantiva l'accesso a molte tipologie di concorso... e così è stato.

Berta – All'inizio l'aspettativa maggiore era soddisfare la mia grande passione per lo studio del diritto. In verità non avevo idee chiare su “cosa” avrei voluto fare dopo. Sicuramente il mio studio è stato condizionato dagli omicidi dei magistrati Falcone e Borsellino avvenuti proprio in quegli anni.

Cosa vi ha portato a lavorare nella pubblica amministrazione di un Comune? Avevate fatto esperienze di lavoro simile durante gli anni universitari o anche prima? Anche attività di volontariato, coordinamento di gruppi studenteschi...?

Marghe – In Comune sono approdata dopo aver lavorato nell'ambito della cooperazione sociale e svolto inca-

ricchi a tempo determinato presso altre amministrazioni pubbliche. Naturalmente ho dovuto affrontare un apposito concorso... l'ennesimo! Nei quattro anni successivi alla laurea ho sempre lavorato e nel contempo preso parte a concorsi di vario genere. Pur partecipando prevalentemente a concorsi per profili amministrativi (i più ricorrenti) non ho mai perso la speranza di poter prima o poi trovare un impiego dedicato a bambini e giovani o famiglie in genere. Quando ho potuto, mi sono ritagliata alcuni spazi ad hoc: per esempio, in Regione, mentre ero assunta presso una segreteria di un Centro di Formazione, sono riuscita ad affiancare gli educatori che seguivano i ragazzi per attività di doposcuola e intrattenimento in genere. In un'altra circostanza, lavorando per l'ufficio statistica dei Servizi demografici, ho potuto anche seguire le pratiche migratorie per i cittadini stranieri in difficoltà. Sono poi stata molto felice quando l'ennesimo incarico amministrativo in Regione mi ha offerto l'opportunità di acquisire conoscenze e competenze nell'ambito dell'orientamento scolastico, aprendomi una strada per lavorare con i ragazzi. In Comune sono entrata stabilmente mediante un concorso come responsabile dei servizi demografici ma, per un destino buono, mi è stato subito proposto di occuparmi del nuovo ufficio “Progetti integrati – Politiche per l'infanzia e i giovani”. Per quanto riguarda esperienze giovanili o altro che mi sia risultato utile per il lavoro, ho seguito con interesse corsi di formazione all'impegno politico e sociale organizzati dalle ACLI.

Berta – La scelta è stata quasi “casuale”. Un paio di mesi dopo la laurea ho partecipato a un concorso pubblico per l'assunzione di un Responsabile dei servizi finanziari e del personale di un Comune vicino a casa. Non avevo ancora le idee ben chiare sul mio “futuro” e ho voluto comunque “provare” un concorso pubblico. È andato bene, decisamente. Poi l'interesse per il diritto amministrativo e la passione per la pubblica amministrazione e la vita politica e civile hanno fatto il resto. Una passione che ho coltivato anche durante gli anni universitari: allo studio ho affiancato inoltre l'attività in una commissione consiliare che si occupava di urbanistica; successivamente, in un altro Comune, sono stata coordinatrice (con mio marito!) di una consulta comunale per la famiglia e le pari opportunità: probabilmente il lavoro in Comune è dipeso anche da queste esperienze.

Avete dovuto integrare con studi specifici?

Marghe – Sia per svolgere le varie mansioni che per partecipare ai vari concorsi ho sempre dovuto acquisire e/o approfondire conoscenze settoriali (le più eterogenee); non ho affrontato corsi “extra-lavoro” se non per gli ambiti informatico e linguistico. I vari enti mi hanno sempre permesso di partecipare a corsi di formazione da loro organizzati o finanziati.

Berta – Sì, assolutamente. In primo luogo: i testi sono una cosa e il lavoro pratico è ben altro. Inoltre il diritto si modifica continuamente e la pubblica amministrazione spesso è stata oggetto di autentiche “rivoluzioni nor-

native”. Inoltre il mio ruolo si è modificato rispetto al momento dell’assunzione con un ampliamento notevole delle competenze richieste (da responsabile a vice segretario). I corsi di formazione e di aggiornamento sono praticamente a cadenza mensile.

Se doveste fare una breve job description del vostro ruolo per ricercare nuove leve, come la fareste? Cosa fa in concreto chi segue i progetti delle Politiche giovanili e sociali? E chi si occupa dei Servizi economici e finanziari del personale?

Marghe – Il mio lavoro non consiste nel disbrigo di pratiche amministrative standardizzate. Si tratta piuttosto di progettazione, gestione e monitoraggio/valutazione di interventi in continua evoluzione. Negli ultimi anni abbiamo ottenuto consistenti finanziamenti da vari Enti per la realizzazione di progetti sperimentali e fortemente innovativi rivolti a famiglie e giovani. Questo ha comportato e comporta regolarmente l’interazione con numerosi soggetti pubblici e privati coinvolti a vario titolo nell’ambito dei progetti; le riunioni sono all’ordine del giorno! La progettazione partecipata è lo slogan più utilizzato per descrivere la modalità di lavoro utilizzata. In estrema sintesi ora svolgo, tra l’altro, i seguenti compiti:

- redazione di schemi progettuali con relative griglie di monitoraggio e valutazione
- relazioni con Enti partner nei progetti e vari soggetti del territorio (Operatori economici, Fondazioni, Comuni, Scuole, Associazioni) e partecipazione a vari gruppi di lavoro
- formalizzazione di contratti e convenzioni con cooperative e/o professionisti coinvolti nei progetti
- contributo per la gestione di procedure di gara (es. stesura di bandi e capitolati, partecipazione a commissioni di valutazione etc.)
- collaborazione con i colleghi dell’ufficio tecnico per allestimenti/manutenzioni di parchi gioco, adozione di segnaletica stradale per i bambini, ispezioni varie...
- supervisione di alcuni servizi comunali dedicati a famiglie e giovani (Ludoteca – Spazio famiglia, Centro Ricreativo Diurno, Informagiovani, Centro Polifunzionale per i giovani, e altri)
- adozione di vari atti amministrativi per garantire lo svolgimento di progetti e servizi.

Per cercare nuove leve, sottolineerei l’importanza degli aspetti motivazionali, la flessibilità, la predisposizione per le relazioni e il lavoro di gruppo, la capacità e la voglia di sperimentare, le attitudini per le attività di programmazione e una discreta preparazione in campo giuridico ed economico... oltre, ovviamente, quella più pertinente in campo sociale.

Berta – Direi che le doti fondamentali sono una buona conoscenza della contabilità pubblica, una buona preparazione in diritto amministrativo soprattutto sulle autonomie locali e aggiungerei anche una spiccata attitudine alla mediazione. Chi si occupa dei Servizi finanziari del Comune predispone il bilancio di previsione dell’Ente in

collaborazione con l’Assessore al Bilancio; autorizza le spese (sia quelle correnti che quelle d’investimento) e reperisce le risorse per far fronte alle stesse (in particolare tributi comunali). Un po’ come gestire il proprio bilancio personale/famigliare, con la differenza che si tratta di denaro pubblico!

Per ciò che attiene al personale mi occupo degli aspetti normativi e gestionali: predisposizione di concorsi, gestione di turni, malattie, ferie, procedimenti disciplinari, aspetti economici e sindacali etc.

Qualche aneddoto o esempio del vostro lavoro.

Marghe – Il mio lavoro mi sfida ogni giorno perché ci sono sempre *molti* aspetti nuovi che non conosco e persone nuove da incontrare. In questi giorni, ad esempio, sto predisponendo un bando di concorso per giovani artisti (io che di arte non sono proprio esperta) e devo confrontarmi con esperti e consulenti di tale ambito!

Berta – Diciamo che gli aneddoti più frequenti riguardano i politici. Per esempio a qualsiasi sfera politica appartengano il «No non si può fare perché mancano le risorse o la legge non lo consente» risulta di difficile comprensione! E allora discussioni, riunioni, incontri... scontri! A volte l’impossibilità giustificata (sempre!) viene letta come un “mettere il bastone tra le ruote” alla realizzazione del programma politico. E allora di nuovo discussioni, riunioni, incontri... scontri! Fortunatamente tutto si è sempre risolto per il meglio, ma una certa dose di stress non è mai mancata!

Qualche dritta alle studentesse di oggi di area socio-giuridico-politica.

Marghe – Con riferimento all’ambito sociale, quello che conosco meglio, posso dire che c’è molta richiesta di assistenti sociali (purtroppo le forme di disagio aumentano in modo consistente). In Provincia anche le ragazze che hanno appena finito gli studi trovano presto un impiego. Risultano inoltre molto preziose specializzazioni in campo economico-gestionale che possono servire a orientare al meglio la gestione associata di servizi e interventi sociali complessi.

Berta – Più che una dritta, un “monito”: perseguire sempre il pubblico interesse, senza condizioni. Una dritta? Approfondire la propria conoscenza e formazione al di là dei testi universitari: la cultura politico/finanziaria è anche attualità e quindi leggete i giornali... quotidiani e non!

Perché no, il lavoro che fate.

Marghe – A volte mi sento sommersa dal lavoro, per il carico eccessivo delle pratiche e per il carattere complesso e sperimentale di molti interventi; è difficile programmare e rispettare tempi e scadenze.

Berta – Potrei riassumere il “perché no” in tre punti: primo, c’è un’eccessiva ingerenza politica nelle competenze tecniche e nel lavoro che si svolge; secondo, il confronto quotidiano, con gli altri responsabili (che poco capiscono

di contabilità!) è snervante; terzo... si guadagna poco!

E allora perché sì, il lavoro che fate.

Marghe – Il lavoro è molto interessante e vario, mi permette di conoscere moltissime persone e mi offre continuamente nuovi stimoli. In Comune ho sempre trovato un clima amichevole e positivo; la stessa cosa mi è capitata anche per altri contesti di lavoro (come il gruppo di lavoro regionale per il coordinamento dei servizi Informativi).

Berta – Per le stesse ragioni di cui sopra (tranne l'ultima!): alla fine non si può fare a meno dei politici e dei colleghi... ci si affeziona!

Riguardando indietro, al periodo universitario, almeno una buona ragione per cui fareste di nuovo il concorso per entrare al Nuovo.

Marghe – Credo di rispondere adeguatamente dicendo che auguro a mia figlia di fare un'esperienza simile alla mia... chissà, forse proprio al Nuovo! Il Collegio per me è stato determinante: mi ha offerto concrete opportunità di laurearmi grazie a borse di studio e altre agevolazioni; dal punto di vista umano... *ho ricevuto tanto*. La possibilità di relazionarmi con tante persone diverse mi ha arricchito e mi ha aiutato ad acquisire maggiore predisposizione nelle relazioni, aspetto per me determinante anche sul lavoro. Un valore aggiunto è poi la presenza delle studentesse straniere: con Lourdes di Siviglia, mi sono ritrovata a quindici anni di distanza, con bimbi al seguito! Che dire? Merito del Collegio.

Berta – Bellissimo Collegio, in primo luogo; per intenderci anche l'occhio vuole la sua parte! E poi fermento di personalità, di esperienze e provenienze diverse... e soprattutto grandi amicizie che durano ancor oggi!

Che attività e iniziative introdurreste in Collegio per preparare al meglio le studentesse al mondo del lavoro?

Marghe – Forse le iniziative migliori sono quelle che prevedono un confronto diretto e informale tra piccoli gruppi: giovani e rappresentanti del mondo del lavoro, giovani tra loro, e altre occasioni simili. Peraltro ritengo molto utili forme di stage per neo-laureati sulla base di progetti mirati, sponsorizzati da più soggetti.

Berta – Continuo confronto con chi sta svolgendo il lavoro che si vuole fare. Riuscire ad acquisire informazioni più precise sulle diverse opportunità lavorative. Mi spiego meglio: ad esempio entrare nella pubblica amministrazione comporta partecipare a un concorso, svolgere quel tipo di lavoro, guadagnare in quel modo ecc. Col senno di poi forse intraprendere la facoltà di Giurisprudenza con idee più chiare può essere utile nella scelta dei corsi da seguire.

Margherita Boiani

(Scienze Politiche, matr. 1988)

Simona Corti

(Giurisprudenza, matr. 1989)

TENIAMO A MENTE “LE PINK”: PER LA MEDICINA DI GENERE

- Essere donna oggi...

qualcuno si ricorda questa canzone decisamente *politically incorrect* di Elio e le Storie Tese? Beh, poiché non oso citarla, invito chi non la conoscesse a cercarla e riascoltarla... Tutte le altre ricorderanno che il testo affronta in modo leggero e scherzoso, ma infilando il coltello nella piaga, una tematica molto seria e dibattuta: l'adattamento femminile alla modernità (wow)...

Per fortuna, anche in ambito sanitario, pur se ancora a macchia di leopardo, inizia a emergere in varie realtà un'attenzione specifica all'universo femminile (espressione abusata, ma perbacco: visto da vicino è davvero un cosmo di una complessità inesauribile!): ci si sta cioè rendendo conto che la donna non è semplicemente un uomo con caratteri sessuali differenti, ma una declinazione dell'umano con caratteristiche sue proprie e peculiari, tanto dal punto di vista biologico quanto psicologico. Sembra un'acquisizione banale, ma non lo è. Vi basti pensare che la maggior parte degli studi clinici e farmacologici condotti nella storia della medicina non hanno differenziato la risposta ai trattamenti nei due sessi, facendo in pratica di ogni erba un fascio, nonostante l'epidemiologia da sempre ci raccontasse una realtà ben diversa, dove le strade della malattia e della guarigione divergono sensibilmente nei due sessi.

Ora i più illuminati iniziano a parlare infatti di “Medicina di Genere”, che significa soprattutto tenere in debita considerazione che l'organismo femminile va incontro a modificazioni più o meno profonde nella propria fisiologia, sia nell'arco dell'esistenza intera che con una periodicità mensile durante gli anni fertili. I periodi più peculiari, in cui il nostro corpo si trasforma anche visibilmente e sensibilmente, restano ovviamente quelli della pubertà, della gravidanza e dell'allattamento e del climaterio; tuttavia anche la fascità mestruale è una sfida all'adattamento che tutte noi conosciamo bene (e che, ammettiamolo tra noi, spesso gli uomini non mancano di farci notare in termini non sempre delicati!!).

In ragione di questa consapevolezza, per iniziativa di una collega illuminata e del suo Direttore di Dipartimento, è stato creato qualche anno fa un Centro di Cura e Prevenzione per i disturbi psichici delle donne legati a queste fasi di cambiamento, all'interno di una Clinica ginecologico-pediatrica di Milano, del cui staff ho il privilegio di far parte fin dalla sua faticosa e impegnativa fase maieutica (tanto per rimanere in argomento). Vista la nostra mission, non stupirà le mie lettrici sapere che vi lavorano professionisti esclusivamente “in rosa” (scherzosamente ci siamo soprannominate *Le Pink*), cioè psichiatre e psicologhe coadiuvate da alcune preziose volontarie e da psicomotriciste per la parte riguardante i figli delle nostre utenti... A dispetto di ogni luogo comune, il connubio ha finora funzionato quasi sempre benissimo. Al bando le presunte invidie e rivalità femminili, che i più

considerano inevitabili, il gruppo ha mostrato capacità di fare squadra e di incoraggiare la crescita professionale di ciascuna di noi. La collaborazione stretta tra noi nel percorso di cura, che sovente implica una molteplicità di interventi, è anzi uno dei punti di forza del nostro stile di lavoro, che implica una propositività e un entusiasmo, oltre a notevoli capacità di ascolto empatico, che raramente ho ritrovato negli ambienti sanitari a conduzione maschile.

Negli anni ci siamo ritagliate uno spazio via via più ampio e accogliente, a partire da un'iniziale sottoscala (e non è un'iperbole!) per arrivare all'attuale ambulatorio: ora siamo ubicate in un'amena villetta anni Trenta, dalle pareti inizialmente rosa e ora arricchite da un "affresco" da noi stesse prodotto con l'aiuto della nostra arteterapeuta, ricco di animaletti stilizzati che impreziosiscono corridoio e bagno. Ma la cosa più difficile da conquistare non è stato lo spazio fisico, bensì quello mentale: la nostra maggior fatica è stata infatti profusa nel lavoro di raccordo con il personale dei reparti e dei servizi ostetrico-ginecologici e pediatrici, con risultati però via via incoraggianti. Ora si aprirà una fase ancora più impegnativa, che riguarderà

la sensibilizzazione a queste tematiche di una porzione sempre più ampia della società, ispirata a modelli di Paesi più avanzati del nostro in questo settore (è triste dover riconoscere così spesso e in tanti campi questa arretratezza, sigh...): si tratterà di coinvolgere le istituzioni, la medicina e la pediatria di base e poi la popolazione in generale (non solo quella di sesso femminile), che si sta dimostrando più interessata e attenta di quanto ci aspettassimo in partenza. Per questo abbiamo anche fondato una ONLUS, che segnalo all'attenzione di tutte voi, chiamata Donneinmente, con la quale speriamo di raccogliere consensi e, più venalmente parlando, fondi per una serie di iniziative che abbiamo, appunto, in mente!

Ci tenevo molto a condividere con voi Nuovine questa realtà, che rappresenta un punto di partenza per ora unico in Italia verso una sensibilità e una vicinanza alle problematiche specifiche femminili ancora tutta da costruire. Teneteci quindi... in mente e consultate, se volete, il nostro sito <http://www.centropsichedonna.it/>, perché...

- *siamo donne (oltre le gambe c'è di più)!!!*

*Marzia Perazzi
(Medicina, matr. 1990)*

Care Nuovine,

No, non l'avrei sperato l'anno scorso. Allora vi scrivevo il messaggio di saluto in occasione del Raduno dell'Associazione Alunne e immaginavo il Trentennale del Collegio Nuovo come una donna di trent'anni. Non pensavo allora che molto presto mi sarei ritrovata a ricoprire un'altra delle mille sfaccettature della donna "Collegio Nuovo". Una donna che *ha voglia di rinnovarsi*, scrivevo, e che sa «conciliare vita professionale e familiare», aggiungevo allora, senza averne diretta, diciamo, più o meno "completa", esperienza. Ora è appena arrivato il piccolo Alessandro, riempie il mio cuore, la mia vita e le mie notti! Dalle note per gli incontri con i ministri europei sono passata alle ricerche su Internet di come si curano le coliche infantili, ma l'impegno e l'entusiasmo sono gli stessi! Sembra incredibile di come si possa cambiare vita da un giorno all'altro e di come un esserino di pochi centimetri diventi il centro del tuo mondo.

In queste pagine di *Nuovità* qualcuno racconta più o meno fra le righe di questa sfida, mentre non ce n'è traccia nelle testimonianze che seguono, anche se a leggere bene, tra tutti gli obiettivi professionali raggiunti, c'è chi come Silvia Zonca precisa: «Non voglio e non posso sottovalutare quanto in tutto ciò sia anche merito dell'ambiente di studio, perché la serenità e l'armonia contribuiscono in larga misura al raggiungimento di un obiettivo»; o, ancora, il «camminare insieme» di Michela Summa, la concezione dell'essere medico come qualcosa in «più di una professione», come scrive un'altra Michela, fresca di laurea e di vincita del neonato ... premio intitolato a Giorgio Vincre e istituito dalla nostra Consigliera Paola Lanati a favore delle laureande in Medicina.

Ecco, tutte queste parole sono già una sorta di spiraglio su cosa si intende a proposito di conciliazione di vita professionale e familiare. O meglio, esempi di come il "familiare", il privato, siano in qualche modo anche terreno fertile per il professionale, o comunque, nella loro distinzione, collegati. Con l'auspicio che la conciliazione non si gioca forse solo sulle mille acrobazie (ve la dirò più avanti, nel mio piccolo, la mia esperienza!), ma che l'unione di queste forze può dare nuova carica, nuove energie, laddove si pensa magari di perderle.

Nota personal-professionale a parte, facciamo un rapido conto dell'attività dell'Associazione di quest'anno che, passato il compleanno del Collegio, ha deciso di stampare un suo primo resoconto, visto che si poteva fare un piccolo bilancio dei primi cinque anni di esistenza formale dell'Associazione. Un dépliant che si può trovare anche on line qui: http://colnuovo.unipv.it/Primo_bilancio.pdf. In sintesi, dal 2005, anno in cui sono stati conferiti i primi due Premi di Ricerca, fino al 2008, in quattro anni, sono stati ben 17 i Premi e Contributi assegnati alle Alunne del Collegio Nuovo. Se includiamo le borse di quest'anno, arriviamo a un totale di 12.735 euro di borse in cinque anni, con fondi basati esclusivamente su quote associative e contributi liberali di alunne. Non è poco, ma si può fare sempre meglio, con un modesto, ma importantissimo contributo in più!

Infatti dal 2009 c'è stato anche chi, al di là di contributi aggiuntivi e donazioni, ha deciso di diventare socio sostenitore, impegnandosi per una quota fissa più elevata; inoltre, nel corso del 2009, al 30 settembre, risultano una trentina di nuove iscrizioni.

Due parole poi sulla Borsa europea che ho promosso dall'anno scorso (la vincitrice della prima edizione sperimentale è stata Claudia Arisi). Quest'anno non è stata ancora assegnata in mancanza di candidate adatte (che non significa non meritevoli!). Ho ricordato in occasione del Raduno di maggio e poi ancora via mail che i termini sono stati riaperti fino al 31 ottobre 2009. Se per quella data non ci saranno arrivate candidature adatte, ripenseremo l'oggetto della borsa. E non escludiamo che magari, senza perdere lo spirito "europeo" con la quale era nata, vada a favore di un'iniziativa di formazione a vantaggio delle alunne in Collegio, perché siano sempre più "europee", se non "global connected". E non solo virtualmente su Facebook, LinkedIn e simili, ma anche muovendosi con le proprie gambe per scoprire in prima persona cosa vuol dire confrontarsi con altri mondi. È questo anche l'obiettivo ultimo delle reti del social network. Trasformare il virtuale in reale.

Ciao Nuovine, a maggio prossimo, con le elezioni per il nuovo Consiglio Direttivo 2010-2013: vi invito a presentare le candidature entro marzo 2010!

Cristina Castagnoli
(Scienze Politiche, matr. 1990)

ASSOCIAZIONE ALUNNE DEL COLLEGIO NUOVO
PREMI DI RICERCA E CONTRIBUTI PER L'AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE
PREMIO ASSOCIAZIONE ALUNNE 2008/2009
BORSA EUROPEA 2008/2009

Tutto è iniziato nel 2005, con i Premi di Ricerca. Da allora al 2009, in cinque anni, sono stati 24 i Premi e Contributi assegnati a studentesse e Alumnae del Collegio Nuovo per un totale di oltre 11.000 Euro. Tutti nati dalle quote e dalle erogazioni liberali delle associate.

*Per il venticinquesimo contributo, relativo alla **Borsa Europea**, promossa dalla Presidente Cristina Castagnoli e che non è stata assegnata a maggio in mancanza di candidate con un progetto adeguato al profilo, si sono riaperti i termini. Per i futuri bandi si può vedere qui: <http://colnuovo.unipv.it/news>.*

Quest'anno i **Premi di ricerca** sono stati assegnati per la prima volta entrambi a candidate di area umanistica (l'invito a farsi avanti è stato evidentemente raccolto...):

Michela Summa per la partecipazione con un suo lavoro (*Perspective, movement and the spatio-temporal configuration of experience in Husserl's phenomenology*) al «VII Symposium Husserl 150. Nordic Society for Phenomenology», tenutosi a Tampere in Finlandia.

Gaia Lembi per la presentazione del suo paper *Judaism and Hellenism in Josephus' eyes* in occasione del meeting internazionale, a Roma, della Society Biblical Literature.

Ben tre poi, quest'anno, i Contributi per l'**aggiornamento professionale**: il Consiglio ha infatti voluto considerare un contributo speciale aggiuntivo per una biologa di lungo corso. Come nei precedenti, anche nell'ultimo anno le vincitrici dei contributi sono tutte di area scientifica:

Marta Bellincampi per la partecipazione alla AAO (American Association in Orthodontics) 2009 Annual Session, tenutasi a Boston.

Silvia Zonca per la partecipazione al Master di II livello in Marketing Management nel settore farmaceutico (Pavia).

Il contributo speciale è stato assegnato a **Francesca Scolari** per la prosecuzione del suo lavoro di biologa tra il Dipartimento di Biologia animale di Pavia e l'Imperial College di Londra. Al momento collabora all'interno di un progetto europeo "FP7 INFRAVEC Research capacity for the implementation of genetic control of mosquitoes" sul controllo genetico della zanzara tigre (*Aedes albopictus*), specie esotica vettrice di virus patogeni.

L'Associazione ha inoltre conferito a **Anna Baracchi** il **Premio Associazione Alunne 2008/2009** per un'Alunna in Collegio dell'ultimo anno di corso. Anna Baracchi è laureanda in Giurisprudenza (sul precedente *Nuovità* si legge la sua esperienza di Erasmus a Lovanio, e ricordiamo quest'anno anche il suo impegno in occasione della visita della delegazione di Dubai, nonché la sua vita da collegiale a tutto tondo, impegno nella squadra di calcio compreso...).

Una novità, poi è rappresentata dal **Premio Giorgio Vincre**, bandito dall'Associazione Alunne del Collegio Nuovo, grazie all'Alumna (e "consigliera") Paola Lanati, che è pure venuta in Collegio a illustrarlo. Il premio è riservato a una laureanda in Medicina. Lasciamo al dott. Angelo Mantovani, primario dell'Ospedale di Melzo, per anni stretto collaboratore del prof. Vincre, raccontare...

Chi era Giorgio Vincre

Il professor Giorgio Vincre (1928 – 2001) è stato sino al 1997 Ordinario di Clinica Chirurgica Generale nell'Università degli Studi di Milano.

È utile, per meglio scoprirne la personalità e cogliere il valore del suo operato, dividere la sua carriera in un primo periodo di attività in ambito ospedaliero, dapprima presso l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, allievo del professor Theo Rock, grande esperto della chirurgia esofagea e successivamente presso l'appena sorta Divisione di Chirurgia Cardiotoracica dell'ospedale Maggiore di Niguarda, dove, sotto la guida del Professor Angelo De Gasperi, grande pioniere della Cardiochirurgia Toracica in Europa, ha maturato una notevole esperienza in queste due discipline, allora riunite.

Si era agli albori di queste due branche specialistiche, i pazienti che afferivano a quella Divisione proveni-

vano da tutta Italia e in quella sede è maturata la consuetudine, di cui è sempre stato accanito cultore, nel cercare di conoscere, oltre al problema medico, la provenienza geografica, culturale, ma soprattutto l'ambiente familiare dei pazienti. Questa ventennale esperienza lo ha poi portato all'Ospedale Policlinico di Milano, dove il Professor Armando Trivellini, Direttore della Clinica Chirurgica, lo chiamò a ricoprire il ruolo di responsabile della nuova sezione di Chirurgia Cardiotoracica e gli affidò successivamente la direzione dell'omonima Divisione Universitaria.

Tutti questi anni che lo hanno visto protagonista e pioniere della Chirurgia Toracica in Italia, sono stati caratterizzati dalla dedizione costante al lavoro e all'insegnamento quotidiano sul campo e successivamente in ambito accademico, prima come professore Aggregato, poi come Professore Ordinario, dapprima di Chirurgia Toracica, successivamente di Patologia Chirurgica e Clinica Chirurgica. L'Ospedale Policlinico fu in quegli anni luogo di una grande attività di ricerca, clinica e sperimentale. In ambito chirurgico nacquero le esperienze del trapianto di fegato, polmonare e di rene. Insieme al Professor Galmarini, suo strettissimo collaboratore e amico, il Professor Vincere si dedicò a queste attività sperimentali e cliniche che culminarono nella sua partecipazione al primo trapianto epatico eseguito a Milano.

A chi ha avuto la fortuna di conoscerlo dapprima come studente e di averlo poi come Maestro nel crescere della propria esperienza professionale di medico e di chirurgo e ha potuto stargli vicino fino al commiato della carriera, restano impressi alcuni valori della persona: l'onestà nel giudizio clinico e umano, l'eleganza dell'atto chirurgico, la signorilità nei confronti dei Colleghi che a lui si rivolgevano per un problema.

È vivace il ricordo del giro visita serale ai pazienti ricoverati: era l'occasione quotidiana per avere il polso della loro condizione clinica ma anche del loro animo, specie quello dei bambini più piccoli, allora ricoverati insieme agli adulti, che riuscivano sempre a farlo sorridere, anche nei momenti difficili. Per noi, suoi collaboratori, quel giro proseguiva con la valutazione dei casi clinici, davanti al diafanoscopio, valutando le radiografie e le stratigrafie. Non c'era la Tac, non si parlava ancora di ecografia, non si parlava di "centralità della persona", ma ogni radiogramma aveva un nome e la faccia di un paziente che fuori dalla stanza delle riunioni attendeva con ansia che il Professore, uscendo, gli dicesse: «La opero la prossima settimana».

Angelo Mantovani

A **Michela Cottini**, nelle pagine che seguono, qualche riflessione dopo avere vinto la prima edizione del Premio.

Alle vincitrici e a tutte le concorrenti il più sentito apprezzamento per l'impegno e la passione profusi nella loro crescita professionale. Ricordiamoci che tutto questo è possibile grazie all'iscrizione con le quote associative previste per l'adesione all'Associazione. Ma non solo: significative sono le iniziative aggiuntive di tante Nuovine e non, iniziative che in questi primi nove mesi dell'anno 2009 hanno costituito il 46% delle entrate complessive dell'Associazione.

FUORI DAL NIDO E VOLARE NEL MARKETING

Sono seduta alla scrivania del mio ufficio a Parma e in questo momento sto pensando, ma non a tutte le cose che devo ancora fare (non fatelo però sapere al mio capo!), bensì al mio recente passato e soprattutto alla mia vita da collegiale. Giusto qualche giorno fa, in occasione del conseguimento del Diploma IUSS, ho avuto modo di incontrare, oltre alla sempre gentile Rettrice e alla cara Saskia, alcune “vecchie” compagne. È stata senza dubbio una graditissima occasione per rivederci e anche per scambiarsi le prime impressioni circa le nostre iniziali e chiaramente ancora scarse esperienze di lavoro post-laurea.

Attualmente sono impegnata come stagista, in qualità di *Product Manager Junior*, in una delle più importanti realtà internazionali del settore farmaceutico, operante in tutti e cinque i continenti. Cerco di immedesimarmi in quello che dovrebbe essere il mio futuro ruolo in questa o in un'altra azienda del settore. È un percorso particolarmente impegnativo perché l'impatto con il mondo del lavoro richiede grande applicazione, tanta voglia di fare e di imparare. Ma qual è il percorso che mi ha portata qui?

Sembra ieri quando per la prima volta ho varcato la soglia del Collegio Nuovo; in realtà sono passati ormai sei anni. Era il mese di settembre del 2003 quando ho affrontato i test per l'accesso al collegio. Avevo deciso che il mio futuro sarebbe stato quello della ricerca in campo farmaceutico. Avevo già sostenuto e superato il test d'ingresso nello stesso ambito presso l'Università di Milano, ma la possibilità di accedere a uno dei famosi collegi di merito di Pavia per me era particolarmente stimolante. Così è stato, per cui scelsi Pavia e di questa scelta non mi sono mai pentita, anzi, è per me motivo d'orgoglio. Mi si è aperto un mondo nuovo, fatto di tante nuove amiche con cui condividere momenti di allegria e momenti di forte impegno scolastico, perché i vincoli imposti per la permanenza fra quelle mura sono particolarmente impegnativi. Ho trascorso cinque anni straordinari che resteranno per sempre fra i miei ricordi più belli.

Inizialmente mi sono sentita un po' spaesata e anche un po' impaurita dall'ambiente che pensavo essere molto competitivo, perché non sapevo se ne sarei stata all'altezza. Ma, superata rapidamente questa prima fase, mi sono sempre sentita perfettamente a mio agio. Se c'è una cosa che ho imparato in questi anni universitari è che con un po' di impegno e con tanta buona volontà si possono raggiungere tutti i traguardi che ci si prefigge. Non voglio e non posso sottovalutare quanto tutto ciò sia anche merito dell'ambiente di studio, perché la serenità e l'armonia contribuiscono in larga misura al raggiungimento di un obiettivo.

Il mio campo di interesse, che ha riguardato senza dubbio tutte le mie scelte universitarie, è sempre stato, come ho già detto, il settore farmaceutico.

Tuttavia, dopo i cinque anni universitari in cui vedevo come mio unico futuro quello dedicato alla ricerca, ho optato per un piccolo “cambiamento di rotta”... e chiamiamolo piccolo!: il Marketing farmaceutico.

Sarà che quando frequenti facoltà come la mia, non hai idea di cosa sia il Marketing, in quanto non è materia di studio. Sta di fatto però che solo alla fine del mio percorso universitario ho capito quanti potenziali sbocchi abbiano in realtà le facoltà scientifiche.

Il mio primo contatto con questo per me ‘nuovo’ settore d'attività l'ho avuto nei mesi successivi alla laurea, quando ho accettato con grande entusiasmo di fare esperienza per qualche mese nel reparto ricerca e sviluppo di una grossa azienda farmaceutica. Trascorrevi le mie giornate interamente in laboratorio, ma ogni tanto vedevo spuntare qualche omino, definito dai colleghi più anziani “uno del marketing”, che veniva a chiederci informazioni circa varie possibilità di ricerca e sviluppo. Ma cosa faceva in realtà?

Spesso si tende a distinguere le due figure di ricercatore e di addetto marketing, ma in realtà non è così, perché il marketing è profondamente connesso alla ricerca. L'addetto marketing non lavora direttamente in laboratorio, ma ne è sempre a stretto contatto, perché l'intensa collaborazione fra settori è la chiave del successo di un'azienda.

Mi sono sentita subito attratta da questa attività e mi sono così iscritta al Master in “Marketing Manager nel settore farmaceutico” del Dipartimento di Farmacia Sperimentale e Applicata della Facoltà di Farmacia: due mesi di studio in aula particolarmente impegnativo e sei mesi di applicazione pratica come stagista, attività che mi vede attualmente impegnata.

Di definizioni al termine “Marketing” ne sono state date parecchie nel tempo, anche se generalmente si riferiscono alle diverse sfaccettature del medesimo lavoro. Io vi posso dire, alla luce della mia ancor minima esperienza, che è un lavoro estremamente poliedrico che implica la collaborazione con molti settori dell'azienda, dalla ricerca al regolatorio, dalla produzione e logistica alla *scientific intelligence*.

Tra i compiti principali che mi sono stati assegnati, ovviamente ancora affiancata dal mio tutor, vi è quello di seguire il farmaco di mia competenza in tutti gli aspetti sopra menzionati, quindi a partire da possibili migliorie in termini di sviluppo, fino all'analisi delle vendite. Un lavoro che mi sta davvero entusiasmando ogni giorno di più.

Ma tornando infine ancora al collegio, mi sia consentito a questo punto fare a tutte le attuali alunne un grosso augurio perché anche loro riescano a realizzare quanto si prefiggono. E per maggior gloria del “nostro” caro Collegio, mi piacerebbe che l'invitato d'onore delle prossime Feste del Laureato fosse, con più frequenza, una Alumna del Collegio Nuovo. L'unica è stata, se non erro, Barbara Casadei nel 1995. Nelle due edizioni a cui ho partecipato, ho sempre sentito ospiti d'onore maschi, borromaici o ghisleriani, parlare con particolare enfasi dei loro trascor-

si “collegiali”. Anche il Nostro, che non è secondo a nessuno, merita senza dubbio ancora questo onore. Diamoci quindi tutte da fare perché ciò possa accadere, perché sta a noi esserne meritevoli.

Silvia Zonca
(*Biotecnologie, matr. 2003*)

Nota a margine (autorizzata dall'autrice). Prima dell'articolo è arrivata una bella lettera di Silvia indirizzata all'Associazione che si chiudeva così:

«Mi rende particolarmente felice sapere che il nostro è stato un semplice arrivarci all'anno prossimo [...] Non posso naturalmente non ringraziarvi anche per il generoso contributo per l'aggiornamento professionale che avete voluto concedermi e del quale saprò fare buon uso. Avete voluto offrirmi un motivo in più perché il mio ricordo del Collegio sia sempre vivo»

A BOSTON, COL SORRISO A 32 DENTI

Non è stato per nulla facile organizzare questo viaggio, e dire che io e le mie colleghe di Specialità, per l'occasione compagne di viaggio, abbiamo iniziato i preparativi per tempo! Ma a volte il destino gioca contro: una interminabile trafila burocratica per l'iscrizione al congresso, voli prenotati, cancellati, dirottati e riconfermati, e *dulcis in fundo* la minaccia dell'influenza messicana... ho davvero temuto di rimanere a Pavia! Alla fine fortunatamente si è sistemato tutto e il 29 aprile sono atterrata a Boston. Meta del viaggio: il Congresso Americano di Ortodonzia.

Prima volta sul suolo americano, Boston è una città che affascina da subito. Non credo dia l'esatta dimensione di quella che può essere una big city americana: per molti aspetti, anzi, somiglia molto alle nostre città europee. Cammini per strada a testa in su, per ammirare i palazzi antichi; respiri la sua storia (la statua di B. Franklin in ricordo del suo contributo alla storia degli USA); ripercorri, seguendo il “Freedom Trail” (sentiero della libertà) per le strade del centro, quelle che sono state le tappe principali della rivoluzione americana; passeggi al Boston Common, il parco della città, che è abitato a qualsiasi ora da amanti del jogging, da cani al passeggio con i loro padroni, da ragazzi che studiano a piedi nudi sull'erba; percorri i vialoni alberati e ammira le vetrine dei negozi alla moda (quasi tutti italiani, intendiamoci!).

Poi però ti accorgi di essere in America: i negozi di Starbucks che vendono quei mega beveroni ipercalorici, i chioschi di hotdog e hamburger a ogni angolo della strada, i fastfood sempre pieni di persone che mangiano a tutte le ore del giorno e della notte (e non vi dico cosa non riescono a mandar giù...): insomma, ogni particolare seppure banale attirava la mia attenzione proprio come un bambino a Gardaland!

In realtà il mio viaggio è stato principalmente per lavoro (anche se non si direbbe, vero?). Partecipare a un evento così importante come il Congresso dell'AAO è una esperienza da fare almeno una volta nella vita.

Non immaginavo però che sarebbe stata anche faticosa: quattro giornate full-immersion dalle 8 della mattina (e vi assicuro che gli americani non conoscono il concetto del quarto d'ora accademico) alle 5 del pomeriggio, il tutto organizzato all'interno di un mega centro congressi (ci spostavamo da un piano all'altro con le scale mobili).

Relatori di fama internazionale, veri maestri dell'ortodonzia moderna, e ortodontisti provenienti da ogni parte del mondo si sono dati appuntamento a Boston, tutti per un unico motivo: la passione per l'ortodonzia. Ho avuto l'onore di ascoltare gli Autori dei trattati di ortodonzia su cui ho studiato all'Università e di centinaia di articoli scientifici, veri punti di riferimento di tutto il mondo ortodontico... Povera me, per la prima volta partecipante a un evento di così ampio richiamo, non mi ero assolutamente posta il problema della lingua: davo per scontato che ci sarebbe stato un traduttore simultaneo per tutti! Mi sono subito scontrata con la dura realtà: tutte le relazioni in una sola lingua, l'inglese, per tutti quanti. Ed è allora che ho realizzato quanto la mia conoscenza dell'inglese sia ancora molto, ma molto, limitata! Non vi dico poi che figure quando qualcuno seduto accanto a me cercava di attaccare bottone per commentare la relazione appena terminata; se non capivo qualcosa, la formula era sempre la stessa: “yes yes”, e un bel sorriso a 32 denti (tanto per rimanere in tema!).

Accanto alla sessione congressuale, era allestita una fiera merceologica di prodotti per l'ortodonzia tra le più grandi e ben fornite del mondo. Lì venivano mostrate tutte le innovazioni che la ricerca in campo scientifico/ortodontico ha prodotto. Ovviamente era anche possibile fare acquisti, uno shopping un po' singolare: archi, fili e bottoni ortodontici non sono proprio quello che si dice “un ricordo dall'America!”. Ovviamente c'era lo stand dei rivenditori provenienti da Cina e Corea che avevano tutto a metà prezzo... anche in questo ci fanno concorrenza!

In quei quattro giorni il Centro Congressi di Boston sembrava essere il centro del mondo: e la cosa più emozionante è stato rendermi conto che, indipendentemente dal Paese di provenienza, Australia piuttosto che India o Argentina o Europa o Cina, tutti ci capivamo se parlavamo di ortodonzia; mi sono sentita parte di una realtà in continuo divenire, desiderosa di aggiornarsi, conoscere e imparare.

È un bel bagaglio quello che ho riportato a Pavia da Boston (e non mi riferisco solo allo shopping): ho apprezzato l'importanza di un aggiornamento continuo e costante, perché come in ogni professione, che sia medica o no, non si smette mai di imparare.

Marta Bellincampi
(*Odontoiatria, matr. 1999*)

CACCIA ALLA TIGRE

Care Nuovine, sono certa che tutte voi ricordate la vostra prima estate a Pavia.

Stanche delle fatiche dei primi esami e delle difficoltà

della nuova vita fuori casa, pensavate di cominciare a godervi la movida pavese, lanciandovi in grigliate sul Ticino, feste universitarie nei boschi della Lomellina, passeggiate in bicicletta al calar del sole. Povere tenere matricole, nulla di più lontano dalla realtà. Eravate quasi tutte (tranne qualche indigena) ignare del fatto che le prove da superare erano tutt'altro che finite. Ma rievochiamo quei momenti: eccovi, mi sembra quasi di vedervi, perfette nei vostri abitini estivi, e pronte alla vita mondana. E il vostro sorriso non si spegne subito quando sentite, sulla caviglia sinistra, uno strano pizzicore. Inizialmente non date peso a quel fastidioso prurito che si diffonde a macchia d'olio su tutta la vostra superficie corporea (scoperta e non). Ma, come nei migliori film dell'orrore, al manifestarsi della fitta nube in progressivo avanzamento verso di voi iniziate a capire cosa stava minacciandovi: le zanzare, la peggior piaga che la matricola possa sperimentare. E capite finalmente perché le vostre amiche pavesi avevano gentilmente ma fermamente rifiutato il vostro invito all'aperitivo (le infami). Potevano dirvelo, no?! Vi date alla fuga, ma il 13 in Piazza Vittoria è appena passato. Completamente in preda a una crisi isterica vi avviate a piedi verso il Collegio a una velocità da far invidia a Carl Lewis, maledicendo la vostra idea di uscire (e di aver messo i tacchi). Ma, forti dell'esperienza acquisita, vi ingegnate: per la prossima uscita niente sandali e gonnellina, ma moon boot e jeans invernali (tanto la sauna si sa che fa anche dimagrire, in vista della prova costume estiva). Superficie corporea esposta: 3,5 cm², giusto l'indispensabile per respirare. Inutile dire che vi siete cosparse di Autan e lasciate dietro di voi una impressionante striscia di insetti morti di varie specie (anche quelli inoffensivi come bombi e libellule, ma, nella vostra furia omicida, non ve ne curate).

L'importante è: ce l'avete fatta! Siete riuscite a uscire senza mettere a repentaglio la vostra incolumità (e quella di terzi che devono sopportare la vostra isteria). Non vi stanno divorando. Vi siete adattate alle serate pavesi!!! Finalmente un po' di svago!!!

Eh eh, svegliatevi: era tutto un sogno. Non avete considerato un piccolo dettaglio: voi, ingegnossissime Nuovine, vi siete adattate. Ma l'hanno fatto anche loro! Sentite un po' chi è arrivata a farci compagnia... *Aedes albopictus*! Niente di meno che la zanzara tigre, che punge anche di giorno...

Questa specie è originaria del Sudest asiatico, da dove ha avviato la colonizzazione di Europa, Stati Uniti e Brasile. In Italia, la prima segnalazione della zanzara tigre risale al 1990 e ha ingenerato un notevole allarmismo, dato che, oltre a essere molto aggressiva, è in grado di trasmettere un gran numero di malattie virali tra cui Chikungunya e Dengue.

Capisco, a questo punto, la vostra disperazione. Mica potete andare in giro scafandrate, con i 40° C che ci sono a Pavia d'estate! Volevate studiare in giardino? Giocare a tennis? Andare al Despar a fare la spesa a piedi? No no, impossibile. Si sa mai che vi prendiate la Chikunqualcosa.

Ma state tranquille, ci sono io! E voi direte: finalmente! Da anni vi parlo delle mie mosche della frutta, del fatto che le ho ingegnerizzate e adesso hanno gli spermatozoi fluorescenti, di come si riproducono e diffondono... E tutte voi, più o meno velatamente, mi sorridevate e dicevate: "Che bello, che lavoro interessante...", ma dentro di voi pensavate: «Ma cosa importa a noi delle mosche della frutta?!? Fai qualcosa per le zanzare, che non si vive più!». E io non posso che esaudirvi: grazie anche al supporto dell'Associazione Alunne del Collegio, che mi ha assegnato quest'anno un Premio di Ricerca proprio per approfondire le ricerche su *Aedes albopictus*, ho cominciato a lavorare su questa specie. La strada sarà lunga e perigliosa, dato che le informazioni attualmente disponibili sulla biologia e la dinamica di popolazione della zanzara tigre sono a tutt'oggi molto frammentarie ed estremamente limitate; ben poco è noto sulla sua genetica e biologia riproduttiva e sulla sua capacità di trasmettere malattie virali. Il progetto a cui sto lavorando ha lo scopo di acquisire il maggior numero di informazioni su questa specie, in modo da attuare programmi di contenimento efficaci e su vasta scala, che si basino su metodi di lotta integrata sia a livello regionale che nazionale.

Quindi, Nuovine, non date troppo retta a chi vi dice di mangiare lievito di birra perché fa emettere al corpo umano un odore che tiene lontano la tigre o a chi vi dice di riempirvi la casa con ciotoline d'aceto e fettine di limone e di mettere gerani a tutte le finestre. C'è anche chi sostiene che mettendo in tasca delle foglie di basilico o menta non si venga punti per niente. Io, nel dubbio, farei un po' di ricerca, voi che ne dite? Così forse un giorno al nostro Green Party potremo mangiare gli spaghetti del cuoco con calma, senza prima cospargerci degli anti-zanzara che usano nella foresta amazzonica!

Francesca Scolari
(Scienze Naturali, matr. 1999)

L'ORIZZONTE, IL PENSIERO, IL CAMMINARE

La vita, si dice, è breve, l'arte lunga. L'arte filosofica è però infinita e rispetto all'infinità, che tuttavia è divenuta un compito vitale dal cui adempimento ne va dell'essere o del non essere, si è sempre principianti e bambini, per quanto a lungo si possa vivere.

Edmund Husserl,
Lettera a Dorion Cairns, 31 marzo 1930

Consentitemi di iniziare con queste parole husserliane. Parole che si rivelano di una densità estrema a chiunque conosca anche marginalmente il pensiero e la biografia intellettuale del fondatore della fenomenologia. Parole scritte in età matura (Husserl morirà, settantannovenne, nel 1938), che quasi sembrano voler tracciare il bilancio di una vita, di un *philosophisches Leben* devoto al pensiero come a un compito etico: a un compito rispetto a cui ne va dell'essere o del non essere. E questo nonostante

la peculiarità del compito stesso che è, in quanto tale, infinito. Si tratta di un compito infinito perché la filosofia è, per Husserl, in primo luogo una ricerca attorno al darsi delle cose e del mondo, e infiniti sono, per l'appunto, perfino i modi in cui mi si manifesta una singola cosa sensibilmente percepita nello spazio vissuto; si tratta di un compito infinito a maggior ragione perché esso consiste nell'interrogarsi sul mondo e sul suo darsi, scrive Husserl a più riprese, come orizzonte degli orizzonti, come totalità degli orizzonti. E l'orizzonte, lo sappiamo bene, si sposta con noi, è l'inarrivabile, l'inesauribile. E allora, quasi per associazione, vengono in mente le parole di Eduardo Galeano, che così commenta la frase "l'utopia sta all'orizzonte": «Lei sta all'orizzonte. Mi avvicino due passi, lei si allontana due passi. Cammino dieci passi e l'orizzonte si allontana dieci passi più in là. Per molto che io cammini, mai la raggiungerò. A che serve l'Utopia? A questo serve: a camminare». Potremmo allora perfino tentare una analogia e dire che come per Galeano l'irraggiungibilità dell'Utopia è in qualche modo la forza che spinge a camminare, per Husserl l'inesauribilità dell'orizzonte di mondo è la forza che spinge a pensare, a ricercare, a interrogarsi sempre e di nuovo sui modi del suo darsi. In entrambi i casi, questo è essenziale, il compito assume una coloratura etica.

È proprio in questa costante tensione tra il finito di una vita che si interroga e l'infinità del fenomeno stesso che si muove in fondo la filosofia, di Husserl e probabilmente non solo. È questo lo sfondo, il presupposto, a partire dal quale vorrei ricordare con voi il centocinquantenario compleanno di Husserl, filosofo di cui tutti conosciamo il motto: *zurück zu den Sachen selbst!* [Ritornare alle cose stesse – N.d.R.] Perché sono le cose, il loro darsi all'esperienza prima di tutte le teorie e a prescindere da esse, a segnare l'intero percorso del filosofo. Un pensiero poliedrico, quello di Husserl, proveniente dallo studio della matematica (fu allievo di Kronecker e Weierstrass a Berlino) e poi attraversante i problemi della fondazione filosofica della logica e della psicologia, ma anche le questioni relative all'intersoggettività e all'etica. Un po' tutti questi aspetti sono stati toccati nell'ambito delle numerose occasioni di commemorazione che hanno avuto luogo in questo 2009, che per l'appunto segna i 150 dalla nascita del filosofo.

In qualche modo, mi piacerebbe che anche i miei piccoli contributi presentati in aprile all'Università di Colonia e al convegno internazionale della Nordic Society for Phenomenology a Tampere assumessero un po' la fisionomia di un omaggio, per quanto umile, a un pensiero che accompagna le mie giornate ormai da anni. Si è trattato di contributi fondamentalmente rivolti a un tema centrale nelle riflessioni del filosofo: quello della percezione e dell'esperienza sensibile, e in particolare della spazialità e temporalità vissute, considerate nelle loro peculiari strutture. È questo il tema che ho scelto, per i suddetti interventi ma anche per la ricerca che conduco attualmente, fondamentalmente perché mi sembra che proprio

a partire da un'indagine rivolta al sensibile possa acquisire concretezza un'impresa filosofica volta a chiarificare le strutture e le dinamiche dell'esperienza in generale. Perché mi sembra, in altri termini, che l'indagine sulla sfera del sensibile possa portare in luce forse nel modo più incisivo l'intima relazione tra il soggetto e il mondo. Testimoniando della grande versatilità e della plasticità della fenomenologia, della sua capacità di entrare in dialogo non soltanto con altre correnti e posizioni filosofiche su problemi di diversa natura teorica, ma anche con diverse discipline scientifiche, queste occasioni di scambio hanno dimostrato come, a centocinquanta anni dalla nascita del suo fondatore, questo stile del filosofare continui a parlare al presente e a offrire la base per un pensiero che si vuole in primo luogo consegnato al darsi delle cose.

Credo che una motivazione etica, seppure probabilmente di diversa natura, animi la ricerca in quanto tale e non soltanto a quella filosofica. Questa motivazione c'era ed era certamente forte per Husserl. Vorremmo poter dire che la stessa motivazione c'è costantemente anche per noi che, modestamente e un po' timidamente, ci affacciamo su quell'orizzonte di mondo a cui sopra ho fatto accenno. Ed è davvero commovente realizzare che questa motivazione sia stata colta da altri, che hanno apprezzato e appoggiato un progetto pensando che meritasse di essere portato avanti. È questa stessa motivazione etica alla ricerca nei suoi diversi campi che, in fondo, mi sembra essere alla base delle iniziative di sostegno allo studio e alla ricerca promosse dal Collegio (se vogliamo ogni giorno, per almeno un centinaio di studentesse) e dall'Associazione Alunne. Forse un'espressione di solidarietà, un tendersi la mano e, in qualche modo, un "camminare insieme".

Nella speranza e nella convinzione che si continui, insieme, su questa strada, un grazie di cuore a tutte.

Michela Summa
(Filosofia, matr. 1999)

NEMO PROPHETA IN PATRIA

Giuseppe figlio di Mattia, *alias* Flavio Giuseppe, certo non doveva essere persona modesta se, presentandosi ai lettori della *Vita*, si premurò di mettere in rilievo non solo la propria appartenenza a una famiglia di stirpe sacerdotale e la discendenza dagli Asmonei, ma anche le proprie mirabili capacità mnemoniche e intellettive. Eppure, una biografia e una vita intellettuale divise tra cultura greca, mondo romano e tradizione giudaica fanno ben presto passare in secondo piano la boria e il cipiglio del personaggio, e invitano piuttosto a capire e apprezzare il poliedrico ambiente in seno al quale le sue opere videro la luce. Uno degli aspetti forse più affascinanti, sorta di *fil rouge* che dalla *Guerra Giudaica* arriva al *Contro Apione* passando per le *Antichità*, è il confronto continuo con la tradizione greca, soprattutto in sede di scrittura storica: Giuseppe critica la priorità che essa avoca a sé, ma si

trova poi nella necessità di doverla utilizzare per suffragare l'antichità e il valore del giudaismo e delle sue tradizioni.

La questione che Giuseppe si trova ad affrontare sembra essere non tanto come scrivere dell'antichità del popolo ebraico, bensì se vi sia alcuno disposto a leggerne e a prestar fede a quanto da lui asserito: si tratta, cioè, di un problema che investe non solo l'*auctoritas* di Giuseppe in quanto scrittore di storia, ma anche, e in maniera più decisiva, la forza culturale della tradizione giudaica.

È proprio nell'appassionata difesa di quei libri che andarono poi a formare la Bibbia ebraica che meglio si palesa cosa Giuseppe intenda per storiografia: la differenza rispetto alla tradizione classica non è solo terminologica – sì che allo storico si contrappone il profeta –, ma anche nella scala di autorità che l'utilizzo di una tale terminologia implica. Non si tratta cioè di una diversità di fonti, o di registrazioni storiche più accurate: le fonti delle quali Giuseppe parla a proposito della tradizione giudaica non necessitano affatto di essere messe alla prova, ché garante della loro veracità è l'ispirazione divina. La storiografia sembra dunque essere intesa quale testimonianza a una verità già stabilita, piuttosto che come arte attraverso la quale verificare e svelare il vero.

In questo contesto, il continuo compenetrarsi dei riferimenti agli scritti biblici e alle opere che Giuseppe stesso scrisse induce naturalmente a interrogarsi sulla considerazione che l'autore aveva di sé e sul ruolo che – appunto in relazione agli scritti biblici – egli si attribuiva. Non è forse un caso, in questo senso, che Giuseppe tanto insistesse sulla propria ascendenza sacerdotale o che si identifichi, in maniera più o meno esplicita, con figure quali quella di Geremia o di Daniele. Certo è che Giuseppe fu considerato ideale continuatore della storia biblica da chi della sua opera fruì, come dimostrano il fatto che le *Antichità* divennero, a partire dalla metà del Cinquecento, il naturale succedaneo degli scritti biblici e la tendenza ad affiancare alla *Vulgata* concordanze all'opera di Giuseppe o, ancora, il riordino degli scritti del nostro autore sì da creare un *continuum* storico dall'origine del mondo sino alla distruzione del Tempio. D'altro canto, le opere da lui composte non furono ritenute di valore inferiore a quelle degli storici classici, se Cassiodoro poteva definire Giuseppe *saecundus Livius*. La fortuna di Giuseppe fu tuttavia tale soprattutto in ambito cristiano, non certo all'interno di quella cultura giudaica che tanto si era adoperato a difendere. E non si può che pensare *nemo propheta in patria* quando si legge quel che Isaac ben Jehudah Abrabanel pensava di Giuseppe: «scrisse molte cose distorcendo la verità e contro la testimonianza della Scrittura, bramando il favore dei Romani ed essendo loro sottoposto».

Gaia Lembi
(*Lettere Classiche, matr. 1995*)

APPASSIONATA DI DIRITTO, PER LA GIUSTIZIA

Seduta sul balcone di quello che in Ucraina chiamano *ob-scherhitie*, ovvero una casa per studenti, penso all'articolo per *Nuovità*. Sorrido all'idea che con qualche piccola differenza nel comfort e nell'organizzazione (una doccia fredda per tutto l'edificio e un servizio per piano) sia proprio un collegio a chiudere il cerchio dei miei cinque anni. Non è facile riassumere in pochi pensieri anni pieni di studio, amici, esperienze, avventure. E ancora più difficile è parlare del futuro adesso, a pochi passi dalla laurea e con un orizzonte di possibili scelte di fronte da far spavento. Se guardo indietro ricordo il primo treno preso in direzione Pavia. Ero piccola e non sapevo nulla di quello che negli anni successivi sarebbe stato il mio mondo. Il cavalcavia attraversato le mattine di quei primi giorni di settembre per i colloqui è ora diventato il passaggio abituale per il ritorno in Collegio. E tutte quelle facce nuove: il signore con i baffi e quello con il grembiule, la signora dai tacchi alti, la "direttrice" (o meglio, la Rettrice), le ragazze spaventate, tese, concentrate prima dei colloqui sono ora il Collegio Nuovo, quelle persone che ricorderò sempre.

Il Collegio è arrivato quasi per caso: una ricerca su Internet, un test, una telefonata. E poi i primi passi in quei corridoi, così lunghi, inizialmente così austeri. Stanza numero sedici. «Sono Anna e faccio Giurisprudenza» dicevo salendo in piedi sulla sedia non sapendo nemmeno cosa questo significasse davvero.

La scelta della Facoltà è stata la decisione più sofferta di tutta la mia vita di studentessa. La risposta a chiunque mi chiedesse cosa avrei studiato, fino a pochi giorni prima dell'iscrizione, era Scienze Politiche. Ero così interessata a tutte le materie. E poi senza una ragione precisa, pochi giorni prima, ho scelto Giurisprudenza.

Così la mia carriera universitaria è iniziata sulle sedie di Palazzo San Tommaso con quattrocento persone attorno a me. Un primo semestre di novità tra diritto costituzionale, diritto romano e scienze delle finanze. Un secondo semestre pensando a quanto fosse noioso il diritto privato e chiedendomi perché avessi deciso di studiare diritto. Leggendo dicevano che fosse impossibile riuscire nell'impresa di passare l'esame al primo tentativo e che alcune persone erano state rimandate sette volte. Poi l'esame, un voto non soddisfacente rifiutato, quindici giorni di studio matto e sofferto. E poi finalmente libera. Ricordo le grida di quel giorno fuori dalla biblioteca e ricordo di quanto al momento fosse per me importante quell'esame. Così il primo anno è trascorso tra nottate insonni, corse nei corridoi, scherzi e pennichelle sui banchi. Anno di cui conservo soprattutto foto imbarazzanti di matricolate e una lettera di richiamo firmata dalla Segretaria!

E poi un nuovo anno: matricole da "torturare", feste da organizzare. Il primo incontro con il diritto internazionale e finalmente la scoperta che c'è un perché in quel che studio. Nuova linfa per studiare materie come diritto

commerciale, diritto civile, che per quanto mi riguarda proprio interessanti non sono.

Un mese in Irlanda per studiare l'inglese, un corso a Milano con l'Unicef, lo IUSS, il lavoro part-time, le conferenze e soprattutto la voglia di stare in Collegio mi hanno aiutato molto a trovare la forza di non chiudere il libro alla prima pagina del "contratto". Credo sia stato proprio grazie a tutto il resto che ho capito, in modo anomalo rispetto alla maggior parte dei miei compagni, che Giurisprudenza poteva essere la mia strada. Non sono appassionata del diritto per il diritto, ma della giustizia che il diritto, se usato correttamente, può creare. I primi anni ero così arrabbiata per l'inutilità di alcune materie che avrei voluto mollare tutto. Ma dopo un terzo anno di studio disperato tra diritto penale, diritto amministrativo e soprattutto procedura civile, ecco l'occasione per dedicarmi alle mie passioni: Leuven, un anno di Erasmus difficile da riassumere. Tra studio di diritto umanitario, diritti umani, diritto criminale internazionale e europeo, filosofia del diritto. E poi lavoro, viaggi, feste. Al ritorno una valigia straripante di nuove idee e di nuove energie.

Una tavola rotonda con l'International Institute of Humanitarian Law in San Remo con esperti di diritto internazionale e diritto umanitario. Abiti eleganti rubati alla mamma per poter partecipare all'evento.

Così l'ultimo anno di Università. Un nuovo inizio. In Collegio, di nuovo, ma da "vecchia" con tante matricole dalle energie positive. Un po' di invidia perché loro sono solo all'inizio e avranno ancora tante avventure in Collegio.

Uno stage di due mesi da un avvocato penalista per avere la conferma che l'avvocatura non è la mia strada. Non è stato facile arrivare a questo punto ma è stato tremendamente emozionante. Ora so ciò che non voglio fare. Non so molto di più, ma per ora è sufficiente. Ho molte idee per il futuro, nessuna certezza. Le possibilità sono tante, credo. E nonostante molti mi guardino con disappunto quando dico che non farò l'avvocato e nemmeno il giudice continuo per la mia strada. D'altronde chi vorrebbe un avvocato disorganizzato e scombussolato come me. Il rischio di perdere qualche documento importante sarebbe molto elevato!

Per il futuro vorrei imparare il francese (i corsi del centro assistenza studenti sono sì divertenti ma non sufficienti!) e magari trovare stage di lavoro serio e impegnativo in cui investire le mie idee e le mie energie. Organizzazioni internazionali, organizzazioni non governative, Unione Europea, magari anche un Servizio Volontario Europeo. Per ora guardo la *babuška* seduta sul ciglio della strada e penso a come lavare le stoviglie accumulate sul tavolo dai miei compagni di campo e a come organizzare la mostra fotografica sulla discriminazione, obiettivo di questo progetto. Nulla di più. In cinque anni le cose migliori sono state quelle arrivate a sorpresa, come una telefonata a un matrimonio che ti annuncia una buona nuova dalle colleghe dell'Associazione.

Anna Baracchi
(Giurisprudenza, matr. 2004)

ACCORGERSI DI AVER SBAGLIATO FA PENSARE UN PO'

A pochi mesi dalla laurea, con gli esami da finire e davanti ad una tesi tutta da scrivere, il Premio "Giorgio Vincre" ha rappresentato l'occasione per fermarsi a riflettere, per tentare un bilancio e provare a fare ordine tra progetti e idee. Scrivere qualcosa sulle motivazioni che possono portare a studiare Medicina ha rappresentato senza dubbio un'occasione per pensare.

Non credo sia poi così interessante raccontare quali siano state le motivazioni che mi hanno spinto ad affrontare la scelta di questa Facoltà. Magari il "confessare" che io ci sono sbarcata dopo un anno di Ingegneria può esserlo di più; qualcuno giustamente potrebbe notare la follia del mio gesto e altri dire "poverina... e pensare che era partita bene!". Scherzi a parte credo che l'anno passato alla Nave non sia stato affatto un anno buttato, ma un anno che, aldilà di quelle che magari non saranno nozioni proprio fondamentali per la mia professione futura quali la programmazione in Java, la conoscenza perfetta di circuiti elettrici in corrente alternata e di decine di teoremi sugli integrali, mi ha dato la possibilità di partire con idee chiare e consapevolezza. Con questo non voglio dire che sia necessario sbagliare facoltà per partire motivati, di sicuro accorgersi di aver sbagliato fa pensare un po', ecco tutto.

Penso che molte delle idee che spingono a studiare Medicina siano condivise da tutti coloro che affrontano questo tipo di scelta e abbiano quasi una valenza universale. Accanto a questi presupposti penso poi che ognuno metta qualcosa di suo, un contributo originale derivante magari da esperienze individuali, da una diversa sensibilità, magari chissà? da un anno della facoltà sbagliata... insomma, da tante cose che alla fine, rappresentano ciò che farà la differenza tra noi, tra un medico e l'altro; ciò che consentirà a ognuno di vivere l'essere medico senza intermediari e secondo il taglio dettato dalla propria sensibilità.

Personalmente credo che essere medico possa essere più di una professione: accanto alla possibilità di lavorare con e per le persone si ha anche quella di poter guardare le cose da una prospettiva diversa, da quel punto di vista che ha chi lavora con le persone sì, ma in quel momento particolare in cui esse sono più vere, più vulnerabili, senza filtri. Privilegio penso possa chiamarsi anche la possibilità di essere responsabili diretti delle proprie azioni, senza la necessità di dover scendere a compromessi, di dover essere più furbi per emergere. Per un medico non è sempre così difficile fare bene il proprio lavoro, spesso non servono forzature, ma bastano sensibilità e umanità. Concludendo colgo l'occasione per ringraziare nuovamente Paola Lanati, la famiglia Vincre, tutti i membri della Commissione del Premio e ovviamente l'Associazione Alunne.

Michela Cottini
(Medicina, matr. 2003)



*Finito di stampare nel mese di novembre 2009
dalla Tipolito AZ - Noviglio (MI)*